



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

HD WIDENER



HW XHPI D



Ital 3123.5

Harvard College Library



FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE AND
NORTHERN ITALY



STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO

ESPOSTA IN DIECI LIBRI

DAL PROFESSORE

CESARE CANTÙ

VOLUME SECONDO

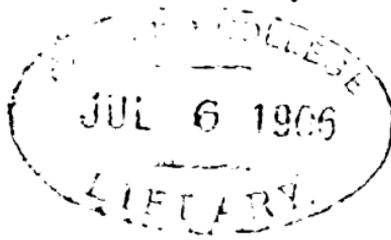
COMO

PRESSO I FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI

TIPOGRAFI PROVINCIALI

1831.

Ital 3123.5



**GIFT of
FRANK B. STURGEON;**

*Ut omnia candide legantur, et defectus in
materia non tam reprehendantur, quam novis
lectorum conatibus investigentur et benigne
suppleantur enixe rogo.*

NEWTON PRÆF. NATUR. PRINC. MATHEM.

Al benigno Lettore

Salute e Pace

Desinant aliquando dicere male aliquem locutum esse.
si quis vere ac libere locutus est.

CIC. PRO ROSCIO.

O Italiani: io vi esorto alla Storia, perchè
non popolo più di voi può mostrare nè più calamità
da compiangere, nè più errori da evitare, nè più
grandi anime degne di esser liberate dalla obblivione
da chiunque di noi sa che si deve amare e difen-
dere ed onorare la terra, che fu nutrice a' nostri padri
ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre
ceneri. Io vi esorto alle Storie perchè . . . nelle Sto-
rie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli af-
fetti della virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i
precetti della sapienza, tutti i progressi ed i bene-
meriti dell'italiano sapere » (*Degli uffizj della letter.*)
Da che mi suonarono in cuore queste parole, sentii

potente desiderio d'attendere a quello studio: ed eccomi a portar anch'io una pietra al grand'edifizio della Storia italiana. Com'io fin qui abbia fatto il dirai tu, lettore spassionato. Ora mi nasce innanzi un nuovo ordine di cose, ove, non che perder importanza il racconto, se tu ti piaci di battaglie e travolgimenti repentinì, avrai onde pascer l'animo tuo: più ancora se, com'io vorrei, ti piaci a meditar le follie e le virtù umane, i gran divisamenti, i bei nomi, e una fittizia civiltà, e una nuova barbarie, da cui spunti alfine il presente incivilimento, non soffocato più dalla superstizione, dalla boria, dalla tirannia. Dove io, seguendo il metodo che mi parve all'opera mia il migliore, non tralascierò cosa che torni a publico bene, studierò dar un'intera idea dell'età che tolgo a descrivere, toccherò la Storia generale quel tanto solo che basti a legar gli accidenti, ed invogliarti a studiarla, non tacerò mai quegli argomenti, che inducono l'uomo all'amor della patria comune. Disceso poi a tempi più scabrosi quanto più vicini, scriverò senza adulazione nè fiele, imparziale se non impassibile, sicuro, se pur non fosse per errore, di non mai dire l'utile menzogna nè tacer la pericolosa verità, sicuro di spiacere a più d'uno: ma misero chi si offende del vero! E deh! possa io dire alcuna cosa di utile! possa, chi leggerà l'opera mia, dopo ammutiti gli affetti presenti, esclamare: egli fu un buon uomo!

E qui vuol giustizia ch'io paghi un tributo di grazie a quei molti, che con vera gara porsero

aiuto alla mia fatica, non so se più cortesi a me, o volenterosi del vero e del bene che ne deriva; e così a quelli che in faccia al pubblico mi sostennero di consigli e di conforti. La memoria de' quali giocondissima mi siede nell'animo, e largamente mi compensa di quei diversi, che o mi fanno mistero di documenti per essi oziosi, o censurano dopo quel che poteano correggermi avanti: e di quelli che, vestiti della cappa del Fariseo, confondono la franchezza della ragione coll'insulto del libertino, e nudr di quella carità, che fa il carattere del cristiano, tendono a cogliermi a parole, e dove mancano le parole indagano le intenzioni: pessima genia, sulle cui segrete insidie non posso pronunziare quel generoso « non ti curar di loro » poichè mirano a turbarmi in una parte troppo delicata, in quella Religione santa, immortale, in cui ogni ora ringrazio Dio d'avermi fatto nascere, e che inaridisca la mia mano, perda ogni speranza l'anima mia s'io debbo oltraggiarla mai con una pagina, di cui abbia a sentire penitenza e disconforto ne' memori giorni, quando sparendomi innanzi le illusioni della vita, troverò, lo confido, unico ristoro e dolcissimo nelle sue sante e sublimi consolazioni.

Quanto a quelli che giudici e parte mi sentenziarono e strapazzarono pubblicamente con lealtà e creanza pari al senno (1), miserabili se non ponno

(1) Il senno è tanto da non discernere la linea dal triangolo, dal quadrato, dall'ovale. Perciocchè avendo io scritto che

alzarsi che calcando altrui! È ben tristo il ritrovarsi a fare con chi antepone l' amarezza della gelosia (1) e dell' odio al dono migliore, onde Idio privilegiò l' opera sua primogenita, alla dolcezza del volersi bene, del farsi bene! Intento però a somigliar loro il men che posso, neppur li accennerei se non temessi un troppo amaro frutto da questa vil febbre di litigi. Ed è che qualche giovane di belle speranze, scoraggiato dai fastidj ch'ebbi io senza colpa, s' appigliò al tristo partito di lasciare per amor di quiete immiserire l' ingegno, abbandonandosi a quell' inerzia, che forma i cittadini inutili, i viziosi. Ad ovviare il qual

il Lario, tirando una linea, non eccede in lunghezza le 27 miglia, uno nella gazzetta di Milano commenta: « questo vuol dire che tirandosi da Como alla riva di Chiavenna un triangolo, un quadrato o una ovale si hanno in lunghezza sole miglia 27. » Come si tirino le figure, e come stia un triangolo, un quadrato, un ovale fra due punti, egli vel dica.

(1) « Gelosia è una malattia che attacca fieramente gli artisti, per goder soli della gloria, e per far maggior lucro. Sono più infelici i gelosi che i perseguitati. Il perseguitato si consola colla sua innocenza, e studiando sempre di far meglio, giunge alla gloria a dispetto de' suoi persecutori. All' incontro il geloso ha i serpenti in corpo, è tormentato da quel martirio, da quella frenesia, da quella rabbia detta gelosia. Se il geloso impiegasse a far bene tutto il tempo ch' egli perde in far male ad altri, si procaccerebbe più lucro e più onore. Se il geloso pensasse che la sua gelosia è manifesta a tutti, e che tutti la detestano, non si farebbe mai geloso, o si sgelosirebbe subito. Se queste ricette non bastano contro questa rabbia, a voi, generosi artisti, rappresentatela in effigie spaventosa, e conservatela esposta nelle vostre scuole per preservativo delle vili e piccole menti. » Milizia, Diz. delle arti belle, art. Gelosia.

danno com'io posso, ripeterò qui (e deh, lettor mio, non gridare al superbo) ripeterò le parole, onde il buon sapiente civile Pietro Verri confortava i giovani che temono i pedanti. (*Opere t. I p. 362. 370 ediz. del Silvestri*).

« Scrivete, così egli, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amor del vero e del bello, scrivete: scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e gli spingano a leggere e a rendersi più colti: sferzate i ridicoli pregiudizj che incatenano gli uomini, e li allontanano dal ben fare: comunicate agli uomini le idee chiare, utili e ben disposte. Vi saranno sempre, è vero, in qualche angolo oscuro dei pedanti, che mal soffriranno di vedervi su questa strada: ma questi a misura che farete progressi andranno sempre più ocellandosi; sin tanto che resti ad essi tutta l'amarezza di dir male, e a voi non giunga neppure il suono della loro voce. Più voi sarete colti e amabili ne' vostri scritti, e più coloro spargeranno che mancate di profundar le vostre idee. L'interesse di chi non sa scriver bene è di sostenere che gli autori che più universalmente piacciono non sanno scriver bene... Non temete e non badate a quegli sgherri, a quegli assassini della letteratura, com'io chiamo i pedanti. Seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo l'intimo sentimento. Non v'arrossite di far degli errori: le più belle cose degli uomini ne hanno: le sole mediocri possono non averne, perchè le mediocri sole son fatte a sangue freddo. Lasciate ai meccanici temer gli

errori: voi temete i precetti de' pedanti: e contenti di quella venustà che danno sempre le buone idee allo stile, e di quella coltura, che allontanano la lingua vostra dalla barbarie, scrivete, e attraverso del gracchiare di que' pedanti, che cercarono avvilire Orazio, che giunsero a far impazzire il Tasso, seguite tranquillamente la vostra 'carriera ».

STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO

Libro Settimo

GLI SFORZESCHI

1450—1535

§. I.

Un villano di Cotignola in Romagna, stanco del- Vicende
 l'avita marra, la muta colla spada, e rende illu-
 stre il soprannome di Sforza fra i condottieri, che
 allora vendevano l'alma a prezzo. Un suo figliuolo
 Francesco entrato sull'orme del padre, si fa ter-
 ribile ai piccoli potenti d'Italia, e coll'aura della
 sorte arriva a tenere il più bel trono, quello che
 i Visconti avevano alzato sopra la ruinata libertà
 lombarda. Fu fortuna? I figli suoi non sarebbero
 stati bersaglio delle sventure che narreremo, ove

fossero vissuti ignorati e tranquilli a rompere le glebe del patrio villaggio (1).

1450 Francesco Sforza coronato duca seguì il modo di governare di Filippo Visconte: eresse nuovi castelli, ristorò gli antichi, aggravò i tributi (2), e venne una dopo una defraudando ai Comaschi le esenzioni concesse all'ora della dedizione. Nè ebbe riguardo a sminuire il territorio loro; anzi per gratificare Franchino Rusca gli infeudò Osteno ed altre terre della Valle Intelvi (*V. Rusco p. 85*): il feudo di Lugano continuava con Balerna e Mendrisio ai signori Sanseverino (3):

(1) In quest'epoca traricca di memorie seguito B. Giovio: *Muralto chron. ms.*: Guicciardini *st. d' Italia*: Ericio Puteano *hist. cisalpina*: Galeazzo Capella *de bello mussiano*: Jacobo Nardi: Paolo Giovio *storia del suo tempo, e vite di Ferdinando Davalo e di Leon X*: Giuseppe Volpi *storia dei Visconti e delle cose avvenute sotto di essi, P. I: Mémoires du Martin de Ballay l. 2*: Belcaro *comm. rer. gall. l. XVII*: Ammirato *st. fiorentina: Hist. de la ligue de Cambray*: Ratti *della famiglia Sforza: Mém. du chev. Bayard*: B. May di Romain Motier: le storie Svizzere di Tschudi, Stettler, Müller, Mallet, Zschokke: le Retiobe di Sprecher, Bucellini, Porta ed altri, che confrontai coi documenti nostri, faticando a metterli d'accordo: poichè ognuno narra gli avvenimenti secondo il suo modo di vedere, e l'arte di storcer la verità è più antica delle gazzette, che non hanno se non il merito d'averla perfezionata.

(2) Nel 1452 si pagò fior. 5500: nel 53 e 54 altri 3500, più 1200 l'anno in singolare testimonianza dell'affetto nostro.

(3) I Sanseverino di parte guelfa tennero quel feudo finchè nel 1467, dolendosi i ghibellini d'esserne mal trattati, ne vennero dal duca Galeazzo Maria spossessati. L'ebbero alcun tempo Giovanni d'Albairate e il dottor Silvestro Bologna suo figliuolo: poi nel '75 il Duca lo tornò ad Ugone

del contado di Chiavenna furono nel 1450 investiti i conti Balbiano: onde era ben giusto il lamento che la comunità di Como faceva, d'essere divenuta omai un tronco senza membra. Eppure non doveano a questo fermarsi le cose.

Il 1466 fu l'ultimo di Francesco Sforza: nei fatti di guerra senza pari sicuro, nella pace piena di consiglio, animò il sapere, aprì canali al commercio ed alla irrigazione, degno di regnare se troppo non l'avesse ambito. Il figlio suo Galeazzo Maria senza le virtù, nè l'esperienza del padre, profuse il publico argento in guerre inutili, in cani, spavieri, frivole pompe. Egli fu a Como (1) 8 marzo
1466 1473 colla sposa sua Bona di Savoia, ove furono accolti sotto un baldacchino, preceduti da uno stuolo di fanciulli ben in arnese di vesti bianche con rami d'ulivo e d'alloro, e dietro loro i discepoli delle varie scuole: fu alloggiato nel palazzo vescovile: e Codeo di Sanbenedetto favellatore bellissimo recitò un'orazione; poichè allora erano di costume le dicerie, in cui l'oratore sfoggiava frasi

Sanseverino, cui di nuovo lo tolse a preghiera dei ghibellini: nel 77 l'ebbe Ottaviano Sforza: nel 79 Roberto Sanseverino abilissimo guerriero, e primano nelle guerre di quei tempi: nel 82 il cardinale Ascanio Sforza, che dovette lasciarlo pei politici mutamenti: nel 83 fu reso ai Sanseverino, e nel 84 fu dato a Lodovico Sforza. Negli intervalli Como s'ingegnava di farvi valer sopra le sue ragioni.

(1) Vi si trovò pure nel maggio 1474 il grande Mattia Corvino re d'Ungheria e di Boemia, l'eroe della sua età, avido d'ogni maniera di gloria, e il più forte e felice a guerreggiar il Turco, che minacciava l'Europa.

latine, convenissero o no coi sentimenti, col tempo e colle persone, quello in somma che oggi si fa nei sonetti e nelle canzoni di raccolta.

Quel Duca però mostro di sangue, prodigo ed avaro, simulatore, aspro, infedele sin cogli amici, non pago d'opprimere il publico come sovrano, lo fastidiva de' suoi vizj privati; nè si saziava se a spaventosi supplizj non unisse le facezie: se le sue libidini non accompagnasse uno sfacciato trionfo, e la disperazione dei mariti, dei genitori disonorati. Ne concepirono generoso dispetto tre giovani milanesi Gian Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti: lo trucidarono, e caddero anch'essi vittima della giustizia o della vendetta umana. Però si era fatto il callo alle catene. A nome di Gian Galeazzo fanciullo dell'ucciso governò una reggenza, di cui era il tutto Cicco Simonetta. Ma Sisto IV in udir la morte del Duca aveva esclamato esser con esso morta la pace d'Italia (*Corio ad ann.*): e n'ebbe ragione, poichè molti nemici turbarono gli anni della reggenza. De' quali sono memorabili per noi gli Svizzeri, che sostenendo la loro libertà contro Carlo il Temerario di Borgogna, erano venuti in voce d'invincibili guerrieri. Ma inorgogliti dalle vittorie e dalle lusinghe dei principi, torsero dalla savia moderazione, agognarono l'oro ed il lusso straniero: quindi corruzione nei consigli, soverchio gusto del vivere militare, la bravura fatta venale: i magistrati arrolavano i rei dati loro a giudicare, e marciavano con essi: in fine il governo stesso vendette le squadre a principi stranieri. Tolta oc-

casione dall'aver i Milanesi tagliato legna in un loro bosco, una banda di guerrieri urani fu sopra Bellinzona: ma la destrezza di Cicco Simonetta giunse a porre il piede su quelle prime faville: sicchè per danaro giurarono di non molestar più il Duca. Ma dal giuramento li dispensò Sisto IV, il quale per crescere il tumulto della discorde Italia, inviò loro lo stendardo benedetto di S. Pietro, e che movessero a difesa del comun padre per guadagnar il paradiso: già molti signori di Lombardia esser congiurati a chiamare l'Italia in libertà. Per mille ragioni però valse il danaro che mandò e che promise: onde al numero di 10,000 si mossero sul mettersi dell'inverno. Attraversando certe gole del Gotardo nell'iniqua stagione, il mulattiere procede di gran mattino, tenta dapprima collo sparo d'una pistola, e se male non avviene, toglie i sonagli a suoi giumenti, nè gli anima della voce, nè intuona la sua cantilena, chè l'aria nulla nulla agitata non istacchi dalle scoscese balze que' *fulmini di neve*, che seppelliscono i villaggi e le foreste. Ma in suo spensierato valore quella gioventù vi si mise gridando le canzoni di guerra, sicchè montagne di neve ruinando a valle fecero a molti pagar caro il temerario ardire. Gli altri riuscirono sul suolo italiano: ma il Duca inviò contro loro il conte Borello (o Torello) che con 15 o 18 migliaja di guerrieri gli impedì dall'occupare Bellinzona. Onde essi per la valle Giubiasca tentarono sbucare sopra le Trepievi del Lario: ma ivi pure vennero respinti dagli abitanti messi in agguato fra quelle

1478
Gli Sviz.
passano
i monti

novem.

1478 strette. Drizzaronsi allora verso il monte Cenere, e dalle sue cime ammirata la diletta serenità del cielo lombardo, calarono a mettere a sobbisso la valle di Lugano. Inteso però come giungevano altri nemici, per non essere tolti in mezzo, ed avanti che la neve troncasse ogni via, si piegarono al ritorno.

Rotta di
Giornico

Ma il Borello non ricordando che a nemico fuggente bisogna far i ponti d'oro, o secondando forse ordini superiori (1), volle metterli in caccia. Mal per lui. Giacchè seicento, che per bottino eransi indugiati, gli si fermarono incontro fra le gole di Giornico, fecero scorrere su pei prati le acque del Ticino, che divennero un piano di ghiaccio: indi armati delle *grampelle*, siccome avezzi, assalirono di passo fermo i barcollanti Italiani: mentre altri arrampicatisi per le rupi, traboccarono enormi macigni. L'esercito ducale fu interamente rotto ed inseguito fino al ponte di Biasca: le artiglierie tolte, potendo difficilmente condursi oltre i monti, furono lasciate di qua, caparra di nuove guerre (*V. Diar. parm. p. 290. Annales plac. p. 958. Corio ad ann. Ammirato st. fior. l. 24 p. 132. Müller etc.*).

Fra il terrore di quella sconfitta bramossi la

(1) Nel processo di Cicco Simonetta cavato dagli archivj per fatica del cav. Rosmini, trovasi fra l'altre imputazioni che da lui fosse mosso l'ordine di proceder contro gli Svizzeri. Un fratello di Cicco, Giacomo Filippo, fu arciprete di Villa in Valtellina. *V. Ann. di Statistica v. 22 p. 200.* Il Quadrio non lo conobbe.

pace: e per introdotto di Luigi XI di Francia fu 1479
 conclusa. I Cantoni per ritirarsi pretesero 100,000
 ducati, e 24,000 fiorini (1) per le spese dell'ar-
 mamento: furono rinnovati i trattati: e ad Uri fu
 confermata in signoria la Leventina senza peso
 più che d'invviare ogni anno alla metropolitana di
 Milano un cero di tre libbre. Così i Duchi non
 osando per alcuni boschi cambiarsi in fieri nemici
 que' potenti vicini, ne preferivano l'alleanza; ma
 tristo chi compra la pace! Quelle spoglie invo-
 gliarono sempre più gli Svizzeri, che con solda-
 tesca arroganza fissavano il guardo sull'Italia, la
 bella Italia, che allora ogni paese di lunga mano
 avanzava non per memorie solo, ma per ricchez-
 za, per lusso, per industria, per gloria di lettere
 e d'arti. Ben presto la loro storia fu legata alla
 nostra.

Ai tumulti esterni unisci gli interiori: poichè
 Lodovico detto il moro zio del Duca fanciullo,
 favorito dai ghibellini, insieme con Roberto di San-
 severino ottenne parte nel governo, il Simonetta
 fu dato a morte, scacciati gli altri favoriti, tolto
 ogni potere alla vedova, eletti trenta consiglieri,
 che reggessero lo stato, fra i quali dopo il Moro
 ed il Sanseverino teneva primo luogo il vescovo
 comasco Branda: debole governo, che oppresse di

(1) Il fiorino d'oro ideale secondo gli statuti comaschi,
 p. I st. 51, valutasi a L. 3 s. 4: ma l'effettivo vale L. 5.
 Per la proporzione la lira sarebbe oggi uno scudo. Lo scu-
 do d'oro del sole ha il titolo di 999: ed è in peso di mar-
 co 2, 17 ossia in metrico 3, 346.

tributi, vendette per bisogno di danaro le cariche, lasciò rivivere gli intestini litigi, ed imbaldanzare i facinorosi, che uscendo mascherati sin ne' luoghi più frequenti, ogni cosa turbavano con furti, stupri, omicidj.

Giovaronsi di questa debolezza civile i Grigioni, popolo che dovendo molte figurar nelle pagine venture, vien a proposito che lo facciamo conoscere a' nostri lettori.

Grigioni

La semenza di quegli Etruschi, che ripararono fra le Alpi retiche l'indipendenza loro minacciata dai Romani, avea sofferto le turbinose vicende, che mutarono faccia all'Europa. Chiusi però fra le montagne, difesi dalla povertà, viveano i Reti da se, l'umile gente in capanne sospese a sterili rocce, sopra le quali si rotola la vallanga, chiamati a chiesa da una campanella attaccata ad una forca di legno: ed i signori entro inaccessibili castelli, d'onde sbucavano ad esercitare tutta la licenza di feudatarij, che unica legge si ponevano il loro avaro o libidinoso talento. Potentissimi fra i baroni erano i Vescovi di Coira. Uno di questi Artmanno in perpetua guerra coi nobili, non vedendosi bastante a difendere i vasti e sparpagliati suoi possedimenti, fece agli abitanti potestà di collegarsi coi popoli e coi baroni vicini, onde nacque la lega della Cattedrale (1396) (*Gotts-haus-bund, ca de Dio, Caddea*). Valse questo esempio ai popoli dell'altra Rezia, che, stanchi dei soprusi, e forti nella concordia dei voleri, mandarono ai loro signori chiedendo giustizia e sicurezza. I quali s'accolsero intorno ad

un acero, che si venera ancora presso di Truns fra Ilanz e l'abadia di Disentis, ed attaccati i loro *grigi* gabbani al ferrato bastone infisso nelle rupi, o per ragione o per forza giurarono d'esser buoni e leali amici, e federati: e così formossi la lega *grigia* (*Graubund*), che comunicò alle altre il nome di Grigioni. Spento poi l'ultimo dei conti di Tochemburgo, i suoi vassalli strinsero la lega delle dieci giurisdizioni o dritture (*Zehngerichten-bund*). L'oro e il coraggio li francò dai diritti dei signori: la spada e le valanghe dalle minacce di Massimiliano imperatore. « Voi mi costringerete a visitarvi coll'armi », diceva egli in Innsbruck ai loro ambasciatori. « Sire, gli risposero essi, risparmiate: poichè i nostri son gente grossiera, che non imparò il rispetto alle corone. » Le tre leghe poi nel 1471 a Vazerol fecero tra loro federazione, stipulando di dividere i perigli per difendere il franco stato, e giudicar i comuni interessi in una dieta, che a vicenda si terrebbe a Coira, ad Ilanz e a Davos.

Ma appena assicurata la libertà, ambirono a far conquiste. Mastino Visconti, quando venne preso il suo padre Bernabò (*VOL. I. PAG. 456*), fuggì a Coira, al cui Vescovo donò la Valtellina. Passando tutte le magagne di quell'atto, che non son poche, domando io con qual ragione regalava egli ciò, che non mai era stato suo? Nella divisione aveva egli sortita la Valcamonica, Brescia e la Riviera: la Valtellina era toccata a Gian Galeazzo, che n'era al quieto possesso: ed otto anni prima di questa pretesa donazione ne ottenne la

investitura, insieme col restante ducato. Aggiungi che il Milanese era feudo insigne dell'impero; nè quindi i Visconti poteano alienarne porzione senza il consenso del signore supremo. Come dunque Mastino *a titolo di proprietà e dominio, liberamente assolutamente* donava al Vescovo di Coira ogni diritto, che *a lui ed agli eredi suoi competesse o potesse in futuro competere sulla Valtellina?* quando nè mai v'ebbe diritto, nè, avven- done, sarebbesi steso più in là dell'utile feudale dominio? Ma sai che? le più deboli ragioni di possesso acquistaron validità quando i Grigioni si furono resi terribili ai Duchi di Milano: giacchè, dovendo ogni guerra aver un pretesto, di questo si giovarono per romperla: e ricordati del capretto, che bevéva allo stesso rivo col lupo.

Fin dal 1465 aveano minacciato il Chiavennasco, ma il cavaliere Sagramoro Visconte con 200 fantaccini comaschi lo protesse. Due anni dopo si mossero di nuovo, nel mentre stesso che gli Svizzeri sboccavano per Bellinzona, e sempre con grave incomodo delle terre comasche: seguivano brevi tregue, in cui potea dirsi mancata la guerra, non cominciata la pace. E di fatto nel 1482 non essendo potuti penetrare a danno dei Veneziani nella Valcamonica, avevano guasta la Valtellina, e singolarmente l'importante borgo di Morbegno. Ora poi stimolati anche da papa Innocenzo VIII avverso al Moro, dalla valle di S. Giacomo piombarono sovra Chiavenna, e vinto il feudatario Balbiano, s'insignorirono del borgo, lo saccheggiarono, e da barbari lo misero a fuoco

Grigioni
in VT.

tutto, tranne il castello. Sfilarono quindi verso le Trepievi col garbo istesso: ma fra i passi montani del lido trovarono un duro cozzo di risoluti paesani, onde tra per questo, e pel giungere de' ducali, carichi di preda diedero la volta indietro: ed internatisi nella valle Pregalia, uscirono addosso a Bormio, col qual paese avevano antico astio, perchè esercitava il commercio di passaggio. I Bormiesi mandarono ambasciatori con salvacondotto per trattare: ma vennero assaliti, e fu ventura se n'ebbero abbastanza d'imprigionarli. Ridottisi poi alle stanze nella Pregalia, si disposero a svernare. Al ringiovanire dell'anno i Bormiesi festeggiavano il *carnovale delle vallate* con que' buontempi ch'ivi soleva la compagnia de' Matti (1), quand'ecco loro sopra le tre bandiere

(1) Quest'era una solazzevole brigata, che un dì del carnevale si faceva insieme nel pretorio, eleggeva il Re dei Matti, il quale col sottabito bianco succinto d'una sciarpa di broccato, con manto purpureo, scettro, spada e diadema ponevasi al posto del vero Podestà. Ivi per mezzo di due maschere lo zanni ed il dottore, promulgava le leggi da osservarsi durante il suo reggimento: ed erano star in allegria, scioperarsi, ballare, darsi il miglior tempo del mondo, non curar faccende o travagli, e guai chi facesse altrimenti. Innanzi a lui movevansi processi, grossolana imitazione delle corti d'amore, ove si svelava la cronaca scandalosa del paese, e si facevano satire e pasquinate, e la modestia non uscia netta tra per questo, tra per quel peggio ch'fo non vo' dire. Il comune dava bere alla società, e il Re eletto la trattava a vino e pietanze. Seguiti alcuni dì i processi, si cavalcava per le vallate coi Matti vestiti da saracino a rinnovarvi le scede, creare il luogotenente dei Matti, e riscuoter dalle novelle spose un tributo di da-

delle leghe: il paese va a sacco e ferro, e così tutta la Valtellina, che è corso fino a Cajolo colle ingiurie che sa un feroce nemico (1). Renato Trivulzio con forte esercito si fe loro incontro, e venuti a patti, se ne eccettui Poschiavo che all'ocosi alla lega Caddea, cedettero quanto aveano occupato, ricevendo in riscatto L. 14,000, e la promessa di dirigere per Chiavenna e pel loro paese il passo delle merci ond'erano stati privilegiati i Bormiesi: pace vergognosa, che rapiva ai

naro detto *le spupille*. L'ultimo di del carnevale poi, fatta la busca nelle case, imbandivasi un' enorme polenta, che lo zanni col suo battocclio trinciava, con che risa pensatelo. A molti però spiacea, pel troppo spender in cortesia, la dignità di Re, onde s'ebbe ricorso alla dieta retica che nel 1766 proibì il più vivo della solennità. — Qui ci pare di dir un altro costume di Oga terra bormiese. Ivi la domenica della quinquagesima dopo chiesa si congregano i garzoni, e in abito di pastori e montanine, chi tira un aratro per la campagna, chi ne regge la stiva, e dietro loro gli altri a sparger per semente la cenere, e dopo far le allegrie del carnasciale. Non sono le Pallie di Roma? o quelle feste antichissime, ove i popoli ricordavano, per dirla col Vico, quando vicino all' *immane loro recente origine*, posero i termini ai campi, *che riparassero all' infame comunione delle cose dello stato bestiale?*

(1) Nacque allora il tempio della Madonna di Grosotto: quegli abitanti al furor dei Grigioni opposero il patrocinio di Maria, e salvi d'ogni molestia, sciolsero il voto alzando quel santuario. La cantoria fu fatta nel 700 da G. B. del Piazza trentino: l'ancona dell'altar maggiore stracarica di ornamenti lavorolla nel 1660 Pietro Runo di Edolo, e costò 52,000 scudi; Pietro Robustelli di Grosotto vi lavorò pure, e vedrai il suo nome nel fiore d'un vase sopra la porta laterale a mancina.

sudditi le ricchezze, e premiava gli invasori. Il Duca a riparo delle nuove scorrerie ristorò e bastionò Chiavenna e Tirano: chiuse con una tela di fortificazione tutta la Valtellina, e v'è chi aggiunge sfondasse le strade che mettevano alla Rezia.

Il Duca diede sua sorella Bianca Maria in matrimonio a Massimiliano imperador eletto, le cui nozze furono con gran magnificenza celebrate in Milano, e tre giorni dopo la sposa corteggiata da Gian Galeazzo, dalla madre del Moro, e d'altra assai gente di signoria e di corte, con ricco equipaggio e gran codazzo di ben adorne damigelle, e di garzoni a cavallo vestiti di scarlatta, pervenne a Como, ricevuta con tal decoro qual si conveniva ad un'imperatrice. Indugiatasi tre dì, pel Lario s'avviò facendole festa ben 30 navi messe in gala con arazzi e pitture e festoni d'alloro, e che facendo regatte fra loro nell'agilità, nel volteggiar, nel fermarsi, emulavano i cavalli. Meglio ornata ancora ora una dei Tornaschi con 40 remi ad imagine del bucintoro di Venezia, sulla quale si imbarcarono la sposa ed i primani, non prima però d'essere stati alquanto tempo in procinto di vela, finchè Ambrogio da Rosate astronomo e medico valente ebbe indicata l'opportuna ora per salpare sotto felice congiunzione e benefica guardatura di pianeti. (1) I personaggi illustri se ne

dicem.
1493

(1) Descrive ciò tutto Tristano Calco, il quale è il primo, che chiamò Pliniana la villa, che dapprima era detta Plaviana.

congedarono ai confini del Lario, ed essa per la Valtellina recossi allo sposo in Germania portandogli in dote 400,000 ducati, somma quale neppure davano i più gran re.

1497 Nell' interno frattanto i maledetti umori dei guelfi e dei ghibellini rinati per tutto, ponevano ogni cosa a scompiglio: ma più nel luganese, ove dopo il 1491 fu una dolorosa vicenda di vendette e di capiglie. Invano il Duca mandò più volte per acquetarle commissari armati, sinchè nel 97 al capitano Porreto da Corsica riuscì di conciliar i lunghi odj civili, e celebrar la pace con processioni devote.

1493 L' ambizioso Lodovico Moro che senza farne le mostre mirava al primo posto, aveva tolto ogni potere agli Sforzeschi, legata amicizia col Papa e coi Veneziani, ed ottenuta da Massimigliano I l' investitura del ducato. Non avea però sin allora osato pubblicarla, e tenevasi contento al titolo di duca di Bari, benchè si cingesse della pompa e della potenza sovrana. Volenteroso però di mettere al nulla gli emuli suoi ricorse allo sconigliato partito di chiamar sull' Italia il re di Francia Carlo VIII, non accorgendosi, dice il Muralto, che Dio ben provvide al nostro stato quando pose le alture dei monti fra stranieri ed italiani. E qui comìncia quella guerra famosa, che i miei colti lettori videro insigneamente descritta dal Guicciardini, e che partorì a Carlo la fuga, a Lodovico la ruina, a tutta l' Italia stremo, dissolutezza e sangue, ed avvelenò perfino le fonti della vita. Da quel terribil momento eserciti d' ogni favella

corsero a loro posta il bel paese: una colossale potenza assorbì le singole forze italiane: i principi che fin là aveano pugnato pei diritti o per la vanità, dovettero prodigar danaro e sangue ai cenni d'un padrone straniero: crebbero a dieci più gli armati: e la guerra divenne oltre l'usato feroce, quando popoli di costume, d'usi, d'opinioni, di lingua diversi, coi quali per fin la pietà e la preghiera perdevano le parole, sfogavano sopra di noi la brutalità della vendetta, il dolore dell'aver abbandonato i tetti nativi; infine la terribile lotta in cui fu sparso tanto sangue, quanto non forse prima in due secoli, sovvertì l'ordine civile, e finì collo spegnere l'indipendenza italiana.

Sceso Carlo VIII, Lodovico tolse di vita il nipote Gian Galeazzo (così credette il popolo facile a sospettar il delitto, ove scorge un motivo di commetterlo) e condotti a riva i suoi pensieri, si proclamò Duca del milanese. Ma nelle sue instabili amicizie guidato dall'interesse, strinse poco dopo contro Carlo una terribile alleanza con Venezia, il Papa, l'Imperatore, i reali di Napoli: per le bisogne della quale dovendo abboccarsi con Massimigliano per impegnarlo a scender in Italia, passò colla moglie Beatrice, cogli oratori di Venezia e col Duca di Ferrara per Como indi pel lago e la Valtellina a Bormio e valicò il Braulio. Miserabile! in quanto mutato aspetto doveva ricalcare quelle vie quando le mène, per cui studiava alzarsi a danno dell'Italia, l'avrebbero messo al fondo delle sciagure! A Malz casale del Tirolo, abboccossi con Massimigliano e coi doni

1495

1496

1496 trasse alla sua mente quel re, un re di mezzi affatto sproporzionati alla vastità de' dominj, che per un leggiero desiderio di gloria assumeva le imprese senza nè forze, nè ingegno, nè costanza per terminarle. Vestito alla foggia di cacciatore con corto abito grigio, una mezza lancia e le *grampelle*, Massimigliano passò i monti: per la Valtellina e Como entrò in Lombardia, d'onde a Genova, e ad osteggiar Pisa. Ma non uscitagli a disegno l'impresa ripeté lo stesso cammino, tornando agli stati suoi. Recò poi guerra alla Svizzera libertà, e le contrade nostre furono rattristate da scene di pietà cagionate dalle desolazioni, che le sue armi portarono ai paesi qui confinanti. Bilibaldo Pyrkeimero di Norimberga (*Bell. Helvet. Tigur. 1735*), che militava nell'esercito imperiale, vide sulle devastate frontiere di Valtellina de' fanciulli che guidati da due vecchi portavano le vite magre, deboli, mezzo ignude a rintracciar pei campi erbe crude da campare. Ne erano stati uccisi i parenti, distrutto ogni mangiare, da 80 ridotti appena a metà, e vedevasi che fra poco più non ne sarebbe stato alcuno. Avessero sott'occhio queste scene i conquistatori!

Il mal esempio dato dal Moro di chiamare gli stranieri fu imitato dai Veneziani, che contro lui stesso invitarono il nuovo re di Francia Lodovico XII, il quale, come discendente da Valentina Visconti, pretendeva al ducato di Milano. Avido il giovane re d'impresе cavalleresce e pieno della funesta ubbriachezza di conquistare, mandò abili generali, fra' quali Gian Giacomo Trivulzio illu-

Massimi-
gliano
passa
i monti

dicem.

stre milanese. Fidato ne' Veneziani e nel malumore de' popoli, che sdegnati delle insoffribili gravezze del Moro, guardavano come liberatori i Francesi, immemori esser follia sperar il meglio dall' inimico, ebbero in breve occupato tutto lo stato, tranne il castel di Milano. Il Moro in tanto precipizio di cose, privo di quella saldissima difesa, l'amor dei popoli, chiamava a gran pressa il re di Germania, promettendogli non solo Bormio e Tirano, conforme esso gli avea domandato, ma tutta ancora la Valtellina, e la città di Como. (*Rosmini V. di G. G. Trivulzio II 272*). Tardando però i soccorsi dovette voler cercare salute oltremonti. Detto adunque addio al suo trono, ed abbracciata l'urna, che chiudeva la sua moglie Beatrice, sottratta in tempo ai giorni fortunosi, con quant'avea di più prezioso, drizzossi a Como. Ciò saputo, radunossi il consiglio per dibattere sopra qual partito fosse a prendere: benchè in tanta vicinanza dei Francesi, seppero i leali Comaschi rispettar un padrone, su cui era stampata la maestà della sventura: l'accolsero con ogni onore: disposero guardie cittadine per sicurezza. Volle attestar egli l'animo grato col bandire l'esenzione d'ogni gabella per 10 anni, tardo ed inutile dono: indi convocata l'assemblea del popolo nei giardini del Vescovo, e montato un palco, bello ed acconciamente ragionò della sua condotta e del suo caso: come per allontanar dai confini la guerra avea dovuto aggravar i popoli: non avere però stipendiato forastiere milizia, non neglette quanto fu in lui le cure del governo, non adoperati i supplizj

Il Moro
a Como

1499 allora troppo comuni: raffrontassero il modo di sua amministrazione con quanto dovevano aspettarsi dai Francesi stranieri di costumanza e di lingua, superbi, disposti a sprezzare ed opprimere la nazione italiana: doversi la sua caduta anzichè a colpa a mala ventura, ed alla perfidia de' suoi: presto sperava tornare in istato a rivederli: intanto se poco o assai avea meritato di loro, stessero quieti, e per lo meglio si dessero al Re di Francia, senza aspettar la forza, ed a questo avessero la fedeltà, che a lui fin all' ultim' ora avevano mostrata.

Codeo da Sanbenedetto gli rispose que' comforti che il tempo portava (*Jov. 90; Corio 497; Guicc. IV; Ripam. V*): ed il Duca avendo avuto spia da un frate che i Francesi venivangli addosso, imbarcossi, e via. Le navi che tardarono a seguirlo furono prese: egli per la Valtellina e Bormio salì il Braulio, nel valicar il quale lo colse di notte tristissima stagione, onde fu costretto rimanersi ricoverato sotto il ciglione di una rupe, parendogli tratto tratto aver alla vita i nemici. Là avrà potuto meditare come la meglio intesa politica è la più conforme alla probità, e che le opere di volpe tornano le più volte a danno di chi le fa. Sceso ad Innspruk, non ebbe dal Re tedesco che buone parole.

Dominio
francese

I Comaschi intanto s'erano dati al maresciallo Trivulzio: Lugano, Bellinzona, le Trepievi si sottomisero volontarie: la Valtellina fu piegata col l'armi. Ma credete la durassero molto i Francesi? Re Lodovico nel conceder grazie andava troppo

più scarso che nel prometterle: rapaci, insolenti, dissoluti, sprezzanti i suoi attiravansi, l'odio dei vinti: i milanesi recavansi malvolentieri ad obbedire un dei loro, il maresciallo Trivulzio. Fidato in questi umori il Duca fuggiasco, raguna svizzeri, valesiani, lanzichinecchi (1) e torna. Si oppongono i Francesi: qui e colà si combatte: gli animi son divisi: che più? Gli Sforzeschi entrano in Como, ed il Duca in Milano fra i plausi di quel popolo, che cinque mesi avanti ne aveva cogli insulti molestata la fuga. Viva chi vince.

20 genn.

febb.

Se non che le sue stesse venture tornarono al Moro in materia di dolore. Andò poco e i Francesi rinforzaronsi, mentre dileguavano i ducali. Egli stesso il Duca rinchiuso in Novara, mentre vestito da svizzero tenta sottrarsi per campar a Bellinzona è scoperto e mandato prigioniero in Francia, dove morì dopo 8 anni di prigionia sì dura, che gli era fin negato il conforto di leggere e scrivere (2).

10 apr.

(1) *Lanzknecht* lanciere, o *landsknecht* guardia paesana.

(2) Il Moro per consiglio de' medici beveva i vini di Lesseno come « stti a spegner la sete e temprar la caldezza della podagra ». *Porcacchi II.* 142. Fece egli recidere grosse colonne di marmo verde a Dazio di Valtellina, ed un mausoleo di varj colori a Dongo per la Certosa di Pavia. *Muralto*. Le memorie comasche illustrano il fatto della prigionia del Moro; nel quale avverossi quel di Tacito, che mal si sanno le cose grandissime: perchè i presenti tengon per vero quel che sentono, i lontani vi aggiungono del loro. Se ne incolpa l'avarizia degli Svizzeri, che prima non vollero combattere, poi disvelarono il Moro, corrotti dall'oro francese. Ma dalle lettere di Girolamo Morone segretario del Duca, che sono nell'archivio comasco, *V. Rov. III.* 383, imparia-

1500 La mano di Dio è lunga: e quando più pare lontana dalla tua iniqua felicità, ti raggiunge e t'avvia pel calle dell'infortunio e del pentimento.

Colla cattura dello Sforza tornò tutto lo stato all'obbedienza dei Francesi; ma non Bellinzona, la quale forse temendo per essersi dianzi ribellata

mo che lo Sforza vedendo scemar le sue truppe, spacciò Galeazzo Visconte alla dieta degli Svizzeri in Lucerna per farli mediatori di pace, ed che bastava richiamassero le truppe loro, nerbo d' ambe le parti. La dieta in fatti ordinò un armistizio, inviandone l'ordine ai due eserciti per due diversi corrieri. Ma Antonio Baissey bailo di Dijon legato di Francia, corruppe il corriere inviato all'esercito francese, sicchè indugiò più giorni, mentre l'altro senza por tempo in mezzo, recò l'ordine di cessar l'armi agli Svizzeri, che militavano collo Sforza. Si presenta la battaglia il 9 aprile: questi abbassano le lance: mentre gli Svizzeri che erano coi Francesi, non sapendo l'armistizio, stettero sull'armi, e lo Sforza così restò di sotto. Quanto alla cattura del Duca, il Muralto dice che Lodovico passava incognito tra le file elvetiche, se un certo svizzero Anzone, ch'ei ben conobbe, *Anxo quem cognovi*, e che n'aveva patteggiato col bailo di Dijon la mercede di 200 ducati, non glielo avesse nominato a dito. P. Giovin nell'istoria del suo tempo, dice che il Duca ed i suoi furono additati da Rodolfo di Salis detto il lungo grigione, e da Gaspare Silen di Uri, che servivano agli stipendj del Moro: così il *Belcaris comm. rer. gall. VIII. 240. Il Mallet st. svizz. P. IX c. VI.* lo dice un Turman di Uri, che fu in patria dannato nel capo, e si lagna che Voltaire scrivesse aver gli Svizzeri bruttato la gloria loro per sete d'oro, e venduta la fede data. Ma al Muralto si può dar credenza, perchè appunto di quei di fu dai Comaschi spedito a Novara oratore al conte di Ligni, ove poté parlar volto a volto coll'illustre prigioniero: *cæpi lacrymis Ducem in mula sedentem salutare, qui me interrogavit de statu Mediolani, cui multa retuli, et lacrymando recessit cum Gallis.*

(*Jov. 97 Mur. ad ann.*) offerse ai comandanti 1500
 dei tre Cantoni montani, che movevano in ajuto
 del Trivulzio di mettersi a loro protezione. Questi
 non si fecero pregare; ed occuparono quella chia-
 ve d' Italia senza troppo discorrer sopra il diritto.
 Per quanto il Re francese portasse di mal ani-
 mo l' occupazione di quella piazza, non osava
 richiamarla a viso aperto. Amò dunque meglio
 mandar alla dieta di Lucerna il Vescovo di Ren- 1502
 nes e l' Arcivescovo di Sens, i quali allegarono
 come Bellinzona fosse stata da Venceslao impera-
 tore incorporata al ducato fin dal 1396, col quale
 stette senza contrasto fin al 1426: in quell' anno
 aver i tre cantoni silvestri ricevuto fiorini 10,000
 per mettere in tacere i diritti loro concessi dal conte
 di Mesocco: ancor nel 1480 essersene riscattato
 il Duca con 25,000 fiorini e con 200 ducati
 (*Valerius Anshelm f. 106 e seg.*). Ma per tutta
 ragione i tre cantoni, fieri nel sentirsi necessarj,
 risposero che quando anche il Re si aggrevasse
 di concedere loro sì piccola parte d' uno stato,
 di che essi l' avevano impadronito, ben loro ba-
 stava la volontaria dedizione dei Bellinzonesi, e
 speravano di guarentirsela coll' ajuto di Dio e
 delle loro labarde (*Mallet hist. II. 6*). E di fatto 1503
 l' anno dopo gli Svizzeri bandita guerra al re Lo-
 dovico, respinti i posti avanzati de' Francesi, mos-
 sero 18 migliaja d' uomini alla volta di Locarno.
 Ma vi trovarono resistenza nei terrazzani, in un
 grosso corpo di Francesi guidati da Chaumont ed
 in una mano di nostrali, cui accennava il comasco
 Ercole Ruscone. Gli Elvezj però usi ai monti, per

1503 le gole di Val Maggia penetrati, costrinsero i nostri alla fuga chi per terra, chi pel lago maggiore, ove non pochi per le stracariche navi s'afondarono. Entrati allora i nemici in Locarno, assediaron il castello ed occuparono molte terre del Verbano. Patendo però difetto di cibi e d'artiglierie, si trattò della pace, che venne poi con-

24 apr. chiusa in Arona per opera del governatore Baissey, e coll' intervento del Vescovo di Sion, sommovitore di quella guerra. Per essa il Re concedette ai tre Cantoni Bellinzona ed i villaggi d'Isorno, e Medelia di là dal Monte Genere, rinnovando gli antichi trattati di commercio (*Lunig. Cod. ital. dipl. t. I. sect. II class. I. c. I. n. 41*)

Anche nel resto del comasco davano gran moto queste vicende, ove tempestavansi guelfi e ghibellini con crudeltà, che le simili non s'erano udite mai; singolarmente per le valli di Lugano e Porlezza e nella Cavargna, chiamando di più fra i loro guai gli Svizzeri, che rubavano a man salva. Questi sì vicini tumulti non lasciando Como senza timore, Giovanni Gruerio governatore, diede opera a munirla di rivellini e baluardi: uno a porta Sala, un altro a porta Torre, adoprando legna dei boschi di Coldrerio, Genestrerio, Gironico, Figino, e le macerie delle case de' ghibellini distrutte in Crugnola. Per le quali opere dovette atterrar molte magioni, la chiesa di S. Biagio presso a porta Sala, vaghi giardini, e quel che andò all'anima, i venerati sepolcri posti in un magnifico chiostro innanzi alla chiesa di S. Francesco, e nel prato di S. Michele « bello così,

dice il Poreacchi, che in Italia per avventura non se ne potea vedere un altro tale. » Volle il Grue-rio che anche i suoi soldati lavorassero, anzi i ministri stessi ed i cortegiani, vestiti d'oro e di seta, trattavano il badile ed il gerlo. I più saranno stati con bocche aperte a mirar la scena: i savj avranno riso, comprendendo che se Como aveva resistito quando tutta la forza stava nella larghezza e profondità delle fosse, in alte e grosse mura, in torri lontane fra loro quanto bastasse a difendere le cortine interposte, era poi un gettar l'olio e l'opera il voler munire dopo l'uso delle artiglierie una città tutta dominata da vicine alture. Lecco, Chiavenna, altre terre furono del pari messe in forza, armate tre navi lunghe a custodia del lago, distribuiti soldati per difesa. Ma buon Dio, qual difesa! Tutte le sporche licenze onde fu segnalata quella venuta dei Francesi, qui pure travagliavano le famiglie ed i paesi. Marconato, un severo francese governor di Lugano, facea, tant'era ribaldo, fuggir di casa ogni gente. Una banda di ladri guasconi in pieve di Balerna, e massime a Novazzano, volea sguazzare col maltolto agli ospiti: in Valtellina il capitano Malerba accampato fra Tirano e Ponte con 500 uomini pieni come lui di mal talento, non lasciava cosa salva, demolì i forti, pose i suoi a custodir il castello di Tresivio, ed assalendo i viandanti, a chi ne dava, a chi ne prometteva (*P. R. X. 384*). Quattro francesi, esclama il Muralto, divorano in una cena quanto basterebbe a satollar quindici italiani: che peggio aspettarsi da nemici?

1568 Fu pure a Como Bajardo il famoso capitano *senza paura e senza rimorsi*, e Bagiron con 1000 Guasconi, *non a custodia, ma a distruzione nostra*, poichè era un continuo rubar le case, maltrattar i pacifici abitatori, minacciare, percuotere chi resistesse, empier di ferite, di stupri, di pianto. E Dio ne guardi a chi se ne biasimasse ai capi. In fine ai molti richiami del comune il governator di Milano mandò qui il capitano di giustizia ed altri ministri, da' quali furono processati alcuni, e due appiccati. Lo stesso Re scrisse di proprio pugno ai capitani, rimproverando gli eccessi, promettendo vendicar ogni ingiuria recata *a' suoi amici e fedelissimi Comaschi*. Da ciò frenata quella canaglia, si rimasero dal rifinir i cittadini, ma in se stessi volsero la sete del sangue, e ogni dì commettean fra loro baruffe e morti.

Il Papa intanto e l'Imperatore, i Re di Napoli e di Francia, e molti altri principi aveano formato contro Venezia la lega di Cambray, per la quale pareva vicino il tempo che Rialto venisse coperto ancora dalle alghe, e il pescatore asciugasse le reti sopra i distrutti palagi della novella Tiro. Eppure la libera Venezia sola contro la congiurata Europa seppe, non che schermirsi, uscirne con gloria. Dei quali movimenti noi sentimmo gli effetti per la licenza de' soldati che passavano: fra i quali alcuni arcieri tornando di Valtellina rapirono presso Morbegno, oltre molte vettovaglie, due fanciulli per mal usarne. Alle cui grida accorsi alcuni di Sacco, diedero addosso ai rapitori, sicchè li uccisero. Ma barbara vendetta ne tolsero i man-

dati dal governatore, che non solo diedero al supplizio un de' colpevoli, ma bruciarono e saccheggiarono alcuni luoghi (*Mur. ad ann.*).

A Giulio II papa di spiriti guerrieri, venne in ¹⁵¹⁰ pensiero di liberar l'Italia dai Francesi e d'ogni altra ruina che scendesse dall'Alpi; onde sperando di farle barriera d'un popolo libero e docile alla sua voce, chiamò sulla Lombardia gli Svizzeri. Erano quelli omai i soli soldati d'Europa; ma da gente d'intemerata fede e di puri costumi, erano per le corruzioni dei principi divenuti avventurieri mercenarij; che non vedendo nella guerra che il danaro, preferivano il sacco alla battaglia, infidi all'uopo, o ricusavano la zuffa, o costringevano a giornata quando men fosse opportuno. Ben gridavano i sapienti dell'Elvezia a queste viltà, e come migliaja d'uomini si sacrificassero alle stolte passioni dei principi, che agitavano la Svizzera per turbar l'Italia, e come la gloria loro fosse scemata in ragione dei servigi e delle conquiste al di fuori: ma erano, dice Tscharnher, come una donna, che non sa difendersi dalla seduzione, e riceve il prezzo del suo peccato nel mentre che lo condanna. Solo al tempo della riforma Zuinglio rinfacciò efficacemente agli Svizzeri che si facessero coscienza di mangiar carne in quaresima, non di far mercato del proprio sangue. Per allora però adescati dall'invito e dall'oro del Papa, in numero (1) di 6000 scesero pel mal difeso ponte della

(1) Quel Papa, che fu il primo nel 1503 a comperar la guardia svizzera, fece vestir e calzare 300 Svizzeri a Como.

1510 Tresa, fecer alto a Varese, per aspettarvi il Cardinale di Sion, e di là a grossi distaccamenti scorsero le campagne di Malnate, Solbiate, Beregazzo, volsero ad Appiano, indi a Saronno, per tutto predando le vendemmie, le case, i buoi, sicchè i contadini ricovravano a Milano ed a Como. L'esercito francese guidato da Chaumont li bezzicava sempre a' fianchi, senza osar d'attaccarli « tanta era la reputazione della ferocia e dell'ordinanza di quella nazione » (1). Vedendo però impossibile l'innoltrarsi senza vitto, e fra tanti fiumi senza barche, e chi dice anche corrotti dai bocconi francesi, ripiegarono addosso al Comasco, ed incalzati sin a Montano, per Gironico e Cavallasca scesero in borgo di Vico, con grande spavento della città, nella quale poco fallì che entrassero. Poichè alcuni a cavallo vestiti alla francese avanzaronsi, infino a che una banda di scorridori li conobbe, e di botto voltò verso la città. E gli Svizzeri dietro di carriera: uno balza sul ponte: già è nella torre: se non che un barbiere Petrolo, che allora faceva la ronda, coll'alabarda gli tien fronte, finchè sovraggiunti i compagni, uccidono lo svizzero, fugano gli altri (*Jov. p. 100*). Petrolo se fosse venuto alla penna degli scrittori

M. May nell'*histoire militaire de la Suisse t. IV sez. 59* dimostra che gli Svizzeri nelle guerre fin al 1514 acquistarono 100 milioni di franchi.

(1) *Guicc. l. IX*. Muralto dice che il Grammaestro ordinò a suoi di inseguir sì gli Svizzeri, ma alla lontana, e pena il capo a chi gli assalisse: quei che n'erano stati rubati ringraziassero Dio se non n'erano anche stati strozzati.

romani eguaglierebbe la gloria di Orazio Coclite. Gli Svizzeri tirarono alla volta di Chiasso, portando seco gran preda. Ma nuove ingiurie fra poco li chiamarono di nuovo.

Tre ambasciatori di Berna, Svitto e Friburgo ¹⁵¹¹ l'anno precesso erano stati a Lugano arrestati dai Francesi, e due anche morti: il sopravvissuto trovata via come tornar a suoi, se noto il tutto. Fosse ciò vero, od un trovato per palliare l'ambizione, si mossero gli Svizzeri alla vendetta (1), e in numero di 16,000 valicato il Gotardo, per Bellinzona procedettero fin vicino due miglia a Milano. ^{14 dic.} Ma colà venuti a trattare, deludendo per danaro coloro, che gli avevano per danaro comprati, recedettero lasciando sul loro passo da Milano al ^{21 dic.} monte Cenere e fin a Rovereto quell'impronta, che suole una grandine devastatrice (*Lettres de Louis XII t. 2 p. 115 - Guicc. X. 480 - Bembo st. ven. XI. 364 - Mém. du chev. Bayard XLVII - Hist. de la ligue de Cambray t. II l. III*).

(1) Il Muralto ci conservò la sfida mandata, secondo il costume degli Svizzeri — Al re cristianissimo Lodovico, od a' suoi vicarj, ufficiali, capitani comunque si chiamino, ovunque risiedano. Noi capitani di Basilea annunziamo alla M. V. che alle molte esortazioni dei dilettissimi fedeli nostri confederati di Svitto, cui assecondiamo in vigore della confederazione, ai quali furono dai vostri molte ingiurie, oppressioni, violenze recate, intimiamo alla M. V. ed ai sudditi tutti pubblica sfida per noi e tutti i nostri: e qualunque ingiuria, omicidio, preda, invasione accada di e notte per noi e pei nostri, vogliamo che sia salvo l'onore dei collegati, al qual fine facemmo questa lettera munire col sigillo di Basilea. — Il martedì dopo S. Andrea 1511 da Bellinzona.

1512 Ma quando il Papa, che non requiava dalla gelosia contro il re di Francia, drizzò contro lui una terribile lega *santa* dei re di Spagna e d'Inghilterra, dell'Imperatore e de' Veneziani, Matteo Scheiner cardinale di Sion contando 35,000 bei ducati, persuase ancora all'armi gli Svizzeri, che con 18,000 uomini scesero per Trento (era col cardinale il famoso Zuinglio), e sterminarono i Francesi dalla Lombardia. Alla partenza dei mali ospiti proruppe la rabbia dei popoli, e la plebaglia come a Milano così a Como saccheggiò le case e gli emporj de' mercanti, trucidò quanti soldati si disperdevano, talchè la ritirata loro costò più che una battaglia (*Ann. d'It. ad an. 1512*): sangue, che presto doveva essere rimeritato col sangue. Anche Como giurò fede al nuovo duca Massimiliano Sforza, e si ottenne sicurezza al governatore ed a suoi soldati. Ma che? 400 Svizzeri, col titolo di condurli salvi a Pavia, un per uno gli spogliarono sino alla camicia, e ne tagliarono il riscatto in 10,000 scudi d'oro.

giugno

23, 24
giugno

Il tempestar delle cose nostre porse agli Svizzeri ed ai Grigioni il destro di dividere le spoglie dell'Italia coi loro fratelli, che vi vendeano la lealtà ed il sangue. Luglio uscendo, quei di Svitto, Uri ed Untervaldo, togliendo a pretesto lo scontento dei popoli, gli antichi diritti ed i soldi loro dovuti dal Duca, invasero Lugano e la sua valle, Locarno, Mendrisio, Balerna, la val Maggia e Luino, salvi i castelli. Al tempo stesso i Grigioni entrarono da tre parti nella Valtellina: e tant'era lo scontento, che in due giorni, senza

ferir colpo, la soggettarono, si stesero nelle Tre-
pievi sino a Musso: e solo il castello di Chia-
venna sei mesi resistette. I Valtellinesi assembrati
in un volere a Teglio, fra un gridar viva i
Grigioni, giurarono fede a loro, e strinsero una
specie di confederazione, per la quale conservas-
sero i privilegi antichi, e mandassero i loro rap-
presentanti alla dieta delle tre leghe (*Pace di
Jante 13 aprile 1513*). E la turba non rifiniva
d' esultare: esser dal turbolento dominio di duchi
pupilli venuta ad un popolo scevro d' impegni
guerreschi e d' ambizione: non più gabelle: non
subiti rivolgimenti di fortuna: sarebbero i più
beati nomini che al mondo siano. Così usa il po-
polo, cui è tutt' uno desiderare e credere. Ma
volta viene che il giovenco crede andar al pasco-
lo, e va ad arare: e fin d' allora i savj (pochi e
vôlti dalla corrente) conoscevano d' easere andati
di mal in peggio: schiusi da ogni preminenza e
da ogni carico di onore e di guadagno, cessato
il passo del commercio, per cui rendeano doviziosi
alcuni paesi non sorrisi da verun dono di natura,
esposta la patria alle brighe, alle prevaricazioni di
venali magistrati. E ben s' accorsero tutti d' aver
mal partito alla mano quando videro i nuovi pa-
droni così latini a rubare il più ed il meglio (da
Ardenno a Traona portarono via ben 1500 brente
di generoso vino, che valeva uno scudo), demolir
le rôcche, imporre grave accatto, arrestare perso-
ne ragguardevoli: e non lasciando neppur il ri-
storo degli oppressi, il poter mormorare, condan-
narono in 250 scudi chi s' attentasse a dir male

1512 del Vescovo di Coira o delle leghe (*Alberti ant. di Bormio*).

dicem. Massimiliano Sforza era intanto venuto al nuovo stato fra un gran tripudio de' Lombardi, che figuravansi sotto lui il contrapposto di quanto aveano patito: solite smodate imaginzioni della plebe. Ma il Duca stava tutto a soggezione degli Svizzeri, che non sapendosi difendere dalle verti-
 1513 gini dell'altezza, lo taglieggiavano, lo tradivano: specchio a chi per risalire al trono adopra armi straniere, e compra la corona colla ruina de' suoi popoli. Quel che dunque pareva un oro, tosto fu conosciuto peggio che ferro: e si stese ancor la mano ai Francesi, che vennero fino ad occupar Milano. Como però sta salda al Duca, ed accoglie i principali del governo: benchè ne' paesi del lago sorgesse la fazione francese, guidata da Giorgio Casanova castellano di Musso. E ben presto i
 6 giugno Francesi sono a Novara battuti dagli Svizzeri, il Casanova è a furor di popolo appiccato in faccia al suo Musso: lo Sforza torna in dominio, ma tutti opprime con ingenti tributi onde pagar le somme dovute agli Svizzeri, ed alle quali nessun altro paese sarebbe bastato fuor che la pingue Lombardia.

1515 Successo in questo stante a Luigi XII Fran-
 gennajo cesco I, voltò anch'egli a conquistar la Lombardia: e dissipate le resistenze, fugò gli Svizzeri, 600 de' quali per Como voltaronsi verso la patria. Ma sul cammino di Bellinzona scontrati alcuni altri dei loro patrioti, e cresciuti a quattro o cinque migliaja, tornarono sopra i Francesi. Quinci

alzarsi ed abbassarsi a vicenda quei della Zucco- 1515
ria (chiamavansi così i fautori di Francia, come
ai di nostri si chiamarono giacobini), principali
fra cui erano i Tornaschi, che occuparono fin la
città. Ma come tornarono gli Svizzeri, il gover-
natore per pigliar soddisfazione, li voltò addosso
a Torno. Pel lago e dai monti la misera terra
investita, uccisi i resistenti, fu data al saccheg-
gio. Immenso bottino si fece in quel ricco paese,
ed a 20,000 ducati si stimarono i drappi e la
lana, che vi aveano quasi in luogo di sicurezza
deposta i comaschi. I poveri abitanti senza patria,
doveano rimanersi appiattati qua e là, essendo
cercati dal governatore. A questo uscivano i folli
umori: *adjuva nos Deus*, esclama il Muralto,
nec amplius in escam ultramontanorum nos trade.

Sacco
di Torno
7 settem.

Gli Svizzeri uscirono poi colla peggio dalla 13 sett.
terribil battaglia di Marignano. E tosto si videro
volger la fuga sopra Como, traendo i feriti, por-
tando le rotte armi sulle spalle: il Cardinale di
Sion coi Papalini si scampò a Lecco, e per la
Valsassina, indi la val del Bitto, sbucò (mirabil
cosa) colla cavalleria a Morbegno, d'onde pel
Braulio fu ad Innspruck: altri col Pusterla causa
de' mali, e coi ghibellini fuggirono a Lugano e 14 sett.
Bellinzona, molti pel lago. Ma i Pievesi stanchi
del dominio reto, ed i Tornaschi memori dei sof-
ferti danni, colsero l'occasione per dar loro ad-
dosso: molte navi mandarono a picco, rapirono
tutto il bottino, mille uccisero, gli altri per la
Val Intelvi si salvarono. Procurossi invano serbar
quieta la città: poichè i molti esuli comaschi ed

1515 altri guelfi accorsero alle porte, e Gian Angelo Gallo detto Barrino cervello caldo, introdusse a forza Fioramondo Castiglione, e scorrendo la città col grido: Francia e Zuccoria, occuparono le porte e la torre rotonda, a nome di Francesco I. Fioramondo come amici estolse dentro i Tornaschi, che stizziti dei passati mali, aveano già fuori manomesse le case di coloro che disgraziavano la loro fazione, ed incendiato Brunate, poi entrati in città, per cinque giorni misero a ruba ben sessanta case, costrinsero altre a redimersi a grosso prezzo, non rispettarono neppure i chiostrî femminei, ove molti avevano messo le robe loro in serbo. Finalmente Giulio Sanseverino con cento corazzieri francesi, li disperse, richiamò i fuorusciti, ristorò la quiete, e tanto zelo adoprò, che i Comaschi gli donarono moneta ed il glorioso titolo di padre della patria. Voglioso poi di restituire lo stato all'interrezza, da una parte fece impeto a Lugano, ove secondato da' fuorusciti entrò, sebbene in breve ne fosse ancora snidato: dall'altra mandò sottomano dei messi pel lago e per la Valtellina: ad istigazione de' quali le Trepievi, Caspano e Traona gettarono le insegne retiche, e gridarono Francia. Per secondarli il Sanseverino occupò le Trepievi, dove non era presidio alcuno: ma che? i Grigioni accorsi per Chiavenna, tantosto tornarono al dovere gli ammutinati, e tutta la Valtellina atterrita ed aggravata d'enormi imposte, assicurò devozione a' suoi signori. Quei Francesi poi sfogarono la sfrenata rabbia sulle terre comasche, incendiarono Sorico, Gera, Colico

che aveano favorito agli avversi, poi nel ritorno 1515
 rubarono le ville che vicinano con Como: di che
 stancati i villani dieder loro addosso a suon di
 campana, molti ne vennero accoppando, finchè
 parve prudente l'allontanarli. Nè minori danni
 commisero le truppe poste a Cermenate, che da
 quel lato ancora spogliarono la campagna, sicchè
 avanzò neppure tanto grano da seminare; e Como
 difettava di burro, formaggio, bestiame, e di
 quant'altro di là veniva: e pel terrore sospesi i
 giudizj, nessuno si tenea sicuro neppur in casa.

In mezzo a questo l'imbecille Massimiliano 4 ottob.
 Sforza assediato nel castel di Milano, vendette a
 re Francesco quel che nessuno può vendere, i
 sudditi ed il ducato, e perduto un dominio che
 non meritava, ritirossi a viver privato a Lione,
 ove contento di quelle cose che desiderava, ozio
 e danari, nel 1530 morì. Così tornata la Lom-
 bardia in podestà francese, fu posto a Como go-
 vernatore il maresciallo Giovanni della Palissa
 conte di Vandenesio (*M. de la Vendénese*), la
 cui soldatesca arrogante recò nuovi guasti alla
 campagna, e brutte libidini per le case degli al-
 loggianti. E nuovo sangue contaminò le nostre 1516
 terre per ismodato desiderio di vendetta. I Luga-
 nesi occupano Mendrisio, e corrono la pieve di
 Castelseprio: 500 sbanditi uscendo da Lugano
 piombano su quel d'Uggiate, rubando i bestiami.
 Gran masnadieri infestano il lago, il Matto di
 Brinzio a Dongo, Girello a Bellagio, il Pelosino
 da Sala, ed altri ed altri con gran danno del
 commercio. Francesco Morone capo della fazione

1516 imperiale, con titolo di conquistar Lecco sua patria, e mostrando lettere patenti dell'Imperatore, cominciò a far leva in Valtellina: e seguito dai ribaldi accattabrighe e da 4000 Grigioni, saccheggiò Introzzo e la Valsassina, incendiò Coreno, poi passato il lago, rubò la Valmenaggio fin a Porlezza, -bruciò Menaggio stesso perchè men pronto a pagare il riscatto, ed appena la pieve di Lenno potè salvarsi sborsando 100 scudi d'oro. Si armò il Vandenesio, fugò il Morone, e fatta la bella impresa di distruggere Sorico, ritornò. (*Jov. 116. Sprecher X. 271. Mural. e Merlo cron. ad ann.*). Così erano i popoli vessati, l'erario esausto, l'autorità regia manchevole al segno, che non valeva a reprimere tante violenze, ed anzi in nome di essa commetteansi le più gravi, per opera di que' ribaldi Guasconi e del governatore. Il quale angariava persone di gran riguardo, per timore d'assedio tolse ovunque trovò gran copia di grani, e passato il pericolo lo vendette alla tromba a suo vantaggio, costrinse a dare pane e vino gratuitamente a' soldati: la carestia recava in desolazione le terre, e più la Valtellina per le vietate importazioni: « chiuso venne il foro, esclama Giovio, tacque la giustizia, non più danze, non più giuochi si videro: solo ogni dì suon di tamburi e di trombe militari. » Indarno erano a calmare le rinate sette, le esortazioni dei legati e il giuramento rinnovato della Santa Unione.

Ad estorcer danaro serviva anche il pretesto di riconquistar le terre dagli oltremontani occu-

pate: imprese che sempre uscivano a nulla. Ben
 1516
 maggio
 dovettero i Grigioni ceder le Trepievi, che furono
 date in signoria al maresciallo Trivulzio, il quale
 rinforzò il castello di Musso rinnovato, vi fece
 aprir un porto a custodia delle navi, la zecca da
 batter cavallotti (valeano s. 6 imperiali), un for-
 no per lavorar il ferro di Dongo, traendovi a
 grande spesa una copiosa fontana. Ma al Re fran-
 cese troppo stava sul cuore il tenersi amici gli
 Svizzeri: sicchè coi dodici Cantoni e colle leghe
 grigie stipulò a Friburgo la famosa pace perpetua, 27 nov.
 in cui fra altri patti si pose che il Re paghereb-
 be ai magnifici confederati un buon milione di
 scudi d'oro parte per gli stipendj arretrati, e
 300,000 a ricomprar i luoghi occupati, eccetto
 Bellinzona: lasciando però tempo un anno ai Can-
 toni per iscegliere tra quel prezzo o le podesterie;
 e così ai Grigioni se aver la Valtellina o 150,000
 scudi (*Art. 14. 15*). Questi e quelli preferirono
 i dominj, bramando aver una scala all'Italia, e
 sudditi, omaggi, tributi: essendo vero che le na-
 zioni amano la libertà prima per non essere pa-
 droneggiate, poi per padroneggiare altrui. Così la
 Valtellina con Bormio e Chiavenna obbedì ai Gri-
 gioni: le podesterie, o per dirlo con loro, i ba-
 liaggi di Lugano, Locarno, Mendrisio (1), Val-
 maggia ai dodici cantoni in comune, Bellinzona,

Baliaggi
 confer-
 mati agli
 Svizzeri

(1) Mendrisio era stato nel 1515 ceduto in cambio di Domo d'Ossola. Giacomo di Wippingen balivo di Lugano ne ricevette il giuramento di fedeltà, salvj gli usi ed i privilegi.

1517
9 magg.

Blenio e Riviera in forza del trattato d' Arona (1503) rimasero ai tre Cantoni montani. Alcun tempo dopo Graziano del Garro governatore di Como, trattò coi Grigioni del ricuperar i paesi occupati: ed in Poleggio poi a Pontetresa convennero quasi 200 Svizzeri coi legati ed i consiglieri del Re ivi residenti per praticare la restituzione dei baliaggi: ma quantunque il Re versasse tra i monti gran somme di danaro, tante che, al dir del Muralto, assorbivano mezze le rendite del pingue milanese (1), non potè mai saziarne le crescenti pretensioni.

19 sett.

Gli stabiliti confini però non ricondussero la pace. Il già nominato Antonio detto il Matto da Brinzio ribaldo d'agreste schiatta, di man pronto, perseguitava con uno stormo di birboni i fautori di Francia, catturava, furfantava, teneva i figliuoli in ostaggio, e dopo riscosse gravi taglie li uccideva, raffinando l'ingegno ne' supplizj. Molti laghisti, specialmente di Torno e Menaggio, armatisi a quella vendetta, che la legge non faceva, stimolati sott'acqua anche dal maresciallo Trivulzio, che pretendeva al suo Musso il dominio delle Trepievi, colsero il Matto e l'ammazzarono, e sei giorni dopo l'altro capo di ladri Pelosino da Sala. Ma Giovanni figlio del Matto, scellerato di professione, che avea come gregario militato

(1) Como pagava 5000 scudi d'oro annui. Martin de Ballay *mém.* l. 2 p. 159 dice che il numero degli sbanditi dallo stato non era minore de' rimasti; tutti nemici, che procuravano la ruina de' Francesi.

sotto i Veneziani, raunata la banda del padre, col nome di vendicarlo, predò per oltre due anni il lago, rinnovando tutti gli eccessi del Matto. Ajutato dalle tre leghe si rideva della forza e dell'astuzia usata a pigliarlo, e la cosa correva di mal in peggio, finchè dopo molto tempo riuscì al Garro di sterminar i malviventi senza però poter avere il capo. Il quale, sendogli stati banditi sulla testa 400 scudi, per non pagar le sue ribalderie il caro che gli sarebbero costate, andossene a portar le ruberie sul Trivigiano. Anche Antonio de' Quadrelli detto Gisbello di Val Porlezza, che capo di banda per 15 anni l'avea messa a soqqadro, fu da' Menaggini sorpreso nell'afforzata sua casa ed appiccato (*Mur. ad ann.*). Così perduto ogni spirito publico, ogni generosa virtù, sono costretti gli storici a riempire le pagine loro colle miserie nostre, con futili pompe, coi fiacchi delitti, solo retaggio a noi lasciato dai deboli governi stranieri.

Aumentavano il terrore le sempre crescenti vittorie dei Turchi, ai quali con sommo spavento della cristianità venne fatto di conquistare Costantinopoli (1453 29 maggio) rovesciando così (e deh ch'io falli!) per sempre l'impero d'occidente. Nè paghi del bel cielo di Costantino minacciavano stender, se Dio ne salvi, la loro barbarie sopra tutta la divisa Europa, spegnendovi la civiltà con quella divina religione, che sotto il suo manto l'avea ricovrata. E singolarmente in questo tempo Selim sottomesso il Re di Persia, i Mammelucchi e quant'impero aveano i Franchi

1518 posseduto nell'Asia, volgeva in qua l'avidò sguardo. Ai quali annunzi il papa Leon X altamente gridò perchè i principi si componessero fra loro a difendersi dal comune inimico (1): ordini dati,

(1) Vedi l'*istoria delle Crociate* del Michaud, alla cui eccellenza manca l'aver trattato abbastanza delle cose italiane. Desideriamo che alcun nostro ne supplisca il difetto, e come altre cose assai potremmo, così per ora daremo qui il novero delle forze preparate in quell'occasione, qual ci vien dato dal Muralto sotto l'anno 1518. Alla voce dunque di Leon X si era stabilito che ogni principe cristiano mettesse in comune durante la crociata un quinto degli annui proventi: i privati possessori di oltre 100 ducati annui, dessero il cinque per cento: gli altri un fiorino all'anno: se verrà d'uopo, vendasi un terzo de' frutti delle chiese e de' santuarj: gli ecclesiastici paghino due decime dell'annuo reddito. Mezzo l'esercito è fornito da Massimiliano imperatore, ove siano tra suoi e confederati 70,000 pedoni, ognuno pagato con quattro ducati d'oro al mese: 4000 soldati bianco vestiti, 12,000 leggeri, e 100 bocche d'artiglieria. Il duca di Borgogna fornirà 1000 cavalieri da quattro cavalli ciascuno, 2000 soldati leggeri alla tedesca, e 2500 lanzichinecchi pedoni. Il Re cattolico 1600 cavalieri, 3000 giannizzeri (forse granatieri) all'italiana, e 20,000 spagnuoli. L'inglese 500 cavalieri, 1000 arcieri a cavallo, e 10,000 pedoni. Il Re d'Ungheria 500 cavalieri fra boemi ed ungheri, 3000 leggeri, 5000 archibusieri boemi. Quel di Polonia 400 cavalieri, 3000 arcieri alla turca. Massimiliano guiderà quest'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli: le vettovaglie scenderanno pel Danubio. Il Re di Francia avrà l'altra parte del campo, sotto cui militeranno 70,000 pedoni, 4000 cavalieri, 12,000 leggeri. Esso re fornirà 2500 cavalieri francesi, 5000 pedoni leggeri, e 20,000 guasconi, normanni e piccardi. Il Papa con Venezia, la Savoja, Fiorenza ed altri italiani, darà 1500 cavalieri, 7000 armati di balestra, schioppi e mezze lance, e 20,000 pedoni italiani, de' quali un terzo

armi preparate, tesori raccolti: invano: l'ambizione disgiunse ancora i potentati, e contra quel turbine restò sola ad opporre il petto Venezia, la cui memoria, se fosse per questo solo, dovrebbe rimanere presso tutta Europa in benedizione.

Frattanto in Germania a Massimiliano successe Carlo V, che empì il mondo colle sue grandezze e le sue stravaganze. Per tempo egli pensò alla nostra Lombardia, i cui destini così dipendevano affatto da menti e da braccia straniere, e formò lega col Papa e cogli altri principi per iscacciar i Francesi e darci duca Francesco Sforza altro figlio del Moro. Arse infatti la guerra; l'esercito

1519
12 gen.

armati di fucile. Le leghe svizzere danno altrettanti pedoni, e se torni bisogno, 6000 venturieri fiore di lor gente. Il Re francese terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia. L'esercito italiano s'imbarcherà ad Ancona, a Brindisi, a Bari. Il terzo esercito sarà navale per portar i foraggi verso la Grecia e la Morea. Ivi si creerà un capo che, secondo la voce comune, sarà il Re di Portogallo, il quale darà 30 caravelle: il senato veneto dà 100 galee, e già 80 ne ha in assetto: il Re di Francia con Genova 25 galee, altrettante caracche, 40 galeoni, 20 barche. Il Papa ed il Re cattolico 25 galee; e dippiù il Re 30 navi da Biscaglia. L'inglese dà 10 grandi caracche; e in tutto sono 150 galee, 37 caracche, 120 fra barche, galeoni e caravelle, ed infinite navi da carico. Ogni galea costa al mese 500 ducati, ogni caracca 600, i galeoni 200, 50 le caravelle, 300 le barche. Ogni pedone ha lo stipendio mensile di 4 ducati: ogni cavaliere 120 ducati l'anno: ogni leggere ducati 60. Tutto l'armamento costerà otto milioni e mezzo d'oro, e per le tasse succennate si ricavano ben dodici milioni. — Qui lo statista ha onde far paragone della potenza de' varj stati: altri deplorerà che sia andata a vuoto la maggior impresa e la meglio pensata contro i Turchi.

1521 pontifizio rinforzato di Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi osteggiò e prese Milano, costringendo i Francesi a fuggir a Como. Ma in questo mezzo Manfredo Pallavicino da Parma inteso coi ghibellini, avendo fatto ritornare il Matto di Brinzio, tentò sorprendere Como, e con 400 tedeschi ed altrettanti sbanditi italiani venne pel lago fin alle mura (*Guicc. l. XIV*); intimò la resa; e rifiutato, s'attendò in borgo Vico. Ma quivi gli assalitori presi in mezzo pel lago dal governatore, e per terra da una coorte di Comaschi e Francesi, furono sbandati ed uccisi: il Matto si salvò a Griante, ove ai nostri riuscì di prenderlo, e con lui il Pallavicino, i quali con altri della loro parte, convinti d'intelligenza co' Tedeschi, furono a Milano squartati ed altri per riscatto lasciati. L'esercito de' Francesi fuggiaschi non più d'un giorno qui dimorò; e per la pieve d'Incino volse a Lecco, ove passò l'Adda. Il governatore in città turò le porte, tranne il portello, ove pure fe tagliare il ponte, multò gravemente, e relegò i cervelli torbidi e quelli di animo imperiale, chiamò in città i partigiani di Francia a spese de' cittadini e raccolse soldati guasconi e svizzeri. Il Vandenesio mandò quindi a saccheggiare i borghi, ed arse col pretesto di difesa i tetti delle case vicine alle mura. Di che irritati i borghigiani sollecitarono la venuta degli imperiali. Ed arrivò in fatti il valoroso Francesco d'Avalos marchese di Pescara in compagnia dei cardinali di Sion e Medici e del Vescovo Giovio con 14,000 tedeschi-ispani, che occuparon i borghi, piantarono sui

Assalto
di Como

vicini tetti la moschetteria, le grosse bombarde 1521
 nel piano fra l'ospedale e S. Abondio, e postarono i tedeschi nelle case dei Celestini. In sulla
 diana del 1.^o dicembre, fatta indarno la chia- 1 dicem.
 mata, cominciarono a dar la batteria. Il Vandenesio in così grande necessità di tempo aveva in città
 tolti sin ai vasi di metallo per colarne pallè, e mandò a Musso a levare artiglieria di grossa passata. Bersagliavano intanto i tormenti nemici, e già
 in più luoghi era aperta la breccia: una bombarda rovesciò il tetto della torre sopra i difensori:
 i cittadini muti, atterriti, devono esporsi sulle mura; gli imbelli da quel tempestar di palle e di
 scaglie, si rincantucciano nelle più sotterranee parti. Quando si sparge voce che la flotta spedita
 per armi e per cibi a Musso, unica speranza, era stata intrapresa dalla squadra spagnuola favorita
 dai laghisti: e sulla sera d'un dì passato fra quei terrori, che si può ognuno immaginare, vedono dirigersi al porto l'armata nemica. Caduti allora
 d'ogni speranza spiegano bandiera bianca, e il Vandenesio manda fra i rottami della breccia ambasciatori al marchese. Il 2 si passò in terribile
 quiete, durante la quale si trattò la resa, salve le robe e le persone dei cittadini e della guarnigione:
 misero cui toccava fidarsi ai patti di quegli sfrenati! chè appena alcuni capitani spagnuoli per le diroccate mura entrarono, tosto la
 soldatesca si scagliò avida sulla preda: e a ferro nudo aprendo le case, col pretesto di cercar i Francesi nascosi, cominciò un orribile sacco. Gli
 eccessi tutti della brutale ferocia, della ladra ava- 3 dicem.

1521 rizia, della sozza libidine desolarono la città: persone venerande poste ai più raffinati strazj perchè palesassero gli occulti danari: figli uccisi sotto gli occhi dei padri: vergini, spose contaminate innanzi ai loro cari: strascinata nel fango la veneranda vecchiaja: non i monasteri delle vergini, non le chiese ove sotto la tutela di Dio s'erano ricovrati i timorosi, furono risparmiate da una nazione che portava il titolo di cattolica: predati i santi arredi, predati per solo dispetto gli archivj: il pianto degli offesi, gli ululi delle donne, il dispietato insulto dei vincitori facevano tale un terrore, talè una miseria, che si può meglio immaginare col pensiero che descrivere a parole. Scese la notte; non recò tregua, crebbe l'orrore: miserabile suono di guai che usciva dai riposti luoghi annunziava scene, da cui l'umanità rifugge, e che mostravano coloro veri fratelli di quegli stessi, che in quei giorni spopolavano l'America. Solo Dietegano Salis grigione molti salvò dal sacco e dall'ingiuria; lodevole più quanto men somigliante a suoi compagni. Il presidio francese fu di tutto spogliato; e così s'avviò accompagnato da molti Comaschi di sua parte: sebbene altri a prezzo e spalle d'amici comprassero la sicurezza, che fu pur conceduta a Torno. Prospero Colonna generalissimo dell'esercito federato compassionò il caso e nulla più; ed i nuovi presidj che si succedettero erano di altri ladri, che non paghi di vivere alle nostre spalle, eccitavano notturni tumulti per pescare nello stagno turbato. E noi avviliti soffrivamo le massime sciagure, tanto più

dolorose, quanto che niun vantaggio era a sperarne, niuna buona causa si migliorava: trattavasi solo di cangiar una cattiva in una peggior dominazione (1).

Non ristando mai quelle guerre, che cominciavano per l'ambizione dei principi, finivano colla ruina dei popoli, già gli Svizzeri coi Francesi calavansi di nuovo dall'Alpi (2). Que' della loro parte risorsero allora, singolarmente i Tornaschi, e tenero la città in gran terrore, sinchè si ebbe nuova che i Francesi erano stati rotti alla Bicocca. Quindi il governatore conte di Villachiera mandò ai Tornaschi che, se aveano senno, cessassero le armi, seguissero la fortuna del vincitore. E rispondendo essi del no sulla lusinga che tantosto ritornasse il Re, si venne alla forza. Anchise Visconte all'armata, Calcagno Origone fuoruscito di Varese all'esercito furono preposti. Ma non ben accordando le mosse, ogni lor fare fu indarno per superare la resistenza dei Tornaschi, che aveano abbarrate e munite di bombarde le anguste vie montane, che fan capo alla loro terra. Non so dirvi quanto s'inorgogliarono i Tornaschi al vederli voltar delusi le spalle. Vantando inespugnabile la terra, vili i nemici, crebbero le rapine,

29 aprile

Torno
distrutto

(1) « Dappoi che si fu Como data in mano ai Visconti . . . visse quasi sempre più quieta e più felice. » *M. Monti. St. di Como p. XII.*

(2) Indovinello storico. I Francesi acquistarono l'Italia sotto Carlo d'Angiò, Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Luigi XIV e XV, Bonaparte generale, poi console e imperatore, e senza mai porvi radice: qual n'è la ragione?

1522 gli incendj, le uccisioni, ed esercitando crudelmente l'impero del lago, estorsero danaro per continuare la guerra. Ma trista la baldanza che presero! poichè il governatore istesso, imposti nuovi balzelli ai cittadini per estermiar i loro fratelli, moveasi con un migliajo e mezzo d'uomini, posto a capo della flotta Domenico il Matto, erede dell'odio del padre e del fratello contro i Francesi. Cauti i Tornaschi raccolsero in porto le barche, entrovi le robe e gli imbelli: e fu buona previdenza: poichè i soldati del Conte, superati gli ostacoli, misero a ruba e fuoco la terra, facendo in danno e vitupero dei vinti quel peggio che ciascuno sapesse, rubando fin gli ori, le campane, i voti delle chiese (1). I difensori sulle preparate navi scamparono: ma nel salpare alcuni sono uccisi, altri cadono nell'acqua. Una fanciulla tanto bella quanto casta, vedutasi in forza di que' ribaldi soldati, nè trovando altra via a campare il preziosissimo fiore dell'onor suo, si diede a precipizio da un'altissima finestra, e perì colla patria. Così fu sterminata la più ricca e popolosa terra del Lario, che contava 800 famiglie frequenti in mercatura e sperte in arti, e che pagava la decima parte dei carichi straordinarj di tutto il comasco. Il bando e la confisca furono intimati contro quei miseri, che spinti dal disperato

(1) Uno rubò il santo Chiodo, e portollo a Bergamo, ove gran prodigi operava a pro d'altrui; ma di gravi sciagure ne veniva afflitto il sacrilego, finchè pentito lo rese.
V. Tatti martyr. p. 81.

consiglio del dolore e della vendetta, per tre mesi, niuno ostando, infestarono il lago, commettendo ogni guasto, massime nelle terre sforzesche di Bellagio, Laglio, Carate, Moltrasio, Cernobbio, menando schiavi quanti lor ne davano alle mani; l'atrocità delle ingiurie cagionando tragedie, che al sol pensarle inorridisco. Anzi perchè non fosse di che troppo gloriarsi della loro distruzione, ebbero la baldanza d'accostarsi a Como, e scaricarvi incontro le loro bombarde. Nè requiarono finchè Lecco e tutte le terre del lago furono suggettate al duca Sforza; onde allora molti cogli sbanditi comaschi e coi fuorusciti di Lecco migrarono in Germania. Tutti i forti del littorale vennero mandati a fascio, e la rocca di Musso resa a patti da Biagio Malacrida fu commessa alla custodia di Giangiacomo de' Medici, capitano di gran nome e del quale or mi si presenta a ragionare.

Giangiacomo detto il Medeghino era nato in Giangiac. Medici Milano nel 1498 da Bernardo e da Cecilia Serbelloni. Suo padre più ricco di prole che di danaro, adornò coll'umane lettere l'animo del figlio, il quale in leggendo le lodi profuse agli assassini romani, chiamati eroi, s'invaghì d'imitarli: e non fu questa la prima nè pur troppo l'ultima colpa di quelli, che encomiano i distruttori degli uomini. Entrò Giangiacomo nel mondo in un'età « quando, traduco le parole di Ericio del Pozzo (*Hist. cis. l. 1*), ognuno si faceva lecito il suo talento: la gioventù lieta dell'agitato imperio, operosa di brighe e scapigliata insolentiva, tumultuava; faceva forza: i maestrati depresso l'amor della patria e della virtù,

solo le proprie cose prendevano in cura, soprassavano nella giustizia, facili ai ribaldi, gravi agli incolpati: tutto per chi avesse danaro: la virtù e l'ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio, una signoria crudele, empia, intollerabile: l'ambizione, l'avarizia, la libidine in luogo di legge: in ischernò il diritto: matrone e vergini chieste pubblicamente ad osceno mercato: se ricusassero, la forza ». Veduto adunque il Medeghino andar il mondo diviso fra oppressori ed oppressi, scelse d'esser fra quelli; e di soli 16 anni con *virile vendetta* (*Er. Put.*) trucidò un nemico: tristo preludio d'una carriera di sangue e di corrucchi. Lo perchè cercato al castigo, fuggì nel mestiero dell'armi: e non frenato mai dalle difficoltà o dalla coscienza, in un tempo che era tutt'uno audace e vincitore, acquistò nome; fu amico e vindice del Matto: carissimo al Morone: e molto operò in rimettere nel ducato Francesco Sforza; coi primi Cesariani entrò in Milano, ove agitò un'aspra vendetta del sofferto esiglio: poi combattendo sulle sponde del Lario, più volte aveva abbattuti i Francesi, ed erasi fatti amici e nemici assai. Avendo quivi battagliato intorno al castello di Musso, anzi essendosi per suo principal merito tolto di mano ai nemici, parendogli tutto al suo talento, v'avea fatto su disegno d'acquistarne la prefettura. Diletatosi di quella speranza, si recò a chiederla a Milano in considerazione dei molti servigi suoi. Ma veniva menato per le lunghe, finchè il Duca che, non differente degli altri signorotti di quell'ora, non si faceva coscienza degli utili tradi-

menti, gli lasciò intendere che era al tutto in lui l'acquistar quella rôcca, sol veramente che togliesse dai vivi il Monsignorino Astore Visconte cavalier milanese di gran nome, la cui popolarità ed il turgido ingegno lasciava a temere non movesse novità alcuna per rimettere nell'antica grandezza la sua famiglia. Nol disse a sordo. Giangiacomo fece come il Duca accennò: ma vedendosi questi in grand'odio perchè lasciava impunito l'assassino di Astore, stabilì disfarsene. L'invio dunque al castellano di Musso con ordine in apparenza di cedergli il castello, ma in fatto di ucciderlo. Siccome però chi è in difetto è in sospetto, il Medici aperse le lettere, e v'ebbe veduto il pericolo. Nè per questo atterrito, contraffecce un ordine ducale al castellano che tosto si recasse a Milano, cedendo in man d'esso Medici la rôcca (1). Sortitogli a desiderio l'inganno, ne venne a possesso, e nulla mostrò sapersi delle male intenzioni del Duca, il quale del pari trovò del suo conto a chiuder un occhio. Tanta era in quei dì la lealtà dei principi e dei privati.

Sul ciglio d'uno scosceso promontorio a sopra capo di Musso innalzasi quel castello, che ha per naturale riparo da tre bande inaccessibili balze in precipizio; a spalle un'alpestre scogliera. La torre in mezzo sta fin dai tempi anteriori alla tradizio-

Castello
di Musso

(1) Così narrano. Ma probabile che gli si affidasse uno scritto di tanta importanza? Come poi contraffare la lettera ducale egli che rozzamente scriveva, come io ho veduto dalle sue firme?

ne, e forse è delle difese de' Galli e de' Longobardi. Tra quella torre ed il lago i Visconti elevarono una rocca quadrata per difesa e soggezione de' paesi vicini. Quando l'ebbe il maresciallo Trivulzio, avendo le artiglierie mutato il modo di guerreggiare, pose presso il lago al cominciare dell'erta un baluardo, ove collocar le bombarde, e chiuse d'un muro le due rôcche. Trovò il Medici questi lavori imperfetti: li compì, dirupò ove fosse alcun po' d'agevole, scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli, di lamine e d'aguzzi stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi: dispose merli, vedette, feritoje con tale saldezza di lavoro da far che quel luogo per natura forte, divenisse inespugnabile, tuttavolta che bastasse l'acqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall'esempio di Clarina e di Margherita sorelle del Medici; la prima delle quali sposò poi Wolfango Teodorico Sittich signore di Altemps, l'altra il conte Sigiberto Borromeo, e divenne madre di S. Carlo. Ivi adunque il Medeghino acciarpò un popolo di truffatori, di satelliti scampaforche, e quelli d'ogni sorta uomini paesani ed avventicci, che volessero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'ei volesse. Là entro tutto era vita di guerra. In ogni parte rumor d'armi, suon di pifferi e di tamburi: chi impara le mosse, chi fa cartocci, chi tondeggia le palle, chi trae a mira ferma: e per insegnar a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, teneva un consiglio di togati diretti dall'integerrimo messer

Gianantonio da Nava, che rendessero diritto. Anche esperti capitani ed artieri avea seco, bastando a noi nominare Agostino Ramelli da Pontetresa macchinista di gran nome, che per alzar l'acqua, i ponti, i pesi inventò molti ingegni pregevoli assai, e più se fossero più semplici (1).

Qui il Medeghino applicò l'animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servizio; e tale fu l'essersi opposto ai Grigioni, che dall'asprezza del nativo suolo s'affrettavano alla primavera del cielo italiano, ove gl'invitava il re Francesco a prodigare il loro sangue per una causa straniera. 1524
Il Medici adunque affogò o trasse in sua forza tutte le navi, sicchè furono essi costretti per montane vie costeggiar il lago e venir nel bergamasco, bezzicati senza tregua dal Medeghino. Il quale poi per costringerli a tornare indietro, assalì le Trepievi, dove teneva pratica, e chiamatole alla desiderata libertà, corse, mentre avea buono in mano, per la valle di Chiavenna, portando ruina e strapazzo. Al pericolo il governo reto dovette richiamar i suoi guerrieri guidati da Dietegano Salis, i quali frenarono bensì le baldanzose correzie del Medici, ma non fu che gli potessero svellere di mano quanto avea già occupato. Si volsero dunque al Duca, che desiderando di

(1) Stampò in francese ed in italiano *Le diverse ed artificiose macchine* (Parigi 1588) con 195 bei rami, dedicate ad Arrigo III, e nella prefazione, accenna i servigi prestati al Medici, servi poi ai Francesi, e morì all'assedio della Rocella.

1524 farseli amici, confermò loro tutti que' possedimenti, restituì le barche tolte dal Medici, purchè dessero parola di non osteggiar più il milanese. Il Medici però, non curandosi più che tanto dell'accordo, si tenne a viva forza in possesso delle Trepievi.

1525 Poco dopo il re Francesco rinovò le ostilità contro il ducato: e al primo ridergli della fortuna, i Grigioni rotta la fede, ripresero l'armi contro il milanese, e con larghe promesse e colla fiducia ne' soccorsi e nel danaro di Francia, procurarono trarre dalla loro il Médeghino. Questi però era stato preoccupato dal Duca, che posponendo l'odio al vantaggio, gli assegnò uno stipendio ed il perpetuo governo di Masso, del lago, della Valsassina e di Chiavenna, ove riuscisse ad impadronirsene. Fu, com'è in proverbio, aggiungere sproni a buon corsiere: ma arduo quanto importante era l'occupare il castello di Chiavenna, che dominando le vie che sboccano dalla Spluga e dalla Pregalia, è antemurale contro i Grigioni. Vogliono far rimontare fino ai Galli l'erezione di quel castello, una parte del quale siede al piano quasi a guardia del borgo, l'altra detta il Paradiso sovra il ciglione d'un'erta rupe cinta di doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per uno stretto viottolo approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare (1), indi per una lunga scaliera anch'essa ri-

Chiavenna presa

(1) Trovo scritto che Gian Galeazzo nel 1363 edificasse il palazzo delle torri a piè della ròcca, facesse la gran torre, cominciasse a fender la montagna, che poi Giovanni

cavata nel vivo del sasso, ed agevole a guardarsi a mano di pochi. Era dunque impossibile torlo a forza, onde il Medeghino ebbe ricorso all'astuzia, e ne diè l'impresa a Mattiolo Riccio da Dongo, un de' suoi più prodi. Questi ed una mano di bravi di sperimentata fede si posero occultissimamente entro il primo vallo che cingeva la pensile via, ove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo nello stridore d'una notte invernale, guazzosi e presso ad intrizzirsi, se non che li rattivava il coraggio. Era gran pezzo di notte quando Volfo Silvestri castellano grigione tornò d'aver goduto un banchetto a Chiavenna. Al quale tosto sono addosso i cagnotti, imponendogli coi coltelli alla gola di dar il solito segno, per cui s'abbassasse il ponte. Resisteva l'uomo, preferendo la morte al tradire i suoi: ma un figlioletto che seco s'aveva, spaurato dal suono delle minacce e dall'armi, cominciò a gridare, e chiamar la mamma: che fattasi ad uno spaldo, ed inteso il pericolo di que' suoi cari, fece senz'altro calar il ponte. Così penetrati, stettero senza rumore. La mattina seguita essendo di festivo, i principali del paese recaronsi, come sollevano, a salutar il castellano: ed uno, e due, e tre, fin a venti entrarono, senza che uom ne uscisse. Taluno alfine ebbe avvisato in sugli spaldi gente d'armi diverse dalle usate, e non sapendo

Maria Visconti finì di tagliare nel 1460. In quel viottolo si legge altissimo SALVIUS: ma sarebbe pazzia il far conghietture sul capriccio forse d'uno scarpellino.

1525 che volesser importare, entrò in sospetto, e tosto si diè nelle campane ed all'armi. I Medicei però resistettero bene, finchè sovraggiunto il Medeghino istesso, giovandosi di quegli imprigionati come di ostaggi, ebbe in potere anche Chiavenna, e corse la Pregalia, concedendo la preda ai soldati, nuovo fervore alla guerra. La presa di quel borgo costò al Medici una fucilata, che gli tolse il poter più divenir padre.

Il Medici
invade
la VT.

Era stato in quest'impresa soccorso da Gerardo conte di Arco governatore di Como, col quale concertò di conquistar la Valtellina. E senza por tempo in mezzo, entra, occupa Delebio e Morbegno. Ma non appena si fu egli ritirato, Giovanni Travers engaddino governatore della valle (1), colle cerne paesane diede addosso al conte d'Arco, lo ruppe e costrinse ad abbandonar le conquiste. D'altra parte i Grigioni, benchè nel rigor del gennajo, movevano a ricuperar Chiavenna. Conoscendo però non poter levarsi quello stecco d'in su gli occhi senza truppe regolari, mandarono ordine ai loro che militavano coi Francesi, perchè ritornassero, stimando prima vittoria il conservar l'acquistato. E fu questo il massimo servizio che il Medici potesse prestare allo Sforza: poichè la partenza di quelle truppe tanto peggiorò le cose del re Francesco, che nella famosa bat-

(1) Egli descrisse in versi romanci la spedizione del Medeghino. Il Sismondi narrando c. 115 questa guerra, pone il castello di Chiavenna all'estremità del lago Maggiore. Tanto ponno peccare anche gli storici più insigni.

taglia di Pavia fu sconfitto e preso egli stesso, perdendo tutto fuor l'onore. Poco dovette dunque rincrescere se la vittoria sorrise ai Grigioni sì in Valtellina, d'onde cacciarono affatto i ducali, e sì a Chiavenna che ricuperarono. Anche il castello, stato assai alla dura, si rese a buoni patti d'armi appunto la vigilia della battaglia di Pavia (Jov. 140.), e tosto i Grigioni fecero trascinar nella Pregalia i cannoni, e dai terrieri smantellare la ròcca, come pure ogni castello e terra murata di Valtellina. Restarono però le Trepievi al Medici, che tratti a se col largheggiare nuovi satelliti, si diede al corsaro, predando le navi, imprigionando le persone per buscare il riscatto; e inteso a stendere il proprio dominio, ebbe a se Porlezza e la Valsassina.

Fra ciò, Francesco Sforza era caduto in grave malattia: sicchè temendone la morte, erasi fatto trama di darne il dominio a suo fratello Massimiliano, perchè non ricadesse il ducato in Carlo V esoso ai principi pel crescente potere, ai popoli per la sfranata soldatesca. Ma venutone sentore al falso cuore del marchese di Pescara (1); oc-

(1) Il marchese di Pescara nacque di famiglia spagnuola stabilita in Italia: combattè molte guerre con calore ed arte grande: ma per gratificarsi Carlo V, s'avvilì sino all'infame mestiero di spia, tradendo quelli ch'egli stesso aveva sollecitati alla sollevazione col mostrarsi del loro sentire. Dolersi d'esser nato italiano, macchie che non gli saranno tolte nè dai versi di Vittoria Colonna sua moglie, nè dalle lusinghe di Paolo Giovio, il quale ricoverato dopo il 1527 per molto tempo dalla Colonna ad Ischia, la accarezzò ad-

1526 cupò, a nome dell'Imperatore, Milano: ed anche a Como, per invito de' terrazzani, pose un presidio spagnuolo capitanato da Pietro Arias. Così lo Sforza perdette lo stato, tranne i castelli di Cremona e di Milano, ove egli fu assediato, e la ròcca di Musso tenuta dal Medeghino.

22 magg. Carlo V e Francesco I conchiusero alfine la pace, per cui questi riebbe la libertà, chiamandosi contento di rinunziar affatto al milanese. Ma non appena fu libero, assolto dei giuramenti dal Papa, entrò in una lega *santa*, cui scopo era sgombrar l'Italia da' Cesarei, ridonar allo Sforza intero lo stato, e sollevar il popolo oltremodo scontento. E così col titolo di liberatori, fu ancora inondata l'Italia di soldatesche non men delle prime sfrenate. Lo Sforza riavutosi dal suo luglio male, aveva dovuto cedere il castello di Milano con alcuni salvi, fra i quali l'occupare come sua residenza Como. S'incamminava dunque egli a questa volta: ma a Cantù venne a sapere che si trattava di tenerlo qui inerme, quasi statico degli Spagnuoli: onde fuggì al campo dei confederati.

Saltiamo gli eventi di quella guerra, e gemiamo sui mali domestici. Giangiacomo de' Medici non s'era piegato agli Spagnuoli: anzi opere di leone e di volpe usò contro loro, e non era impresa che non gli venisse ben fatta. Si finse

lando il marito. Ivi scrisse tre dialoghi latini, che si conservano inediti presso i Giovj, uno sui famosi generali, l'altro sugli uomini dotti, il terzo sulle donne più rinomate dell'età sua.

una volta partito ad un lungo viaggio, e mandò ¹⁵²⁷ uno scaltrito, che offerse agli Spagnuoli il modo di mettere in loro potere quella ròcca: i quali avendo creduto, inviarono alcuni: ed ei li prese ed appiccò col danno e colle beffe. Gettata allora ogni maschera, si pose a favorire apertamente la lega, sfogandosi contro Como amica, o dirò più giusto, serva de' Cesarei. Debolissimi erano i provvedimenti contro lui, sicchè su navi sottili correndo con rapine, prigionie ed arsioni il lago tutto, e facendo sua roba della roba di chicchessia, si affacciò sin al borgo Vico. Da terra poi acquistato il castello di Monguzzo, vi pose il suo fratello Battista, come a Civello uno sbandito di Como Luigi Borserio, che facevano star la campagna così, che non poteva star peggio. Egli poi a capo di 4000, cerniti i più da Lugano, Bellinzona e Chiavenna, prese Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza tutti sparsi di castellotti dominati da feudatarj, e corse fino ai forti di Brivio e di Trezzo muniti dagli Spagnuoli. E sebbene mentre s'avviava a soccorrere Milano, toccasse dagli Spagnuoli una piena rotta a Carate presso il Lambro, nondimeno conservò tutti i possedimenti. Nè meno de' nemici nuocevano al comasco i difensori, lupi custodi del gregge, che succhiavano e cittadini e campagnuoli con gravose tolte, ed oltre gli alimenti, in cui spendeva il comune 100 scudi d'oro quotidiani, rubavano grano, liquori, panni, senza che facessero un bene del mondo. E se qualche cosa avanzava, se la portavano i comandanti, esattori violenti delle pubbliche gra-

vezze (1), onde a satollar le ladre brame degli Ispani, si dovettero vender alla tromba, non che i beni degli assenti, quelli ancora dei presenti, e molti fin nobili, fin donne furono, per impotenza a pagar le tasse, cacciati a prigione. Dava anche ombra al debole governo la forza di Como, che s'era nelle passate guerre mostrata poco o tanto capace di resistere: sicchè col pretesto che potessero venir occupati dal Medici, si diroccarono molti forti: e persino il castel Baradello, ove tenevasi scorta, e manizione di cibi e d'armi, fu per ordine del Leyva diroccato, mandando con somma fatica in ruina le ritirate, le fortificazioni, le stanze, la cappella di S. Nicolò, lasciando appena la torre, che fra quei ruderi rammenta tuttavvia in quali tempi quell'edifizio venne ristorato, in quali distrutto. Impedito poi ogni commercio col lago, chiuso fin il porto per assicurarsi dall'armata medicea guidata da Francesco del Matto, di giorno in giorno si faceva più viva la penuria, cresceano i languenti, chi non piangeva aveva il singhiozzo, e per tutto un contar guai, un cercar pane, una continuità di miseria e di morte.

Ci voleva altro che i deboli sforzi de' Cesarei a reprimere il terribile Giangiacomo. Era questi

(1) Il Rettore d'Uggiate che nominai a pag. 418, scriveva sul suo zibaldone: « La terra da soldati et di fame rovinata et io ne ho visto che volendo extirpare herba per mangiare caschare indreto et così di penuria atenuati morire si che pregati il maximo et optimo Dio che ne difenda da tal conditione et dalle mani degli stranieri. »

di mezzana tacca, ma ben tagliato di tutte le membra, largo il petto, bianca e ridente la faccia, dolce la guardatura e penetrante, persuasivo il discorso, vestiva poco meglio che soldatello, parlava il pretto milanese, il che unito a quella sua maniera alla soldatesca, lo rendeva molto popolare: tenacissimo della disciplina, audace all'immaginare, pronto al compire le imprese: insoffrente della pace, lontano dalla voluttà, fantaccino o capitano secondo occorreva, amato e venerato insieme da suoi soggetti; feroce, acerbo, inflessibile lo trovavano i nemici ed i trasgressori de' cenni suoi.

Campeggiò egli Lecco, e sebbene di là fosse 1528 snidato dai sovraggiunti ajuti, pure quei della santa lega, conoscendone per prova il valore, fecer di tutto per tirarlo dalla loro. E vi riuscirono: onde mutate le croci bianche in rosse, disertò dal Duca all'Imperatore, venne investito del castel di Musso, da cui prese titolo di Marchese, aggiunto il dominio del lago da Nesso in su, e Lecco di cui si proclamò Conte. Per esercitare interi i diritti della sovranità, fece anche battere moneta negli stati suoi, in questo nulla più riprovevole dei re e delle repubbliche d'allora, tutti legali falsarj del danaro (1). E siccome il Leyva

(1) Delle monete del Medeghino stampò alcune il Bellati *dissertazione sopra varie antiche monete, Milano 1775.* Medaglie medicce
 Il Carli ne pubblicò una di rame piccola con da un lato la testa e l'iscrizione IO. IA. DE MEDICIS. M. MUSI. ☉, dall'altra il Lario, che regge una nave. Nella grida del

1528 sempre mal agiato di argento, ne chiedeva al Medeghino, questi prometteva fornirgli gran somme, purchè gli si desse Como in pegno: e a poco più l'otteneva. Per consolidare il suo dominio nelle Trepievi, rinforzò la torre d'Olonio, e singolarmente la sua di Musso, e poi si diede in corso pel lago, mentre il Borserio guastava la campagna. La flotta di lui era numerosa di sette navi grosse da tre vele e 48 remi, e munite di bombarde che scagliavano palle da libbre 40, oltre un'infinità di legni spediti. Per se poi teneva riservato un brigantino di gran capacità, coi migliori remiganti, tramezzati da fucilieri, e col quale dominava il lago, anche quando era maggior

Conte di Lautrech sono nominate le monete di Musso, cioè i testoni da s. 16. 1/2: i grossi da s. 9 e da s. 5. 1/2. Le monete di Lecco furono stampate dall'Argellati *de monetis Italiae, appendix ad par. 3 pag. 74. V. Carli delle zecche d'Italia*. Un'altra più grande da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome: nel rovescio una croce, e in giro *Marchio Mussi Co. Leuci*. Un'altra d'argento ha la barca a vela col sol nascente, e *Salva Domine Vigilantes*. Un'altra il Medici a cavallo e il nome, e nel rovescio l'arme coll'elmo crestato, e *Marchio Mussi Co. Leuci*. — Quando per mezzo del Caravacca saputa la parola militare sorprese a Lecco il Gonzaga, ne fé coniare un'altra di rame argentato, ov'è F. F., e dall'altra *Jo. Ja. M. M. Le. Ob. 1531*: cioè *fides fracta Jo. Jacobus Medici Marchio Leuci Obsidio*. I Giovj ne hanno una che ha le stesse parole, più un'aquileta sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce, su' cui quattro angoli le lettere I N. T E. V. *Giovio lett. lar.* A Musso per ordine del Trivulzio furono battuti scudi d'oro. Medaglie o monete proprie di Como in quest'età io non conosco: si a Bellinzona conchiavansi i cavallotti di tre danari piccoli e gli scudi d'oro.

travaglio di venti. Là sventolava lo stendardo dalle palie d'oro in campo rosso, e quel brigantino stesso col motto: *Salva Domine vigilantes*, era stato da lui tolto per impresa.

E poichè, come dice Shakespeare, la virtù spesso è costretta prostrarsi appiè del delitto ed invocare la permissione d'essergli sostegno, fortunato reputavasi chi acquistasse l'amistà del Medeghino, e guai chi gli schiacciasse la punta d'un dito! Ben se lo seppe Polidoro Boldoni di Bellano, che richiesto delle nozze d'una sua sorella, osò rispondere non voler lega o parentela con ribelli e ladroni: ciò costò l'eccidio quasi ad intera la famiglia (*Sig. Bold. ep. 29*).

Ai padroni del mondo parlò una volta in cuore alcuna pietà della Lombardia senza vantaggio sterminata: sicchè finalmente conchiusero la pace, per la quale si obbligava Carlo a restituire il ducato a Francesco Sforza verso il pagamento di 900,000 ducati d'oro (1): per sicurtà de' quali l'Imperatore occuperebbe Como e il castello di Milano. Allora Carlo V fu coronato dal Papa in Bologna (2): cerimonia che da 80 anni più non ve-

1529
agosto

1530
24 febr.

(1) Nell'investitura data da Carlo V allo Sforza sono compresi la Valtellina e Bormio: prova che quei paesi non ritenevansi appartenere ai Grigioni che pel diritto del forte. E tanto è ciò vero, che Carlo V quando trattava con Francesco I di Francia di cedere il milanese al Duca d'Orleans dopo la morte dello Sforza, poneva patto ch'ei rinunziasse ogni pretensione alla successione della Valtellina. *V. Langey mémoires* l. 5, e *Gaillard t. 4 p. 273*.

(2) Il Sismondi pone in fallo quell'incoronazione ai 24 di marzo. In quell'occasione Romolo Amaseo recitò le due

1530 deasi, nè più si rinovò sino a Bonaparte, e che dava a Carlo il dominio dell'Italia così intero, qual non l'ebbero nè Carlo Magno, nè Ottone, più non essendo frenato nè da prerogative di Papi, nè da franchigia di città o baroni. E Francesco II rimesso Duca, pensò nuove gravezze per ismugnere la caricatagli somma da un paese già esausto affatto da 30 anni di guerra, da peste, da carestia. Bandito un perdono generale agli esuli per causa di fazione, alcuni Tornaschi ristorarono alquanto la patria loro, che permettente il 26 marzo Duca fu nel 32 rifatta. Come venne reso allo Sforza, tornando così ad un dominatore italiano.

Il Medeghino però sdegnando ubbidir al Duca, possente d'oro, d'uomini e di delitti, più sempre estendeva gli ambiziosi disegni. Il cognato conte di Altemps gli assolderebbe truppe in Germania; col Borromeo avea pratica per ottenere Arona, e così por piede nel Verbanò: già teneva una rôcca in Valsolda, barche sul lago di Lugano, intelligenze a Bellinzona, gli occhi sulla Leventina: farebbe lega difensiva cogli Svizzeri: e poichè si faceva delle cose umane a chi più tirava, nella discordia dei voleri chi sa non riuscisse da buscarsi il ducato di Milano? Vôlto adunque a dar corpo a questè ombre, e già altiero della speranza, cominciò dall'impresa della Valtellina, e prima dispose agli inganni il suo pensiero. Procurò far

famose orazioni in difesa della lingua latina, sostenendo che l'italiana deve abbandonarsi alle ville, ai mercati, alle botteghe, ai trecconi. Tanto i letterati temeano di rendersi utili.

vescovo di Coira Giovanni Angelo suo fratello allo- 1530
 ra arciprete di Mazzo, poi divenuto papa Pio IV :
 ma avvedersi i Grigioni dell' intenzione e sventarla
 fu tutt' uno. Mandò allora un suo fidato che col
 sarocchino e il bordone, e cogli atti di pellegrino
 si pose alla Rasega, sito oltre Tirano, ove ac-
 concinandosi, il traditor ch' egli era, pie parole in
 bocca, persuase i popoli alla devozione verso S.
 Rocco, fe gettare le fondamenta, diceva egli,
 d' una chiesa, ma in fatto d' una fortezza: Affasci-
 nati dal prestigio della superstizione, davano i
 Valtellinesi ed oro e mani per elevar la rôcca:
 ma scoperto infine il bugiardo pellegrino, distrutte
 l' opere sue, n' ebbe assai a campar là testa. Al- 1531
 lora alla forza aperta: assoldò Tedeschi, Spagnuo-
 li, condottieri rimasti senza stipendj per la pace,
 tutti uomini avvezzi a disprezzar ogni legge per
 soddisfare ogni voglia: ed armate tante braccia e
 il suo, sbarca in Valtellina, dove sostenuto da ami-
 ci, e massime dai frati, s' insignorisce di Morbe-
 gno, sparpaglia le truppe rauniche de' Grigioni,
 uccide Giovanni di Marmora governatore della
 valle ed i prodi Martin Traverso e Dietegano Salis:
 ed a tutti i principi annunzia in vece di trionfo
 una vittoria sì segnalata. E siccome il Medeghino
 spargeva di far ciò tutto d' intesa col Duca, i
 Grigi mandarono a questo un ambasciadore a pren-
 der lingua del vero. Ma il Medici lo fece in un
 agguato ammazzare. Rimasero allora i Grigi con-
 vinti delle bravate del Marchese, fin quando un
 legato dello Sforza trapelato fra le insidie, narrò
 a Reti come l' operò stesse, e che il Duca non

marzo

1531 che aver mano in quell'impresa, ma gl'invitava ad ajutarlo da quell'audace ribelle, promettendo loro 30,000 renesi se racquistasse quanto possedeva avanti la guerra. Fece anche impedir gli ajuti che venivano al Medici, e richiamar gli Spagnuoli che lo servivano, i quali, vista malparata la cosa, facilmente obbedirono. Ad essi il Medici sostituì dei prodi laghisti, e continuò ostinato, benchè fosse finò bandita addosso a lui ed a' suoi fratelli una grossa taglia.

Il cielo però s'oscurava: movevano da una parte ben 12,000 Grigioni, dall'altra i Ducali guidati per terra da G. B. Speziano, e in acqua da Lodovico Vestarino: mentre Alessandro Gonzaga Duca di Mantova marciava sopra Monguzzo, e gli altri castelli mediterranei, che con brava battaglia sottomise. Il Medici, che non avea mai creduto volesser gli oltremontani assumere a proprie loro spese la guerra, non fece però come sbigottito; e respinto dalla Valtellina raccolzò i suoi a Mandello, e nell'acque di Menaggio fe giornata colla flotta ducale; ma benchè combattesse con un valore degno di miglior causa, ne andò colla peggio. Frattanto Reti e Svizzeri superando col numero il valore de' Medicei, s'avanzarono nelle Trepievi, ed assediarono il castel di Musso, trascinate con immensa fatica su gli inaccessi rocchi di quello scoglio le artiglierie. Ma vola all'ajuto il Medici, cui la trista fortuna non iscoraggia, e con una presa di fortissimi soldati, per vie note solo alle capre ed a lui, si aggrappa sopra la montagna, ruzzola nel lago le bombarde de' Gri-

gioni, sbaraglia gli assediati, e nell'ardor della vittoria li caccia da Bellagio; da Varenna, da Bellano; si riduce poi a Lecco, ove non solo manda a vuoto gli sforzi del Gonzaga, ma così ben coglie il suo tempo, che audacissimamente penetratogli di notte nel campo, fa prigioniero lui stesso, ed a Malgrate riporta sui Ducali un'insigne vittoria.

Ma in battaglia avea perduto Francesco del Matto avventato garzone, poi il Borserio braccio suo principale, e quel che più al cuore gli rincrebbe, il fratel suo Gabriele: onde disanimato da tante perdite, mancandogli danaro, e stanco forse di tempestar fra le speranze e i timori d'una minacciata ambizione, pensò a tirare i remi in barca. Prima si proferse a Francesco di Francia, significandogli esser ad ogni suo comandamento, e quanto potesse tornargli a grand'uopo caso che ritentasse la discesa in Italia. Ma quegli se ne rese malagevole, benchè molti l'esortassero ad afferrare il ciuffo alla fortuna. Fece adunque parlare a Carlo V e a Ferdinando cercando buone condizioni, i quali pressarono il Duca sì, che stipulò con lui in questi termini: Che il Marchese restituirebbe le rocche di Musso e Lecco, ricevendo in compenso 35,000 studi d'oro ed una signoria, che fu poi il marchesato di Melegnano: il Duca metterebbe a perpetuo tacere ogni trascorso e trasporterebbe a sue spese le artiglierie ed ogni arnese del Medeghino.

Il Medici patteggia

Nel marzo quel famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedir un solo istan-

1532 te là ove era uso governare ad una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso. Ma dato appena dei remi in acqua, volgendosi a guatar il suo asilo di tant'anni, scorge i Grigioni, che impazienti vi si precipitano sopra a demolirlo. Non sa frenarsi l'impetuoso, e risortagli in cuore tutta l'antica baldanzosa volontà, fa porsi a terra, sbanda quella ciurma, e dispettoso e torto impone che rispettino il suo nido, fin almeno ch'ei non sia fuori di vista. In quanto appena il disse cessò il martellare, e solo dopo uscito di veduta si demolì a picconi, a mine quella ròcca: le ruine però vaste e solide quasi opera romana rimasero lungo tempo spettacolo di terrore ai naviganti, che da lungi nominandole a dito, narravano i casi ond'erano state la scena. Oggi ancor rimangono, e nel mezzo intatta la chiesetta di S. Eufemia, che tra i disastri durò come l'anima del giusto, che sta ferma nelle tempeste della vita. Quest'avventuriere, che tra per forza d'armi e per arti d'inganno non può essere domato dal Duca, dai Grigioni, dal Re di Francia, da Carlo V padrone di mezz'Europa e dell'America mostra ad evidenza la debolezza dei reggimenti d'allora, e ci chiama alla mente il Bascià di Giannina, che ne' dì nostri resistette invitto a tutto il potere de' Turchi.

Giangiacoמו fatto marchese di Marignano prese servizio dal Duca di Savoia: ma siccome il Marchese del Vasto aveva con lui una ruggine antica, collegli addosso cagione di perfidia e lo tenne prigione: allora e principi e re scrissero in suo favore tanto che fu liberato. Passò quindi in Ispa-

gna, ove Carlo V con gran favore l'accolse, e 1532 l'invitò a reprimere i cittadini di Gand ribellati: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando, e contro le Fiandre sollevate a libertà; fu sin Vicerò di Boemia nelle guerre di religione. Fatto poi generale della lega de' Medici fiorentini, del Papa, dell'Imperatore contro la pisana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; ed è in parte suo merito se oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine, che tace intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per provarlo d'un ceppo coi Duchi di Firenze: ma egli potea dire come Napoleone: la mia nobiltà comincia con me, e non prima. Pure dall'Elba e dal Tibisco non dimenticò gli antichi suoi disegni: e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistar la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all'Imperatore metà delle spese, ed il 10 per 100 dell'altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio. (*Diss. di Pap. Magnocavallo ms. in casa Giovio*). Non gli diedero ascolto. Sposossi in Milano a Marzia Orsina figlia del conte di Pitigliano, e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555 il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto in quella metropolitana, ove è da ammirare il mausoleo eretto a lui ed a suo fratello Gabrio per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni scultore di Menaggio, e che costò 78,000 scudi (*V. Vasari t. 7 p. 84*) (1).

(1) Marcantonio Missaglia scrisse la « Vita di Giangiacomo

Battista fratello del marchese ne ottenne a prezzo il titolo e il dominio di Lecco e delle Trepievi, che però furono tosto rinziate (*Miss. v. del Med.*), sicchè il littorale che durante quel fortunoso dominio erasi tenuto indipendente, soggiacque al destino di tutta Italia, e ricadde nell'oscurità.

Nel 1533 Francesco Sforza erasi sposato con Cristierna figlia del Re di Danimarca e nipote di Carlo V a gran contento de' sudditi, che speravano così durerebbe un governo nazionale. Ma fiavole era la salute dello Sforza, ed entrante novembre (1) del 1535 morì, spegnendosi con lui la famiglia sforzesca. E quello fu l'ultimo giorno della lombarda indipendenza: ci si invitò a giurar fede al nuovo duca Carlo V, e così passammo a formare un' invisibile parte d'una monarchia che, tant'era estesa, mai non perdeva il solo e come

Medici marchese di Marignano valorosissimo et invittissimo capitano generale ecc.» (Milano, Locarni e Bordoni 1605). Merita fede perchè scriveva sulle memorie lasciategli da suo padre segretario di Francesco II Sforza. Ericio Puteano nella sua *historia cisalpina* vuol mostrarci in esso un eroe: a quella va aggiunto un libro di Galeazzo Capella *de bello Musiano*. Vedi pure lo Sprecher *l. IV*, il Quadrio *D. 7. § 3*. Rebuschini, B. Giovio, i quali ultimi due ci abbandonano a questo punto. Ne diede la storia anche Gabriello Chiabrera, rimasta fin a questi ultimi anni inedita (Genova, Pagano 1826).

(1) Muratori ne pone la morte al 24 ottobre: ma da due lettere della Duchessa vedova nell'archivio di Como, sappiamo che morì il 2 novembre. Il Burigozzo, che nella sua *cron. ms.* registrava gli avvenimenti di per di, la colloca nella notte del 1.

gocciolate di rugiada cadute nell'oceano divenimmo un volgo senza nome: ora spagnuoli, ora tedeschi, ora francesi, gli annali non ci ricorderanno più alcuna viril gloria politica: eppure sempre nuove lacrimabili sciagure.

§. II.

Quando la Valtellina si diede ai Grigioni volle almeno conservar i molti privilegi, che sotto i Duchi godeva. Sicchè nella dieta di Jante (13 aprile 1513) stabilì cinque capitoli d'alleanza: e conchiudevano che i Valtellinesi obbedissero nelle cose lecite al Vescovo di Coira ed alle leghe; fossero tenuti come fedeli confederati e chiamati a sedere nella dieta: ritenessero interi gli statuti ed i privilegi; rimanessero franchi d'ogni taglia; come uomini delle tre leghe: pagassero ogni anno il danaro del censo in 1000 fiorini del Reno (1). Così restavano i Valtellinesi alleati dei Reti: ma a poco a poco vennero questi prepotenti dominatori, quelli sudditi avviliti (2).

Governo
della VT

Costava la Valtellina dei due contadi di Bormio e Chiavenna, e di tre terzi, il superiore

(1) L'estimo della valle era di L. 3385 s. 16 d. 11: e compresi Bormio e Chiavenna, di L. 4091 s. 4 d. 4. Nelle spese comuni Bormio pagava l'ottava parte, Chiavenna la duodecima.

(2) Il Vescovo di Coira, ch'erasi riservata la nomina di un quarto de' magistrati della valle, cedette poi tal diritto alle leghe per 573 fiorini ogni anno.

con Teglio indipendente, il medio ov'era Sondrio, l'inferiore diviso nelle due squadre di Morbegno e Traona. Podestà biennali, ed a Sondrio un capitano venivano mandati dai Grigioni con mero e misto impero: ed ogni second'anno uccivano otto sindacatori, cui portavasi l'appello delle cause ed i gravami contro i magistrati. Nel 1531 compilarono i Valtellinesi i loro statuti: aveano milizia propria: il Cancelliere della valle custodiva i diplomi e privilegi, e radunava gli agenti quando si trattasse di taglie, collette, ordini superiori. (1).

Baliaggi
italiani

I paesi già lombardi venuti agli svizzeri, formavano otto podestarie, delle quali la Leventina obbediva ad Uri *senza contraddizione alcuna*, così aveva giurato nel 1466: Bellinzona, Blenio e Riviera ai tre Cantoni montani: Lugano, Mendrisio, Locarno e Valmaggia a tutti i dodici antichi. I bali biennali prendevano nome di commissarj, o podestà, o landfogti, e quel di Lugano dicevasi Capitano perchè in caso di guerra comandava le truppe. (2). A questi era illimitato il potere ne' giudizj sì civili e sì criminali. Per re-

(1) Chi vuol saperne di più vegga il *Prospetto storico, politico ed apologetico* del Desimoni: il discorso di Paolo Ro avvocato fiscale di Milano *Dei diritti di S. M. Cattolica sopra la Valtellina, con un Compendio storico*: e la *Consulta* di D. Paolo della Silva *sulle differenze intorno al lago di Mezzola*.

(2) Nel 1669 fu stabilito un esercito federale svizzero, pel quale Lugano dovea 400 uomini, Locarno la metà, Mendrisio e Valmaggia una centina.

golare le leggi interne, provvedere alle derrate, alla sanità, alla moneta, radunavasi a Lugano l'assemblea del paese, cui ogni comune (tranne le terre separate) mandava un console, e due Lugano. Locarno dividevasi in tre tribù, gentiluo-
mini, borghesi e terrieri: osservava gli statuti fatti al tempo de' Visconti e dei Rusca. A Mendrisio e Balerna ogni pieve aveva due reggenti, ogni comune un console per gli affari interni: il Landfogto eleggeva il proprio vicario, ed i sindacatori nominavano il fiscale ed il cancelliere. Il Podestà di Valmaggia ne' casi di morte doveva congregar la corte criminale, ed aveva diritto di far la grazia. Così discorsi degli altri. Molti paesi poi eransi conservate alcune franchigie, come puoi vedere qui a piè (1). Usciva una sindacatura di uno per ogni cantone dominante. I guai che vennero da questi governamenti noi li vedremo a suo luogo.

Quanto al comasco proprio, stava l'antico reggimento. Ma i governatori si arrogavano i diritti del podestà, cui in fine non restò che d'amministrare la giustizia: vietatogli fino assistere alle pubbliche adunanze. Francesco Sforza fece compilar

Comasco

(1) Brissago messa a confine col milanese erasi condotta così da venir dimenticata, finché nel 1520 si diè spontanea, conservando giustizia propria, tre consoli, un podestà tolto dagli Orzelli. Valverzasca e la Riviera di Gambaragno avevano giurisdizione da se. Morcò e Vicomorcò eleggeano un proprio podestà con autorità civile, ed avevano privilegio degli affari criminali. Carona non pagava nulla, se non che in tempo di guerra manteneva tre soldati. ecc.

gli statuti che poi si osservarono sempre. Fin d'allora però conosceasi sconveniente che paesi d'un dominio e d'un costume istesso usassero tanto varie leggi: sicchè l'ultimo Sforza aveva in mente un codice generale, ove unir quant'era di buono in tutti: ma i tempi gli tolsero di dar corpo al bel disegno.

Tributi I principi andavano richiamando alla camera i dazj, che prima erano proprietà de' comuni. Correndo così in un tempo, ben potete figurare quanta esser dovesse la gravezza dei tributi. Le guerre coi Veneti, cogli Svizzeri, coi Grigioni, col Medici crebbero sempre le spese: poi quando veniva la pace, bisognava ancora pagare pei vergognosi soldi convenuti cogli stranieri. Ogni principe che si mutasse, gli si portavano lamenti: egli dava buone parole, prometteva almeno di non accrescere: intanto pagassimo per la solita canzone dei bisogni: poi finiva col crescere qualche cosa, o col richiederci doni, che si esigevano a forza. E fin d'allora s'era imparato a far tacere qualche magistrato che osasse proteggere i diritti della patria. Nel 1534 il Duca aveva col comune di Como ordinati i dazj, che furono appaltati per L. 44,600 l'anno: ma tosto crebbero sì, che il comune indebitossi di 50,000 lire, ed ebbe in carcere i magistrati. L'estimo fatto nel 1516 ascendeva a 1,200,000 scudi. Ricadevano a danno degli altri le molte esenzioni, che erano concesse non solo ad individui, ma ad intere comunità: trentasette fra persone e comuni erano assoluti dagli aggravj nel vescovado di Como: Ponte di

Valtellina ebbe rimesso l'annuo censo per le grandi spese sostenute nella guerra veneta. Anche un comune poteva concedere esenzioni, ma a proprio carico: siccome adoperò Como con cittadini benemeriti e coi forastieri invitati per ristorare la popolazione.

Capitati gli Spagnuoli, oh allora sì che la cosa andò a trabocco! L'Arias d'un colpo raddoppiò dazj e gabelle, e per ordine del Leyva appaltò il privilegio di far il pane e venderlo il doppio di quel che valeva, e ci andava la testa a fabbricarne od a tener farina. E poi qualche volta per giunta obbligavano a dar a lieve prezzo grano e pane ai soldati ed al governatore, e il comune compensasse i venditori.

Il modo stesso di riscuoter i carichi ne cresceva il peso, giacchè si mandavano i soldati a vivere a spese dei debitori sinchè scontassero fin all'ultimo quattrino. E chi fossero quei soldati voi avete potuto vederlo: ai quali, per quanto a tutta voce se ne dolesse il comune, doveasi pure dar per le case e vitto e fuoco (1). Al peso delle armi erano sottoposti in qualche parte anche i cittadini, dei quali una compagnia ogni cinque giorni stava di guardia in bell'arnese. Andavano pure i nostri negli eserciti dei re ad acquistar nome.

(1) Per alloggio d'un fante con pane, vino, carne e formaggio il comune pagava s. 12 imperiali: la metà pel solo alloggio, s. 10 per un cavallo colla biada, e s. 6 senza.

Popola-
zione

Per fuggire al tumulto dell'armi ed agli aggravj del governo migravano continuamente i cittadini alle terre svizzere o ad altri paesi men funesti d'Italia, poichè, dice Machiavello, quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possono essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro proprj, nelle tue necessità ti abbandonano. Davansi fuori leggi per impedirlo: follia! la sicurezza, la libertà, la protezione eguale almeno a quella che può altrove trovarsi, queste sole ponno far crescere la gente (1).

A spopolare le terre operò assai in quel secolo la peste, che possiamo dire continua durasse più in una parte e meno altrove, accresciuta singolarmente dalla sudiceria degli eserciti, in cui sempre n'era qualche spruzzo (2). Buoni provvedimenti

(1) Dal censimento del 1516 dice Giovio che trovaronsi in Como 1650 famiglie, dedotti i poveri.

(2) Qui nel comasco arrivò nel 1450 cogli oltremontani, e si diffuse pel concorso alla perdonanza del giubbileo. Tanti perirono a Como, che i consiglieri dovettero da 100 ridursi ad 80. Sul fine dell'anno si stese alla val di Lugano, poi a Cantù e nella pieve d'Incino. Gli statuti parlano di quella del 51 e del 53, durante il qual tempo, i giudici non aveano asceso il banco. Riprodottasi nel 1467, uccise nel solo Bormio oltre 600 persone, e nel 76 se ne piansero colà ben 74 nel trapasso di soli tre di. *Alberti ant. di Bor.* Nel 68, nel 72 rinacque e penetrò in Valtellina: nel 78 venuta dalla Siria, si diffuse negli eserciti, in Milano uccise ben 50,000 persone, invase la bassa Valtellina e la media: nel 79 in fieri a Sorico, l'anno dopo a Bellinzona: nel 82 alle Trepievi, tanto che la sola terra di Brinzio diede 260 vittime.

salutari troviamo praticati o dirò meglio ingiunti: guardie alle porte e al lago in città: ognuno che entrava fosse munito della bolletta di sanità: si purgasse ogni immondezza: prescritti alcuni riguardi ai macellaj e conciatori: le strade rimanessero sgombre dalle acque: ad ogni lieve apparenza si denunciassero i malati: empirici, barbieri, incantatori non presumessero medicare: presto e bene si sotterrassero gli infetti; i miserabili si sequestravano dando loro limosine dal publico, ed a Geno si aperse il lazzeretto. Dovette essere in uno di questi contagi che le montanare presso Gravedona e in val Marobia fecero voto di vestire quell' abito da cappuccine, che conservano tuttora

Rebusch. 8. 56: nel 84 alla pieve di Fino, a Como e nel Loganese, dove nei due anni seguenti la sola Lugano perdette 260 persone: nel 95 faceva stragi a Bormio: tre anni dopo ancora gittò a Lugano per sei mesi, uccidendo 200 persone solo nella città: nel 1501 fra Como ed il lago dalle calende di settembre a quelle di dicembre uccise 1100 uomini. Già sotto il 23 luglio 1513 nota il Muralto che erano in Morbegno periti 500 uomini, e fu allora che i Sondriachi per voto eressero la chiesa di S. Rocco. *Merlo cron.*: poi di nuovo serpeggiò nell' agosto del 14, e nel novembre e dicembre del 15: poi nel 23 singolarmente a Cernobbio, indi in Como dal marzo al settembre: e nella peste del 26 Sondrio in nove mesi perdette 300 vite. *Merlo cron.*, e Teglio solo 2000 abitanti, siccome raccolgo dall' iscrizione che si legge nella volta di S. Lorenzo a Teglio, *Secundo ab infausto epidemiae tempore anno, quo duo hujusce pagi hominum millia desiderata fuere, Firmus Stella Caravagiensis effunxit 27 junii 1528.* Questo Stella scolaro del Gaudenzio è un de' molti bravi artisti nati a Caravaggio, e sui quali può consultarsi il *Compendiolum virorum Caravagiensium qui arte sculptoria et pictoria floruerunt*, di Vincenzo Donesana.

Lib. VII.

a somiglianza delle pinzochere di Palermo devote a S. Rosalia.

In questa età cominciarono pure a spesseggiare le morti improvvise (1): di che tanto spavento provarono i Comaschi, che cominciarono gran divozione a S. Andrea Avellino, proceduta poi fino ad eleggerlo comprotettore della città.

Aggiungiamo quel male effetto e pena della lussuria, che sebbene non isconosciuto in Italia prima della calata di Carlo VIII, pure dilatossi cogli ospiti francesi, e ne conservò il nome. Nel 1493 cominciò a diffondersi, e due anni dopo avea infetto tutte le nazioni, « re, principi, dice il Muralto, prelati, marchesi, capitani, soldati, nobili, mercanti e quanti a libidine rompevano, cherici, secolari e regolari, ond'allora si conobbe la virtù dei continenti ». Di molti altri disastri, che doveano scemare il popolo troviamo ricordo. Più volte ttaboccarono i fiumi, più altre il lago (nel 476, 79, 81, 89, 93, 503, 508); singolarmente il 29 giugno 1506 i disastri debbono essere stati tanti, che ancora se ne trova memoria come d'un diluvio in un proverbio delle terre a lago: e poi il 29 agosto 1520 alzossi improvviso « fin sopra l'altare del Duomo » dice il Muralto.

Dello scemar la gente erano effetto e divenivano

(1) In un messale ms. milanese del 1488 si trova la messa contro la morte improvvisa, cui Clemente papa uni l'indulgenza di 240 giorni, e a capo della quale si legge che, assistendovi cinque giorni con un candelo acceso, si rimaneva sicuri dalle apoplezie, come se n'erano fatte abbondanti prove in Avignone e nei dintorni.

causa anche le molte fiere, che infestavano le terre⁽¹⁾. Nelle memorie comasche abbiamo che nel 1487 tanti lupi infestavano il contado che lo Sforza fu costretto mandar bravi cacciatori a sterminarli (*Jov. p. 83*). Dovettero però lasciarne la razza, poichè nel 1504 rinovarono le stragi, abranando fin a 20 fanciulli (*Mur. ad ann*). Nè vi porti meraviglia il trovar tanti lupi fra l'abitudine così comune della caccia: era esso un animale ignobile, e sarebbesi degradato il patrizio volgendo in esso i suoi colpi.

§. III.

Facendomi ora sulle materie ecclesiastiche a Vescovi Bernardo Landriano ultimo vescovo nominato nell'altra età successe Antonio Pusterla da Milano. Antonio Pusterla
Mori il 3 novembre 1457, ed ebbe successore suo fratello germano dottore Martino Pusterla. Martino Pusterla
Essendo egli laico ancora, venne unto sacerdote in questa cattedrale: ma da quel punto più non fu visto col volto allegro. Morto dopo tre anni, 1460
gli successe Lazzaro Scarampo nobil astigiano. Al Lazzaro Scarampo
venir suo non tacquero le muse, avendolo celebrato Lodrisio Crivello in un'elegia, che parve ai

(1) Un semplice cronista milanese il Burigozzo, nota circa il 1520 che « fu tanta quantità di lupi su per lo paese, che era una cosa granda, e facevano tanto male in amazzare persone, zoè puttini e donne, che quasi se temeva a andare in volta se non erano 3 o 4 persone insieme, tanto era lo terrore di questi lupi, et questa non era meraviglia, perchè nelle ville erano mancade le persone. »

nostri storici degna che fosse conservata: e Francesco Filelfo, oratore e poeta di quella fama che ognuno sa, in un elegante discorso recitato qui in duomo. Ma che che fortune gli augurassero oratori e poeti, il povero Scarampo si recò addosso tanti debiti, che angustiato fin con minaccia di ecclesiastiche censure a pagarli, e trovandosi impotente, ne concepì tal cordoglio, che morì in Milano, lasciando nulla più che i suoi arredi da spartire fra i creditori.

1466
 Branda Castigl. Succede Branda da Castiglione nobile milanese in grandissimo stato presso i re ed i papi, tanto che Innocenzo VIII lo creò cardinale: ma la porpora non ornò che la sua tomba, ove scese il 16 luglio 1487.

Antonio Trivulz. Altrettanto faccendiero ma men virtuoso fu il successore Antonio Trivulzio cugino del maresciallo. I Duchi tanto l'aveano preso in grado, che fuggendo il Moro da Milano lo pose fra i quattro che lasciò a governo: ma ne fu mal meritato: imperocchè al venir dei Francesi il prelato tutto fu per essi, e col favor del maresciallo cugino, entrò nel nuovo senato di Milano. Perciò al tornar del Moro dovette chiudersi in castello, finchè rivenuti i Francesi, tornò negli onori suoi: e per raccomandazioni del re Lodovico, o se crediamo al Muralto, per 20,000 bei ducati sborsati a papa Alessandro, venne fatto cardinale. Con tal grado assistette ai conclavi per l'elezione di Pio III e del bellicoso Giulio II. Questi se l'ebbe amico e spesso comensale, perchè, dice il Muralto, nei due conclavi erasi valso del voto di lui *gratuita-*

1500
 27 sett.

mente. Morì in Roma nel 17 marzo 1508. Mancavagli quella dolcezza d'indole, che guadagna i cuori; e sempre furibondo nulla operò di bene, a molti fece male, a se stesso ed alla sua famiglia. (*Mur. cron. ad 1508*).

Gli tenne dietro Scaramuza Trivulzio, nipote del maresciallo ed intimo ne' consigli di Lodovico re. Ebbe, come dei più dotti, grand'introduzione nelle faccende più scabre del concilio lateranense quinto. Anzi in Roma fermò in fine dimora, ove Leon X lo nominò cardinale prete. Morì nel monastero di Maguzzano sul lago di Garda il 5 agosto 1527. Morigerato, affabile, paziente, si trattava con isplendidezza francese, godeva della società de' suoi preti, abbelliva il suo crocchio e la sua mensa d'una squisita corona di dotti: quali erano Giovanni Lascari tanto celebre tra il popolo di eruditi, che, distrutto l'impero greco, eransi rifuggiti in Italia; il milanese Musicola bravo in tutto, ma in musica singolarmente, ed i comaschi Matteo dall'Olmo vescovo di Laodicea uomo di gravità e dottrine nelle prediche e nelle dispute, Gianandrea Lambertengo che in ambi i diritti teneva il campo, Evangelista Gallio erudito di storia, che aveva sempre alle mani le più nuove novelle e Benedetto Giovo (*Ughelli col. 321-Jov. p. 185*). Fra tutti spiccava il Vescovo pel suo sapere di molte lingue, di giurisprudenza, di matematica, di teologia, di storia sacra e profana (1).

Scaram-
Trivulz.1512-
1516

(1) Nessuno de' nostri ricorda una bella medaglia a lui

Cesare
Trivula.

A Scaramuza successe il nipote e già coadjutore suo Cesare Trivulzio. Gli avevauo però colto l'animo addosso gli Spagnuoli come fautor della Francia, sicchè in fine rimosso dalla sua sede, morì a Roma nel 1548.

Persone
pie

Molti nei chiostri meritarono fama di santità. Geremia Lambertengo nato circa il 1440, dato dalla fanciullezza all'umile pietà del Vangelo, misericordioso ai poveri, mite di cuore, divise i primi anni fra gli studj e l'orazione, poi chiusosi nel nuovo convento di S. Donato, godea de' più bassi uffizj: accattare il tozzo egli di generosa schiatta, far le masserizie della casa, e quel che più ne piace, satollava il povero col pane tolto a se di bocca, tergeva il pianto del dolore ed il sudore delle penose agonie. Passò a Montebello di Lodi, indi come priore a S. Maria del Pradello presso Imola, ed a Valverde nel Friuli, ove morì il 25 marzo 1513: e il Cielo segnalò la sua tomba con prodigiosi favori. Gabriele Quadrio da Ponte in Valtellina, eremitano di S. Agostino, morendo in Dio nel 1525, ebbe titolo di beato; l'ebbe pure Beatrice moglie di Franchino Rusca, che rimasta vedova si diede alla pietà, e morì in Milano nel 1499.

coniata, ove n'è sul diritto il ritratto colla leggenda: *Scaramutia Trivul. Car. Comen. Io. Firmi Primi F.*: il rovescio ha una bella figura della prudenza con panneggiamenti, la laurea in testa, il compasso nella diritta, la lente nell'altra mano, il gallo basilisco, ed in giro *Haec - Sola - Dominatur.* È della grandezza d'uno scudo.

A benefiche mire levò gli occhi il beato Michele da Carcano. O fosse comasco o milanese (1), fatto è che qui predicò con quello zelo, che a sua voglia trascina gli uditori. Alcuni de' suoi sermoni furono stampati (Basilea 1479): e leggendoli ti verrebbe meraviglia che tanta commo- zione destassero allora. Non altrimenti che le pre- diche di Bernardino da Siena, d'Antonio da Pa- dova, d'altri che levavano fama viventi, sono freddi trattati di scolastica o di teologia mora- le, rimpinzati di profana erudizione, con rozzo sti- le, con puerili semplicità, con dipinture di vizii tali da meglio destar alle risa: eppure com- moveano al pianto, e il popolo s'accalcava sulle piazze, ne' prati ov'essi predicavano, e ne baciava le orme, e beato chi potesse averne una corona, un pezzuolo della tonaca, tanto vale la persuasio- ne della santità, l'attrattiva della virtù! Fra Mi- chele inculcava singolarmente la carità a' poveri, ai sofferenti. Ma la carità ne' secoli oscuri, anzichè al vero bisogno, largheggiava senza fior di discre- zione. Nel cortile del Vescovo, alle porte dei pa- lazzi e de' conventi ritrovava una zuppa, un soldo chiunque volesse assoggettarsi all'umiliazione di ricever un soccorso senza mostrare se veramente ne fosse meritevole. Così scemando la previdenza del povero, doveva crescere la mendicità in ra- gione de' soccorsi. Non ancora aveva la carità im-

(1) Il martirologio francescano lo dice nato *Comi in In- sabria*: ma nacque a Lomazzo paese di Diocesi metà mila- nese e metà comasca.

parato che l'uomo è povero non perchè gli manchi la roba, ma perchè gli manca il lavoro: non ancora aveva saputo costringere l'ozio a pagar il suo tributo alla società: non ancora ad andar in traccia del nascoso dolore, goder quel piacere angelico di formar dei felici col consiglio, collo strappare una vittima dall'orlo del delitto, col raccogliere fanciulli abbandonati, e dall'inertia e dalla dissolutezza avviarli al sentiero della virtù. E in queste opere si piacque il pio servo di Dio Michele. I numerosi spedali eretti in Como venivano regolati ciascuno da particolari direttori, ciò che rendeva intricata l'amministrazione, moltiplicò le spese, e men curati i bisognosi. A persuasione di fra Michele vennero già in Milano i varj uniti in uno: ora ad assennati cittadini arrise il pensiero di far altrettanto qui pure, e vinte le opposizioni che ogni cosa nuova suol trovare in coloro, che rifuggono alla sempre venerata tradizione dei secoli, giovando singolarmente lo zelo di fra Michele, si determinò l'unione, e quindi nel 1464 il vescovo Branda con gran festa gettò le fondamenta del nuovo ospedal generale di S. Anna, al quale colle debite approvazioni vennero uniti presso che tutti gli altri (1). Il buon frate autor di

Ospedali

(1) Gli ospedali di Como erano questi essi: S. Lazzaro dei lebbrosi, cui appartenevano i beni di Monastero in Valtellina: S. Martino di Zezio, S. Biagio, S. Giorgio di Vico, dipendenti dal capitolo della cattedrale: S. Gotardo: S. Silvestro fondato dal vescovo Torriano, e detto poi di S. Antonio di Vienna per i frati che v'entrarono: S. Lionardo

ciò, morì nel 1490 in tal concetto, ch'ebbe il titolo di beato.

E tu dovunque sieno anime pietose avrai un tributo d'encomj ed una lacrima di riconoscenza, o Girolamo Miani, padre degli orfanelli, la cui tomba quante volte io baciai, mai non fu senza un interno commovimento a quella carità di cui fosti sì vivo esempio. Egli venne a Como nel 1533, ove gran copia d'orfani aveano lasciato i corsi

guardato dagli Umiliati: S. Bartolomeo già affidato ai Crociferi, soppressi i quali sotto il Carafino, de' loro beni si dotarono le nuove parrocchie di Brunate, Camnago, Monte Olimpino, il resto fu dato allo spedal generale. Ne erano pure tre di giuspadronato laico: S. Maria della Cosia, S. Pantaleone eretto nel 1323 da Corrado Lambertengo, che non furono uniti per opposizione de' patroni: e quello della Colombetta fondato da Ziliolo Marino e da Isacco Sanbenedetto, che venne poi aggregato nel 1764 all'ospedal generale. Nel 1551 vi fu unito l'ospedale degli Umiliati di Nesso: nel 1564 quel di S. Andrea di Erno: poi nel 1775 d'ordine di Maria Teresa vi s'incorporò l'istituto dei Catecumeni: nel 1782 per ordine di Giuseppe II la sostanza delle monache di S. Chiara, e quattr'anni dopo il luogo pio della Carità. Sin dall'istituzione dodici gentiluomini lo amministravano, eletti e guardati dalla comunità di Como. Giuseppe II, l'uom delle novità, nel 1785 l'affidò, come tutti gli istituti elemosinieri, ad un solo amministratore, eleggendo un medico direttore, che sedesse nelle adunanze della congregazione. Leopoldo II tornò la forma primiera. La republica cisalpina nel 1799 restrinse gli amministratori a tre. Molti furono i benefattori, singolarmente nella seconda metà del secolo varcato. V. *Della Porta Degli istituti di beneficicio e dello spedal maggiore di Como* (Ostinelli 1802), e *Istruzione et ordini per il buon governo dell'hospital maggiore di Como ecc.* (Caprani 1644).

disastri, ed ajutato singolarmente dai cittadini Primo del Conte e Bernardo Odescalco, li raccolse in due case, una presso S. Lionardo, l'altra a S. Gotardo: Ma non durarono per mancanza delle limosine, che forse si profondevano a fomentar l'inerte mendicizia. Onde si bell'istituto rimase in oblio, finchè noi vedemmo (dicembre 1829) per opera di più sacerdoti e di generosi signori (1) aprirsi di nuovo in città, pietosa cura, un ricovero privato per gli orfanelli: poveri orfanelli, che torneranno a sentire la dolcezza d'una voce paterna! le benedizioni che essi tutto dì pregano dal cielo su chi fu largo di misericordia e di soccorso, parlino al core della veggente pietà, sicchè cresca a maturi frutti il piccol seme. Quanti padri, che nello staccarsi dalla vita provano doppia la morte in pensando ai figliuoli, che lasciano deserti sul sentiero del mondo, sentiranno alleviar le angosce dell'affannosa agonia nel saperli affidati lassù a Quegli che veste i gigli del campo e gli uccelli dell'aere, in terra alla carità, a quella virtù per cui somiglia l'inferma creatura al sommo Creatore.

Dalla dolcezza che reca il ragionare dei buoni, pur troppo ci toglie la storica verità a dover dire come tra il clero e ne' chiostri pur troppo tutto non fosse virtù. V'erano penetrati lo scandalo e la rissa, ed a tacer anche i novellieri che son

(1) Una buona azione che si lasci morir in silenzio ne uccide mille altre che sarebbero venute appresso.

pieni di mali racconti, ne abbonda la storia. Per dartene un saggio solo, nel 1499 le monache di S. Chiara che vivevano in peccato sotto la direzione de' Padri conventuali, chiesero ed ottennero dal Papa di togliersi a guida i Minori riformati di S. Croce. Sel recarono a dispetto i primi: e tanto fecero che ottennero dal Papa di conservarsi nell'antico diritto. Ma le monache ad ostinarsi sul rifiutarli, e volere, dicean elle donnescamente, innanzi morire. Che fanno dunque i conventuali? Forse cento con baliste, corazze, schioppi, batocchi s'avanzano alla porta del monastero per isfondarla a forza. Il Duca, al quale avean avuto ricorso, per mezzo del banditore, proibì (vedi sciocchezza) che nessuno sotto pena del cuore e dell'aver, s'attentasse ajutar le monache dai frati. I quali son là tra una folla di spettatori, e le povere aggresse colla croce, colle reliquie, e più potentemente con acqua bollente, con sassi, con tegoli a respingerli. Atterrite però dai fucili scaricati alla lor mira, comincia a fuggir una, e dietro quella tutte le altre nelle celle, in chiesa, a pregar S. Francesco che le ajuti dai padri sdegnati. Questi intanto preso campo, a suon di martello atterrano le porte e dentro. Ma la plebe contentasi fin là, più non dura, e con un ammazza ammazza, comincia dar addosso agli assalitori, che n'hanno grazia a camparsela (*V. Rov. G. B. Giov. lett. lar. 24*).

Quantunque ancora non vogliam credere quello il secolo più religioso, 'pure frequentarono i prodigi, e singolarmente Nostra Donna onorò spes-

so di sua presenza le rive comasche. Nel 1480 apparve a Bartolomeo d'Ivrea sul monte *de Masina* presso Locarno, ove in memoria edificarono la celebre Madonna del Sasso. Il 10 ottobre del 1492 a Gallivaggio in val S. Giacomo mostrossi a due povere contadine: e là pure fu messa una chiesa, rifabbricata poi con più sfoggiato stile nel 1598. Nel 1504 si diè vedere presso Tirano ad un buon uomo Mario (1) nel dì del S. Michele, ordinandogli d'elevarle colà un tempio, che in fatto con gran solennità si augurò nell'anno seguito, e che divenne il celebre santuario della Madonna (2). Sanno i lettori che fu in questo torno di tempo e l'apparizione a Caravaggio (26 maggio 1432), e alla Madonna del Bosco presso Brivio (9 maggio 1615), e il pianger della Madonna di Treviglio (1522), e di quella di Dongo (6 settembre 1553), e di quella di Nobiallo (1658). Trasandiamo altri miracoli per venir a quello più strepitoso accaduto in Como nel 1529. Il consorzio di S. Pier Celestino la sera del giovedì santo

(1) Nato, dicono, al 1470 dalla famiglia Omodei.

(2) È fabbricata col brocadello della vicina valle di Poschiavo e del colle di S. Perpetua: ha tre navi, è lunga braccia 60, larga 30. Là consacrò Cesare Trivulzio, che seco portò in Francia le testimonianze del prodigio. Sul pinacolo luceva un fanale a guida de' viaggiatori. Bella soprattutto è la porta maggiore con eleganti intagli. La cantoria di legno tanto ammirata per sottilissimo artificio, e dove si impiegarono 80,000 giornate e 6000 scudi, è affatto sproporzionata al tempio, e più alle sottili colonne di marmo fino, che la sorreggono.

portava in processione un'immagine del Crocifisso (*V. VOL. I PAG. 512*), visitando le sette chiese. Ma giunti i confratelli al ponte di S. Bartolomeo per passare a S. Chiara e S. Rocco, trovano tese due grosse catene, precauzione militare del capitano Lazzaro Magno custode del ponte. Al quale chiesero in cortesia il passo: ma avutone un niego, chinarono il Crocifisso perchè varcasse fra l'una catena e l'altra. Quand' ecco staccarsi le pietre in cui erano impiombati gli anelli, cadere e lasciar così libero il cammino alla devota processione. Si ebbe la *notabile trascuranza*, dice il Tatti (*Append. 19*), di non raccorre le testimonianze, e solo dopo 55 anni con deposizione di otto testimonj di vista, fu il miracolo autenticato.

§. IV.

Confessiamo che questi portentosi non avevano Costumi efficacia di ridurre in meglio i travolti costumi. In tutti i cuori era morto il sentimento di nazione: perduti i diritti, nessuno si sentì da tanto di soffrire per una patria, che sì pochi beni prometteva: non trovarono in se energia per scuotersi da sì gravi mali. Il solo amor di patria onde fossero capaci era desiderar gl'Imperiali quand'erano sotto i Francesi, e i Francesi quand'aveano a padrone gl'Imperiali. Del resto gente spaventata dalla segreta mano dell'inquisizione, piena di terrore pe' fortuiti accidenti (1), avvezza al fre-

(1) Tanto si era persuasi che i fenomeni naturali pres-

quente aspetto di atroci supplizj: in una continua diffidenza degli esterni nemici e delle angarie legali: fra le estorsioni del governo, le prepotenze de' forti, non avea neppur vigore che bastasse a sentir gli spasimi che accompagnavano l'agonia d'un gran popolo. Già troppo vedemmo quanto, profittando del debole governo, abbondavano i malandrini, che fin a 50 insieme univansi (1) a rubare, a stuprare, e commettere nel mezzo della città i più esecrandi eccessi. Quanti provvedimenti facevano e il Duca e il comune, convien dire che a poco approdassero, giacchè il Muralto rammenta frequentissimi e vili assassinj.

Udiamo lui stesso a descrivere lo sfoggiato abbigliarsi delle donne. « Fanno elle spettacolo di se in vesti prolisse collo strascico, maniche non larghe ma larghissime (vedete se le usanze ri-

gissero gli eventi, che il Muralto, il quale non ne tace mai uno, scrive: « *Federicus III imperator suum diem clausit extremum ET TAMEN in cœlo non apparuit aliqua cometa.* P. Giovio nel 13 delle storie attribuisce a guardature ed influenze di pianeti la riforma di Lutero e la conversion delle Indie. D'astrologia trattò ampiamente fra Egidio da Como.

(1) Molte tane s'additano qui e qua come asilo in que' tempi de' malandrini. Così il buco del piombo nel pian di Erba, uno sul monte Gionaro, un altro sul Bisbino, il buco di Nicolina al pian di Tivano, la buca di Togna rimpetto a Campora su quel di Caneggio, ov'è ancora infisso un grosso anello, e dove dicono che quando dopo lunga pioggia sgorga dell'acqua, è segno che tornerà buon tempo. Sul dosso di Lavedo stava un mal frate, che con un suo terribil fucile faceasi pagar un'elemosina da chi volea passar in buona pace.

nascono) e *tabarate*, e la camicia ornata d'oro con maniconi tanto ampi, che vi bastano appena dieci braccia di tela di rems, e la veste tutta è sì larga, che la donna vien tonda più che una botte di otto brente: poichè sott'essa ne portano un'altra detta *faldia* di fustagno, o bambagino, o tela, e attornovi cerchi imbottiti di stoppa o bambagio. Il capo scoperto, i crini sparsi come uomini, poichè fanno una cuffia (*scofam*) a foggia di rete di seta colorata, in cui raccolgono la capellatura in modo, che la sommità ne esce arricciata. Un nastro, detto lenza, d'oro o di seta avvolgon a mezza la fronte con suvvi rose, garofani, piume: mostrano il petto: stringonsi in una cintura di velluto colla taschetta e il *puginale*: abiti d'oro e di velluto, e non bastano ad uno braccia 40: alcune di vario colore, e con divise: oro e gemme poco. Gli uomini mo, soggiunge lo stesso, vanno semplici e positivi, e da 10 anni in qua vestonsi a uero. » (*Mur. cron. ms. ad 1507*). I discreti sapranno fargli quel po di tara che merita. Impariamo pur da lui che quasi ogni signore aveva a servizio un moro: e che nel 1517 il Re di Francia ordinò si radessero le barbe che prima si nutrivano proliose. E ci viene più volte descrivendo pranzi di centinaia di persone (1), e fra altre una festa prepa-

(1) Uno fra altri di Menapace Rusca, ove imbandì tre vitelli, trentadue capponi da soldi 16 imperiali, cento polli da soldi 5, cento fra piccioni e quaglie, quindici capretti, dieci lepri, dieci conigli, dieci pernici, sei fagiani, porci e carni dorate cinque, pasticci, torte ecc. infinite, varj sa-

rata nel 1514 alle donne e zitelle di Como sotto sfarzose tende, ove dall'alto Venere dea inviava begli amorini portanti in capo dei canestri con entro ogni sorta confetti. Si cominciarono anche in città e fuori brigate di compagni, e n'erano qui fin a cinque di 20 o 30 ciascuna, che cacciavano i pensieri col darsi in piaceri d'epicureo, cantar tedesco, far buon tempo come ogni dì fossero nozze, indormendosi di quanto avveniva intorno a loro. Erano corifei prete Angelo Rasina di Torno e Girolamo Menafussa: e le frequentava anche il Muralto (*Mur. ad ann. 1511*). L'avranno fatto alcuni per gola, altri per allegria spensierata, non pochi per istordirsi sui mali della patria.

Tra i costumi venuti dal nuovo mondo il vescovo Torriano (*conc. dioc. VI*) racconta esser entrato l'uso di trarre pel naso, o di fumare, o masticare un nuovo genere di medicamento detto il tabacco. Innocenzo X lo vietò (1): ond'egli pure comanda al clero sotto pena di due zecchini d'astenersi dalla *sozzura di quella polvere* almeno finchè stanno in chiesa o in sagrestia e prima della messa.

vori e manicaretti di zucchero, tre congi di vino, sicchè vi profuse 40 scudi. Più spesa gettò in un altro Gerolamo Lucino con giuochi, nei quali da una torre si lanciavano a foggia di bombarde lepri, pernici e simile leccume.

(1) Urbano VIII (30 gennajo 1642) scomunicò chi tirasse o masticasse tabacco in chiesa nella diocesi Ispalese. Innocenzo X (8 gennajo 1650) lo proibì per la basilica vaticana e per gli atrj. Benedetto XIII abolì poi questo anatema il 10 gennajo 1725.

I Valtellinesi ci sono descritti da Sprecher come gente robusta, avvenente, di man pronta: molta copia di nobili, insigni in armi e in lettere, che più di 100 son dottorati; la plebe industrie, laboriosa, che sparsa per le città d'Italia, è singolarmente amata pel pregio di fedeltà.

Che se volete un'idea de' costumi d'allora ponete mente ai racconti che van per bocca del volgo. Il perchè non è qui luogo a dirlo, ma è certo che nel popolo lombardo rimase altamente impresso quel momento: e le fiabe che contansi a veglia son piene di streghe, di castelli con trabocchetti, d'osterie ove uccidevansi gli avventori, di frati benefici, di frati sleali e disonesti, di boschi pieni d'assassini, di guerrieri intrepidi in campo, e poi paurosi innanzi ad un potere che non conoscevano, di qualche senza paura, fanno questi vero ritratto di quel secolo.

Ma a dipinger al vivo quell'età nulla gioverà **Streghe** meglio che il dire delle grossolane superstizioni che correvano, e delle bruttissime maniere che teneansi nelle processure. È opinione antichissima che l'uomo possa operare coll'ajuto d'esseri soprannaturali. Le leggi imperiali uccidevano le maliarde, nelle longobardiche troviamo condannata *strigam quæ dicitur Masca*. Il popolo sempre inchinato al maraviglioso, e più ne' secoli d'ignoranza, era corrito a tai fole. Quando poi vide processate le streghe si convinse che vi fossero veramente, e parve peccato il dubitarne. Fra Bernardo Rategno comasco zelante inquisitore ci

lasciò un libro *de Strigiis* (1), ove non solo si mostra per morale certezza sicuro di lor esistenza, ma rimane scandalizzato che siavi chi metta la cosa in dubitare (2). Han nome *Masche*, così egli, fanno congrega principalmente la notte avanti il venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la B. Vergine: calcano la croce, prestano fedeltà in mano del diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di soggezione. Qualvolta poi tornano al giuoco *della buona compagnia* fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana; e non vi vanno già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e svegliate e ne' proprj sensi; e se la posta è vicina a piedi, se no sulle spalle al diavolo (p. 91): il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono ben forviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agli inquisitori per tutta Italia. Anzi a *chiuder del tutto le labbra agli avversarj* adduce esempj di

(1) Forma seguito alla *Lucerna inquisitorum haeretica pravittatis R. P. F. Bernardi comensis ordinis praedicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summam continetur quidquid desideratur ad hujusce inquisitionis sanctum minus exequendum. Mediolani ap. Metios 1566. Fu stampato per opera del R. P. Inquisitor di Milano ad laudem Dei, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegua. Il Rategno era inquisitore a Como nel 1505.*

(2) Pomponazzo il celebre leggista avendo sostenuto che queste malle non potevano esser opera del diavolo, il suo libro *de Incantatione* fu condannato e messo all'Indice.

se stesso (p. 92), che agitando processi in Valtellina ed a Ponte, ebbe deposizione da uomini di intera fede, che veramente le avevano vedute in tregenda; e fin una Tognina di 8 in 10 anni vi fu menata da sua zia Maddalena, ove vide e conobbe varie persone che nominò. Così altre a Berbenno, altre a Chiavenna (p. 93). Niuno poi era in Como che non sapesse il caso accaduto un 50 anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Concorezxo podestà, e Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco: essa li esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fe battere in malo modo (1). *Quis ergo dicere velit hoc in fantasia, aut in somniis contigisse?* Portano poi la cosa all'evidenza e l'esserne state bruciate tante, e l'aver i papi stessi ciò tollerato (2). Veggano i lettori miei come con fatti

(1) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Dæmonomania*, e Silvestro Prieira, il primo contradditor di Lutero, nelle *Mirabili operationi delle streghe e degli demoni*. Ove tu devi notare che il diavolo potea su loro in quanto non erano in uffizio. Del resto gli inquisitori e giudici erano immuni dal diavolo, e « più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, respondevano questo più volte haver tentato et non l'aver potuto fare. » Così fra Girolamo Menghi nel suo *Compendio dell' arte Essorcistica* (Venezia. Bertano 1605) pag. 416. Lo stesso però avvisa i giudici a tenersi in guardia col non lasciarsi toccare « e portare con esso seco del sale essorcizato, della palma et herbe benedette, come ruta et altre simili. » pag. 480.

(2) Si aveano ben 103 bolle di diversi Pontefici per

e con difettivi sillogismi si possano le più strane cose provare!

A sentir poi le colpe onde venivano notate! Ammaliare uomini, fanciulli, vigne, giumenti: medicar que' mali che nasceano d'opera del diavolo: conversar con Diana e con Erodiade: destar gli amóri: impedire i connubj: spesso ricever dal diavolo certe robe, che mangiandole o' solo toccandole producono di tali malanni, che i medici consumati dichiarano incurabili. Quanto al trasformarsi, il nostro Rategno lo crede mero prestigio, sebbene non neghi che, al modo onde furono mutati i compagni d'Ulisse e di Diomede, non possano anche le versiere cangiarsi in gatte e in altre bestie (p. 96).

Ben vedete che queste follie erano anche troppo per iscaldar le fantasie del popolo. Che se fin oggi la filosofia e la rivoluzione francese non poterono ancora estirpare queste ubbie, tanto possono le prime idee, che doveva essere allora,

norma del santo uffizio. V. Pegna *comment.* È singolarmente memorabile quella di Innocenzo VIII 1484, dopo la quale tante furono le stragi, che nel solo elettorato di Treveri in pochi anni si condannarono per istregoni 6500 persone. V. Sprengel *storia pragmatica della medicina* 8. 13. Alle none di gennaio 1585 Sisto V pubblicò una bolla *Caeli et terræ creator Deus* lunghissima, ove annovera e condanna ogni maniera di stregherie, l'astrologia giudiziaria, la geomanzia, idromanzia, aereomanzia, piromanzia, onomanzia, chiromanzia, necromanzia ecc. Vedi ancora le *Disquisizioni magiche* di quel Martin Delrio, le cui veglie, dice Manzoni, costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore.

quand' ogni uomo n' era persuaso, la legge confermava questa credenza (1), n' eran pieni i racconti de' crocchi, le storie, i romanzi? Stava dunque tutta la colpa in questa persuasione: stava qui il fondamento dei processi dell' inquisizione.

Inquisizione è la parola d' accordo di molti per detrarre alla santa Religion nostra: del che io non vedo ragione del mondo. Aprite il Vangelo o i Padri ed i concilj antichi, troverete ad ogni pagina un abborrimento dal sangue, una continua voce di pietà, un inculcar l' amore, un non volere la morte del peccatore. A che dunque rinfacciar alla Religione quello ch' essa apertamente condanna? Era un traviamiento dell' umano intelletto, uno di quegli amari frutti che porta la pianta dell' ignoranza: e se erano ecclesiastici gli inquisitori, e se toglievasi a pretesto degli abusi la purità della fede, domandatene le storie, e vi sarà chiaro che e prima di S. Domenico si bruciavano gli eretici: e si bruciavano ne' paesi ove non mai fu stabilito il santo uffizio, e i riformati stessi perseguitarono a morte per opinione, e mi basti per testimonio Ginevra ed il Serveto, e il libro di Teodoro Beza *de hæreticis a magistratu puniendis*. Erano poi comuni a tutti i tribunali que' mezzi esecrabili che

(1) Una bolla di Pio II (17 marzo 1463) accusa di sortilegio gli abitanti di Rezzonico. I Vescovi nelle visite interrogavano ogni parroco se vi fossero streghe o maghi. Il vescovo Filippo Visconti fece savj provvedimenti sull' esorcizzare. Anche Pier Antonio Stampa chiavennasco e curato di Delebio pubblicò la *fuga dæmonum*.

l'inquisizione adoperava, del che tutto abbonderranno in queste pagine lagrimevoli prove. Ciò doveva io dire a sicurezza de' pusilli. Or tornando in cammino vediamo i modi de' processi.

Uno vien dalla fama dinotato di gettar incanti (1) o di sentir di scemo nella fede. Giunge ad orecchio dell'inquisizione, e questa manda i suoi sgherri (2), che lo rapiscano in orribili prigioni, e dopo alcuni dì lo pongono innanzi all'inquisitore. È un uomo che ha incallita la natural compassione col presiedere per mestiero a metodici assassinj: e che pieno della crudele impazienza di

(1) Come scoprire le streghe? domanda il Rategno: e risponde: o per conghiettura, o per confessione delle compagne, che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunte le forme. Si conoscono anche se facciano sprezzj al SS. Sacramento, ritorcan la faccia dalla Croce: minaccino ad alcuno che male gli accadrà, si troverà malcontento, e in fatti così avvenga.

(2) Ecco alcuni canoni della *Lucerna inquisitorum*. P. 60, 61. Pochi indizj bastano a presumere uno eretico: un lieve segno p. 74, anche il sospetto e la fama p. 39: non è mestieri che i costituiti de' testimonj concordino: se diranno saper quell' infamia per udita, non sono tenuti a provarlo p. 79: non importa se siano i testimonj scomunicati e criminali p. 56. Chi vuol camminare di piè sicuro fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esaminis confessi? *benequidem*: se no, pongasi in carcere p. 3. Gli avvocati non prestino ajuto o consiglio agli eretici: ponno ben processarsi senza strepito d'avvocati. È tolto l'appellarsi p. 18: la confessione purga ogni vizio del processo p. 27: l'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni p. 60: non è viziato il processo sebbene non si pubblici il nome de' testimonj, nè se ne dia copia al reo.

trovar ne' colpevoli la propria gloria, interroga l'indiziato sul perchè di sua prigionia. Era canone dell'inquisizione che i querelati indovinassero le imputazioni loro: onde trattandosi di colpe assurde ed impossibili, l'interrogato s'apponeva le più volte al falso. Per lunghe ambagi venivasi a suggerirgli qualche cosa, poi gli si ponevano a fronte le accuse dategli talora da persone sconosciute, tal altra da un uomo costretto a parlar fra i tormenti: fin dal padre al figlio, dal marito alla moglie si ricevevano le accuse. Negava egli? il fanatismo, ostinato a trovar il reo dopo aver immaginato il delitto, lo mandava alla tortura. I secoli più umani che incalzano l'età nostra, e che rispetteranno l'innocente nell'uomo non ancora giudicato reo crederanno mai che siasi una volta studiata la legge al modo di peggio tormentar gli accusati? e che abbia rimesso i tormenti all'arbitrio dell'uomo, di cui è natura il limitar le sue azioni secondo il potere più che secondo la ragione? e che colla tranquillità onde oggi s'insegna a medicar la sofferente umanità abbiano i dottori additata l'arte di sconnettere con industrioso spassimo le membra degli uomini vivi, raffinar colla lentezza l'angoscia e la desolazione? Eppure fu così: a tacer d'altri che non sono da noi, la *Lucerna Inquisitorum* del Rategno ci dà appunto il codice di quelle giuridiche atrocità (1).

(1) Due leggieri indizj, è scritto, bastano per sottoporvi uno p. 37. Non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il Vescovo o il suo vicario p. 79. È in ar-

E quali atrocità, buon Dio! Legare dietro il tergo le mani; levar in alto l'accusato e scollar la corda sicchè venga a lussarsi l'osso dell'omero; a lento fuoco abbrustir il corpo ov'è più sensitivo; cinto con una matassa di canape il pugno, torcerla finchè slogata la mano, si ripieghi sul braccio; conficcar sotto le ugne pezzetti di legno resinoso; poi appiccarvi il fuoco; porre a cavalcioni d'un toro di bronzo arroventato . . . mi cade la penna per l'orrore nel trascrivere le inumane guise onde credevasi strappar di bocca la verità (1). I miserabili alzavano disperate grida,

bitrio del giudice lo stimare gli indizj per torturare: sia più facile nelle colpe più segrete p. 82: si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprir il vero: poi si tormenti primo quegli onde sia a sperar più la verità: le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo p. 82. L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento p. 84. Non vi sia sottoposto chi è in meno di 14 anni, quand'anche non si possa cavargli la verità colla sferza e collo staffile: nè i vecchi decrepiti oltre 70 anni: nè le donne che siano veramente riconosciute incinte.

(1) Vedete, fra altri, nello Zigler *Tema 47 de torturis* §. 12. E il Claro, maestro sommo di tali procedure, insegna che il giudice può farsi condurre l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell'amor suo, di volerla far sua, prometterle la liberazione per estorcerle quella confessione che poi la conduca al rogo p. 760 n. 80. Notate che questi due dettano leggi al foro secolare. Quei comaschi che imaginano il gran male che si sarà fatto dai domenicani a S. Giovanni Pedemonte, senza andar là ponno veder in piazza del Duomo, là ove confina il campanile del Duomo coll'archivio notarile, un buco, dal quale sporgevasi la caruccola cui si appendevano i miseri torturati, e si squassavano. E non era l'inquisizione.

alle quali indurando il giudice con profonda e riflessa soddisfazione, illuso dal santo fine del ben generale o della purità della fede, cresceva o scemava col cenno que' martori. Molti vi soccombevano, ed allora dicevasi gli avesse il diavolo strozzati (1). Resistevano? giudicavasi opera d'incanto, e perciò avanti cruciarli si spogliavano dei vestiti, se ne radeva il corpo, talor fino si davano de' purgativi per cessare le malie, che fossero fatte nei peli o negli intestini. Ma i più non reggevano, e per liberarsi da tanto sterminio, colpa o non colpa, confessavano quel che il giudice voleva, poi tornavano a negarlo dopo calati, indi a ridirlo fra nuovi tormenti (2), finchè come confessi, venivano cassati gli atti loro, messi nel fisco i loro beni, perseguitati gli eredi (3), essi sen-

(1) *Constitut flagitiū reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos.* Ripamonti *de peste* p. 115.

(2) Quante volte può ritormentarsi il reo per le rivate confessioni? R. Due sole o tre: così il Pegna nei *Flores comm.* p. 3. E il Rategno p. 88: se mo il reo negasse dapoi quel che confessò ne' tormenti? Rispondo: il reo è obbligato a perseverare in quella confessione: se no si ripetano i crucci fino alla terza volta.

(3) I figli degli eretici comunque buoni cattolici, sono privati dell'eredità paterna p. 30. Gli eredi sono obbligati adempir la penitenza imposta al reo. Ponno privarsi degli uffici e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici p. 45. Uno si può dopo la morte dichiarar eretico, e confiscarne i beni: così il delitto d'eresia non s'estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il Diocesano non tocca: se ne dà un terzo al comune ove segue la condanna: l'altro agli ufficiali del santo uffizio: il resto s'adopera per favorir la fede, ed estirpare le eresie. *Rategno Luc. Inq.*

tenziati all'infamia, alla prigionia perpetua, alle galere, alla morte. E che morti! il bruciar vivo non era abbastanza: chè prima si doveva tenagliar i rei, recider la mano, fracassare le ossa, esporli per ore vivi intrecciati le infrante membra ai raggi d'una ruota . . . non continuo, perchè troppa pietà mi accora.

Nè queste scene si riproducevano rare nelle comasche contrade. A Como l'inquisizione teneva un corpo d'ufficiali privilegiati con patente del Vescovo a portar l'armi, i quali adoprassero a scoprir gli eretici (1). L'Oberti scrive che frate Antonio da Casale qui mandato inquisitore nel 1416 consegnò al braccio secolare ben 300 persone, che tutte furono abbruciate. E nel 1484 il comune dovette porre sull'avviso un inquisitore, perchè più non eccedesse nel suo ministero (*Nell'archiv. com.*). Ma non pare gli fosse dato ascolto: giacchè l'anno seguente (*Tartarotti congresso nott. delle lamie*) furono in Como arse 41 streghe: e nella diocesi il numero de' processi eccedeva ogni anno il mille (*Bart. Spina de strig. c. 13*); e l'inquisitore teneva 8, 10 e più vicarj, che ne abbrostivano un centinajo. Dal Muralto nostro abbiamo che nel 1514 infinite eretiche della mala compagnia, così egli le chiama, furono catturate, e ben 300 date al fuoco siccome ricadute e impenitenti (2); e che in Mendrisio stes-

(1) Rovelli trovò in quest'età i processi di sole cinque persone bruciate in Como, e due o tre a Lugano.

(2) Sotto l'anno 1519 cita egli una donna cattivissima,

so (1) ed in Lugano, ove pur non v'era inquisizione ecclesiastica, il capitano ed il landfogto molte ne bruciarono. E nota che gli storici non fanno di ciò colpa all' inquisizione: quando più ne censurano gli eccessi (*V. Giov. Dizion. p. 424 e lett. Lariane*).

Ma tant' erano generali questi delirj, che trasviarono perfino uomini d'interissima coscienza non solo, ma di gran mente e cuore (2), e fin quel Carlo Borromeo, le cui virtù molto mi daranno a scrivere nel libro seguente. Ora dalla Mesolcina,

che ammazzava uomini, donne, fanciulli e li mangiava; e che scoperta fu posta viva sulla ruota.

(1) Ivi è ancora il campo delle streghe, ov'è tradizione che molte ne siano state arse. La valle di Sementina presso a Bellinzona diceasi la valle delle streghe. In assai de' paesi comaschi conserva ancor nome la *casa delle streghe*.

(2) Fino il buon Benedetto Giovio, che pur mostra sentire dritto ed umano, applaudiva al Rategno con questi versi del suo poemetto manuscritto sulle tredici fonti.

*Hunc lamiae metuere virum, sagaeque potentes,
Et si qua est teneros oculis quae fascinet agnos;
Stringebatque dolos et crimina cuncta fateri
Impia, et iste dari mandabat corpora flammis.*

Protaso Porro da Asinago si vantava tanto di simili belle imprese, che sopra una porta del suo convento fatta ristorare da lui fece scolpire

Protarius Porro a lamiis sectandis rediens faciebat 1512.

« La più detestabile e pericolosa fra le eresie fu certamente il voler contristare colle mannaje e coi roghi i disgraziati, che non lasciavansi convincere dalla ragione. » De Cristoforis *et di Milano* 2. 73.

valle italiana per cui i Grigioni confinano colla diocesi comasca, gran cose udiva di combricole notturne, di spettri, di malle, d'armenti all'improvviso trabalzati dalle rupi, di affascinati fanciulli, di nembi adensati a ciel sereno: e Gianpictro Stoppano prevosto di Mesolcina poi arciprete di Mazzo, in un libro delle azioni di S. Carlo ms. nell'Ambrosiana, attesta aver ne' processi udito da queste femmine « che non rado erano sollecitate dal diavolo in que' conventicoli a calpestar la croce: il che mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar vivo sangue. » Il Cardinale adunque deputò Francesco Borsato, uno de' meglio periti nel diritto, il quale trovato il male ancor peggio che la fama dicesse, aperse i processi, e prima quattro, poi altrettante, poi tre, indi altre furono bruciate. Lo stesso prevosto di Rovereto Domenico Quattrino fu dal Borromeo dannato al fuoco, perchè undici testimonj l'aveano visto ne' congressi col demonio menar un ballo cogli abiti della messa, e recando in mano il S. Crisma (*V. Oltrocchi n. ad v. S. Caroli p. 684-694*). Anzi sarà pregio dell'opera il qui udire un tal padre Carlo, che sotto gli 8 dicembre 1583 descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste. « In un vasto campo, così egli, era costruito un rogo: e ciascuna delle malefiche fu sovra una tavola dal carnefice distesa e legata: poi messa boccone sulla catasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco: e tanto fervea l'incendio, che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, cia-

scuna riconfessò le sue peccata, ed io le assolsi: lo Stoppano poi (quel desso che menzionammo pochi versi sopra) e due altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono Io non basto a spiegar con qual intimo cordoglio, e quanto di pronto animo abbiano incontrato il castigo. Avanti condotte al supplizio, confessate e comunicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena de' loro travimenti; e con sicuri indizj di contrizione offrivano il corpo e l'anima al Signore del tutto. Brulicava la pianura d'una turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce: Gesù: e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi replicare quel santissimo nome: e pegno di salute aveano al collo il santo rosario Questo volli io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Idio, e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti ». Fin qui egli; sarebbero gettate le parole ch' io aggiungessi.

Poco dopo temperossi il santo uffizio facendo ai processi assistere oltre l'inquisitore ed il vicario vescovile, almeno due consoli di giustizia ed un notajo del comune: e stabilendo che il carcere fosse nel vescovado, chiuso a due chiavi, che l'una rimanesse presso il vicario, l'altra presso l'inquisitore.

S'è gettata opinione che la Valtellina, come sottoposta ai Grigioni, andasse esente da tali atrocità. Fosse a Dio piaciuto! ma già hai potuto

chiarirti del no. Nell'archivio di Bormio trovi che il 21 agosto 1489 il canonico di Como Nicolò di Castello si accusava saldo di L. 100 imperiali dovutegli come inquisitore di quel comune (*rogato da Paola Orco*). Un atroce fatto riserviamo all'età seguente. E fin sotto al 19 luglio 1675 il vescovo Torriano scriveva a Cristoforo Pcedi parroco di Furva aver nella sua visita ritrovato colà *quam plures tam viros quam feminas variis sortilegiis infestos, fascinatoribus incumbere et vere strigas esse arte in tenera aetate prae-hensa*. Lo perchè raddoppiate le indagini, nel 1672 e ne' quattro seguenti, furono giustiziate 35 persone e molte sbandite. Stefano Merlo nella sua cronichetta non più stampata notò che nel 1523 si mise in Sondrio inquisitore un fra Modesto da Vicenza: « e non penso (ei soggiunge in suo semplice racconto) che al mondo si saria trovato il » più furibondo et simulatore di lui, et aveva tanta » capacità di guadagnare scudi, che faceva ogni » diligentia a trovar gente, che avesse voglia di » vendicarsi nell' accusar altri assai per cumular » dinari » e segue a dire che « se tali frati potessero andare in paradiso, troverebbero la via » di far che e in paradiso si scoprisse eresia. » Alla fine stancata la pazienza dall'ecceder di fra Modesto, ei venne cacciato via.

E poichè l'eloquenza dei fatti val meglio di qualunque discorso, in vece del troppo più ch'io so, e che stimo bene tacere; ho fra altre varie scelta da sottoporre, o lettor mio, alla indignata

tua pietà una sentenza (1) quale giace nell'archivio di Sondrio, pronunziata appunto da fra Mo-

(1) Sentenza di Santina Lardini.

Jesus. Nel nome della ss. Trinità Padre, Fiolo e SS. Amen.

Nuy Frate Modesto Scrofeo de Vicentia dell'ordine sacro de' Predicatori de Observantia in Lombardia e nella Marca genovese spetialmente nella città et tutta Diocesi et Vescovado de Como della S. Sede Apostolica contra la heretica pravità inquisitore delegato

Avendo inteso, precedendo molte informationi, che et in questa terra et comune de Sondrio ci siano molte persone infette et maculate della maladetta heresia, apostasia della ss. fede nostra cattolica, et della prophana et execrabile setta delle strie malefiche et idolatre

Siamo venuti personalmente per cercare et intendere melio la verità, et procedendo nuy contra

Santina moliere de Paulo Lardini de Sondrio qui presente et costituita a nuy et al ufficio nostro, et infamata, et molto sospetta della maladetta heresia de apostasia della ss. fede nostra cattolica, et della abbominata setta delle strie

Havendo avuto contra di ley molte ipformationi, inditj, accuse et confrontatione, per le quali era fatta molta sospetta delli predetti errori, detta Santina qui presente havemo fatto qui condurre nelle fortie nostre.

Havendo vedute le sue examinationi più volte replicate, et niente confessando, essendo stata più e più volte exortata con dolce et amicabili parole da nuy che la dovesse confessare la verità, che nuy gli donaremmo la vita e gli faremmo grandissima misericordia et non gli daressimo alcuno tormento: tandem vedendo nuy la sua obstinatione, per osservare l'ordine della giustizia, la facemo una volta mettere alla corda, et sempre stando ley nella sua obstinatione, non a voluto spontaneamente, come era obbligata, nel tempo della grazia a ley concessa, retornare alla vera pesitentia, et alla s. madre Ghiesa unde essendo stata confrontata da Margarita Gualterola e da Domina Joanina de Malacrida et da Madonna Valentia olim moliere de Ser

desto contro una miserabile, che comè strega venne bruciata nel *campello* di Sondrio. Quanti tormen-

Maffeo de Ronchi quali hanno confessato e protestato in sua presentia averla veduta e conosciuta nel zogo del bariloto (a) nel logo de Tonale (b) a supeditar (c) la Crus, renegar Dio, la s. fede, il s. battesimo, adorar il diavolo e commettere le altre cose hereticali comè son soliti commettere li altri strioni et strie: alle quali confrontationi la predetta Santina sempre stette obstinata, ymo con giuramento avendo mentito per la gola le soprascritte confrontationi, et vedendo nuy la sua continua obstinatione, per li nuovi inditj a nuy sopravvenuti, et conoscendo che ley non temeva li tormenti della corda, la facemo mettere sopra el tavoletto (d) di legno per avere da ley la verità delle cose hereticali per ley commesse.

Tandem da poy essendo la soprascritta Santina giudicialmente avanti a nuy con il suo giuramento, confessò che essendo dicta Santina de octo anni in casa de una amita (e) visina molier de un Pedro de Ambria, una certa zobia (f) de sera circa a un hora de note fu tolta per la soprascritta visina, la qual montando a cavalletto sopra un certo baston, unto de un certo unguento (g), fu portata nel zogo del bariloto in Tonale, et essendo nel detto zogo e loco, la soprascritta Santina vedete un certo grande foco smorzato et non simile al nostro, attorno al quale fogo ge erano molte et diverse persone, et balavano indreto, et vi era presente un grande Signore che stava a sedere sopra una cattedra, che era el Diavolo, vestito di belli vestimenti con doy corni in testa, le mani e li piedi sgrifati (h), al qual gran Signore la soprascritta Santina con la testa inclinata et con el zenogio sinistro ge fece riverentia, dicendo: bona sira, Signor: a sugestione della soprascritta visina, al qual gran Signore poy ge tochè la mano sinistra iadreto alla roversa, et ge promesse fidelità, che voleva essere della sua compagnia, et dandoge se medesima, l'anima, el corpo, et lo tolse per suo Dio signor et patron, et sempre l'atteria per fino al dì della sua captura. Dal qual gran Signor ge

ti, quante cavillazioni, quante suggestive domande furono d'uopo per far a quella seiagurata confes-

fu dato da beber con una taza che pareva d'ariento de una mala bevanda et pareva el lacte.

Interrogata etc. Ha confessato che per la soprascritta visina in quel loco et zogo fece una cruce designata in terra col dito, et per comandamento della detta visina quella Santina a supeditata detta crux col pe sinistro pestando suso, ge pissò, e in vitupero facendo le fiche ge messe suso le nadedghe nude et se la schisciò.

Interrogata etc. Ha confessato a sugestion della sopradetta visina nel detto zogo et loco detta Santina renegò la s. fede, il Signor Dio, la Vergin gloriosa, el paradiso, et el Santo Protettore.

Interrogata etc. Ha confessato che da quel grande Signore che era el Diavolo ge fu dato un altro diavolo per suo moroso, el quale si domandava Lionardo (i) al quale suo moroso la detta Santina ge toccò la man sinistra alla roversa, e fu da quello abrazata, basata et desonestamente toccata, et cum quello poy balò indreto, et con quello carnalmente comesse el peccato della sodomia.

Interrogata etc. Ha confessato che una volta el dicto suo moroso in quel loco et zogo ha sputato la hostia consecrata cavata fora de boca al tempo della comunione, cioè la zobia santa, et detta hostia fu butata in terra, con li piedi zampugnata (l), ge ha spudato suso e pissato, et facendo in vitupero le fiche, et ge a messo le nadedghe nude suso, et quella struscigato (m).

Interrogata etc. Ha confessato che dalla detta amita sua a ricevuto certe polveri venenose de nocere alle bestie, et alle umane creature, con le quali polveri prima ha nociuto quattro soy fioli, cioè uno Johane d'etate de 18 mesi, Abondio de etate de 6 mesi, Joanbaptista et Paola soa fiola.

Interrogata etc. Ha confessato con dette polveri a malefizato con detta sua amita uno Jacobo fiolo de una Serena, el qual abitava nel piazò di Mezegra della etate di 7 anni.

Interrogata etc. Ha confessato con dette polveri ha ma-

sare tante colpe, delle quali ognuno di noi può giurare ch'ella morisse affatto innocente.

lestiata una Joannina fiola de una Tassella de Sondrio de 7 anni in compagnia della sopradditta visina.

Interrogata etc. Ha confessato aver veduto et conosciuto al detto zogo allo splendor del detto foco, et alcuna volta alla clarità della luna molte persone della terra e comune di Sondrio, le quali al presente ecc. ecc. facemo per il miglior ecc. ecc. et come più ampiamente se contiene nel suo processo contro ley formato.

Li quali delitti et errori may non li a confessati sacramentalmente tam per vergogna, tam per comandamento del detto suo merozo, benchè ogni anno abbia fatto la confessione sacramentale delli altri soy peccati.

Delle quali tutte sue confessioni appare più gravemente nel suo processo contro di ley per nuy formato. Avendo ancora veduto le soy molte bosey, molti sperzury et molte variationi da ley nelle sue confessioni spontaneamente in iudicio facte, et retificationi, et non avendo seydo che ley era tenuta et obbligata personalmente et de se medesima et de li compagni dire la pura verità

Appare expressamente che non è tornata ne pentita dalli soy errori incontante al tempo della grazia a ley concessa: dal che appare manifestamente che è stata et de presente è heretica, apostata della s. fede cristiana nostra cattolica, idolatra, malefica, et della prophana et maledetta setta delle strie et impenitente.

Havendo ancora veduto che nel tempo et termine a ley concesso non a saputo fare alcune difese et ancora veduta la sua citatione presentata ad udire la presente nostra sententia

Havendo finalmente veduto et diligentemente examinaté tutte le cose che partengono alli meriti della causa della dicta Santina, così in facto, come de ratione, volendo nuy terminare la sua causa et processo examinato dal spectabile et clarissimo professore della lez Messer Jo. Antonio Piparello (n) Vicario degnissimo del magnifico G.r Capitano de tutta la Valtellina, per conselio del quale è stato determi-

Tutto il 600 durarono queste legali iniquità: poi per conservarne almeno la memoria, ogni an-

nato et concluso la soprascritta Santina esser impenitente, et de esser punita secondo che dispongono le sacre leze, acciocchè la sua pena sia de terrore et spavento alli altri, et acciò tante ingiurie et nefandissimi sacrilegi contro la divina magestate non remangano senza punitione, et anco tal morbo pestifero si possa meglio extirpare da questa terra et comune de Sondrio, la quale con tutto el nostro core sommamente desideremo purgare da ogni heresia, strione, strie et malefici, con matura deliberatione et ss. conselio del sapientissimo Professore della leze M. Jo. Ant. Piperello et com consentimento et autoritate del Rev. Domino Guglielmo de Cittadini Vicario degnissimo del Rev. Monsignor di Como (o)

Invocato, adorato el ss. nome del Signore nostro Messer Jesu Cristo, della sua ss. Madre V. M., del glorioso martire de nostra fede S. Pietro Martire, delli Beati et Santi patroni nostri Gervaso e Protaso et de tutti li Santi di vita eterna

Sedendo qui per tribunale sopra una cattedra posta avanti la porta della casa dell' Ufficio nostro, el qual loco et cattedra per nostri congrui et idonei loco et tribunale havemo eletto et de presente elezemo da proferir questa nostra sententia definitiva servando l'ordine et forma delle sacre leze con ogni miglior via et forma la qual possemo et dovemo per vigor arbitrio voglia et autorità della fede apostolica in questo a nuy delegati et concessi

Havendo el suo tremendo juditio con li soy sancti evangelij avanti ai ochi nostri, per tenore di questa nostra sententia definitiva, declaremo sententiamo et judicamo la sopraddetta Santina essere stata per lo passato et essere da presente heretica, apostata, idolatra, sacrilega, malefica, et della prophana et nefandissima setta delle strie et impenitente, et come tale et de tale abominanda setta da esser punita et discazata dalla compagnia delle vere et bone pecorelle de Messer Jesu Cristo come persone infette et amorbate, et persone diaboliche, et de esser data e lassata nelle

no qui a Como sulla piazza di S. Giovanni - Pedemonte bruciavasi la figura d'una strega.

mani del iudice seculari da esser punita secondo che comandano le sante decretali leze imperiali. Et in executione di questa nostra sententia nuy dassemo et consegnamo et lassemo la soprascritta Santina nelle mani del spectabile Domino locotenente' del prefato Domino nostro Governator della Valtellina qui presente, al quale imponemo che la dicta Santina debia acceptare nel di lui ufficio et quella punire secondo è detto di sopra.

Pregandolo tamen che el voglia temperare la punitione sua per parte nostra senza morte di sangue (p).

Declaramo ancora tutti li beni mobili et immobili della predetta Santina essere confiscati et publicati dal zorno delli predetti errori in za (q), et de essere distribuiti secondo li privilegi et consuetudini approvati dall' officio della S. Inquisizione, revocando et per tenor della presente sententia cassando, iritando et annullando tutti li testamenti, codicilli, donazioni, vendizioni, contratti, et alienazioni tutti de ciascuna generazione facti et facte per la predetta Santina dal zorno delli predetti errori per ley commessi fino al di presente.

Della qual sententia comandiamo esser fatto publico stromento per Antonio Rusca notario et cancellario del predetto officio dell' Inquisizione.

Lecta, data, acceptata, pronuntiata et promulgata fuit et est suprascripta sententia per Præfatum Dn. Inquisitorem pro tribunali sedentem ut supra, et lecta et vulgarizata per me jam dictum Antonium Ruscam notarium et cancellarium Anno Dn. 1523. Indic. XII die sabati XII septembris, presentibus ibidem pro testibus D. Tadeo q. D. Antonii de Lavizarii, D. Andrea q. D. Belli de Carbonera, et D. Gaspare q. D. Tomi de Marliano Sundry omnibus Sindicis officii inquisitoris Sundry notis omnibus et idoneis.

NOTE

- (a) La tregenda, la stregheria, il ritrovo delle streghe.
 (b) Monte sul fondo della Valtellina verso la Valcamonica,

Nè contro sole le maliarde procedeva quel tribunale: ma quasi volesse perpetuare l'ignoranza fondamento del suo potere, inseguiva il pensatore, bruciava i libri, non solo i cattivi, ma quelli che snebbiassero le menti, avvezzassero a porre le speranze ed i timori altrove che là dove certuni volevano: coglieva cagione addosso a chiunque sapesse più su del volgo: i giocolieri dovevano fargli conoscere le arti loro: e le memorie nostre ricordano un de' Campacci, che ad amichevole brigata in casa sua diede una sera lo spettacolo di molti polli che ballavano a suon di strumenti. Non era ancora aggiornato, quand'ecco gli sgherri

nella qual valle abbondavano le streghe. (c) Calpestare. (d) Stivarsi su gli accusati, se ne stiravano i piedi e le mani. (e) Zia, nome latino, onde il volgare medina, ameda, meda. (f) Giovedì: lo dicono ancora i piemontesi e i veneti: il Bembo stesso scrisse giobbia. (g) Chi volesse sapere che unguento fosse, veda G. B. Porta *l. 2 Magiæ natur.* e Girolamo Cardano *de subtil. l. 18 de mirabilibus: e des sciences occultes par M. Eusèbe Salverte, Paris 1836.* (h) Uncinati, coi grifi. (i) « Questo demonio, il quale come patrono et protettore gli è dato per guardia, gli professori di questa diabolica arte sogliono chiamare per nome (secondo ch'io intendo) Martinetto, il quale qualunque notte si ha da fare la loro generale congregazione a gli giuochi .. dui giorni avanti il denuntia al suo clientolo ecc. » *V. Compendio dell' arte esorcistica* di fra Girolamo Menghi (Venezia, Bertano 1605) *l. 2 c. 3*, ove describe la tregenda colle circostanze appunto della povera Santina. (l) Zampata, percossa e tramestata coi piedi. (m) Strofinato, strascicato. (n) Vicario del governatore Giovanni Traversa. *V. Quadrio l. 482 e 484.* (o) Vicario del vescovo Scaramuzza. *V. Rovelli III. 519.* (p) Questa clausola non manca mai. *V. hist. des inquisitions. T. 2* (q) In qua.

dell'inquisizione, che se lo portano: nè più forse rivedeva la luce se un frate suo benevolo (tanto fa bene l'aver amici per tutto) non l'avvisava esser lui inquisito per quel ballare dei polli. Allora manifestò d'aver tutto il dì tenuto carboni accesi sul pavimento, onde essendo infuocato costringeva que' pennuti a saltellare.

Perseguitavano anche i dispersi figli d'Israele, che aveano in mano il commercio del danaro. Un d'essi nel 1436 ottenne di poter mettersi a casa in Como, ove prestava a sei danari per lira al mese, ciò che batte al 30 per 100. Guardati sempre d'occhio sinistro, doveano gli ebrei portar sulla persona un segno, spesso erano ricevuti a strapazzi e peggio: dicevansi rubar figliuoli, bere sangue umano, e il popolo a Como ed a Lugano sorse più volte contro di loro e li cacciò (1).

Or vengano quelli che ci van ripetendo: oh al buon tempo antico! oh i nostri buoni vecchi! Nè vi sarà, cred'io, chi tacerà il mio parlare di lezione tardiva. Grazie al Dator d'ogni lume, che dissipò le tenebre fomentatrici di questi errori, ispirò agli ingegni la forza e l'ardire di indagare il vero, di proclamarlo, d'avanzare la ragione, di diffondere colla filosofia e colle lettere

(1) Dalle persecuzioni fatte agli Ebrei nacque quel gran vantaggio del commercio, le lettere di cambio, che agevolarono il modo di girare da luogo a luogo ogni somma, senza esporla a' pericoli del trasporto. La prima cambiale fu tratta nel 1325 a Milano, pagabile a Lucca, a dar tempo cinque mesi: la seconda nel 1381. V. la bell'opera tedesca di Huelmann sul *Regolamento della città del Medio Evo*.

un costume moderato e benefico, che segnò sua meta il ben degli uomini, che tornando umana ogni opera de' ministri della Religione, tolse ai nemici di questa l'occasione d'ingiuriarla. Ma pure giovi, oh giovi gridare questi abusi, affinchè si vegga come l'umana ragione può andar delirante seguendo immagini false di bene, e si provveda a rinvigorirla quanto ognuno può collo studio e col sapere.

§. V.

All'agricoltura nuocevano le molte belve privilegiate, come i porci selvatici, moltiplicati fra noi a segno d'eccitare una grave riotta nel popolo (*V. I PAG. 236*). Erano pur frequenti i lupi, ciò che ne dà indizio di molte selve. Più nuoceva la belva umana, della quale non è la peggiore quando non sia dalla ragione frenata: e vili guerre, ed assassine masnade, e offensori e difensori parevano gareggiare a chi più danneggiasse il terreno. No: se l'Italia è ancor bella non è colpa de' suoi invasori, chè da loro non mancò il metterla a deserto. Di conseguenza erano le frequenti carestie ricordate.

Al commercio tornavano di gran vantaggio la vicinanza di Venezia centro della negoziatura, le tariffe semplici, molte agevolezze d'esercitar liberamente l'industria. Gli oltremontani poi non avevano ancora applicato alle arti una stima inversa della loro utilità, nè che si contaminasse il nobile sangue col gettarsi a mestiere di traffico. Vizio

Com-
mercio

era l'ozio e delitto contro la società, e non che tener dappoco quelli che profittevole ed onoratamente mercatassero, troviamo dati loro i titoli di *nobilis mercator*, *egregius*, *magnificus*: ammessi a giudici, decurioni, giureconsulti. Chi conosce l'uomo sa come sì fatte delicatezze valgano a pro delle arti. Quanto alla plebe il lavoro era sempre ricercato: chiunque portasse sul mercato buone braccia, senza dubbio trovava chi lo togliesse ad opera: moriva sicuro il padre che lasciava sul cammino della vita i figliuoli provvisti di salute e di destrezza. Muralto nota che nel 1510 morì Luigi Muggiasca in Como non dico grande ma grandissimo mercante di drappi, che lasciò per 70,000 ducati: nel 1515 avevano i Comaschi dati in serbo ai Tornaschi tanti panni da valer 20,000 ducati: 200,000 scudi offrirono quasi soli i mercanti per la fabbrica del Duomo (*V. B. Parav. ms.*): gli Umiliati viventi del tessere e mercatar lane crebber a ricchezza sterminata: tutti fatti che provano il fiore del commercio. Per agevolar il quale nel 1465 alcuni negoziatori e comuni riferero di propria borsa la via che da Dongo attraverso il S. Jorio mette a Bellinzona, opera stimata 200 ducati d'oro, e che doveva pagarsi con un imposto pedaggio. Ove potete veder l'embrione di quelle grandi società di privati, che in Inghilterra compiono imprese straordinarie. Molti trattati furono anche conchiusi coi Grigioni pel passaggio delle merci, e perchè potessero cavar di qui vino e biade.

La principale industria era ancora dei pannilani. Francesco Sforza pensò favorire le manufatture comasche col proibir nel 1454 che s'introducesse in città, ne' borghi e ne' corpi santi alcun panno forestiero (1) eccetto quello tintò in grana, o fino tantò da eccedere le lire tre al braccio: poichè di questi non ne dava abbastanza la fabbrica comasca. Il che ci fa veduto come i nostri maggiori preferissero i drappi ordinarj, che sono più necessarj all'universalità del popolo, e più facili a stabilirne lavorerj, non richiedendo nè troppa abilità negli operaj, nè troppi capitali negli imptenditori. Da questo però non vogliate inferire che di soli ordinarj si tessessero: poichè lo stesso Duca commise di provveder qui il panno per le soldatesche e *per la corte ducale*, ottimo metodo di prosperare le manufatture ben più che le leggi coattive ed i privilegi (2). I successori dello Sforza aggiunsero regole per le fabbriche interne, determinando quante braccia dovesse tirar ogni pezza, e che avesse il marchio per contrassegno della perfetta qualità. I Tornaschi ebbero comune coi cittadini Comaschi la permissione

(1) « In un paese che non sia un'isola, la proibizione di una merce che vi ha spaccio è un inutile tentativo, che essendo inosservato, ricade in discredito del legislatore. » Verri, *Opus. d' econ. politica*.

(2) Anche oggi in Inghilterra si danno feste e ridotti, ove non entri se non chi abbigliato di stoffe nazionali. Il governo italiano aveva proposto di vestir con panni comaschi le truppe.

di vender a ritaglio in Milano i panni *berettini* o misti; ciò che ne fece crescere il lavoro.

Così andando in bene la cosa, venivano a far procaccio da noi quelli che ora vengono a spacciare. Molti mercanti alemanni, e singolarmente belgi, tenevano stabilimenti e commessi in Como a posta pel commercio fra qui e la Germania; fornivano le somme ai nostri trafficanti e manufattori. E nel 1498 avendo questi tedeschi ardito mettere fabbriche a proprio conto, entrarono in corrucio le società paesane, e se ne biasimarono al Duca, il quale vietò che alcun estero qui aprisse lavoro: proibizione dirogata poi dal Moro nel 1520. Dacchè si ruppe guerra coi Francesi, cessarono questi di portarci le lane di Provenza, onde disavanzarono qui i panni: e più avanti ancora si ebbe di male ne' tumulti successivi fra le armi straniere ed i domestici ladroni. Allora tutte quelle società dei Fechin, Foccarì, Fucher ed altre, che davan un guadagno annuo di oltre 50,000 ducati, cessarono affatto al mancar della sicurezza primo elemento d'ogni prosperità del commercio.

Seta Nuovo genere d'industria si era però aperto fra noi, l'opera della seta. Era antichissima produzione cinese, ed i Romani la procacciavano a prezzo enorme, senza conoscere che si fosse: onde alcuno la credeva lanugine di certi alberi o fiori, altri una lana morbida od un cotone, e se la sapevano filata da un insetto, ignoravano il come. Gl'imperatori cominciarono usarne a gran pompa quando entrò la smania di emular il lusso orientale. Ma la gravissima spesa, per cui la seta pa-

reggiavasi a peso d'oro, andava a tutto vantaggio dei Persiani, che ne facevano monopolio. A mezzo del sesto secolo due missionarj, da Sermida paese dei Seres, trasportarono in un bastone pochi grani di semente de' bachi in Grecia (*Bell. get. l. 4 c. 7*), ed insegnarono allevarli: e tosto si diffusero nel Peloponeso, che dai *mori* o gelsi ebbe nome Morea. Ruggero di Sicilia nel 1146 trasportò da Grecia in Italia fabbricatori di seta variegata o tessuta con oro e di sciamiti: l'abilità de' quali si diffuse, e prese fiore singolarmente a Lucca (1).

Una città che delle prime lavorò di seta fu Zurigo: ma gravi tumulti nel secolo XIV fecero, come narra Giosia Simlero (*Rep. elvet. Elzevir 1627*) che quell'arte passasse di là a Como ed al Lario. Noi lombardi siam debitori al Moro di aver introdotto come il riso così i gelsi, che prima verdeggiarono a Vigevano (2), poi intorno a Milano ed a Como; ed il Muralto già sotto il 1507 nota che le campagne comensi davano ima-

(1) Muratori negli *ann. d' It.* crede solo nel 1314 comunicata da Lucca alla restante Italia l'arte della seta: ma Bonvicino da Riva già menzionato scriveva nel secolo XIII, che si facevano a Milano *pani de lana nobili et de sinico, bombace, lino. Flamma ap. Giul. ad ann. 1214.* Forse si tessera senza saperla produrre.

(2) Erano già noti gli alberi del gelso, ma pochi e cari solo pel loro frutto. Ondechè il Crescenzi c. 14 lamentasi che le donne colgano le somme foglie dei mori per nutrir certi bachi, il che impedisce ai frutti di maturare.

gine d'una selva di gelsi (1). Grazie alla storia, che siasi una volta degnata scendere dalla sua sanguinaria maestà per serbarci il nome di Pietro Boldone natio di Bellano e cittadino comasco, il quale restaurò in Como l'arte della seta, insegnandola alle donne, e pel primo piantò a lavorarla un mulino o, come dirò all'uso nostro, un filatojo (2).

Fu anche rimessa in essere l'arte del vetro antichissima in Como, ma allora andata in declino. Governando il Moro vi scopri una ricca miniera di ferro sopra Dongo, e poco stante un'altra se ne cavò abbondante di ferro con rame presso Barbignano. Nel 1465 furonvi aperti i forni per la fusione di quel metallo, che divenne il traffico principale di que' paesi.

La Valtellina preparava i cuoi mandati dai Grigioni che non seppero mai apprestar conce. Fin dal 1514 si stabilì la fiera della Madonna di Tirano, alla quale tanta gente traeva, e dove si mandavano da Venezia droghe, cera, sapone: da Padova e Verona panni e calze: da Bassano i fioretti: da Brescia le lane, i filati, le candele: da Bergamo il cuojo: dalla Slesia e dal Sangallo le tele: dalla Germania i cappelli, ed appresso i

(1) *In agro mediolanensi et comensi, praedia convertuntur in nemora horum arborum.*

(2) Muralto *ad ann.* 1520. Ser Borghesano da Bologna primo inventò i filatoj nel 1272: arte tenuta a gran segreto, finchè l'insegnò ai Modenesi, entrando il XVI secolo, Ugo lino, che fu per questo appiccato in effigie.

panni: da Bolzano le persiane, le calamandre, i tralicci: da Milano sete, stoffe, drappi, galloni d'oro e d'argento: da Genova e Trento tabacchi: da Bologna i canapi: da Crema i lini: dalla Rezia i buoi. Cambiavasi ciò coi vini indigeni, colle opere di ferro tiranesi molto stimate; onde tra questo e tra il viver di tanta gente, ed i carreggi, non poco danaro veniva a colar nel paese. Le prefetture svizzere crescevano a scapito del comasco, accogliendo quelli che, dalla povera Italia fuggendo, vi recavano l'industria loro. La fiera di Lugano forniva buoi, giovenche e cavalli a tutta Lombardia.

Entrando a parlar d'arti belle corre alla mente d'ognuno esser quello il secolo quando Raffaele e Tiziano dipingevano, sculpiva Michelangelo, architettava Palladio, stampava il Manuzio; gran nomi! ma noi non crediamo debba la storia tener conto solo dei più sommi. G. B. Giovio ha già fatto ampia e savia memoria degli artisti comaschi nel suo dizionario: onde a quello rimettendo chi vuol sapere a dentro, sfioreremo la materia, solo fermandoci ove sia da aggiungere al detto da lui.

Archi-
tettura

E cominciando dall'architettura, Andrea Vannone da Lanzo e Rocco Lurago da Pello superiore in Vallintelvi lasciarono varj edifizj in Genova, più ragguardevoli per ampiezza e ricchezza, che per gusto esquisito.

In Venezia fanno istoria i Bregni architetti e scultori. Antonio alzò la fronte interna del palazzo dogale, la bellissima scala de' giganti e l'immenso deposito di Nicolò Tron ne' Frari con 19

1485

statue maggiori del vero (1). Lorenzo Bregno morto nel 1510 operò molte statue nelle chiese veneziane, corretto ed elegante. In faccia al deposito del Tron è quello del Foscari, opera egualmente di Paolo ed Antonio Bregni (2). Tutti furono dimenticati dai nostri biografi. Altri comaschi possiamo presumere fra i lombardi, che fondarono la scuola di Venezia (3).

Scultori

I Cremonesi s'attribuiscono Gaspare e Cristoforo Pedoni fioriti all'uscir del XV secolo. Ma se ben osservi gli artificiosi e strani capitelli della casa già Raimondi a S. Luca in Cremona vi leggerai: *Jo. Gaspar de Lugano 1499*. Onde si

(1) *Hanc meritam divini operis molem* dice l'iscrizione.

(2) Federigo Foscari fece nel 1777 incidere il disegno di questo monumento, ove si legge: « opera di Paulo architetto e Antonio scultore fratelli Bregno da Como. » Nel libro *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo a christianis sita sunt lib. IV editi a Laurentio Schradero, Halberstadien. Saxone*, trovasi a carte 155 questa iscrizione di Roma: *Andreas Bregno ex Osten agri comens. statuarius celeberrimo cognomento Policleto, qui primus celando artem abolitam ad exemplar majorum in usum exercitationemque revocavit: vixit annos 75 mens. 5. dies 6. Bartholomaeus Bollis. registri pont. mag. executor et Chatarina uxor posuerunt MDVI.*

(3) Di fatto Francesco Sansovino nella *Venezia illustrata* attribuisce a Tomaso Lombardo le opere di quell' egregio scolaro di Jacopo Sansovino, che il Vasari chiama Tomaso da Lugano, dicendo che lavorò « figure di sì bella forma, attitudine e maniera, che possono stare fra tutte le altre statue belle che sono in Venezia. » Anche oggi a Venezia chiamansi lombardi quelli che da queste parti vanno colà a portar pesi.

dichiara la vera patria di « quell' ornatista famosissimo, nè inferior ad alcuno di quel tempo » per giudizio del Cicognara. Cristoforo Pedone lavorò pure in Brescia nell'elegante vestibolo de' Miracoli; ed in Cremona l'urna di S. Arcaldo nella cripta del duomo. Quei molti che da qui andavano fuori in officio di tagliare e squadrar pietre, conversando cogli artisti, che fiorivano singolarmente nella beata Toscana, tornavano insegnati di scolpire e disegnare.

Fra quelli che lavorarono nel comasco meri- I Rodarj
tano una fama ben maggiote della poca che godono i Rodarj da Marogia pieve di S. Vitale. Tomaso fu architetto, come vedremo (*lib. IX §. V*) della tribuna del Duomo, a lavorar nel quale durò molti anni e vi lasciò opere di così squisito gusto, che non perdono da qualsiasi confronto. Ivi all'altare di S. Lucia fece i candelabri d'un 1497
lavoro così delicato, che più fino e più leggiéro non potresti desiderarlo (1), e se non tutto, il più d'ottimo gusto. Un altro altare suo dal lato 1493
opposto ha bei candelabri e figure discrete, cui se n'appiccarono altre disconvenienti affatto. Sono pure capo lavori di questo genere i pilastri che 1515
sostengono la cantoria a mancina, ove il marmo, sebbene quel di fabbrica sia dei meno arrendevoli alla dolcezza delle forme ed alla finezza dell'esecuzione, è trattato con una polizia che

(1) Disopportunamente vi si collocò un quadro, che ne toglie in parte la vista.

incanta. Gli ornamenti della portella a man ritta (1) tengono alquanto di quegli inarrivabili, che Agostino Busti detto il Bombaja scolpiva pel monumento di Gastone di Fois, e che trovansi presso la biblioteca ambrosiana e la pinacoteca di Brera, singolarmente nel girar de' fogliami non punto, come gli antichi, spinosi e crudi, ma abbondanti di graziosi andari, con fiori e vilucchi e semi, ed uccellini sì finiti e pastosi, che non se ne staccherebbero mai gli occhi. Se vale il confronto dello stile, tutti questi son guidati dai Rodarj, come certo di Tomaso e di suo fratello Jacobo è la porta verso le carceri (2), ove con gusto non sano, ma più volte usato, veggonsi in luogo di colonne due candelabri d'infinito lavoro: e nel tutto una varietà di fantastic, una delicatezza di eseguire, un dar al marmo la morbidezza della cera, e proporzioni, e riposi, che ne fan un modello se non di semplicità, certo d'eleganza. Ivi tra una folla d'augelletti, di sfingi, di metope, di draghi, d'uccellini, d'altre bizzarrie armonicamente complicate fra i rabeschi, sanno tutti mostrare una rana, che pare in atto di gonfiare la vizza pelle. Degli stessi due fratelli sono i tribunali, che aggettano dalla facciata, e dentro cui stanno i due Plinj: come è di Tomaso il Salvatore deposto in grembo alla Madre nella nave sinistra, e molte statue che altrove diremo, e che

(1) *Haec porta coepta fuit die vi mensis junii 1491.*

(2) V'è scritto: *Thomas - Jacobus - D. V. M.*

bastano ad assicurar loro posto fra i più eccellenti. Bernardino Rodarj fu pur di molto valore in sì fatto genere, e me ne sono testimonio gli stipiti della porta di S. Stefano in Mazzo.

Furono probabilmente comaschi gli artisti che alzarono la Madonna di Grossotto e quella di Tirano (*V. II PAG. 20 e 92*), la semi-cattedrale di Bellinzona tenuta per la più bella del canton Ticino, e quella di Lugano.

Quest'ultima fu cominciata con lautezza di idea sur un'altura di felice prospetto: ma il lavoro rimase incompiuto. Il che fa duolo all'anima, se non che nasce insieme la speranza che i nuovi fortunati destini, a che sorse quella città, possano animar i presenti a non mostrarsi da meno de' padri. Colà vincon ogni lode gli stipiti delle porte con un intreccio sì vivo, sì pastoso di fogliami, d'animali, d'arnesi, di fantasie varie e sì belle, che il più giocondo non potrebbe vedersi. Non fu per mia negligenza se mi mancarono ajuti a ricercare sul vero autor di quelli: ma a detta di alcuni sarebbero di quell'Agostino Busti, che dianzi ho nominato, il migliore di quell'età in sì fatti lavori. Se però questa è non più che una induzione, vogliamo noi supporre più volentieri possano essere dei Pedoni di Lugano, che dicemmo aver in ciò mostrato quanto possa lo scalpello (1).

Chiesa
di
Lugano

(1) A veder mio è una sorta d'argomento per giudicar quell'opera ad un ticinese il trovarvi chiaro lo studio fatto sui bellissimoi fregi, che adornano il monumento romano di C. Virio sulla facciata della chiesa di S. Pietro presso Stabbio, e che è peccato si lascino andar guasti.

Pitture
del
Luino

Torranno, giovi sperarlo, torranno i bravi Ticinesi ad illustrare le cose loro con quei mezzi, che mancano ad uno straniero e lontano: chè di belle arti assai posseggono essi, e Lugano stesso in quel secolo s'abbellì d'insigni pitture, quali sono quelle di Bernardino Luino agli Angeli. Prima è una *spettacolos*a crocifissione, con infinite persone in atti e panni ed affetti d'idee tutti varj, ed insieme tutti veri, e con teste che staccansi vive vive dal fondo per effetto del chiaroscuro, con quella magia di guardature insegnata ai nostri da Lionardo, onde pajono chiederti risposta. E quel che è mirabile in tanta molteplicità, non istornano punto il pensiero, da quel Divino crocifisso e da quella Vergine... Oh chi nel fissarla in quell'atto di mortale abbandono, non crede veramente vederle il pallore occupar man mano il volto contraffatto nella mestizia del pianto? I giovani pittori vogliono studiar, com'io feci, quell'affresco da vicino, per conoscere che finezza di tocchi, che impasto, che morbidezza adoprino i gran maestri anche nelle pitture da mirarsi lontano. Del Luino stesso è la cena nel refettorio, ma alquanto scadente: bensì d'una meravigliosa verità è la Madonna dipinta sopra una porta del chiostro, idea d'una santa bellezza tra l'affetto del figlio e l'ammirazione del Dio, così sentita e cara, che tu non vorresti veder altro. L'esame della quale m'assicurò veramente pennelleggiata da Luino la sopra porta della chiesa di Ponte in Valtellina, ove il Bambino in grembo alla Vergine benedice S. Maurizio: con due puttini, che l'uno regge un

fiove (1), l'altro le briglie del cavallo del martire guerriero: lavoro di composizione perfetta, d'armonia di colori, di grazia d'atti inenarrabile, e conservato così bene, che par fatto ora (2). Gran pittore che era questo Bernardino! Di lui senza uscir di città potete osservar meraviglie in duomo nel quadro di S. Girolamo, ove non mancano difetti e nell'invenzione, e nella prospettiva, e nelle ombre; ma che maestria, che luce, che morbidezza! Uscirono pure dal suo pennello le tavolette sulla predella d'esso altare, ed ivi accosto in grande il presepio, e quando i Magi offeriscono a Cristo (3). Un S. Sebastiano ed un S. Cristoforo inopportunamente si tengono riposti nella guardaroba dell'opera del duomo.

Questi ultimi lavori fece egli in concorrenza

(1) Manca di rado ai quadri di Luino: i botanici lo dicono aquilegia, e noi perfetto amore, ed altri colombina perchè, dice il Cesalpino, le sue foglie pajono imitar i baci della colomba.

(2) Un bel disegno di grandezza naturale, ne levò P. M. Rusconi pittore e poeta di bel nome, ed al quale noi diamo conforto a preparar questo lavoro per l'incisione. Così incoraggiamo alcun giovane artista a darci la descrizione delle opere d'arte di questa diocesi, che possa far riscontro alle *Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI* del celebre Morelli. Tanto più che la litografia agevolò tanto il modo di propagare i disegni.

(3) Sono a tempera, nel qual modo mancano le opere di certa vaghezza ed unione di colorito. Nell'adorazione dei Magi è dipinta una giraffa, qual veramente la vedemmo poc'anzi. Questo può infirmare l'asserzione di Buffon *st. nat.*, che dice non essersene veduta alcuna in Europa dopo risorte le lettere, ond'egli non s'arrischiò di darne il disegno.

con Gaudenzio Ferrario, formato alla scuola dell'Angelo di Urbino. Dipinse egli Nostra Donna quando si sposa e quando fugge in Egitto: bei lavori, ma migliori ancor, a veder mio, sono gli affreschi della cappella della Madonna in S. Fedele, ov'egli figurò quando Cristo nasce, e la folla che trae a vederlo. Rifaccendosi l'altare nel 1610, vennero tagliati barbaramente: ma chi li guarda sentesi portato a dar ragione al Lomazzo, d'averlo messo fra i primi sette pittori. Credonsi pure di lui alcune belle ma guaste pitture sulla sconsa chiesa dei Domenicani in Morbegno. Altre nella Madonna della Sassella son della sua maniera, non certo di lui. Di quell'altro grandissimo Paolo Cagliari il Veronese conservasi un eccellente quadro a Crema sul lago, ov'è figurato l'arcangelo Michele cinto dalla più vera luce, che scalpita il domato Lucifero, la cui bruttezza e la fumea che lo avvolge, fa colla bellezza dell'Angelo un di que' mirabili effetti di luce, che distinguono la scuola veneziana (1).

Chiunque avrà a scrivere la storia delle arti dovrà compiangere il modo vandalico, onde certuni, non molto fa, credettero ostentar libertà col mandar a pezzi le belle opere, che son gloria

(1) Di Cesare da Sesto pajono alcune tavolette in S. Rocco di Sondrio, ma tanto mal condotte da un inesperto ristoratore, ch'è una passione il vederle. Alcune altre ne sono nella Madonnina di Morbegno. A Piantina frazione di Cosio è un S. Bartolomeo, che si vorrebbe di Paolo Veronese. Io non ne giudicherò perchè nol vidi.

vera. Voleasi distruggere i frati? e si facesse: ma perchè mettere il martello nei capi d'arte, di cui restasse tanto desiderio? E Como ha più che altri a piangersi, ed i maturi si ricordano quegli afreschi varj, giudiziosi, espressivi a S. Croce della vita di Bernardino da Siena, lavoro di Felice Scotto (non confondasi collo Stefano maestro di Gaudenzio) della vecchia scuola milanese, e gentile nel disegno come aperto nel colorito. In S. Lorenzo avevano dipinto il Crespi ed il Fiammingo: in S. Colombano il Magatti e Salvatore Bianchi di Varese (*V. Como ed il Lario p. 25*).... Sono andati in frantumi.

Quanto a' Comaschi ch'ebbero fama di quell'arte, Giampietro Malacrida dipinse la palla dell'altar maggiore di S. Maria di Mazzo nel 1489; Andrea Passeri di Torno fece nel 1505, al primo entrare a sinistra in Duomo, la Madonna delle grazie fra due apostoli, di ragionevol componimento, con le teste d'una diligenza grandissima e tutto un fare che tira al moderno, sebbene secco e crudetto nelle mani; in grazia di Rafaello vogliamo perdonargli le dorature dei nimbi e de' vestiti (1).

Pittori
Comasc.

(1) Il Lanzi ricorda pure un Marco Marconi vissuto presso al 1500, poco meno che giorgionesco, e forse scolaro dei Veneti. Non trovo nominato: come neppure quel *Sebastianus de Plurio*, che nel 1517 dipinse l'altar maggiore di S. Giacomo antica pieve di Livo, or abbandonata, ma che merita una visita dell'amatore. Pare che le diverse famiglie facessero dipingervi le cappelle, onde è quella chiesa tutta fin al vestibolo piena di freschi più o meno belli, come

In somma è che queste parti crescevano in opere di belle arti, effetto del favore, onde erano sostenute. Nel che singolarmente debbesi lode a' preti e frati, poichè a tacer dei Vescovi, e stando solo nel Duomo, la Pietà fu scolpita dal Rodari a commissione dell'arciprete Bossi: sull'altare di S. Lucia vedrai il ritratto de' Parravicini, che l'ordinarono; quel rimpetto fu fatto fare dal canonico Lodovico Muralto; il primo entrando a destra fu nel 1487 commesso dal canonico Vitudono; sul quadro del Luino è ritratto il canonico Raimondi (1), che gliel avea comandato a dipingere. Esempj imitabili!

Tipografia

In Germania era nata la Tipografia, il più gran beneficio che il pensiero ricever potesse dall'industria. Dovendo scriversi i libri da prima sul papiro, poi dopo occupato l'Egitto dai Saracini, sovra la pelle di pecora, erano a sì alto prezzo,

bellissima è una volta, su cui la Madonna, S. Caterina, S. Rocco e molti angioli, con ornati d'eccellente gusto. Nel 1466 Giovannino figlio di Cristoforo de' Vasi de' Galli lavorò alla Chiesa-dipinta di Bormio; in S. Spirito di colà havvi altre pitture del 1471: e sopra il portone delle canoniche nel 1474 dipinse Bartolino de' Buri, ove è l'arciprete in tonaca e cappa rossa.

(1) Quello mostra che i canonici portavano l'abito rosso. Quando questo venne riserbato ai cardinali, vestirono il pavonazzo. In funzione portavano un umerario (noi diremmo batolo, becca) nero filettato verde, davanti a modo di mozzetta prelatizia, e dopo le spalle accuminato. Lazzaro Carafino mutollo nella cappa morella e le risvolte rosse, concedendo quella prima insegna ai parrochi della città, de' borghi e della pieve di Zezio. *Mantica note ms. al Tatti.*

che tenevasi cosa singolare il possederne qualche numero (1). Crebbero un poco dopo trovata nel secolo XII la carta di cenci: ed in fine Giovanni Guttemberg di Magonza stampò con caratteri mobili. In Italia arrivò quest'arte maravigliosa nel 1465, ed i Comaschi furono tra i primi a darvi opera, chi sa con quanti rabbuffi di coloro, pei quali ogni novità è un peccato. Già nel 1474 il 9 agosto si era compiuta un'edizione in foglio grande del *Trattato delle appellazioni*, ossia *Congiario* di Gio. Antonio da S. Giorgio prevosto di S. Ambrogio in Milano, pei maestri Ambrogio dell'Orco e Dionigi da Parravisino nobili comaschi. Tre anni dopo fu per Baldassare Fossato impresso l'*Opus statutorum* di Alberico da Rosate, poi la gramatica di Costantino Lascari, una delle primissime edizioni greche (2): indi nel 1479 la vita di S. Giovanni Capistrano senza nome di impressore. Delle altre stampe non vogliamo tener conto: ma merita ricordo la bella edizione del Vitruvio tradotto da Cesare Cesariano (3), opera in un

(1) Nell'archivio della fabbrica del Duomo trovo notato come un gran fatto, che nel 1230 morì Rolandino De Piro, che lasciò *pro remedio animae suae breviarium unum novum quem fecit scribi de suis denariis*: e nel 1268 Enrico Piper diede due testi degli evangelii ed alcuni libri del testamento vecchio.

(2) Il primo libro greco fu la stessa gramatica a Milano 1476: le incisioni in legno si unirono ai libri per la prima volta in Roma nel 1467: quelle in rame nel 1488.

(3) Cesare Ciserano milanese nato circa il 1482, scolaro de Donato de Urbino cognominato Bramante, fu il primo traduttore di Vitruvio: ma dopo il 7.º capo del l. 8.º pian-

barbaro stile fra latino e volgare « *historiata et*
 » *commentata a le spese e instantia del Magnifico*
 » *D. Augustino Gallo Citadino Comense e Regio*
 » *Referendario di epsa citate: e del nobile D. Alvisio*
 » *da Pirovano Patricio Milanese . . . e impressa nel*
 » *amœna et dilectevole Citate de Como per Magi-*
 » *stro Gotardo de Ponte Citadino Milanese: ne l'an-*
 » *no del n.ro Signore Jesu Christo M. D. XXI XXV*
 » *mensis julii Regnante il Christianissimo Re de*
 » *Franza Francisco Duca de Milano con Gratia e*
 » *Privilegio »* (1). Indica forza d'intelletto questa
 molteplicità di tipografie comasche, ed il vedervi
 occupate persone di nome, magistrati, nobili de'
 primi. In appresso qui sostenne l'onore della stam-
 pa Girolamo Frova, al quale il comune concedette
 esenzione d'ogni carico, il privilegio delle sue

tò il lavoro, che u. dato a finire a Buono Mauro bergama-
 sco ed a B. Giovio. Gli editori negarono al Ciserano la
 mercede; e disse il Vasari, e dietro lui il Rezzonico *Disq.*
Plin. I. 206, che per dispetto gliene crepasse il cuore. Fal-
 so, giacchè nel 1540 viveva ancora, come prova il Tirabo-
 schi *l. 2 c. 2 n. 46*. Il Ciserano svolge ivi con qualche am-
 piezza la teoria delle proporzioni del triangolo equilatero
 applicata alle costruzioni gotiche, e singolarmente alla
maxima sacra aede baricephala, com'egli, frantendendo Vitru-
 vio, chiama il Duomo di Milano, nel qual gotico edificio
 ei trovava dimostrazioni dell'architettura greca e latina. A
pag. 20 ne' commenti scrive: « Queste pontine paluti per uno
 « frate di Como nostra atate sono sta purgate et evacuate
 « cosa che mai i Romani non la poteno fare. »

(1) Non ci ha virgole: per entro caratteri greci. Ne è
 copia nella biblioteca di Como: il *Congiario* conservasi nel-
 l'ambrosiana, l'*Opus statutorum* ed il S. Giovanni nella bi-
 blioteca Triulzia.

impressioni e 50 annue lire in gratificazione. Dopo il 1615 vennero i suoi tipi a Gio. Angelo Turato, indi nuove officine stabilirono gli Arcioni, i Fiora, i Caprani, i Reina nel 600, i Peri, gli Staurenghi, gli Scotti, gli Ostinelli, il Nosedà nel secolo seguente. Nella diocesi troviamo una tipografia a Poschiavo, dove fra altre cose vennero stampati gli statuti di Valtellina nel 1549 da Dolfino Landolfo, e nel 1668 da Bernardo Massella: quest'ultimo stampò a Tirano una disputa teologica di Gio. Maria Paravicino sull'impero supremo del Papa. A Sondrio ne fu nel 700 stabilita una, che passò ai Rossi, ai Bongiascia, poi ultimamente al Morelli ed al Della Cagnoletta. La censura ecclesiastica fu invenzione del famoso Alessandro VI.

E tornò a vantaggio che la tipografia nascesse **Sapere** quando gli ingegni erano svegliati al classico bello con tanto entusiasmo, cresciuto anche da quei Greci, che caduta la patria loro in mano de' Turchi, trovarono rifugio ed ostello nella cortesia degli Italiani. Col che non intendo di sottoscrivermi all'error volgare, che i Greci della più misera età abbiano digrossati i concittadini di Dante e di Petrarca; ma furono un ceto d'uomini, i quali senza altro retaggio che le lettere, andavano di città in città a suscitarmi l'ardore del sapere, e far da insegnanti. Così in Como avranno dato eccitamento alla dottrina i dotti che costumavano al palazzo del Vescovo Scaramuzza (*V. II PAG. 85*) ed altri che frequentavano queste parti (1).

(1) Nel 1533 villeggiava in Bellinzona Ortensio Landi

Se però nel gran sapere di quel secolo fosse tutto oro quel che luceva; se gli scrittori che levarono il volgar nostro a tanta cima di leggiadria attendessero a quel fine, senza cui un libro non ha merito, il propagare utili verità morali e civili, render gli uomini più umani, più saggi, più virtuosi, più felici; se nulla abbia la letteratura d'allora nociuto al franco ed originale pensare degli Italiani, qui nol diremo noi. Anche in Como sovrabbondavano le scuole. Il Cardinale di Sion fu qui educato da Teodoro Lucini (*Mur.*

scrittore bizzarro, medico, geografo, e che altro so io, il quale nel *Cicero relegatus* condanna affatto l'orator d'Arpino, che poi difende nel *Cicero revocatus*. *V. Dial. I.* Anche Matteo Bandello « soleva il tempo dell'estate andarsene in Valtellina, e quivi a Morbegno, ma più spesso a Caspano ed ai bagni del Masino diportarsi mentre che i caldi duravano, e godersi quei freschi che ordinariamente vi sono. » E appunto a que' bagni dice d'essersi avvenuto in Benedetto Giovio, in bocca al quale, vera o no, pone una delle sue laide novelle, ove immodestamente morde la viziosa e lorda vita de' preti d'allora. Ivi egli dice che a Caspano « sono di molti gentiluomini, i quali ancora che stiano su quell'alta montagna, vivono nondimeno molto civilmente con delicati cibi e vini preziosissimi. E benchè tutta la valle faccia ottimi vini, nondimeno la costa di Traona li genera di tutta eccellenza; quivi tutto il dì si vedono Grigioni e Svizzeri, che vengono a comprare del vino. » *Parte III novella 43.* Nella 56 narra pure di certe monache e di certo prete comasco a' tempi del vescovo Landriano. Gaudenzio Merula praticava con Benedetto Giovio, e con lui visitò la fonte Pliniana. La vide pure Camillo Ghilini familiare del duca Lodovico Moro, che pel primo ne disse irregolare il moto nella sua descrizione del Lario e della Valtellina *ap. Grevio, Ant. ital. t. 5, e Rerum German. scrip. t. 3.*

chron.): i due Giovj cominciarono gli studj in patria: Marcantonio Conti celebre sotto il nome di Majoragio, aveva fatto le umanità a Como sotto Primo del Conte suo stretto parente (1). In Bellinzona fu messo un seminario pe' chierici da Alessandro Trifoglio intimo di Leon X. Ma alla storia della civiltà non importa che vi siano scuole, ma quali siano. Se vi si insegnava il latino ed il greco, anzichè la lingua propria e la lingua di coloro, co' quali facevasi commercio: i costumi de' popoli antichi, non di quelli fra cui dovevano vivere: periodi, giardini, figure rettoriche, questioni teologiche, categorie scolastiche, verità speculative, non la retta logica, non la geografia, la meccanica, la storia, le matematiche, poco giovamento ne doveva ritrarre la forza intellettiva.

§. VI.

Degli uomini illustri nelle belle arti già parlammo. Nelle scienze sacre oltre il già detto Michele da Carcano, ebbero nome Protaso Porro da

Uomini
illustri

(1) V. Bayle *Dict. historique et critique ad Majoragius*. Il Majoragio narra *Orat. X*, che essendosi il suo maestro recato a visitar Erasmo da Rotterdam, nè trovatolo in casa, lasciogli un biglietto ove si sottoscriveva Primo Conte. Erasmo lo credette qualche gran barbassoro, onde quando egli ritornò arrancossegli incontro, tutto vecchio ed infermo che era, ed ebbe sulla prima a meravigliare trovando tal omicciatolo di niuna apparenza; ma conosciutolo poi alle parole, attestò che gli era più caro, che se veramente stato fosse un conte od un principe.

Asinago e Matteo dell' Olmo da Morbegno domenicano, che fu innalzato nel 1497 al vescovado di Laodicea.

Ottaviano da Riva e Nicolò Lucini insegnarono arti liberali nell' università di Pavia. Giacomo Bruto nato in Castel dell' Acqua educò varj figli di principi, e lasciò trattati privi di latina eleganza e zeppi di peripatetica sottigliezza (*Venezia* 1496).

M. A.
Casanova

Marcantonio Casanova comasco, ma nato in Roma, vien lodato assai come ingegnoso poeta (*Giraldi de poet. s. temp. t. 2 p. 54. P. Giov. elog. p. 4. e dial. de vir. illus.*), spedito, mordace, flessuoso, se non che alcuni gli appongono certo peregrino sale di stil troppo acuto, quasi camminasse più volentieri sull'orme di Marziale, che di Catullo. Il Giovio lo dice d'amabili costumi, ma che sparato avendo di Clemente VII, fu creduto degno di morte, dalla quale salvollo il Papa stesso; e segue che morì della peste succeduta al sacco di Roma. Il Valeriano però (*de infel. litt. 2. 86*) dice che ridotto all'ultima miseria, s'accoppò nel 1527 (*V. Del. poet. ital.*).

Pietro
Lazzaroni

Pietro Lazzaroni di Valtellina cantò le gesta di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza in esametri, che si vantava d'aver cominciati tutti con un dattilo. Ma il bello non istà nel difficile, e le muse, dice Gargallo, non ballano sulla corda (1).

(1) Fra la raccolta di versi latini di illustri italiani trovo una selva di Gio. Francesco Filomuso comasco *t. VII p. 172*, del quale non fanno cenno i nostri.

Era antica in Comò la famiglia de' Busioni, che fra il rivoltamento delle fazioni si mutò a Mendrisio. Ivi Pietro generò Labinia bella tanto, che doveva, per fuggire pericolò, starsi continua in casa. Le pose gli occhi addosso Vizardo Rusca, e volea farla sua: ma mentre una sera passeggiava, come fanno gli amorosi, sotto le costei finestre, ne sentì i parenti protestare di volerla strozzare, anzichè darla al prepotente. Quinci ira e guerra: molti Busioni morti: ed in fine scanato Vizardo, e trascinatone il cadavere sulla tomba degli uccisi nemici. Andarono allora dispersi i Busioni, e Giorgio, preso soldo dalla republica veneta, fu destinato a comandare il presidio di Belluno, ove nacque Pontico da padre nonagenario e da madre di 54 anni (1). Chiamossi Virunio dal luogo natale: fu più d'una volta a Mendrisio: Pandolfo da Rimini lo tenne caro: Lodovico Sforza gli affidò ad educare i suoi figliuoli, insegnò latino e greco in Reggio di Modena ed in Forlì: patì per le fazioni e per l'invidia, e stese fin 250 opere, traduzioni dal greco; polemiche, filologiche. Ma le sue prose sono zeppe d'indigesta erudizione: le poesie troppo imitatrici: onde avendo lavorato all'altrui, non divenne, come

(1) Non è questa la sola circostanza miracolosa, che legasi nella vita di lui scritta da Andrea Ubaldo suo cognato (*Bologna Monti*), piena di streghe, di prodigi, ma pure giudicata esatta dallo Zeno nelle *Diss. Vossiane XCVI*. Il sig. Ticozzi nella *st. dei letterati ed artisti della Piave*, lo dice dell'antica famiglia bellunese Pontico.

poeta, l'emulo di Poliziano. Nacque intorno al 1467, o secondo il Ticozzi nel 1460: morì nel 1520.

Franco
Cigalini

Francesco Cigalini di Como vissuto dal 1489 sino al 1550, medico (1) pieno di varia erudizione e di filosofia, scrisse in sette libri il *Vulturenus de mathematica præsensione*, dedicato a Francesco Sforza, e stampato in Como (Caprani 1655), che è in somma un trattato d'astrologia, pieno di quei delirj, ch'erano allora in delizia. Fra le opere sue inedite ricorderemo un libro *de Nobilitate patria*, ove discorre sulle cose comasche con critica scarsa.

Franco
Muralto

Francesco Muralto scolaro in legge di Giasone del Maino destro ne' pubblici affari, conversò coi più insigni dell'età sua. Sotto il 1517 era sessagenario con moglie ed un figliuolo naturale. Descrisse egli i casi de' suoi dì, ma principalmente della patria in una cronaca latina, che comincia per alcune notizie disgiunte; poi dal 1492 cronologicamente procede sino al 1520. Il buon uomo

(1) Il Muralto nomina pure Francesco Paterio medico valente, che possedeva eccellenti specifici per far partorire maschi alle sterili, di che fece ottima prova colla moglie del conte di Mesocco: e coi quali, come ognuno può credere, guadagnò di bei danari, e primo in Como fece trarre lane da Provenza e Linguadocca: *ad an.* 1509. Ivi trovo pure Pietro Merulo da Menaggio peritissimo medico, che assistette Nicolò figlio unico di Giangiacomo Trivulzio consunto per dieci anni da sifilide. Forse devesi in luogo di Merulo leggere Marcello, e sarebbe quel *Marcellus Cumanus* mentovato dall'Astruc *de morbis venereis t. II p. 7* tra i primissimi che scrissero e bene della sifilide, e che nel 1495 era nell'esercito sotto Novara.

narra le cose come la penna detta, e giusta l'impressione che al momento su lui e sui vicini suoi facevano, quasi un padre, che voglia serbarne memoria ai figli: inserisce qua e colà sonetti, bei motti, versi che si cantazzavano sui casi e sulle persone de' suoi dì. Ad onta del rozzo suo stile noi ce ne staccammo con vero dispiacere: perchè gli è un diletto e un'istruzione soda udir i fatti da chi scrive quel che ne vide. Non però è da seguire alla cieca: poichè anche chi narra casi presenti svisa talora il vero, o per dimenticanza, o per negligenza, sta ai rumori del volgo che ciancia il vero e il falso con pari sicurezza, e senza intenzione d'ingannare inganna, perchè vede le cose attraverso le illusioni, che all'uomo portano l'imaginazione, l'interesse, le speranze, le paure.

Da Luigi Zobio, latinamente detto Jovio, « di famiglia più illustre per antichità che per ricchezza » (*P. Jov. elog.*) nacquero in Como Benedetto e Paolo. Il primo venne al mondo nel 1471, studiò in patria, ed agli splendidi tumulti in che si affanna la cortigiana ambizione, preferì la quiete e la dolcezza de' famigliari affetti. Era notaro e causidico, più volte console di giustizia. Primo osò tentare la storia patria, che dalla più antica origine trasse fino a suoi tempi, sponendo in latino nel primo libro le vicende, nel secondo le cose di religione, gli edifizj e le persone illustri. Fors'egli ebbe sottocchi memorie che poi perirono: ma non accenna (ed è peccato) le fonti onde trae le notizie. Gli è gran lode l'aver dato poca

Giovio
Bened.

fede alle fole di colui da Viterbo (1), che insozzarono le scritture di tutti quei d'allora. Non istampò la sua storia: così evitò la pedanteria de' parolaj, le scurrili contumelie degli invidiosi e de' superbi che (dico in que' tempi) per vendicarsi della loro meritata abbiettezza, dentecciano chi è più di loro. Solo nel 1629 fu stampata (*Venezia, Pinello*) per cura di Sigismondo Boldoni, che giudica nel suo stile non trovarsi gravezza e maestà, non mancare però l'eleganza: ed esser lontano dalla

(1) Frate Annio da Viterbo morto nel 1502 pubblicò una farragine di cose antiche, le antichità italiche di Beroso babilonese, coi supplementi di Manetone egizio: il principio di Roma di Fabio Pittore: Mirsilo Lesbio delle origini di Italia: i frammenti delle origini di Catone: un itinerario d'Antonino: i tempi d'Archiloco (*Roma 1498 per Eucario Siber*) ed altre cose trovate, diceva egli, a Mantova. Uomini di gran credito se le bevvero, Leandro Alberti, Nauclero, Driedo, Valerio Anselmo, Giovanni Lucido Medina, Sisto da Siena; ed a passarne altri, il Sigonio diceva di attribuire altrettanta fede ai frammenti di Catone che agli incorrotti antichi monumenti. *De antiq. jure Ital. I. 25.* Molti però lo contraddissero a viso aperto: contro i quali Tomaso Mazza domenicano pubblicò l'*Apologia per f. G. Annio Viterbese* (*Verona 1673*): ma niuno più ha fede a suoi trovati. Se però fosse ignorante o impostore, la lite è sotto il giudice. Di lui trovossi poi un emulo in Alessandro Machiavelli bolognese morto nel 1766, che si piacque inventare li più strani documenti, co' quali trasse in errore molti, fin i Bollandisti, singolarmente nella vita di S. Domenico. Più tardi l'abate Velo maltese inventò robe arabe: ma non era più impresa da pigliar a gabbo il dar la baja al mondo letterato. Anche sulle antichità etrusche dall'Inghirami scoperte presso Volterra, fabbricarono conghietture alcuni de' nostri, massime Valtellinesi.

inetta leggerezza del secolo suo. Fu pure sorriso dalle Muse, ed a tacere altre minori poesie, abbiamo un carme, ove celebra tredici fonti di Como (1), spirante una singolare soavità. Ajutò e compì l'edizione del Vitruvio, scrisse tre libri *de humana societate*, un'apologia sulla patria di Plinio seniore, un trattato delle imprese e de' costumi degli Svizzeri, opere inedite; nè stampò che *de Venetis gallicum tropæum* e poche altre cose (2). L'importantissimo de' suoi mss. è la collezione delle iscrizioni romane, che trovansi nel comasco, ricopiate con grand'esattezza e nitore,

(1) Le fonti sono la Copiola a S. Lazzaro, l'Umbrone a S. Marta, l'Aventinia sul monte S. Giovanni, la Gemula di S. Margherita, la Sparga nel convento di S. Giovanni, la Vivarina in borgo Vico, la Silace nel convento di Vico, la Prema di S. Agostino, la Sorga di Lanterio presso la Prudenziaria, la Lacustra a S. Giuliano, la Novina di S. Lorenzo, la Pluvilla di Valdosa, la Fonticula di S. Eusebio, poi la Driade montuosa che mette nella Sparga. Ivi Benedetto sente col nostro dottor Nessi quanto alla virtù medicinale dell'acqua, cantando:

*O Medici, tantum fontis laudate medelam,
Febre sub ardenti languentis et ora rigate,
Nec de Seplasia semper medicina petatur
Horrida quam nobis auro gens barbara mittit etc.*

(2) Queste sono distici a Giulio Francesco Calvo (Basilea 1518) epigrammi latini mentovati da Corrado Gesnero nella *Bibliotheca*, una lettera a P. P. Paravicino, ed una selva nel libro *de Balneis* (Venezia, Giunti 1553). Alcuni versi stampati a Firenze 1720 nel t. V dei *Carmina illustrorum poetarum italorum*. Giovanni Oporino di Basilea ne meditava un'intera edizione, come appare dalle lettere del Cicerejo l. 7 ep. 4, e *passim*.

e confortate d'alcuni commenti (1). Maffei (*de arte crit. lapid.*) dà al Fabretti il merito d'aver il primo unito una raccolta d'iscrizioni, che non fosse piena di finte o supposte: eppure tra quelle del Fabretti ve n'ha alcune di tali. In quella del Giovio fatta un secolo avanti non è una che siasi riconosciuta spuria. Fu un lume d'erudizione, sapendo di greco, d'ebraico, fin d'arabico, di munitiva, d'astronomia: onde l'Alciato lo nominò il Varrone lombardo (2). Eppure forse sol una volta di sua matura vita uscì di patria recandosi pedestre a Milano. Sempre però non flurono quieti i suoi giorni. Il lettore s'imagina sempre l'autore tranquillo in comodo gabinetto, senz'altro pensiero che della opera sua, nè tiene a calcolo i pensieri ed i mali che lo tempestano. Benedetto in verd'età, perdetto il padre: onde ebbe il peso di educare i fratelli coi precetti e coll'esempio: indi

(1) Grand'impaccio davan a lui ed agli altri eruditi di quell'età le lettere OVF delle iscrizioni comasche, e che essi interpuntando leggevano *Omnibus Vivus Fecit*, oppure *Opus Votivum Fecit*, senza mai apporsi al vero. Pochissimo dopo s'indovinò quel che ancora passa per giudicato indicarle esse la tribù OVFentina, cui Como era ascritta.

(2) Quando nel 1541 Carlo V era atteso a Como, Giovio diresse le accoglienze che si preparavano, e fece fra altre un'iscrizione, che sarebbe peccato non riferire. *Orobiorum graeca colonia hic primum consedit. Eam Galli possederunt. Rhaeti gens alpina vastarunt. C. Scipio Pompejus et Cajus Caesar colonis frequentem reddiderunt. Exorto bello mediolanenses cremarunt. Federicus I restituit. Bellum intestinum bis diruit. Principum dissensio calamitatibus afflixit. Carolus V in spem felicitatis erexit.* Quante cose! e che pochi aggettivi!

e moglie e figliuoli, e cure domestiche e pubbliche, e tutta la tristezza de' suoi poveri tempi, che pesando sulla patria, gravissimi si riversavano su lui, tanto che aveva divisato di migrare nel mantovano. Non fu però che i guai esacerbassero l'indole sua posata e buona: franco, urbano, faceto, non cupido d'onori, stette in egual moderazione anche quando le ricchezze di sua famiglia crescevano mercè del vescovo fratello: onde quelle miti virtù, quel dolce costume, que' sentimenti di natura, che rivelano l'uomo usato a conversar più co' libri che coi tristi mortali, quella semplicità, che sì chiaro contrasta colla smania d'occupare di se, propria delle anime vuote e de' cuori gelati, fanno a noi posteri amar Benedetto, gli fecero da suoi contemporanei (rara cosa) perdonare la virtù.

Di 73 anni ai 6 novembre 1544 fu rapito al desiderio de' suoi: nobili giovani ne recarono a spalle il feretro in duomo, ove con onor inusitato venne sepolto, ed è a vederne la tomba a man sinistra (1) fattagli porre alcuni anni dopo da suoi figliuoli, che non si mostrarono indegni del padre. (*V. G. B. Giovio, Elogio di Benedetto*).

Paolo Giovio nato nel 1483, presi i primi dirozzamenti degli studj d'umanità in patria sotto

(1) L'esser sepolto in Duomo era prima serbato a' canonici e magistrati. Dopo il 1520 vi fu permesso il sepolcro rasente al pavimento ad ogni mercante o nobile, sol che lasciasse L. 10 annue o L. 120 una volta tanto. Il Cicerejo *cp. 3 L. 4* ha un sonoro epitaffio destinato a Benedetto.

Paolo
Giovio

il fratello e tutor suo, seguì a Pavia ed a Padova sotto il Pomponazzo, ed a Milano sotto Lodovico Celio finchè venne medico. Ma afflitto Como da pestilenza, recossi a Roma, ove legata amicizia coi grandi ingegni, che facevano bella la corte di Leon X, sentì dettarsi nella mente il desiderio di scrivere la storia de' tempi suoi. E la abbracciò in 45 libri, dal 1494 fino al 1547. Ne lasciò però mancanti sei fra il IV e l'XI, tre dei quali trovò G. B. Giovio, ed altri sei fra il XVIII ed il XXV, ove trattava del sacco avvenuto a Roma per l'incostanza di Clemente VII, e dove la verità lo avrebbe costretto a parlar aspro di persone che troppo venerava (1). Questo vuoto è però riempito dalle vite di Leon X, d'Alfonso di Ferrara, di Consalvo il gran capitano, d'Adriano VI, di Ferdinando d'Avalos, del cardinale Colonna. S'appoggiano principalmente a quest'opere le lodi ed i biasimi che si profusero a Paolo (2). Che se noi vorremmo giudi-

(1) In quel sacco (1527) perdette un'arca ferrata, in cui aveva riposti 100 pesi d'argento lavorato ed i mss. della sua storia: la rubarono due capitani spagnuoli Gamboa ed Errera: il primo contento al metallo, non curò i libri: Errera messi i più ad uso ignobile, riportò al Giovio quelli in pergamena o legati, se volesse riscattarli. Ma trovandosi questi male a danaro, ne pregò il Papa, che glieli recuperò dando all'Errera un benefizio. *V. epit. del l. V delle st.*

(2) Monsignor de Tou sul fine del l. XI dice che *ad gratiam et in odium scripsisse et venalem calammum habuisse fere omnibus persuasum sit*. Vossio *dell' arte istorica* c. 9 p. 48, e G. Soaligero *ep. de vet. gentis scal.*, asseriscono che nella corte di Enrico II ad alcuni figli della terra, perchè con lui generosi, prometteva chiarezza di stirpe e perpetuo

carlo alle sue parole, ne troveremmo alcune da mostrarlo, tanto son giuste, il più veritiero degli storici. Preludendo alla vita di Cosimo Mediceo reca buon argomento di sua veracità l'aver stampate le storie vivendo ancora quelli di che parla, e che gli potevano dar la mentita. « Lo storico, dice altrove, maggiore e più illustre lode ottiene dall'incorrotta verità delle cose che dalla facondia del discorso. » E in un dialogo ms.: « quanto alle storie ne vedranno il merito i posteri meno invidiosi che i viventi. Sapeva ben io che il dettar istorie fu sempre d'ingegni divini, parendo chiedere opera esposta all'invidia, preparato riposo, non iscarso tempo e singolar prudenza ad eloquenza congiunta: cose che io non ho sperato mai d'aver, nè le sperò il fratel mio Benedetto, uomo, se l'amore non fa velo al giudizio, per esperienza di lingue e memoria di tutte cose à niuno secondo. Poichè egli,

nome: e per avverso vituperava chi il voler suo non facesse. Bodin nel *Metodo delle istorie* IV. 73, dice che stava alla fama senza curar i documenti: e quel che potea scrivere di vero nol volle, quel che volle non potè. Scendono anche tutti a particolari, che non fanno al proposito mio. Nel *Gentiluomo* di Girolamo Muzio leggiamo II. p. 166: « Il Jovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciare che altri gli donasse, e chi gli donava era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò ch'egli udiva da costui e da colui senza chiarirsi del vero. » Anche Benedetto Varchi raccolse gli *Errori di P. Giovio nella storia* rimasti inediti sino al 1821. Il conte G. B. Giovio fece di tutto per difender Paolo da costoro: e si *Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent*. Vedi anche il conte Litta nell'opera insigne *delle famiglie illustri italiane*.

che con me fanciullo avea sostenuto vece d'ottimo padre e maestro, quando alfine mi vide reduce in patria con doppia laurea, amorevolmente mi esortava che requiassi in quegli studj, ove i migliori anni avea consumato; e coll' aspettato guadagno rintegrassi le fatte spese. Ma io tocco dentro da onesta invidia, non cessava di emulare in occulto lui, che scriveva elegantissimo la patria storia e un libro delle guerre degli Elveti ». Gran peccato però che nell'opere stesse di Paolo abbondino le prove contro lui! S'abbattè egli in un'età, quando i principi in gara di mostrar letteratura, dovevano curare la storia, giudice eterna, e adoprâr con doni perchè gli storici divenissero adulatori: nè altra ne troveresti che avesse maggior libidine di adulazione, e che sì sfacciata l'udisse, facendone scala a magistrati e prelature. Giovio non era quell'anima salda da rifiutâr le lusinghe. « Io « starei fresco (sentiamo le stesse parole sue) se « gli amici et padroni miei non mi dovessero es- « ser obbligati quando gli iaccio valere la sua « lira un terzo più, che a' poco buoni e mal « costumati. Ben sapete che con questo santo pri- « vilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio, « et al rovescio alcuni per loro meriti di brutto « canevaccio, et zara a chi tocca, et se essi « avranno saette da berzagliare, noi giucheremo « d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi mor- « ranno, e noi camperemo dopo la morte ulti- « ma linea delle controversie » (*Lettere p. 12*) Ed altrove « Voi sapete che adesso sto in ocio et « non lavoro *quia nemo nos conduxit*... Sa-

« pete bene che io non voglio studiare se non in
 « pelle di martire o di lupo cervero .. e che
 « non cavalco mule strette in torculi da berrette..
 « e ch'io voglio mangiare due volte il dì et con
 « minestra, et ch'io voglio fuoco da S. Francesco
 « a S. Giorgio. A far questo non si può l'uomo
 « allambiccar il cervello *impensis propriis* (p. 100)
 Vedi l'uom mercenario, che mette a posta di chi
 paga la sua penna! E tal si mostra ove scrive:
 « La fatica de' pesci m'andò vuota col cardinale
 « di Borbone al quale dedicai il libro, rimune-
 « randomi esso con un beneficio fabuloso situato
 « nell'isola Tile oltre le Orcadi » (p. 57): e
 dove cerca al Pescara un par di cavalli, e ad una
 dama alcune confezioni: e dove del cardinal di Lo-
 rena scrive che, se non gli fa pagare la sua pen-
 sione, dirà ch'egli non è della razza di Goffredo
 Buglione. Ed era l'uomo da mettere la promessa
 in fatto, poichè non diverso adoperò con Adriano
 papa, cui nelle storie toglie con somme lodi al
 cielo, poi dopo morto lo celia vilmente ne' pesci
 romani: doveva essere men riconoscente prima,
 meno ingrato dappoi. Le due penne, una d'oro
 per dire bene di chi pagasse, l'altra di ferro,
 pel contrario, sono accennate pure nelle lettere
 sue, ove dice: « Io ho già temperata la penna
 » d'oro col finissimo inchiostro (p. 41), » Questo
 è pur troppo verità, che quanti narrano cose toc-
 cate dal Giovio, le più volte non lo citano che
 per confutarlo, e m'appello a chi abbia uso
 degli storici migliori d'Italia. Semina poi i suoi
 scritti con motti satirici e mordenti, che poco s'ac-

compagnano alla gravità. Ed una colpa che non potrà togliersi alla sua storia, è il mancare di moralità, anzi il pervertirla. Abborro più le cattive massime che le cattive azioni, dicea bene Giangiacomo Rousseau: e se v'avrà chi giudichi colpa leggera il narrar un fatto così piuttosto che colà, nessuno saprà perdonare allo storico, che intende giustificare il tradimento, scemare l'abominio che ogni uomo sente sulle opere, che disonorano la specie umana (1).

Da vivente al Giovio piovero onori e pensioni e medaglie, del che non sarà lodato da chi sa che appena è lecito esser buono storico e vivere, e da chi ricorda quante n'ebbe degli stessi di l'infame Aretino. Fecero a gara i maggiorenti, fin Cortez, fino il Gran Sultano nel regalargli mille cose ed i proprj loro ritratti, coi quali adornò il suo museo (2) suburbano d'ozj letterarj, supe-

(1) Il Duca d'Urbino assassina il vescovo di Pavia Ali-dosi, e Giovio fa una vilissima invettiva contro questo ed in lode di quello. *Carm. ill. poet. ital. t. V p. 434*. Gonsalvo chiama a se in tutta fede il duca Valentino, poi l'imprigiona, e Giovio ne vuol discolorare il suo eroe. *V. Gons. l. 3 p. 275*. E non sarebbe opera d'uscirne presto a voler qui porre tutti si fatti passi.

(2) Que' ritratti conservansi divisi fra i signori conti Paolo e Francesco Giovio. Questi ha pure lettera di Federico Borromeo ai Giovj, pregandoli a lasciar da un suo pittore ricopiar quei ritratti, per porne le copie nell'ambrosiana. Anche Cosimo de' Medici vi tenne molt'anni il fiorentino Cristoforo degli Altissimi a tirarne copia per fregiarne il suo palazzo. *Porcacchi p. 47*. Reputano singolarmente un Andrea Doria del Bronzino, il Cappello ed i Gritti di Tiziano.

riore ad uom privato. Del quale diede poi una descrizione celebre più del luogo stesso: e degli uomini ond'aveva i ritratti, scrisse gli elogi, giudicati dal Tiraboschi (*I. 1. 37*) poco sinceri.

Altre opere sue sono il trattatello de' Pesci romani, una delle prime opere ove si tentasse la storia animale; le vite dei XII Visconti, la descrizione della Gran Brettagna, della Moscovia, del lago di Como, gli elogi de' guerrieri, opere latine: oltre i commentarj delle cose de' Turchi, le lettere ed i motti e disegni d'armi e d'amore, in italiano. Aveva anche in mente di scrivere le vite de' pittori: ma il Vasari gli rispose: bisognerebbe, Monsignore, che alcun d'essi vi reggesse la penna. Intese Paolo il consiglio, e fu vantaggioso, poichè così le avemmo di mano del Vasari (1).

Il suo stile Scaligero lo dice affettato e lussurante anzichè puro (*Scaligeriana I. 95*). Rolando Des Marets (*ep. 41 l. 1*) giudicò che a prima sembra elegante perchè bellamente suona, ma non è punto puro, abbonda d'idiotismi, mancando di proprietà, spesso parla a perifrasi, non pone mai un nome senza qualche epiteto. Invece a Giusto Lipsio (*not. ad I polit. c. IX*) grand'estimatore di Seneca, il suo stile parve « buono e grave,

(1) Nelle arti non dà segno di senso squisito il Giovio, quando nell'elogio di Raffaello lo pone terzo dopo Leonardo e Michelangelo, ed affatto male ne descrive le insigni pitture del Vaticano, ed attribuisce a quel divino affettazione e violenza nel nudo, mancanza delle regole di prospettiva, in che anzi è sommo.

ed affatto da storia » benchè lo chiami nelle cose e nella fede ambiguo. Or andate a mettere d'accordo i poveri gramatici! Aonio Paleario contemporaneo suo (*ep. 17 l. 1*) gli attribuisce uno stile grande, fuso e ben sonoro, al quale però manca la castità. Tu, soggiunge, dici forse de' costumi: io intendo anche del parlare. Ove scherzosamente allude il Paleario alla soverchia libertà ne' modi del Vescovo, il quale anche negli scritti esce talora in arguzie ed in descrizioni, ben altro che da monsignore. E quando coll'Adorno recossi ambasciadore dell'Imperatore a Venezia, il senato concesse loro d'aver a cena una nobiltà di dieci fra le bellissime dame veneziane, delle quali in un dialogo inedito presenta una pittura così molle, qual s'addirebbe a Longo Sofista od all'Ariosto. Chi sa nulla nulla de' costumi d'allora non avrà meraviglia ch'egli tenesse senza rispetti un suo figlio naturale; e di quegli enormissimi vizj onde viene appuntato noi lo crediamo affatto mondo: ma non così che gran macchia non gli imprima il solo venirne sospettato (1). Anzi il mal nome venutogli dovette essergli ostacolo a conseguire il cappello cardinalizio, del quale visse ognora in isperanza, lusingatone dagli oroscopi, in che molto aveva fede. Ed avendo chiesto a Paolo III di venire tramutato dalla sede di Nocera alla comasca, n'ebbe

(1) Vedi Cardano *apof. di Nerone*: il troppo noto epigramma dell'infame Aretino: Nicolò Franco in uno de' sonetti lussuriosi-satirici, che comincia: Fino al capo di Giovio il cappel verde ecc.: in fine il Bayle.

ripulsa: il che sopportò a malissimo in cuore, tanto che abbandonò la corte romana, e si condusse a Como nel 1549. Ma non arridendogli la vita pacata, recossi a Cosmo de' Medici in Firenze, ove morì al 10 dicembre 1552. Bello, splendido ingegno, amantissimo delle lettere, d'erudizione s'altri mai vastissima, nella fatica indefesso: ma a che buone le lettere, se non c'incuorano alti sentimenti, generosità, suavità di costumi? Quindi una serie di disgusti amareggiò le sue glorie: invidioso ed invidiato: ambì le ricchezze e la lode, ma care le pagò. Quanto diverso dal fratel suo Benedetto, che appena eguale ai tempi in che s'avvenne, ebbe vivo al pensiero quell'antico dettato: ben visse chi ben s'ascose; ad un tumultuoso grandeggiare preferì quella sicura mediocrità, che allontana i vizj dell'opulenza ed i delitti del bisogno: e la gloria e le ricchezze vennero a cercarlo nel domestico recesso. Ammiro l'ingegno di Paolo, desidero il cuore di Benedetto. Dicono che quegli avvisato un giorno d'aver narrando travisato non so qual accidente, replicasse: lascia pur ire, che da qui a 300 anni tutto sarà verità. Scorsero ormai quegli anni, la critica imparò a sceverare i fatti, ed al Giovinetto non assenti quella lode, che bellissima merita chi francamente parla ai posteri la verità: che non atterrito dal potere, non sorpreso dalla graudezza, non traviato da studio di parte, da lusinghe di mecenati, esalta la virtù quand'anche è in ceppi: abborre il delitto sebbene coperto dallo splendore dei diademi e delle tiare.

E qui abbandoniamo il secolo di Leone X, il secolo dei grandi artisti, de' gran poeti, de' gran santi, il secolo d'oro: ma che oro fosse l'abbiam veduto. Lo splendore delle arti abbagliò la posterità, e l'Ariosto, Michelangelo, Raffaello fecero dimenticare il Leiva, il Medeghino, il Borbone: ma la verace istoria mostra che a far felici i popoli non bastano quadri e poemi. Tre grandi accidenti però eterneranno quest'epoca: la riforma religiosa, della quale troppo avremo a dire nell'altro libro: il trovamento della stampa; che propagò rapidamente le scoperte, le verità, gli errori: in fine lo scoprimento d'un nuovo mondo. Il 3 agosto 1492 Colombo aveva salpato da Palos, e come tornò all'Europa, che derideva i suoi sperati eventi, ecco nuove ricchezze, nuovi bisogni, nuove speranze, e delizie e mali nuovi, e nuovi peccati: migliaia d'uomini si mandarono a scannare e farsi scannare per render l'oro più abbondante, e quindi meno pregevole. Ma il rimorso e pur troppo il gastigo tocca alle altre nazioni: a noi resta l'esultanza di pensar che il nuovo mondo è dovuto a Colombo, ad Americo, a Verazzani, ai Cabotti, tutti italiani. Ah! fin a quando lascerem dire che le glorie nostre stanno tutte nelle memorie?

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO

Libro Ottavo

GLI AUSTRO-SPAGNUOLI

1535—1700

§. I.

Parve nei destini che dovunque la nazione spa- Vicende
 guola stendesse lo scettro, ivi portasse desolazione
 ed avvillimento. Sel sanno il Portogallo, l'America,
 le Fiandre; sel sa l'Italia, cui vedemmo ravvolta
 in tanti guai, e che più crebbero, quando, conso-
 lidato qui il potere di Carlo V, in luogo d'un
principe vicino, che facilmente conoscesse i biso-
gni, preparasse i rimedj, avemmo un re lontanis-
 simo, straniero agli usi ed ai sentimenti nostri;
 sicchè, a dirla con Tacito, dai remoti confini
 della terra venivano i provvedimenti dopo le cose.
 E quand'egli sazio d'un regno tumultuoso, d'un

Lib. VIII.

avvicendar di tormentose fortune, di lamenti dei popoli, di malattie del corpo cesse il dominio, noi venimmo a suo figlio Filippo II re lento senza prudenza, ambizioso senza intraprendere, falso senza saper ingannare, raffinato senza profondità (*Hume, storia degli Stuardi I. 10*), poi a Filippo III, indi ad altri l'un più debole dell'altro, tutti trascuranti del bene dei popoli, che dove aveano fatto letargo ivi diceano aver messa la pace, e che precipitarono al fondo la monarchia spagnuola quando pareva presso a diventar signora del mondo.

Como era scemato di giurisdizione: poichè a tacer la Valtellina e le prefetture svizzere perdute irrimediabilmente, quei re simili al Mida della favola affamato in mezzo all'oro, per grande necessità alienarono le giurisdizioni ed i censi di molte terre (1) del comasco, l'ambizione dei privati secondando l'indigenza della camera: onde a ragione P. Giovinetti nelle epistole chiamava Como città malata d'etica febbre. Dei governatori qui mandati i più erano cagione di nuovi triboli (2), togliendo

(1) Colico eretto in contea dai Visconti era stato dato ai Sanseverino: poi Lodovico Sforza lo infeudò a Giovanni Casale suo cameriere, indi ai richiami de' Comaschi lo liberò. Ora Carlo V lo diede ad un Caldarini, poi ai Pusterla, infine ad Antonmaria Quadrio di Tirano. Bellagio fu dato agli Sfondrati: la Vallintelvi ai Marliani milanesi: Lomazzo e Rovellasca al senator Casnedo ecc. ecc.

(2) Va distinto Giovanni Anguissola uno di quelli che aveano ucciso il dissoluto Pierluigi Farnese figlio di Paolo III, duca di Piacenza. Egli seppe rendersi caro. Fabbricò la

norma al proceder loro quello dei governatori dello stato, che despoti e prepotenti sulla gente loro tradita, aveano stabilito un sistema d'insulti e depredazioni (1).

Lo confesso: nessuna storia mi lasciò in cuore tanta melanconia come quella dell'oziosa tirannia spagnuola. L'uomo disparve affatto: nelle leggi non la pubblica felicità, ma solo troviamo ambiziosi ed assurdi provvedimenti per espilare i popoli, esaurir le fonti della ricchezza; editti che parlando continuo delle necessità del Re, non mai delle nostre, rapivano senza riposo; i magistrati, mancando lo splendor della virtù, cingeano dell'oscurità del mistero; monopolj: l'industria guardata come una macchia; venduta la giustizia; il povero costretto a gettarsi alla strada; i signorotti cinti di bravi insidiavano all'innocenza, aprivano ne' loro castelli asilo ad ogni lordura, e si rideano del debole governo e delle inutili leggi: frattanto per le campagne e per le città aquartierata una soldatesca ribalda, che sempre mal espedita di

villa Pliniana, e fra quel melanconioso silenzio cercava sicurezza, ben sapendo d'essere cercato a morte. Poichè trovandosi per affari pubblici ne' Grigioni, Belcœvre ambasciadore francese nel palazzo stesso del Vescovo gli trasse una stoccata, e fortuna che il colpo fallì. Poi un assassino vestito da frate visse a lungo in un convento di Como aspettando luogo e tempo a scannarlo: ma avanti dar fine al proposto venne scoperto. Tale terrore però ne concepì l'Anguissola, che poco sopravvisse.

(1) È celebre la risposta di uno fra questi, di cui avendo il Re cassata una ingiusta sentenza, egli ne stracciò l'editto, dicendo: il Re comanda a Madrid, io a Milano.

danaro dal tesoro, se ne rifacea sui privati, ed a costo dell'innocenza e della pace soddisfaceva le brutalità sue voluttà: le botteghe chiuse per paura: i terreni abbandonati per non pagarne le enormi taglie.... ecco la pace d'allora; ecco l'età del *pan d'oro*. Guai tanto più gravi a portarsi quanto che la cresciuta civiltà, avendo lasciato provare tutti i godimenti della vita civile, poneva in grado di sentirli più al vivo.

Possenti agitazioni intanto commoveano terre vicine a Como, e già messe a sua giurisdizione, intendo la Valtellina, de' cui politici e religiosi turbamenti entro ora a dare la storia continuata, storia piena dei giri prima sconosciuti d'una politica tortuosa e complicata, feconda d'atrocissimi accidenti, e dove andarono in un fascio le umane e le divine cose (1).

1517
Riforma
religiosa

Sedendo Papa Leone X (per farmi da capo delle cagioni di tanta turbazione) fra Martin Lutero aveva levato la voce contro le indulgenze, che se erano prima un compenso alle gravose pene

(1) Qui siamo affatto abbandonati dal Rovelli, che, non so perchè, non credette di suo dovere narrar quelle vicende. Seguitiamo il *Quadrio t. II - Lavizzari*, il quale ebbe sott'occhio i pubblici consigli, le istruzioni e relazioni delle deputazioni, e molte memorie di chi fu parte - *Balarino felici progressi dei Cattolici in Valtellina - Alberti antichità di Bormio*, il quale ebbe grand'introduzione in quegli affari - *Roscio della Porta storia della riforma retica - Capriata storia d'Italia l. IX - Sprecher historia motuum ecc. - Merlo cronica ms. - Histoire de la Valtelline et des Grisons* d'un anonimo - *Le memorie recondite* ed il *Mercurio politico* di Vittorio Siri-

ecclesiastiche per li peccati, vennero poi un mercato, da che, contro le intenzioni della Chiesa, s'insinuò che assolvessero vivi e morti dalla pena e dalla colpa. Da questo entrò a far alla corte romana rimproveri più uditi perchè veri: poi *passando dagli abusi nuovi alli vecchi, et dalla fabbrica alli fondamenti (Sarpi I)*, stabilir nuovi dogmi, crollare la papale autorità, rifiutare il celibato dei preti, il battesimo, la cena sacramentale, i santi, il purgatorio, la confessione, separarsi in fine del tutto dalla fede e dall'obbedienza di Roma. Come in altri simili casi avvenne, la potenza minacciata s'addormentò sull'orlo del precipizio: papa Leone dedito al deliziarsi ed alle lettere, e poco temendo dai Tedeschi, che reputava grossolani e senza maschia virtù, ebbe tal dissensione, non in più concetto di quelle tante, che nascevano e morivano senza lasciar traccia fra le dispute dei conventi e delle università. Scossosi poi come persona che è destata per forza, diede in tali estremi che precipitarono le cose. Adriano successogli conobbe gli abusi della corte romana e del clero, e pensava al rimedio, ma la morte

Storia delle guerre d'Italia dal 1613 al 1630 di Luca Assarino - *Le memorie storiche* di G. F. Fossati - *Le storie latine* di Giuseppe Ricci - *La storia veneta* di G. B. Nani - *L'Hydraulica* di Gio. B. de Burgo - *L'Histoire des Suisses* di Mallet - *Der Schweizerlands Geschichten für das Schweizerwolk* von Heinrich Zschokke, Aarau 1822. Oltre di che ho preso luce di molti particolari prima sconosciuti da gran copia di mss. fornitimi da' Valtellinesi e dall'archivio vescovile di Como.

gli ruppe il disegno. Quando i successori videro a quanta importanza riusciva la cosa, già si era là dove inutili uscir doveano ammonizioni, consigli, scomuniche: stabilita già in più parti la nuova credenza e sostenuta coll'entusiasmo della novità, coll'autorità d'uomini che avevano studiato assai, fin colla prepotenza delle armi. Tutto furono allora i cattolici in impedire che trapelasse ne' paesi ancora mondi, massime nell'Italia, dove rendea maggiore il pericolo l'acutezza e curiosità degli intelletti arditi e vaghi del nuovo, il conoscersi da presso le esorbitanze romane, e l'aver i governi stessi avvezzi i popoli a non tener come sacro tutto quanto fosse papale, nè far gran caso delle benedizioni e degli interdetti. Libri, scuole, missionarj, legati furono disposti come barriera contro la Svizzera e la Rezia, d'onde il male vie più si faceva vicino.

Imperocchè contemporaneamente a Lutero, e
 1519 senza saper di lui, il curato Ulrico Zuinglio aveva cominciato a predicare a Zurigo (1) che una vita pura ed un'anima religiosa più sono accettabili al cospetto dell'Eterno che non le macerazioni ed i pellegrinaggi: poi che il pane ed il vino erano solo simboli del ss. corpo e sangue, indi via via sulla messa, sul purgatorio, sulla confessione, sull'adorare i santi, sul celibato dei preti una folla di novità. Giovanni Comander ar-

(1) In occasione che vi vendeva le indulgenze fra Sansione da Milano francescano. Si sa che nel secolo XII predicò a Zurigo il famoso Arnaldo da Brescia.

ciprete della cattedrale e parroco di S. Martino in Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasius e Filippo Saluzio avevano propagate fra i Grigioni le dottrine di lui e di Calvino, che tosto vi presero piede.

La Valtellina coi contadi di Chiavenna e Bormio era, come abbiamo veduto, dal dominio milanese passata ai signori delle Treleghe grigie, e la vicinanza, il commercio, i magistrati presto vi introdussero le dottrine degli evangelici, e vi apersero un ricovero a quegli Italiani, che per sospetto di novità erano dalla patria sterminati. Perocchè, comunque il Voltaire coll'usata sua franchezza abbia detto che pochi Italiani assentirono alle dottrine di Lutero, e che questo popolo ingegnoso occupato d'intrighi e di piaceri non ebbe parte ai tumulti di quel tempo (*Essai sur les mœurs* c. 128), la verità è che appena i nuovi insegnamenti valicarono le Alpi, furono accolti, studiati, applauditi, ma nell'ombra e nel mistero. Che se qui non eccitavano tanto entusiasmo come in Lamagna, nasceva da ciò che il popolo già avvezzo a sentir declamare contro la corte di Roma, non trovava in quelle diatribe l'allettamento della novità: deditissimo poi agli spettacoli religiosi, non sapeva abbracciare un culto, che nulla parla ai sensi, e rinunziare a quell'esterna pompa, che gli dava sfoggio di arti, ricchezze incalcolabili, potere sul mondo intero. Se aggiungi l'essere più vicino il rimedio, anzi nel cuore, troverai le ragioni onde Idio vestì la grazia che concesse a questa terra, di rimaner

nell' arca ov' è la sicura salute. Assai però aderivano ai filosofanti, condotti o da avidità di cose nuove o dalla smania di farsi nome, non pochi allettati dallo specioso nome di riforma, vie più pericoloso quando la Chiesa congregata non aveva ancora tolte in esame le vere basi delle discusse dottrine. Altri hanno già trattato dei progressi che fecero i nuovi dogmi in Italia, onde noi rimetteremo chi più volesse saperne allo Schelornio (*A-mænitates hist. ecclesiasticæ*), al Gerdesio (*Specimen Italiae reformatæ*) e ad altri, con questo però che non si dia loro troppo fede, giacchè per lievissime ragioni pongono della loro alcuni, che furono in tutto fedeli cattolici (1). Noi ci proponiamo di riferire quel tanto solo che al bisogno della presente storia è dovuto.

E primamente fra le masnade alemanne, che calpestarono l'insanguinato terreno di questa povera Italia nelle guerre, in cui Carlo V spegneva l'indipendenza nostra, molti erano già non pure professori, ma caldi in quelle novità; toglievano a gabbo le superstizioni nostre e tutt'insieme il culto, i preti, le dottrine. Tra questi Giorgio Francispergio fanatico apostolo del luteranismo,

(1) I novellisti come Massuccio, Bandello, Poggio, Sacchetti, Lasca erano pieni di rimproveri e burle al clero: tutti gli uomini di qualche valore conoscevano necessaria una riforma, e ne parlavano il Bembo, il Beazzano, il Trisino, l'Ariosto, il Flaminio, a tacer altri, che però furono dai forestieri contati fra i novatori. Non dico niente di fra Paolo Sarpi.

sicchè portava sempre in tasca un laccio d'oro, col quale vantava di volere strozzare in Clemente VII l'ultimo dei papi, passò pel lago di Como ai tempi della guerra medicea (*V. Missaglia v. del Medeghino p. 52*), e fermossi anche a Sorico, deponendovi la testa colossale di Pompeo rapita nel sacco famoso di Roma, e che poi recò a Parigi (*G. B. Giovio Lariane XI*).

Uno dei primi e più ardenti della riforma fu Francesco Calvo detto Minicio secondo l'uso d'allora da Menaggio sua patria (1), amicissimo a Benedetto Giovio ed al Cicerejo, lodato da Erasmo di Rotterdamo e dall'Alciato, e cui il Frobenio in una lettera a Lutero fa onore del titolo di eruditissimo e sacro alle muse. Egli da Basilea (2) recò di qua dall'Alpi i libri di Lutero, ed essendo stampatore in Pavia ebbe modo di propagarne rapidamente le invettive, operando, come pare, in buona fede, e lusingato dalle parole antiche, onde coprivansi errori nuovi. Quei libri diedero una scossa agli ingegni, ed era per tutto un cianciar di teologia, fate caso come oggi si ragiona di politica, ben o male, e presumendo

(1) È nominato nel poema dell'Arilli sui poeti del suo tempo come uomo che a cercar libri avea girato tutta Europa. Il Bossi nelle giunte alla vita di Leon X del Roscoe *v. 10 p. 94* non sapendo chi costui si fosse, propose di cambiarlo in Fausto Sabeo di Brescia. La famiglia Calvi fu chiara in Menaggio, ove è il suo sepolcro nella chiesa maggiore a destra.

(2) In quella città stamparonsi poi molte opere di italiani sulla riforma.

ognuno di sapere quel che n'è. Vuole una popolare tradizione che Martin Lutero predicasse in molti paesi del lago di Como, e che a Menaggio alcuni lo facessero per ispregio cader di pulpito: talchè indispettito voltò loro le spalle pronunziando certi versetti d'improperio, che son per le bocche di quei terrazzani. Di ciò io non trovai monumento: ma la tradizione deve essere su qualche cosa fondata (1). Bensì è fuor di dubbio che Calvino verso il 1535 visse sconosciuto alla corte di Ferrara presso la duchessa Renata di Francia, e non pochi guadagnò. Ma poichè vennero scoperti, chi fu preso, chi seampò, chi fu messo a gran tormen-
 ti (2). Per le persecuzioni, com'è il solito, nessuno si convertì, alcuni dissimulavano le loro opinioni, i più fuggivano là ove potessero trovar pace, negli Svizzeri, fra i Grigioni. E per continuare in luoghi ove il cielo, i costumi, la favella gli avvertisse ancora d'essere in Italia, ricovravansi nelle prefetture svizzere italiane, e nella Valtellina massime a Chiavenna. In questa appunto, che dopo datasi ai Grigioni era cresciuta del doppio, fece lunga dimora Girolamo Zanchi canonico regolare di Alzano bergamasco, che stampò

Rifuggiti
 in VT.

(1) Anche oggi in Valtellina e ne' Grigioni un protestante si nomina un *Luter*: forse dunque il predicatore di colà non fu che uno de' seguaci di fra Martino.

(2) Olimpia Maratti una di quelle profughe scrivea da Idelberga: *Ferrariae crudeliter in christianos animadverti intellexi, nec summis nec infimis parci, alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere.*

a Ginevra sei volumi d'opere teologiche e del cui silogizzare tanto conto si faceva, che Giovanni Sturmio ebbe a vantare che se solo fosse mandato a disputar contro tutti i teologi adunati a Trento, avrebbe fatta sicura la causa de' protestanti (*V. la vita sua da G. B. Galliziosi, Bergamo 1785*). Là pure visse e morì nel 1563 Agostino Mainardi agostiniano che scrisse l'*anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo*.

Molto crebbero le nuove opinioni in Vicenza, ed un' accademia di 40 erasi radunata per trattare del come credere ed adorare. Dagli inquisitori di stato di Venezia furono strozzati Giulio Trevisani e Francesco di Rugo: gli altri scamparono a rotta: fra i quali Alessandro Trissino con altri si riparò a Chiavenna, d'onde scrisse al concittadino suo Lionardo Tiene, perchè con tutta la città abbracciasse una volta a viso aperto la riforma (*V. Tirabos. l. 2 n. 43*). Gianpaolo Alciato da Milano, seguace di Soccino, predicò a Ginevra (1) ed in Polonia con quell'altro socciniano piemontese Giorgio Biandrata. Le dottrine sue erano contrarie a Calvino, dal quale perciò fu chiamato con parole certo non tolte dal Van-

1547

(1) A Ginevra era stabilita una chiesa riformata italiana, ove fu ministro Nicola Balbani scrittore della vita di Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, dalla quale si hanno importanti notizie sui progressi della riforma nel regno di Napoli. Quivi, e singolarmente a Caserta, predicò le dottrine di Zuinglio e di Melantone il frate agostiniano Lorenzo Romano di Sicilia.

gelo « uom non solo di stolido e pazzo ingegno, » ma di affatto farnetico sino alla rabbia » (*Advers. Val. Gentil. p. 659*), e dal Beza « uomo delirante e vertiginoso » (*ep. 81*): onde mal sicuro a Ginevra, ricovrò verso il 1560 a Chiavenna (*V. Bayle dict. crit.*). Così Scipione Lentulo, così il conte Ulisse Martinengo di Brescia, ed altri ed altri aveano in Valtellina libertà di pensare e di dire.

Dalla visita fatta a quella valle nel 1594 dal vescovo Ninguarda, trovo ricovrati a Sondrio parecchi sbanditi dalla patria, massime artefici di Cardona e del bresciano, Natalino da Padova, Calandrino da Lucca, Luigi Valesano prevosto di S. Majolo: a Boalzo un domenicano Forziato Castelluzio calabrese: a Poschiavo frate Agostino agostiniano d' Italia (forse è il suddetto Mainardi), che già aveva tratto dalla sua un quarto degli abitanti: a Morbegno avevano messo famiglia Giulio Sadoletto di Modena, Bernardo Passajetto vicentino, Piergiorgio d' Alessandria sartore, G. B. ed Aurelio Mosconi del Polesine, Francesco Rapa di Musso, Paolo Benedusio e Giovanni Antonio Corto di Gravedona: e vi predicava Girardo Piemontese di Fossano benedettino. Caspano il semenzajo della nobiltà valtellinese abbondava più che altri di protestanti, cui predicava frate Angelo capuccino piemontese: come un minor osservante Lorenzo Gajo da Soncino predicava a Mello, e un capuccino a Traona. In altri libri scontrai Ottaviano Mej lucchese, uomo di grande erudizione in greco ed ebraico, e di virtù lodatissima,

che per lungo tempo fu ministro in Chiavenna, e morì nel 1619 (*Sprecher ad ann.*): Antonio de' Federici di Sonico in Valcamonica stava a casa in Teglio: Ortensia Martinenga contessa di Barco (1) viveva a Sondrio: Marcantonio Alba di Casale Monferrato era predicante in Malenco (2): Plinio Paravicino comasco in Vicosoprano: Antonio Tempino di Gardona in Teglio: Vincenzo Paravicini di Como fu ministro ne' Grigioni, voltò dal francese in italiano il trattato di Mestrezat sulla comunione di Gesù Cristo nel sacramento della cena. Aggiungiamo fra Francesco Carolini, Paolo Baretta ed Antonio Crotti di Schio nel vicentino; altri ce ne verranno nominati nel processo di questo racconto.

Non so s'io debba qui porre il famoso Lodovico Castelvetro, che il Fontanini incolpò, Muratori difese dall'apostasia (*V. Bib. dell'eloq. ital. I. 243*). Certo egli è che Modena sua patria andava molto presa alle nuove dottrine: un'intera accademia ne venne accusata, e fin due vescovi di provata virtù Egidio Foscherari ed il celebre cardinal Morone n'ebbero a soffrire persecuzione. Il Castelvetro a parte dell'accademia fu pure a

Castel-
vetro

(1) Molte illustri donne furono sospettate di nuove opinioni: e a dir le più illustri, oltre la duchessa Renata di Urbino, Giulia Gonzaga contessa di Fondi e Vittoria Colonna entrambi celebrate da P. Giovin. V. Tuana c. 39 sul principio, e Bayle *dict.*

(2) Ivi pure predicava Giovanni della Chiesa figlio di prete Bartolomeo di colà. *Vis. ep. Nimg.*

parte de' guai. Entrò poi coll' Annibal Caro in una di quelle villane zuffe, delle quali di tanto in tanto i letterati italiani rinnovano lo schifoso spettacolo. Nè allora agitavansi solo coi reciproci strapazzi e col prezzolare la penna di que' petulanti, per cui è un bisogno l'odiare ed il farsi odiare; e che non avendo bontà che fregi la memoria loro, aspirano alla fama di Erostrato sozzando altrui del fango onde sono pieni; ma correvano le coltella e gli spionaggi: e l'antagonista o i partigiani di questo scesero alla vile barbarie di rapportare il Castelvetro al santo uffizio (1). Il santo uffizio non era un ministero con cui fare a credenza: onde il Castelvetro per ismania di timore degli *esorbitanti* rigori dell' inquisizione (*Pallav. st. del Conc. di Trento X. 16*), colpa o no che ne avesse, riparò a Basilea, poi con Giovanni Maria suo fratello si condusse a Chiavenna. Quivi si avvenne a Francesco Porto cretese, vecchio amico suo, già lettore di greco in Modena; e in fama del più dotto uomo d' allora (*Papadopoli hist. gym. pa-*

1561

(1) Noi vorremmo sempre mostrar congiunti lo studio delle lettere e la bontà del cuore: e ben volentieri purgheremmo dall' infamissima taccia di spia il Caro, quel soave scrittore che di se ci innamorò. Pure non sapremmo come volger in bene quelle parole dell' apologia sua stampata solo nel 1558, ma scritta tre anni prima, ove nel *Pasquino*, dopo rinfacciato al Castelvetro il « non credere di là della morte, e l' essere corrompitore della verità... un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini » finisce poi « agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo vi raccomandando. »

tav. II. 238), il quale già era con lui stato involto nell'affare dell'accademia, poi vissuto con Renata d'Urbino, e conosciuto fautore di Calvino, aveva dovuto dar un addio all'Italia. Castelvetro per compiacere al desio di molti giovani studiosi, teneva loro in Chiavenna ogni giorno una lezione sopra Omero ed una sopra la retorica di Erennio, spiegando sempre quel gran suo merito di non far caso veruno dell'autorità degli antichi. Fors'anco vi leggeva ai giovani que' comentì sul Petrarca, che abbiamo a stampa. Secondo il merito lo stimò e lo protesse Rodolfo dei Salis di Solio, il quale a lui morto pose una lapida, che diceva come fuggito dalla patria per iniquità d'uomini malvagi, dopo un decenne esiglio, finalmente su libero suolo, morto libero, libero riposava (1). Ho indagato

(1)

D. O. M.

Memoriae

Ludovici Castelvitrei mutinensis viri scientiae iudiciorum ac vitae incomparabilis qui dum patriam ob improborum hominum sacvitiam fugit post decennalem peregrinationem tandem hic in libero solo liber moriens libere quiescit anno aetatis suae LXXVI sal (utis) vero nostrae MDLXXI Feb. XX.

Antonio Federico Salis nel 1791 fece ristorare quel monumento, ponendovi anche un busto di Lodovico nel giardino suo, che poi divenne degli Stampa. Falla adunque il Pallavicino *storia del Conc. di Trento l. XV. c. 10*, che scrive come visse e morì tra gli eretici in Basilea; errore copiato dal Bayle nel *diction*.

invano se questa lapida fosse nel cimiterio cattolico: ma lo stile e l'uom che la fece porre mi danno argomento a credere di no. Venne tacciato il Castelveiro d'aver tradotto un libro di Melantone, *con quel suo carattere di stile che non può essere contraffatto* (Pallav. XV. 10): nelle sue opere postume, benchè temperate dagli editori, trovò la corte romana di che condannarle all'indice. L'autore però, benchè scomunicato, non consta che abjurasse la fede: che se ciò stato fosse, non l'avrebbero taciuto i nemici per vendetta, i protestanti per trionfo.

P. P.
Vergerio

Il chiarissimo dei rifuggiti in Valtellina è Pier Paolo Vergerio, che essendo nunzio del Papa in Germania quando più il luteranismo acquistava, tanto operò a bene della santa sede. Le sue lettere spirano una vera religione, un vivo zelo per gli interessi di Roma, e la speranza di richiamare sul cammin dritto Lutero, col quale anche s'abboccò. Ma tornato, quando attendeva la porpora in premio di sue fatiche, l'invidia gli nocque tanto, che allontanato da Roma fu messo vescovo prima di Mondrussa in Croazia, poi di Capodistria sua patria. Ivi egli pose studio a correggere nella sua chiesa certi abusi, allontanare il convento delle monache da un attiguo di frati, cassare le leggende di S. Cristoforo e del drago di S. Giorgio, levar certe strane immagini dalle chiese, negar ai santi la protezione singolare su certi mali (1),

(1) Il Concilio di Colonia « *quosdam sanctos sanandi morbos potestatem peculiariter obtinere, a pietate et Ecclesiae sententia ac supplicationis usu alienum est.* »

togliere le tavolette de' miracoli: lo perchè furono gli addosso i frati zoccolanti ed altri potenti nemici, come il celebre Muzio e monsignor della Casa, dipingendolo come luterano marcio nel cuore. Tali accuse acquistavano allora sì facile credenza come una volta le stregherie, e nei tempi a noi vicini quelle di giansenista. Il povero Vergerio si recò al concilio di Trento, a radunar il quale tanta efficace opera aveva prestata, ma ne venne rigettato: ricoprò a Padova, ma sentendosi ricercato fuggì in Valtellina, e su lui cadde sentenza d'eresia. Chi si sente la rara virtù di resistere con tranquilla mente agli iterati colpi della fortuna, ossia della malvagità degli uomini, slanci la pietra contro lui. Il dispetto, il bisogno, la disperazione lo trasformarono in un furioso novatore: e nel 1563 il nunzio Visconti scriveva da Trento a S. Carlo, essersi per lettere del monsignor di Como inteso che Vergerio trovavasi in Valtellina predicando male del Concilio: girò la Germania portando seco *invece di tesori mondani* molti scritti de' novatori (1), dicendo « con certa sua eloquenza popolare ed audacemente maledica » (*Pall. XV. 10*) cose da fuoco contro monsignor della Casa, principalmente per quei sozzi versi del Forno, contro Paolo III, ed il Concilio, e la fede: e sono certo, dice Bayle, che pochi libri face-

1546
MARZO

(1) Così la prefazione di Celio Secondo Curione alle 110 Considerazioni divine di Giovanni di Val d'Esso (*Basilea 1550*), ossia Giovanni Valdes del regno di Napoli, caldo riformato.

vansi allora, i quali fossero letti con più avidità de' costui. A persuasione di lui gli Svizzeri non intervennero al Concilio: i Grigioni che v'aveano mandato il vescovo Tommaso Planta lo richiamarono (*Fra Paolo st. l. IV*): per la Valtellina, per la Rezia dava assaissimi guadagnati a quelle dottrine, cui cresceva tanto peso l'apostasia di lui: molte chiese benedisse al nuovo culto, fra cui quella di Poschiavo (1). Finalmente morì in Tubinga, ed alcuni zelanti ne dispersero le ceneri (*Gerdesius - Scheloruü apol. p. 42. Carli opere t. XV. Pallavicino l. XV c. 10 e passim*).

Riformati
Valtell.

Questi ed altri predicavano adunque ai popoli della Valtellina (sotto questo nome intendo anche gli annessi contadi di Bormio e Chiavenna) le loro dottrine sul principio, come suole, abborrite da un popolo, cui volevano togliere i suoi santi e le sue reliquie, indi per curiosità ascoltate, poi discusse: e siccome i nuovi teologanti, oltre aver l'avvantaggio di chi attacca, s'erano di proposito internati nelle dottrine loro, mentre i più di quei preti erano rozzi delle cose dell'anima ed avvezzi a credere senza tanto esame, perciò molti vennero a seguirli, quali perchè vedevano veramente come

(1) L'iscrizione ivi posta sopra la cantoria legge così: *Chiesa cristiana evangelica riformata dagli errori e superstizioni umane in questo borgo primo 1520, e da Pietro Paolo Vergerio stato Vescovo di Justinopoli e nunzio mandato da Papa Leone X nell'impero Germano ecc. -- Questa chiesa era già cattolica: venne poi rinnovata dal 1647 al 1649, e ristorata ancora nel 1769: vi si leggono sulle pareti alcuni sapienti detti del Vangelo.*

i protestanti, quali per amor d' ogni novità, quali perchè, recatesi a noja le austere discipline, amavano meglio vivere come più ne tornava in piacere alla lor carne; alcuni ancora per cieca sommissione, per timore servile, per adulazione. Imperocchè i signori Grigioni, de' quali la parte maggiore erasi scossa d' in sul collo l' ubbidienza alla sede romana, non solo diedero alla Valtellina libero esercizio del culto evangelico, ma favorivano chiunque con loro credesse: era tutt' uno l' abbracciar la riforma ed essere dichiarato uomo delle tre leghe, aver privilegi, cariche, esenzioni. Nè poche famiglie apostatarono: i Lazzaroni, i Besta, i Paravicino Capelli, i Marlianici, i Malacrida, l' arciprete di Mazzo, i Guarinoni, i Sebregondi, i Piatti ed altri di primo conto, dietro cui, come suole, traeva il popolo imitatore. Se vogliamo aver fede al Magnocavallo (*Diario ms.*), di 100,000 abitanti ben 4000 avevano volte le spalle all' ovile romano.

Nè a minor pericolo andava la fede ne' paesi già comensi sottoposti agli Svizzeri. Molti evangelici vi erano o fuggiti dall' Italia, o venuti a posta d' oltremonte come maestri, o giovani che pel commercio o per l' educazione mandati in Germania, tornavano insegnati delle nuove cose. Mariano Lelio e Fausto Soccino capi di setta famosa vi avevano predicato quelle loro strane credenze sulla Trinità: ma il governo li cacciò, ed uccise od esigliò i molti loro settarj. Essendosi poi un Beccaria eretto a Locarno principal autore degli erangelici, fu dal balio cacciato in prigione; ma

Baliaggi
Svizzeri

una masnada de' suoi ne lo trasse, e menollo in trionfo. Siccome però i Cantoni signori di quelle podesterie s'attenevano i più alla fede cattolica, non costò molto il persuaderli a nettare quelle terre dai novatori. Già per consenso de' sette Cantoni cattolici (1) il balio di Locarno aveva ordinato ai riformati che, pena il bando, andassero alla messa; ne fecero richiamo i Cantoni evangelici, ma fu indarno. In fine nel marzo 1555 il balio congregò tutti i capi di casa riformati, erano ben 150, ed intimò loro da parte dei signori Svizzeri che colle famiglie e coi beni dovessero senza por tempo in mezzo abbandonare la patria. Ascoltavano essi nel silenzio il comando, allorchè entra fra l'adunanza il legato pontificio esclamando troppo mite la sentenza, doversi toglier loro ed i beni come roba d'eretici, ed i figli che si crescerebbero così alla vera credenza (*Zscokke* 32). Ma con ciò il legato non ottenne che di mostrare il suo maltalento: giacchè al balio nulla permettevano di più i suoi mandati. Gli evangelici adunque seguiti dalle mogli e dai figliuoli, fatto fardaggio delle robe loro, da una parte colla forza d'uomini attaccati più alla nuova credenza che a cosa del mondo, ma dall'altra col crepacuore di chi lascia i parenti, gli amici, le abitudini della vita, una patria sempre cara, più cara a chi ne è spinto lontano da una forza prepotente, fra gli

Locar-
nesi
cacciati

(1) Erano Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug, Solura, Friburgo.

stridori della stagione, valicarono le nevi del Gotardo in traccia di paesi, ove non fosse colpa il pensare a modo loro. Li guidavano un Pestalozzi, Giovanni Luigi Orelli ed il dottore Martino Muralto: sotto i quali entrarono nelle terre protestanti, e fermatisi i più a Zurigo, vennero con carità accolti e soccorsi. Ma non cercavano essi che sicurezza e pace: non poteva mancare di che vivere a gente volonterosa della fatica, esperta nelle arti. Alle quali drizzatisi, fecero alzare a gran fiore l'arte della seta, stabilirono filature e tintorie; Zurigo venne in grandezza a scapito delle podesterie italiane. Ancora serba l'antico nome il sobborgo dei Lombardi, ove quelli si posero: le famiglie vi acquistarono ricchezza e nome, e fondarono una chiesa ov' ebbero a ministro il famoso capuccino Bernardino Ochino da Siena, uno degli ardenti ed eloquentissimi riformatori che restò con loro sino al 1563 (1).

Ma a peggiorar la causa de' cattolici, più che il venir de' nemici, conferiva l'addormentarsi delle sentinelle d'Israele. Anzichè levarsi al sacerdozio i più probi e sapienti, ogni genia vi trovava asilo, ogni ignorante, ogni malvissuto vi si ricoprava

(1) I Pestalozzi, gli Orelli, i Muralti, che si bene meritano della Svizzera in questi ultimi tempi, traggono origine da Locarno. Bisogna dire che questo paese non si fosse del tutto ripurgato, poichè intorno al 1580 il Papa trovò mestieri di commettere quella pieve alla speciale cura di monsignore Speziano vescovo di Novara, che la tenne un qualche dieci anni.

per avere agio, sicurezza ed ozio. L'essere il clero immune dal foro secolare lo rendeva baldanzoso: con vendite simulate agli ecclesiastici, o col legarli a nome di beneficio, sottraevansi i fondi alle gravezze: se in una famiglia era un prete, a qualunque richiamo compariva egli: se in un delitto fosse implicato un prete, chiedevansi i privilegi del foro: i preti intanto andavano attorno carichi d'armi, volevano cacciare ne' tempi proibiti (fra noi era dalle calende di marzo a quelle di luglio): con ogni mala arte si cansavano dalle taglie (1): e peggiori cose ebbe anche ad imparare nello scorrere gli atti delle visite degli Ordinarij di Como e di Milano. Oltre che i più fra i sacerdoti appajono ignoranti a segno, da saper a mala pena segnare il proprio nome, intendevano a turpi guadagni, tenevano senza pudore in casa le complici ed i frutti dei loro peccati (2): e taccio le violenze, le ire, le troppe più cose ch'io so: onde correva in proverbio non esservi modo più facile di dannarsi che l'andar a prete (3). Nè erano così

(1) V. un appello dai Valtellinesi sporto al Vescovo di Como, ms. in questa curia.

(2) Delle monache di Moncarasso destinate all'educazione, sol una sapeva scrivere alcuna cosa. L'arciprete di Dongo querela presso al Ninguarda il curato di Musso, che vantava volergli cavare il cuore, ed altri preti, che avevagli abbassato incontro il focile. Il curato di Barbengo faceva mercato di vacche e cavalli, fabbricava casse e tini, teneva bastardi ecc. *Visù. ep. Ning.* 1593, 94.

(3) Così Giussano nella vita di S. Carlo. Questo santo nelle Trevalli lepoutine scriveva aver trovato *XIV* sacerdo-

rari quelli che avevano facoltà di celebrare due messe la festa: ma molti se la usurpavano per guadagno. Ben gridavano i Vescovi comaschi senza cessare perchè si osservassero le feste (1), i sacerdoti non portassero abiti secolari, non armi offensive, non usassero all'osteria, non ricettassero malviventi, non donne: ma il vedere replicati ogni tratto questi ordini, fa conoscere che non erano obbediti. Era poi piuttosto unico che raro quel parroco, che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina a suoi: e la predicazione era abbandonata

tes publica scortorum consuetudine infames: presbiteros ibidem suis ipsorum filiis stipatos ad aram procedere solitos, atque hoc sibi ius profanos earum regionum praetores sumpsisse ut scorti domi tenendi facultatem sacerdotibus pro arbitrio impertirentur. L. 2 c. 1. Poco dopo nota che *mercatura et sordidi quaestus minima sacerdotum flagitia erant: ecclesiae stipendia in pellicum alimenta vertebantur, et patris nomen, quod ex publicae salutis cura mereri debuerant, plerique ex libidine voluptatum acceperant.* Leggesi ivi pure l. 2 c. 7 che il santo sopresse molti monasterj *monialium non dicam collegia, sed amantium contubernia.* Erano tali que' di Bellagio e di Mompiano. Carlo II scrisse al Vescovo della sua città di Como perchè provvedesse d'impedire « le conversazioni de' secolari con religiose, avanzandosi anche a cose illecite con titolo di divozione. » *Lett. 13 febbrajo 1682 nell' arch. munic.*

(1) Il vescovo Volpi vieta il vendere alla festa confortini nè odori, il fare spettacoli di saltimbanchi, ed il sedere in chiesa. Vuole che i preti non portino calze sparate e larghe, non camicie colle crespe e le lattughe, non il cappello in città o ne' borghi, se pur non fosse per ripararsi dall' intemperie: si astengano dai guanti, non barbe troppo lunghe, non armi, tranne un coltello in viaggio, che, dice Manzoni, era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi.

ai frati, singolarmente ai mendicanti, indipendenti dal Vescovo, e spesso più desiderosi dell'applauso che del frutto, o del frutto della borsa non delle anime. Recando adunque non rimedio ma danno quelli che doveano opporsi alla riforma, non sarà meraviglia se più sempre acquistava.

I cattolici però s'ingegnavano assai per tutela dell'antica credenza, e primo obbligo se ne deve alla casa d'Austria, che se essa non era ad opporre forza, brighe, danaro, chi sa dove procedeva la libertà della riforma. A quest'uopo vivissima adoperava per introdurre la *spaventosa* inquisizione spagnuola invece della *mansueta* romana (*Pall. XXII. 8*) nel milanese, che « ridotto in miseria per l'eccessive gravezze, si sarebbe disciolto affatto con quella che superava tutte » (*Sarpi libro VIII*). Ma due volte che si tentò sotto Filippo II ed il III stabilirla in Milano, le-
 1563 vossi a ribellione il popolo *per la formidabile severità di cotal tribunale* (*Pallav. ib.*), onde fu consiglio di prudenza lasciarla nel primiero stato.

Quanto ai Vescovi di Como non molto restava a fare, giacchè i Grigioni sospettosi sempre di qualche trama, ne avevano angustiata l'autorità, vietando il ricorrere a superiori ecclesiastici, escludendo ogni estero sacerdote, col qual nome intendevano anche gli Ordinarij. Se non che fatto vescovo Feliciano Ninguarda nativo di Morbegno, mancò ogni ragione di tenergli la porta della valle, onde la visitò a suo agio. Nei sinodi però e nelle lettere circolari non cessavano mai i Vescovi di esortare i Valtellinesi a durare fermi nella fede:

badar bene su chi viene d'oltremonte, massime soldati a quartiere od a guarnigione: ne esplorino i fatti, e se alcun che ne scoprano, diano indizio all'inquisitore od all'Ordinario (*Sin. dioc. V. c. 3*) se non vogliono cadere in un peccato riservato (*V. cost. del Volpi*). Anche ogni maestro era obbligato prestare giuramento di fede in mano del Vescovo.

Da gran tempo però e cattolici e riformati richiamavano all'autorità d'un concilio generale, che discutesse ampiamente e liberamente sui dogmi della fede. Solo era in contesa il luogo, volendolo singolarmente i protestanti in una città libera, per condursi alla quale non avessero d'uopo di salvocondotti, ai quali aveva tolto fede il concilio di Costanza col porre alle fiamme, con tutta la sua sicurezza, Giovanni Hus (1). Ma Paolo III l'aveva decretato in Trento, ove dopo infinite lungagne fu aperto, poi chiuso, poi trasferito con replicata vicenda, sinchè a Pio IV riuscì di mandarlo a fine. Molti dei Comaschi vi assisterono (2), 1563

Concilio
di
Trento

(1) Corre voce si volesse una volta trasportare a Gravedona il Concilio. Forse si appoggia a certi seggioloni a bracciuoli ch'ivi sono nella gran sala, segnati coi nomi dei cardinali d'allora. Ma non contando il silenzio degli storici e dei panegiristi di quel palazzo (p. e. il Minozzi), basti dire che Trento stessa pareva picciola alle gran corti di quei prelati.

(2) Il vescovo Gianantonio Volpi: Paolo Giovia juniore vescovo di Nocera: Feliciano Ninguarda di Morbegno allora oratore dell'Arcivescovo di Salzburg, poi vescovo di Como: Alessandro Molo di Bellinzona vescovo di Minore: Antonio

Lib. VIII.

e non è qui luogo di dire quanto quel venerabile consesso abbia giovato alla religione riguardo al dogma, e col separare del tutto quelle opinioni, a conciliare le quali erasi convocato. Certo è che quanto alla disciplina aperse un'epoca nuova, rese al clero il vigore perduto, richiamò i costumi sacrificati da prima ai piaceri, agli interessi, procurò nell'opinione dei popoli rialzare il clero al grado ond'era scaduto, e fece che la corte romana animata da zelo e dal vero sentimento della religione, non porgesse più che santi esempj.

Secondo la mente di quel Concilio, monsignor Bonomio vescovo di Vercelli fu delegato a visitare la diocesi comasca. Entrò in Valtellina, dando voce di recarsi a titolo di salute ai bagni di Bormio: ma poichè si diede ad esercitarvi l'ufficio suo, i Grigioni gli mandarono intimando che se veramente intendeva di venire a cercare sanità, fosse il ben arrivato: non patirebbero però mai

da Grossotto domenicano, commissario generale dell'inquisizione nell'Austria: Andrea Camuzio pure di Como: il canonico Regimillo di Bellinzona, cui S. Carlo scrivendo di importantissimi affari chiamava magnifico amico nostro: Marcantonio Pellegrino cancelliere del Concilio. Fra Paolo Sarpi mette in bocca a Paolo Giovio *st. del Conc. L. VI p. 499* una arringa sull'obbligo ai Vescovi di risiedere alla loro sede, in cui morde stranamente i costumi de' Vescovi, mostrando che peggio vanno le cose ove essi dimorano, e si fa forte sull'esempio di Roma. Lo stesso fa parlare fra Antonio da Valtellina (di Grossotto) a mostrare quanto i riti della Messa siano dagli antichi diversi, ed esortare a concedere ai laici la comunione sotto le due specie. *Ib. p. 561, ed. di Aldo.*

secondi fini; e dove non giòvasse l'avviso, sarebbero prestì ad imprigionarlo, trattandolo non altrimenti che il suo Papa trattava i loro ministri. Queste minacce, cui facevano viso di dar corpo, atterrirono il Bonomio, che con poco frutto se n' andò.

Pio V papa tentò gran maneggi fra i Grigioni per favorire i cattolici, ma senz'altro ritrarne che la morte di Giovanni Planta signore di Retzuns, uomo pieno d'ogni lode, che proteggeva la causa romana. Da questo Papa era però a sperare poco vantaggio per un odio particolare concepito dai Grigioni contro lui fin quando, essendo col nome di fra Michele Ghislieri inquisitore della diocesi di Como, si era con forza adoperato contro i novatori. Egli una volta avendo avuto spìa che a Poschiavo si erano impressi libri pieni delle nuove massime, destinati alla Lombardia ed all'altra Italia, e che alcune balle n'erano state spedite ad un negoziante di Como, fra Michele le sequestrò. Il mercante ebbe ricorso al capitolo del duomo, che in sede vacante governava il foro ecclesiastico: ma invano s'interposero i canonici per la restituzione, benchè spalleggiati dal governatore Gonzaga. Del che piccati sparsero per le città contro l'inquisitore male voci, cresciute a tanto che preso dalla plebaglia a villanie ed a peggio presso al Fontanile, ebbe pel migliore partito il ritirarsi. E recossi a Roma, ove la congregazione de' cardinali decise in suo favore, e citò innanzi a se il vicario e quattro canonici come eretici, ch'ebbero a far e dire a scamparne la

1550 testa (1). Egli medesimo essendo a Morbegno aveva istituito processo contro Tomaso Planta vescovo di Coira per sospetto di opinioni, senza nè citarlo, nè nominare i testimonj, procedura solita all'inquisizione, ma contraria agli ordinamenti dei Grigioni. I quali dando facile ascolto ai richiami del Vescovo, fecero dal podestà di Morbegno vietare a fra Michele di procedere più oltre contro chi che fosse in Valtellina se non previa licenza dei signori Reti. Dovette egli allora tanto piegare il capo; ma spinto poi dal suo zelo, rinnovò i processi, onde a poco si tenne il popolo non gli mettesse le mani alla vita. Divenuto poi pontefice, e saputo che Francesco Cellario ministro protestante in Morbegno, non là solo, ma fino a Mantova (2) diffondeva le nuove dottrine, lo fece prendere dai domenicani e tradurre al sant'uffizio di Roma, che lo cacciò dal mondo. Non era adunque egli il soggetto meglio opportuno ad acque-

(1) Forse ricordossi di ciò allorquando fatto papa fulminò di tremendo anatema chi si permettesse alcuna ingiuria contro gli inquisitori.

(2) Serpeggiava molto in Mantova la dottrina novella: e pare vi aderissero Camillo Olivo segretario di quel cardinale e amico del Sarpi, ed Antonio Ceruto canonico scolaro del Vergerio, come dai processi dell'inquisizione di Roma. Nel 1568 aperte a forza le carceri dell'inquisizione, i Mantovani scannarono due domenicani. Carlo Borromeo fu mandato dal Papa a porre freno al male, ed in fatto vi riuscì: e de' moltissimi frati, che favorivano i predicanti, li più fuggirono, altri furono messi in istato di non più nuocere. Fu di Mantova Francesco Stancaro uno de' più validi a stabilire la riforma in Polonia.

tare i Grigioni, che studiavano anzi rendergli secondo avevano ricevuto.

Chi però meglio d'ogn' altro operò fu Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. Capace d'uscire a qualunque arduo per la forza dell'ingegno, una grande ricchezza, i vantaggi d'una condizione privilegiata, la gioventù, le aderenze, l'autorità della virtù e l'intima persuasione della causa che sosteneva, stabilì opporsi, finchè l'anima gli bastasse, al lacrimabile incendio quand'era più vivo. Spinto a fine il sinodo di Trento, tutto fu in riformare la sua Chiesa, viaggiò, e veduto che la ignoranza del clero era cagion prima dei progressi della riforma, e che i più erano privi d'ogni sorta di lettere nelle terre soggette a signoria svizzera, stabilì il collegio elvetico (1), ove dovessero allevarsi per Dio operaj apostolici e difensori della fede: mandò missionarj e singolarmente i gesuiti nati poc' anzi per opera d' Ignazio da Lojola, e tanto fece che i sette Cantoni cattolici

Carlo
Borrom.

(1) Nell'istituto di quello si stabilì che vi si ricévessero otto chericì di Valtellina, due di Chiavenna, quattro degli Svizzeri di qua dai monti, salvo all' Arcivescovo il poterne aggiungere uno degli Svizzeri, uno di Chiavenna. *V. app. al conc. V. dioces.* Nella bolla di Gregorio papa era stabilito che 50 giovani almeno della Svizzera e della Rezia vi si educassero. Al tempo delle novità di Giuseppe II volevansi scemare e togliere i posti a pro degli Svizzeri, ma l'oblato Lorenzo Lepori di Lugano tanto operò, che non solo si conservarono, ma si crebbero di sei. Venne poi il collegio soppresso ne' tumulti della rivoluzione a gran danno del canton Ticino, che va continuamente implorando un compenso.

1580 giurarono la così detta lega d'oro o Borromea, e concessero che un nunzio papale rimanesse di piè fermo nella Svizzera, a quanto dispetto de' Cantoni riformati non è mestieri che ve lo dica.

Ma del Borromeo il principal desiderio, dice il Bescapè (*Vita V. 4*), « era volto alla Valtellina sì per la vicinanza che essa ha con noi, sì per gli ingegni svegliati di quei popoli, non pure all'erudizione adatti, ma alla probità altresì proclivi, che soleva esso Carlo non mediocrementemente lodare. » Procurò adunque stabilirvi i gesuiti, che sostenuti da Antonio Quadrio medico di Ferdinando d'Austria, si posero a Ponte guidati dal padre Bobadilla tanto celebre nella storia della loro compagnia. Ma i Grigioni li sbandirono
 1561 come forestieri, ond'essi vennero collocarsi a Como. Trovandosi poi il Cardinale nel 1580 in Valcamonica secondando le istanze del vescovo Volpi, passò pei *Zapelli* d'Aprica (1) in Valtellina sotto

(1) Dalle lettere del Borromeo caviamo una pietosa storiella. In val Trompia s'avvenne in una giovinetta, il cui padre era tra i riformati nella Valtellina: e l'avo presso cui viveva, continuamente instava perchè ella al padre se ne andasse. Ella però temendo il pericolo dell'anima, si rifiutava, finch'egli la cacciò di casa, sicchè doveva tollerare a stento la vita presso una povera femmina, contenta d'essere mendica, purchè sicura in sua fede. Morto poi l'avo, venne da Valtellina un fratello di lei per trarla a viva forza a convivere col padre: e già strappata alla patria ed alla pietosa amica, l'aveva strascinata sin presso di Gardona, quand'ella destra si sottrasse, ed immacchiatasi nel bosco, per luoghi inaccessi tornò in patria, ove languì povera, sinchè venuto il Borromeo ne sollevò la generosa povertà.

forma di pellegrino per visitare la Madonna di Tirano, tempio sontuoso per edificio e celebre per devozione, ove, ad onta del divieto, il giorno di S. Agostino fu ricevuto con solennità di devozione non meno che d'affetto anche dai protestanti. Sigismondo Foliani bormiese gli recitò un'orazione ove (come solevano tutti allora e molti adesso) non dice che parole (1). Egli poi il Cardinale edificò la concorsa folla coll'esempio, collo speciale studio di carità e di prudenza, e con un discorso animato da quella fede, che vince ogni errore, e dall'eloquenza di chi parla dalla pienezza del cuore. Aveva egli saputo ottenere che i Cantoni cattolici mandassero una delegazione a proteggere alla dieta dei Grigioni gli affari degli ortodossi valtelinesi, ma non ne avanzò nulla. Volle anche visitare le terre poste attorno al Lario ed al Ceresio, come bisognevoli assai di ajuto, e singolarmente i Cavargnoni. Dopo avere eretto in Cantù la prepositura abolita a S. Vincenzo di Galliano, fu,

(1) È alle stampe coi cinque libri delle epistole sue e dodici orazioni latine. *Venezia, Guerrosi* 1587. Di questa visita vedi i curiosi particolari nel *Giussano V. di S. Carlo* L. 6 c. 6. Carlo stesso scriveva al cardinale Speciano: « In questa occasione calato in Valtellina volli visitare la celebre chiesa della Madonna per infiammare quanto potessi gli ortodossi di quella valle: poichè giacciono dall'intollerabile giogo degli eretici quasi oppressi, e gran pericolo reca di contagione il quotidiano convivere coi nemici della nostra fede. Ivi predicai per dare qualche consolazione a quel popolo, che ardentemente bramava udire la mia voce, e volontieri lo feci con facoltà del Vescovo di Como. »

come crediamo, a Como (1) per avere col Vescovo colloquio sul bene della Chiesa, indi passò per Menaggio a Porlezza (2) conciliando paci e rammentando i costumi, e nelle tre valli di rito ambrosiano, poi a Gnoasca, a Giornico, a Lugano, e di nuovo pel Ceresio a Menaggio ed alla Valsassina.

Fattosi poi nel 1582 a Roma n'ebbe titolo di visitatore pei paesi svizzeri e grigioni anche sottoposti all'Ordinario di Como. Non fu autorità a cui non avesse ricorso per ajuto in questa legazione: ai Re di Spagna e d'Inghilterra, a Rodolfo imperatore, ai Cantoni cattolici, al Vescovo di

(1) Tatti reca una tradizione che S. Carlo fosse a Como e venisse alloggiato dal Vescovo, il quale gli imbandì anche da cena: ma correndo quel dì la vigilia d'un santo predecessore suo, non voleva il Borromeo gustarne: se non che ve l'indusse il Volpi narrando dell'aggradir che aveva fatto S. Ambrogio il dono de' tartufi datigli da S. Felice. *V. VOL. I PAG. 54.* Lo Stampa censura di ciò altamente il Tatti negando che S. Carlo sia stato a Como. Pure sebbene manchi una certezza, fa gran piede all'opinione dell'annalista la traccia del suo viaggio. Al lepido racconto poi può aver dato origine una lettera del Volpi a S. Carlo del 9 ottobre 1565 ms. nell'ambrosiana di Milauo, che è siffatta: « Non avrei osato mai inviare a te tartufi in dono: poichè considerando che io sono persona sacra, tu la santità istessa, e che poteano piuttosto parer delicateure di gola, stimava il dono indegno di me e di te. Ma venutomi a mente che S. Ambrogio tuo predecessore non disgradi un equal dono mandatogli da Felice autecessor mio, vinsi la vergogna, e questo regaluccio t'invio. »

(2) In questa chiesa ordinò suddiacono l'abate Paolo Camillo Sfrondato dei signori di Bellagio nipote di Gregorio XIV, ed egli stesso poi cardinale.

Coira, al Duca di Savoia, anche ai Veneziani (1). Con Francesco Panigarola francescano (2)

(1) Scrivendo al Castelli vescovo di Rimini legato papale in Francia perchè intercedesse appo Enrico re sicurezza e libertà a lui ed ai preti: fa però, gli diceva, che i Grigioni non sentano che io vado a loro legato dal Papa: questo sol nome ogni cosa perderebbe. Si dica un privato mio viaggio, col qual titolo, senza scemare il frutto, consolerò que' popoli. Ben i cattolici mi desiderano, e gli eretici stessi mi mostrano qualche deferenza ed amore: onde nutro speranza che non mi si pongano impedimenti: solo ho paura che i profughi dall'Italia non mi guastino tutto. Sono eglino sentina di vizj, nè solo eretici, ma molti apostati, e del resto facinorosi e perduti, che appena udranno trattarsi di sostenere la religione cattolica e vedranno maturare le prime felici sementi, temendo d'essere sterminati, daranno in furore, metteranno fuoco ne' capi per ritardarmi o togliermi ogni buon effetto. . . . Quindi principalmente sarebbe a curare che dall'intollerabile giogo degli eretici venissero sollevati i cattolici di qua dall'Alpi. Poichè quando sortiscono le magistrature gli eretici, se anche non facciano aperta violenza ai cattolici, pure sembrano aver mira a svellere la religione. Poichè e danno pessimi esempj come scellerati ministri del diavolo, e non lasciano la libertà di cercare o ritenere probi e religiosi sacerdoti, che avviino sul calle della salute: sendo vietato agli esteri tuttochè ottimi d'andar colà, mentre hanno podestà di rimanervi empj e perduti uomini. Laonde poichè il Re può tanto presso i Reti, gioverebbe che, senza far mostra d'essere da me officiato, s'adoprasse; e tu potresti (*avverti bene, o lettore, a queste parole*) mettere in mente ad Enrico uno scrupolo che pungea e lui ed i Grigi: mostrare cioè il male che ne potrebbe uscire, se tanti oppressi dalle calamità e stancati, come può avvenire, dal giogo, macchinassero alcuna cosa, e si ribellassero. *Ep. ap. Oltrocchi n. ad V. S. Car. l. 7 c. 4.*

(2) Divenne vescovo di Crisopoli, poi di Asti. Sono a stampa varie sue scritture polemiche, fra le quali le Lezioni

1583 e col gesuita Achille Gagliardo riassunta la visita, fu di nuovo a Lugano alloggiato dai capuccini, poi a Tesserete consolato dalla pietà di que' popoli, ove di 500 confessati, neppur uno trovossi novem. in colpa mortale (1): per Bellinzona si condusse a Rovereto, ove bruciò molte streghe (*VOL. II PAG. 108*), e trovò abbondarvi gli eretici (2), ed esservi (scriveva al cardinale Sabello) il nome di cattolici, non i costumi nè la credenza. V'aveano tenuto casa i novatori Frontano e Canossa; poc' anzi era morto Lodovico Besuzio scolaro del Frontano (3) migliore del maestro: era frequentissimo il contatto colla val di Reno tutta già calvinista. Singolarmente vi si distingueva per odio ai cattolici Francesco Luino che da 30 anni era colà: un figlio di Frontano e due o tre altri, le cui mogli sono veri mostri d'inferno. Stava a

calviniche recitate d'ordine del Duca di Savoia in Torino il 1582 per opporsi ai novatori che tuttodi cresceanvi; ed un'apologia per negare la voce sparsasi, ch'egli si fosse fatto predicatore evangelico a Ginevra: questa è ms. nella libreria Soranzo.

(1) *Compertum est nullum ferme ex quingentis et amplius, qui labes apud nos suas deposuerunt, lethalis culpa reum fuisse auditum.* Lettera del padre Gagliardo, da cui togliamo la descrizione di questo viaggio.

(2) Questa valle già feudo della mensa, poi data ai Trivulzi, aveva comprata la libertà per 22,000 scudi; e tosto collegatasi coi Grigioni ebbe parte alla signoria ed agli impieghi.

(3) Samuele figlio di Frontano, ed un Brocca con tutta la sua famiglia si fecero poi cattolici nel 1584, come abbiamo da' mss. del Borromeo.

capo delle cose sacre un frate disertore dell'ordine e della religione, che seco traeva una femminaccia e quattro suoi figliuoli: gli altri preti erano poco di meglio. Molti scolari del Vergerio e del celebre Pietro Martire Vermiglio vi trovò, e frati apostati in abbondanza. Ma il Borromeo coll' amorevolezza, coll'inquisizione, col pregare, coll'insegnare, col largheggiare si conciliò gli animi: e Dio ne prosperava i travagli in pro delle anime con fatti d'ammirabile riuscimento. Si mise poi per la val Calanca, ove conobbe 50 famiglie cadute in eresia e 22 maliarde. Era sua mente drizzarsi a Coira, indi nel ritorno visitare Chiavenna e la Valtellina: ma saputo che la sua visita non sarebbe intesa bene, dovette voltare a Bellinzona, dove trovò folta ignoranza delle cose di Dio ed un vivere non punto meglio del credere: matrimonj incestuosi, conculcati i diritti del clero, usure smodate, sacerdoti simoniaci e viventi in pubblica disonestà. Ho letto varie delle sue omelie ivi recitate, onde può trarsi argomento e dello stato di quel paese, e dello zelo che il santo vi adoprò, dimorando ivi sino al 15 dicembre, ove eresse anche una prebenda per mantenere un maestro, lasciò un catechismo compilato a posta dal gesuita Adorno, ridusse a compimento il collegio d'Ascona per mandato di Gregorio XIII. Aveva pure intenzione di porre un seminario a Locarno, ove a grande bisogno sarebbe tornato per regolare quel paese nel credere e riformarlo nel vivere.

Mandò anche Bernardino Mora al *Beytag* dei

Grigioni (1) per ottener licenza di visitare la Valtellina ed il Chiavennasco: ma gli facevano ostacolo i predicanti, che andavano spargendo sospetti sopra di lui; che in fine era nipote di Giangiacomo Medeghino, il cui nome era fra i Reti rimasto terribile come la campana a martello: vedessero quanto aveva operato in Valmesolcina, dove non prima pose piede, che collocatosi in luogo forte stabilì un inquisitore, e fece ogni suo talento: assai tornerebbe sospetta ai loro alleati Francesi la venuta del Cardinale tutto ligio alla Spagna (*Giuss. V. ibid.*). E questi susurri trovarono fede; onde non che escluderlo, i predicanti commossero que' della Pregalia a dare addosso ai missionarj da lui mandati, e metterli a processo (2). Fin tra

(1) Ogni una delle tre leghe è divisa in grandi giurisdizioni (*Hochgerichte*) suddivise in parti, che secondo i varj linguaggi del paese chiamansi *comuni*, *vicinati*, *quartieri*, *Nach-barschaften*, *Schnize*, *Pleve*, *Directuren*, *squadre*, *contrade* ecc. Ogni comunità elegge un *Ammann* o *ministrato* con assessori e consiglieri aggiunti, che decidano con giurisdizione civile e criminale. Fra tutti erano 53 comuni: ogni anno al S. Giovanni facevano i comizj generali detti *Bundstag*, alternandosi fra Davos, Ilanz e Coira, ove i Grigi avevano 28 suffragi, 24 quei della cattedrale, e 15 le dritture. All'uopo radunavano i *Beytag*, comizj straordinarj dei soli capi e primarj ufficiali, per lo più in Coira, i quali potessero dar voto solo secondo le istruzioni ricevute dalle loro comunità. Questo rendeva lungo e dispendioso il trattare coi Grigioni: poichè non davano conclusione a chi non girasse di comune in comune ad ungere le girelle perchè corressero.

(2) Erano Adorno, Grattarola, Boverio. Il Grattarola in una lettera descrive il processo, fattogli in un'osteria,

le cure che ponevangli assedio negli ultimi de' suoi giorni, il Borromeo s'occupava d'ottenere, se non pace, almeno tregua ai cattolici: e teneva corrispondenza con re Filippo d'affari sì intimi, che non si affidavano alle carte, ma comunicavansi a voce col Terranova.

Ne sapevano qualche cosa i Grigioni; onde il Borromeo veniva rapportato d'aver intesa cogli Spagnuoli per tornare la Valtellina al milanese. E per verità i Duchi non furono mai lontani da questa speranza: tant'è vero, che non s'ebbe mai per rata l'occupazione di quella importante valle. Si sanno le opere ed aperte e di sottomano fatte ai tempi del Medici. Carlo V poi aggiunta questa ducea agli immensi dominj suoi, vi pose più gli occhi addosso, ben avvisando quanto rileverebbe il poter liberamente comunicare da quella parte fra gli stati suoi di Germania e que' d'Italia. Ne aveva anzi passato ordini a don Ferrante Gonzaga governatore, che ruminò quell'idea anche sotto Filippo II, menando perciò segreto intrigo col vescovo Vergerio, sebbene gli tornasse indarno il suo intendimento (*V. Gosselino v. del Gonzaga fol. 62, e l'ep. del Vergerio 21 aprile 1550*). Nei giorni poi del Borromeo un tal Rinaldo Tettone mercadante milanese, al quale era avvenuto sì male della mercanzia, che diede fondo ad ogni suo avere, erasi messo a capo de' *Farabutti* per-

Rinaldo
Tettone

presenti 15 giudici insigniti della collana d'oro, i quali alfine dovendogli imporre una multa, fecero che pagasse da cena a tutti.

1585 sone pari sue, che rubando e surfantando viveano. Da piccoli tentativi incoraggiato a maggiori, fermò d'entrare in Valtellina, e porla a preda. Infatuato del qual pensiero acciarpò truffatori e bagaglioni e quanti fossero da tal servizio: e chi vorrà credere che di tutto ciò scoppiasse nessun indizio ai magistrati di Lombardia? Chi conosca l'ambidestra politica spagnuola, più presto inclinerà a pensare che il Terranova, allora governatore di Milano, senza dargli apertamente favore, l'ajutasse però sott'acqua, od almeno stesse a vedere a che il Tettone riuscisse: accadeva bene? getterebbe la maschera; ed avendo, come si suol dire, cacciato di buca il granchio colla mano altrui, coglierebbe il destro di ricuperare la valle al suo padrone. Andava a male? niuno potrebbe imputargliene colpa.

Fatto è che il Tettone raccozzata una canaglia valente in parole, e ch'egli chiamava esercito, parte ne inviò per la banda di Lecco, cogli altri volse a Como, ove chiese l'entrata nella città, alloggio e foraggi, vantandosi capitano generale per risciaquare la Valtellina dai protestanti. Ma non sottigliò la sua malizia tanto che arrivasse a trovar fede a quell'apparenza; ed il Paravicino governatore di Como, non gradendo tali rodomonate, stette saldo sul niego: anzi accingendosi il Tettone a mettere le finte parole in veri fatti, il governatore armò i cittadini, e con furia liberolli addosso a quei briganti: si fe un' abbaruffata presso S. Abondio, ove i briganti, dopo sprovve-

duta e breve scaramuccia, quali andarono sbandati, quali furono presi e mandati all'ultimo supplizio. Ita al vento l'impresa, il governatore, come chi getta il sasso e nasconde il braccio, se ne fece nuovo affatto, ed il Tettone, che forse diventava un marchese e meglio, fu cacciato in bando. Questi però facendo del savio e dell'importante, andava spacciando avere in tale impresa a sostegno il cardinale Borromeo, amico, diceva egli, e parente suo, favorirlo nella valle grandi personaggi, e li nominava un per uno. Questi vantati erano stati portati colle usate frangie ai Grigioni, i quali fattone un capo grosso che mai il maggiore, molta gente inquisirono, senza però scoprire alcuno in colpa: ma il Cardinale rimase presso loro in memoria d'uomo fazioso e brigante (*Sprecher Pallas l. VI p. 177. Bucellini Rhæt. Christ.*).

Era questi morto l'anno avanti; e noi siamo ben alieni dal credere il sant'uomo autore di facinorosi consigli. Scrivendogli lo Speciano temere che i Cisalpini non rompessero in aperta ribellione, ed i Valtellinesi si gettassero in braccio a re Filippo, il Borromeo gli rispose che stava mallevadore della regia volontà; e quand'anche i Cisalpini si ponessero a dominio del Re cattolico, si incaricava di ritornarli ai Grigioni. Questo però già ne fa intendere ch'egli avesse qualche sentore delle macchinazioni. Ed abbia suo luogo la verità, tutti i contemporanei ed il Ballarino (*Fel. progressi de' catt. in Valtellina*) fanno testimonianza che la Spagna ed il Borromeo assecondassero l'im-

presa (1). Tutti poi i fautori del cattolicesimo avevano gran protezione nella casa d' Austria. E quando i Grigioni uccisero il Planta, Corrado figlio di questo recossi al Borromeo, che sel tenne presso ben due anni con altri di sua setta, al giusto fine di formarne un buon cattolico; ma la cosa non poteva non dare sospetto ai Reti. Altre lettere poi di S. Carlo, che leggonsi nell' ambrosiana, tolgono ogni dubbio che a Milano non si conoscessero tali movimenti. Fin dal 83 i Valtellinesi avevano richiesto il Terranova di 400 uomini, che uniti ai terrazzani *basterebbero*, sono le proprie parole del Borromeo, *per levarsi in un tratto da quella obbedienza, e serrare i passi ai Grigioni, che volessero passare di qua dai monti*. Il Re aveva risposto si desse loro quell' ajuto: ma i ministri erano soprasseduti fino allora *per vedere l'esito del negozio della lega: svanito il quale tenterebbero questo: ed ho speranza in Dio, continua il santo, che in pochi anni si farà tanto frutto in quella valle e ne' paesi tutti di qua da' monti, che si smorberà quella eretica peste* (2). E nei trattati che il santo menò a favore de' cattolici coll' ambasciatore di Francia presso gli Sviz-

(1) « Papa Gregorio XIII mosso da compassione e zelo, coll' interposizione del cardinale S. Carlo nell' anno 1584 persuase a Carlo di Terranova di sorprendere la Valtellina, e per verità seguiva se in quel mentre non moriva il detto cardinale. » *Relaz. ms. nell' arch. vesc.*

(2) Questa lettera il Quadrio asserisce averla avuta dall' Oltrocchi: è del 24 maggio 1584.

zeri, e coi Cantoni cattolici, si mostra persuaso che pericolasse qualche non lieve disastro: sicchè voleva tenersi ne' contorni della Svizzera per accorrere pronto ad ogni moto di guerra. Dichiarò però di ingerirsi il meno che può « nè tenero per ajutare que' popoli altra via che la spirituale. ». Senz' altro aggiungere basti il già detto a scusare i Grigioni se dal paese davano divieto ai preti e frati forestieri, massime a' capuccini, come ordinatori di cose nuove: e tanto più che ricordavano al tempo del Medeghino un predicatore di Morbegno averli non poco disfavoriti. Quanto alle indulgenze ed a' giubilei si bandissero pure, ma o tacessero quelle parole *pro extirpatione hæreseon*, o dichiarassero i preti che sotto il nome di eretici non s' intendevano i protestanti: altrimenti era iniquo che i sudditi pregassero contro i loro padroni (*Sprecher p. 103*).

Tanto erano da ciò esacerbati gli animi, che qualunque cosa venisse dai riformati era sospetta ai cattolici: qualunque cosa procedesse dal Vescovo o da Roma rifiutavasi dagli evangelici per buona che fosse. E facciamo testimonio la riforma del Calendario. Il concilio Niceno nel 325 aveva adottato pel calcolo della Pasqua il calendario di Giulio Cesare, che suppone l'anno appunto di giorni 365 ed ore 6, e che 19 anni solari equivalgono a 235 lunazioni; ondechè aveva ordinato che l'equinozio di primavera cadesse al 21 di marzo. Ma « non avendo il Concilio, dice il Cagnoli (*Notiz. astronom. 20*), presi gli opportuni concerti coi celesti fenomeni onde il suo decreto

Calend.
gregor.

potesse ricevere esecuzione » erasi l'equinozio portato agli 11 del marzo, e le lune nuove anticipavano di quattro giorni. Di ciò menavano rumore uomini di gran vaglia, Ticone, Scaligero, Chambers, Calvisio, altri ed altri, sicchè in fine Gregorio XIII, massime per opera di Luigi Lelio calabrese, riformò il Calendario: furono sottratti e messi in nulla i dieci giorni che dovevano correre dai quattro perfino ai 15 ottobre del 1582, ordinato che solo ogni quattrocento anni si facesse bisestile l'ultimo anno del secolo, e la bolla del marzo 1583 ordinò che i conti de' giorni andassero a tal maniera (1). Or credereste? ai tanti altri motivi di dissidio anche questo s'aggiungeva del Calendario gregoriano, ed i riformati a rifiutarlo anche trovandolo buono, solo perchè veniva da Roma, ed i cattolici a volerlo senza forse conoscerlo, solo perchè quelli lo ricusavano. Parmi vedere alcuno sorridere alla leggera cagione di tante discordie: ma per carità non voglia ridere d'altri il secolo nostro, che non ha ancor rasciutto il sangue versato per altri sogni, per altre follie. Ogni età ha le sue.

Come sperar bene alla valle quando i suoi dominatori erano all'ultimo della corruzione? La religione li divideva, li divideva la politica: cedevano a seduzioni, a lusinghe. I principi vi tenevano ambasciatori quando apertamente, quando

(1) Solo verso il 1700 i protestanti adottarono il Calendario gregoriano: gli Inglesi nel 1752: i Russi non ancora, onde sono dodici giorni indietro da noi nel contare i di.

velati, che con donativi, pensioni, croci d'onore facevano che uno favorisse la Francia, uno la Spagna, uno Venezia: tutti dimenticassero la patria. Due fazioni singolarmente ponevano a scompiglio la Rezia, una venduta alla Spagna ed ai cattolici, l'altra alla Francia ed agli evangelici; ed erano capi di quella Rodolfo Planta, di questa Ercole Salis, le due famiglie caporali dello stato. Essendosi però i Grigioni sottratti al dominio austriaco, ed avendo abbracciato il calvinismo, avevano in odio l'Austria e la Spagna, e tenevansi stretti ai Francesi, la cui amicizia guardavano come primo fondamento di libertà e potenza. Prevalendo adunque i Salis, venne rinnovata con Enrico IV una lega, nella quale non facevasi eccezione veruna a favore del milanese. Con questo ducato 1603 avevano i Grigioni accordata una convenzione di buona vicinanza, stabilendo (1) che fosse il commercio senza verun impedimento, non concedessero essi il passo a chi venisse contro il milanese: in compenso dovesse il transito delle merci volgersi pel paese delle leghe. All'udire adunque della nuova convenzione col Francese, gran lamento alzò il conte di Fuentes governatore del milanese, e mandò minacciando ai Grigioni di trattarli come nemici. Ma questi non che prender paura, si collegarono anzi con Venezia (2). Lo

(1) V. *Capitolationi et conventioni co' signori Grisoni l'anno 1603.*

(2) V. *Bündniss zwischen des durchleuchtigen Republik. von Venedig, und den lobl. drey Bünden der ersten al-*

Forte
di
Fontis

che dispiaque non meno alla Francia che alla Spagna: quella perchè Enrico ambiva maneggiar solo i Reti, e che i Veneziani dovessero ricorrere a lui qualvolta bisognassero di gente armata: questa perchè trovavasi allontanata dalla speranza di legarsi i Grigioni, e di sottoporre tutta Italia, potendo aver ostacolo ne' Veneziani. A nulla approdando colle parole, il governatore sdegnato pose mano a fabbricare il forte detto dal suo nome (1) sul colle di Montecchio al primo entrare della Valtellina, ove domina gli sbocchi di Chiavenna, il lago e la valle, tenendo così questa in soggezione, e potendo, quando n'avesse talento, impedire alla Rezia i viveri ed il commercio. Siccome però il duca Francesco II Sforza aveva convenuto coi Grigioni che non si porrebbe alcuna fortificazione in quel giro, perciò questi levarono querele, e

ten Rraethià, gedruk zu Chur bey J. Pfffer 1706. Da questo impariamo che il più comune passo fra i due paesi era per la montagna di S. Marco. L'alleanza si mantenne sino al 1764.

(1) Fu cominciato il forte di Fuentes nell'ottobre 1603, dirigendo i lavori l'architetto militare Broccardo Borrone di Piacenza sul disegno dell'ingegnere capitano Giuseppe Vacallo: si finì nel 1607. Giuseppe II abolì quel forte, ed il tenente colonnello Schreder, che n'era stato l'ultimo castellano, compollo, e ne coltivò gl'intorni a gelsi. Venuti poi i Francesi nel 1796, il generale Rimbaud con 500 soldati salpando da Como sulla più bella flotta e pomposa che mai vi si vedesse, recossi a demolirlo a forza di mine, resistendone però, tant'era solido, una gran parte; e senza avere che qualche uomo ammalato dalle febbri ivi dominanti. Ma il Pagés nella *storia della rivoluzione* raccontò questa come una delle segnalate imprese.

procurarono anche impegnare i loro alleati: ma nessuno si mosse, del che furono se non con verità, almeno con accortezza accagionati i dobloni spagnuoli. Onde il Fuentes continuò, finì, chiuse il commercio col milanese; e ponendo genti e navi alle Trepievi, confermò la voce che la Spagna volesse recuperare la Valtellina.

Tutte queste mene anzichè rinvivare, davano l'ultimo tuffo alla Valtellina, ove si crebbero le guarnigioni a carico del paese, ogni ombra pigliava corpo, ed i signori Grigioni ingordi d'aversi intorno timidi soggetti anzichè buoni amici, potevano quanto ardivano, ed ardivano quanto volevano, sostenuti com'erano dai novatori. I quali, come suol avvenire allorchè il debole vuole ad ogni modo ajutarsi sopra il contrario, mirando unicamente all'utile proprio, vedevano bene che i loro religionarj crescessero in autorità. Quindi coloro che erano venuti come alleati, ora disponevano come donni e padroni, massime da che ebbero a se chiamata la nomina degli ufficiali. Allora mandare a magistrato uomini di più che bassa mano, soperchiatori perchè persuasi di meritare il publico disprezzo: non guardare nelle cariche a merito, ma a chi più ne dava: schiudere d'ogni preminenza i buoni: conculcare i diritti e lo statuto: corrotte le sindacature: nelle cause civili trovati lacciuoli a gran dovizia per costringere le parti a dividere l'aver con giudici ingordi: franco il peccare: il bene spesse volte ruina. Si addormentavano sugli interessi della patria i tristi, quelli io dico, cui piaceva fare il lor talento, e

La VT.
oppressa

da poveri venuti ricchi, da abjetti tremendi, usurpare i beni delle chiese, scontare per danaro e per ispalle d'amici i delitti, leccare i superiori per mordere i soggetti. I buoni che osavano alzar la voce erano perseguitati sotto quella maschera di sangue, la ragione di stato.

Le cose di religione poi erano tornate a peggio che mai per l'addietro non fossero. Ogni di nuovi editti, che pretendendo parole di libertà religiosa, vietavano le indulgenze, tacciavano di superstizioso il culto del paese, cassavano le dispense, sghignavano i decreti papali. Negli statuti di Valtellina stampati nel 1549 furono intrusi alcuni a favore de' riformati. Nel 1585 trovandosi unite a Chiavenna le insegne de' Grigioni, conchiusero di nuovo intera libertà di religione; ciò che ed allora ed altre volte poi significò persecuzione della cattolica. Eccedevo dunque il governo, eccedeivano i magistrati: eccedeivano i predicanti col distruggere i monumenti dell'antico culto, opera empia agli occhi de' cattolici, impolitica agli occhi di tutti: più eccedevo il popolo, voltando in ciancia il purgatorio, il lasciar le carni in quaresima (1), facendo smacchi a' sacerdoti nelle pro-

(1) Non usandosi allora chiedere l'indulto, per tutta quaresima si doveva mangiare di olio. Quindi non macellavasi che qualche vitello pei malati, o per chi n'avesse licenza: il fare altrimenti, oltre il peccato, costava una multa da pagarsi a' luoghi pii. La tassa degli animali uccisi in quaresima a Como rendeva a pro della fabbrica del Duomo, e non sarà inutile l'avvisare come quel dazio nel 1534 sia stato appaltato a L. 120: nel 1599 a L. 38: dal 1630

cessioni del Sacramento, ed in quei devoti riti della settimana santa, che uom non può vedere senza sentirsi fin nell'intimo dell'animo commosso ad una patetica devozione (1).

Moltiplicavansi adunque le gozzaje: per una parte e per l'altra tirandosi al peggio che che si facesse, ogni sospetto prendeva corpo, ed il sospetto pagavasi colla vita. Così fu (per tacer altri) del conte Scipione Gambara bresciano, che per aver ucciso un suo cugino, casi ordinarj in quel beato tempo antico, erasi fuggito a franchigia in Tirano, ed ivi secondo chè l'uso e il suo delitto portavano, tenevasi attorno una masnada di buli. Entrò gelosia nei Grigioni ch'egli volesse dar mano

al 1698 circa L. 120: di là sino al 1730 L. 380 e più: poi L. 700, e fin L. 1105 nel 1768, in cui venne abolito da Giuseppe II (*Dall'arch. della fab. del Duomo*). Verso il 1580 Giangiacomo Pusterla di Sondrio impetrò da Gregorio XIII per tutta la Valtellina perpetua dispensa pei latticinj in quaresima. A Como trovo il primo indulto di cibi d'olio domandato dal comune nel 1731.

(1) Non si creda che noi caviamo queste fosche dipinture dai soli Valtellinesi. Pascal ambasciadore francese in una sua relazione chiamava il governo grigio quell'esecrabile tirannia, che sovra il capo e le fortune dei beni in crudelisce. Il Bottero *rel. univ. p. III* verso il 1590 scrive: in Valtellina i cattolici sono fuor di modo straziati dai Grigioni, che puniscono con varj pretesti i preti e quei che si convertono: sforzano i curati a celebrare matrimonj in gradi vietati: non consentono l'introdurre buoni sacerdoti forestieri: obbligano tutti alla messa ed alla predica degli eretici: onde i cattolici sono costretti per penuria di buoni ecclesiastici, servirsi d'apostati, e d'uomini di mal affare e scandalosi, e divengono a poco a poco eretici.

1591 a stabilire l'inquisizione e liberare la valle dai protestanti: onde coltolo il diedero a morte. Peggio avvenne quando Ulisse de' Paravicini Capello di Traona, che reo di molto sangue campava sul bergamasco la vita, osò una notte recarsi con venti sicarj in patria, e trucidare i magistrati. L'atroce fatto parve una ribellione ai Grigioni: e quindi il sospetto, quindi lo sdegno pose in maggior urto gli animi, ed i cattolici o per colpa o per pretesto venivano or l'uno or l'altro spicciolati, modo sicuro d'indebolire le fazioni. Così la certezza dell'odio publico faceva prendere tali provisioni, che lo rendevano più implacabile. Qualche buon ordinamento veniva talora (1), ma di corto cadeva nell'oblio, e non rimaneva che il male.

Quindi sotto la protezione de' signori, che dicevano: credi quel che ti piace, e fa quel ch'io ti comando, ogni tratto qualche nuovo cattolico disertava, anche preti e curati: ed essendo ordinato che ove ne fossero più di tre famiglie convenisse accomodarle di ministro e di *baserga* (2) a spese comuni, vedeansi i cattolici costretti a mantenere i predicanti co' beneficj ecclesiastici: e non compatendo la religione loro che i preti predicassero dalla bigoncia, ond'era sceso dianzi un ministro

(1) V. il patto stipulato nel 1587, rinnovato nel 1604 fra i Cantoni svizzeri e Filippo II per assicurare la religione cattolica nelle terre già comasche, *ap. Lunig. cod. dipl. ital. I p. I sect. 2.*

(2) *Baserga* (corrotto da *basilica*) chiamano i Grigioni le chiese loro.

riformato, conveniva si provvedessero di nuove chiese (1). Intanto predicanti a gara gli uni degli altri venivano fin da lontanissimo per far proseliti: prima pochi per giuoco, poi molti per curiosità, indi più per diversi affetti s' affollavano ad udire il nuovo vangelo, i cui più soliti ornamenti erano rampogne ed ingiurie: chè credendo ciascuna parte essere in possesso della verità, e l' avversaria trovarsi nell'eresia, lo zelo esacerbava gli odj da fratello a fratello. Rinfacciavano i novatori ai cattolici le superstizioni introdotte (2), la prodigalità degli indulti; i preti cattolici raccomandavano fede ceca, quasi temessero quell' esame e quella luce, il cui bisogno eleva ed ingrandisce l' anima: i protestanti chiamavano in esame fin quelle cose, che il cattolico guarda con umile meraviglia, e che Idio per occulti giudizj tolse alle dispute dell' uomo, ingiungendogli: credi ed adora. L' augusto Sacramento, di cui Cristo volle fare un simbolo di pace e di concordia, e che mangiato *in sua commemorazione* ricordasse a' figli suoi il *sangue versato a salute comune*, diveniva prete-

(1) Allora i Morbegnaschi abbandonarono S. Pietro (chiesa antica, che sin dal 1325 era stata sostituita alla primitiva di S. Martino) e mutarono in parrocchia quella di S. Giovanni cominciata da un Ruscone.

(2) S. Carlo negli atti del IV sinodo raccomanda che quanta fatica si pone in istabilire e crescere la religione, tanta cura e diligenza si spenda nello svellere dalle menti degli uomini la superstizione. Il vescovo Bonomio (*decr. in calce alla vis. della dioc. com.*) esorta che nelle prediche si eviti di mettersi a confutare gli eretici e dal riferire miracoli falsi ed apocrifi racconti.

sto d'acerbe contese: e pareva che ciascuna parte si fosse proposto di mostrare colla condotta meno cristiana di possedere il vero vangelo. Erarvi sì i buoni che gridavano da una parte e dall'altra: se la nostra fede è la vera, se viene da Dio proviamolo col deporre questa rabbia anti-cristiana: la carità move da Dio, la discordia dall'inferno: « unitevi di spirito e di cuore, e Dio sarà con voi: il nostro non è il Dio delle contese, ma della pace e dell'amore (*S. Paol. ai Corint.*) ». Così dicevano: ma quando mai il discorso de' savj la vinse sovra l'orgoglio e l'egoismo delle opinioni?

I cattolici però potevano dire a loro avversarj: O voi che venite a mostrarci che noi siamo in errore: non siete uomini voi pure, non siete voi pure soggetti all'errore? Noi seguitiamo la tradizione d'uomini pii, e più vicini al tempo del Redentore: voi siete nati jeri. Voi venite a predicare l'amor di Dio: eppure da voi nasce la discordia e la desolazione della patria. Fondati su questo e sulle tante ragioni, onde sta inconcussa la fede nostra, contrastavano i cattolici al progresso dei riformati: e siccome non v'è caso di gran timore senza che vi sia di gran coraggio, narrano molte generose opposizioni. Tomaso della Chiesa in val Malenco era caldissimo nel favorire i riformati: onde morto il parroco del luogo, e sepolto il tempio di colà da una ruina, fece di tutto per indurre que' valligiani a valersi del ministro dei calvinisti per l'uomo dotto che sapevano lui essere: e con maniere di porgere a meraviglia scal-

trite, spacciava che l'evangelio di Cristo predicato da questo varrebbe assai più che la messa dei papisti e le orazioni recitate in una lingua che non intendevano: riboccar di baje le prediche de' loro preti: di idolatria il culto: ove trovavano che il vangelo comandasse il celibato ai preti? ed il digiuno? e la confessione dei peccati? O che! vi farete a credere che uomini di intendimento scorti e nel viver santi, cima di principi, e dottori abbiano fatto tanto cercare nel vangelo e nei dogmi solo per dannarsi? E soggiungeva altre cose or serie, or ridicole, ch'io non mi sento voglia di qui ridire. Nè sarebbero cadute a vuoto le parole sue senza il coraggio di Tomaso Sassi pastore, che si fece a gridare: stessero attaccati al *credo* vecchio; non volessero seguire piuttosto il nuovo che il sicuro (1); non lasciassero rapirsi la consolazione de' sacramenti, che mescono il gaudio e la sanzione del Cielo alle più solenni circostanze dalla culla al letto di morte: e dopo morte su in Paradiso i padri loro, che v'erano giunti credendo all'antica, stavano ad aspettarli: quanto dolore se li vedessero precipitarsi coi nuovi nello inferno! Con tali o sì fatte ragioni tolte dal lume del natural discorso, il buon uomo sconsigliò i terrazzani dal cambiar religione.

Anche il sesso imbellè diede esempio di co-

(1) Melantone interrogato da sua madre che dovesse in somma credersi fra le dispute dei teologanti, le rispose: continuate a credere ed adorare come sin qui . . . la nuova religione è più plausibile, l'antica è più sicura.

stanza a sostenere il rito degli avi. In Caspoggio, paese montano della val Malenco, mentre i mariti erano tutti, com'è costume, sugli *alpi* (chiamano così i pascoli montani) venne inteso alle donne che i protestanti intendevano seppellire in S. Rocco un bambino allora morto, col che avrebbero preteso d'acquistar possessione di quella chiesa. Che fan elle? si allestiscono ben bene di sassi, e rinserratesi nella chiesa aspettano il funebre convoglio. Il quale come s'avvicinò, ed ecco fuori lo stormo, che schiamazzando alla donnesca, con una tempesta di sassi pone in volta il funerale. Caso che diè da ridere in que' contorni, e da stizzire a parecchi.

In Sondrio ancora accingevasi il governatore ad entrare per viva forza nella chiesa cattolica, e ridurla al nuovo rito. Ma un Bertolino di colà, uomo all'antica, commise a Giangiacomo suo figliuolo di gran cuore che colla daga alla mano contendesse ai riformati l'entrare in chiesa. Ciò adempì egli sì bravo, che al governatore non bastò l'animo d'andar più oltre: ma voltosi in traccia del Bertolino e scontratolo, tutto in gote querelosi del figliuolo, che gli avesse nel maggior publico della gente usata quest'onta. Al che il buon sondrasco rispose le molli parole che frangono l'ira, e menosselo a casa, ove a lui ed a suoi satelliti pose innanzi una lieta merenda, spillando la miglior botte di sua cantina. E lì bevi e ribevi, fra l'ilarità sincera de' bicchieri cominciò il Bertolino a gettar parole di scusa al figliuolo, onde il governatore, per cambiare le cortesie

ricevute, si mostrò disposto a mettere in non cale un sì gravissimo peccato. Allora ecco entrare Giangiacomo, nè in aspetto d'avvilimento, ma sempre accinto della sua daga, e con una *galeda* (1) del più pretto vino, che cominciò a mescolare in giro alle coppe della ragunata. Non facendo però egli atto nè mostra di voler chiedere scusa, alcuno l'interrogò se detestasse il temerario ardire. Al che diede il giovane un fischio, ed in men ch'io nol dica uscirono fuori 15 garzoni in tutto punto d'armi, additando i quali al governatore, che pensate come si sentisse: ecco, esclamò Giangiacomo, e me e questi pronti pel governatore e per la republica fin all'ultimo sangue, solo che non ci si tocchi la religione nostra: ma se alcuno presumerà recarci a fare in ciò il talento suo, non risparmieremo la vita a tutela della nostra santa fede — Tra pei generosi modi del giovinotto, tra per la paura dell'armi e l'allettamento del buon vino, il governatore, che non doveva essere un Verre, s'abbracciò a Giangiacomo

(1) Chiamano così un vaso di legno con un cannello da cui versano vino (*V. VOL. I PAG. 167*). È nome vecchio, e lo trovo in Lucino Passalacqua scrittore di quel tempo. « Se n'era ito al crotto con la galera o diciamo galeda, strumento di legno, a cavare il vino per la cena. » *Lett. storiche II p. 343*. E negli atti della visita del vescovo Ninguarda al monte Carasso « La vigilia di Natale è una superstizione, che nella terra di S. Bernardo i custodi, detti Moneghetti, usano questo abuso d'andare con una galera di acqua santa, e con un aspersorio fanno la croce di detta acqua, e si fanno dare un soldo per fuoco. »

mo ed al padre, e in lieti brindisi finita la festa, depose per allora ogni pretensione sulla chiesa.

Altri fattarelli tanto da non venirne a capo in un libro vi succedevano ogni dì, che non sempre risolvevansi in un riso, e che mostrano bene in che stato di izza si fosse tra dominati e dominatori, pronti a correre ai risentimenti. Di ciò tutto i riformati davano colpa a Nicolò Rusca arciprete di Sondrio. Era questi nato in Lugano (1) da Giovanni Antonio e da Daria Quadrio: studiò prima sotto Domenico Tarillo curato di Comano, uomo di buone lettere ed investigatore delle antichità, e recitò in quel paese la prima volta dal pergamo, come sogliono i novelli abati, un discorso altrui: fu poi a Pavia: indi a Roma, poi nel collegio elvetico di Milano, ove a S. Carlo ne parve sì bene, che talvolta abbattutosi in esso, postagli sul capo la mano: figliuol mio, gli disse, combatti buona guerra, compi tua carriera, per te è riposta una corona di giustizia, che ti renderà in quel giorno il giudice giusto (*V. Fra Riccardo da Rusconera*). Monsignor Volpi gli diede la parrocchia di Sessa: indi compreso di che gran parti in sapere, in saviezza, in cristiana prudenza egli fosse, chiamollo arciprete di Sondrio. Peso enorme a quei dì! Il predecessore suo Nicolò Pusterla era stato con sei zelanti cattolici

(1) Altri scrive in Locarno, ma erra: altri in Bedano, e di là appunto trovasi detto nella commendatizia ms. che il cardinale di Como scrisse a S. Carlo perchè l'ammettesse nel collegio elvetico.

messo in prigione, e colà, vollero dire alcuni, avvelenato dal governatore: delle contrade vicine molte assentivano ai riformati, altre erano miste (1), sicchè avevano due ministri: de' sondraschi un terzo erasi tolto alla Chiesa romana. Aggiungi che un arciprete intruso per iscaltra opera de' Grigioni, uomo per dirne poco da nulla, aveva lasciato ir tutto alla peggior. Tentò il Rusca sottrarsi al grave incarico, ma invano: ondè l'assunse collo zelo del buon pastore, che offre l'anima per le pecorelle.

Deditissimo agli studj sapeva di greco e d'ebraico, non che di latino: altamente sentiva delle cose celesti, e *prendendo la spada dello spirito che è la parola di Dio (Paul. ad Ephes. 15. 17)*, era tutto in predicare con una dottrina chiara, corrente e morale, piena dei lumi della somma verità Idio, escludendo quanto potesse avere dell'agro e del contenzioso. Imperterrito si oppose alle pretendenze de' novatori, i quali, oltre esigere dal capitolo la provigione di 30 zecchini pel ministro calvinista, volevano cedesse anche una porzione del suo giardino per formar loro il cimiterio, si suonassero le campane al venerdì

(1) Il Rusca istesso lasciò scritto: « Li principali della comunità di Sondrio erano la maggior parte eretici. Triasso, Ponchiera, Piazza, Colda, Cagnoletti, Arquino, Riatti, Marzi, Gualzi, Colombera, Sondrini, Pradella, Triangia, Ligari, Majoni, Bassola erano tutti cattolici. Sondrio, Ronchi, Gualtieri, Aschieri, Prati, Mossini e Moroni sono misti, e però si servono di due ministri, i quali tendono in Sondrio e nella contrada de' Mossini. »

santo, ed altre sì fatte novità. Intervenne a varie dispute, ove per cognizione del vero solevansi mettere in contraddittorio un per uno gli articoli della fede, dispute che secondo il solito non convincevano alcuno, e finivano sempre col gridare ambe le parti il trionfo (1).

Ma qual veniva chiamato *martello degli eretici* si mostrò singolarmente allorquando i protestanti ottennero sì istituisse a Sondrio un collegio, del quale il rettore e tre dei cinque professori fossero calvinisti. Senza guardare in faccia nè ai Salis che lo proponevano, nè al Re d'Inghilterra che dicevasi fornir il danaro, si attraversò il Rusca a questa impresa, e riuscì a sventarla, ed unire anzi un' accademia per propagare le cattoliche dottrine. Questo perpetuo e vivo contraddittore de' loro disegni non poteva non essere in gran dispetto agli acattolici, che procuravano togliersi quello stecco d' in sugli occhi. Gli apposero in
1608 prima d' aver fatto trama con un certo Ciapino di Ponte per ammazzare o tradurre all' inquisizione Scipione Calandrino predicante di Sondrio. Il Ciapino fu messo a morte: a Nicolò, che ne aveva assistite le ultime ore confortandolo in quella estre-

(1) Nominatamente in Tirano egli ed i parrochi di Mazzo e di Tirano combatterono contro il Calandrino ed Antonio Andreossa ministro di colà: poscia in Piuro, ove singolarmente Giovanni Paolo Nazari cremonese, bravo soggetto dei domenicani, disputò contro Giovanni Muzio ministro di Teglio sulle dottrine della messa. Abbiamo l' *apologia* di F. G. P. Nazari contro il Muzio. *Como* 1597, ed *acta disputationis tiranensis* del Rusca. *Como* 1598.

ma e maggiore di tutte le umane necessità, mosso un processo che lo costrinse a fuggire a Como. Ma giustificatosi tornò più glorioso, aggiungendosi alla virtù la persecuzione. Tanto più bramavano i nemici suoi di metterlo per la mala via, e pur troppo la fortuna mandò tempo al loro iniquo proponimento.

Abbiamo già veduto come fra i Grigioni tutte andasse in brighe di potenze straniere, fra le quali dimenticavasi l'interesse della patria: Gli ambasciatori francesi con disapprovare la lega fatta coi Veneziani, caddero in sospetto di favorire la Spagna: l'ambasciadore Gueffier gridato dai predicatori, dovette fuggire negli Svizzeri: quinci lamenti e turbolenze, fra le quali crescevano in potere i predicatori venuti ormai il tutto del governo, e che avendo intesa con Zurigo, Berna e Ginevra, non cessavano di gridare doversi far una sola religione, essere violate le costituzioni pei bocconi stranieri, si operasse una volta efficacemente a reintegrare la libertà, riformare il governo, e simili altre parole, che sempre discendono grate nelle avido orecchie della plebe. Fidati nel favore di questa, sotto Gaspare Alessi ginevrino predicante di Sondrio, accezzarono un loro concilio prima a Chiavenna presso Ercole Salis, uomo per servigi ed ingegno in gran nome, poi a Bergun paese romancio alle falde pittoresche dell'Albula. Ivi dichiararono la fazione spagnuola funesta alla Rezia ed alla religione, cattiva l'alleanza di Francia, buona quella sola di Venezia: e si concertarono sul come innalzare la parte loro. Consiglio di

1618

15 apr.

1618 volpi tribolo di galline, dice un giusto proverbio. Quei predicatori presa dall'oprate audacia all'oprate, corsero intorno gridando contro gli austriaci, e che v'erano maneggi per quelli, e che il governatore di Milano aveva mandato somme per suscitare la Valtellina, e che per reprimerla si doveva stabilire il tribunale inquisitorio, che correggesse la costituzione venuta omai in gran punto. Il popolo s'infiamma, sì poco basta a travolgere le menti di chi non a ragione, ma ad empito si conduce: Ercole Salis se ne fa capo: l'Engaddina e la Pregalia sono in arme: cadono i castelli dei Planta fautori degli Ispani: feccia d'uomini malfattori accesi in rabbiosa ira entrano a forza in Coira: i preti e molte persone di gran bontà sono disperse o carcerate come ribelli: indi tutta quella moltitudine recasi a Tosana (Tusis) paese romancio messto a piè del fertile Heintzenberg fra il Reno posteriore e la formidabile Nolla: ed ivi stanziando le 25 bandiere, con un migliajo e mezzo di soldati, stabilisce 13 capitoli per conservare la libertà, e pianta lo *Strafgericht*. Chiamano così un criminale straordinario di giudici scelti dalle comunità grigie, ed ordinato con autorità somma ogni qual volta alcuna fazione agiti il paese, siavi abuso nel governo o macchinazione contro lo statuto.

giugno

Allora stimando libertà il far quanto venisse in talento, mandano a fine i loro feroci disegni: furia d'accusatori esce addosso a quanti avevano bontà. Là si uccise il vecchio Zambra, quasi comprato dai dobloni spagnuoli avesse favorito l'ere-

zione del forte di Fuentes: là bandita una taglia 1618 sul capo di Rodolfo e Pompeo Planta, del vescovo Giovanni Flugio, d'altri profughi, ed erette forche sulle spianate lor case (1).

Nicolò Busca, a cui da tanto tempo i predicatori, come a sturbatore dei loro ordini, volevano il peggior male che a nemico si possa, non fu dimenticato dallo *Strafgericht*. Marcantonio Alba predicante di Malenco, a capo di 70 satelliti, la notte del 22 giugno coltolo nella sua arcipretura, per la via di Malenco e dell'Engaddina lo trasse a Tosana. Si dice inviassero nel tempo stesso per arrestare molti altri, che però in sull'esser presi, tranne un Piatti ed un Castelli, fuggirono, probabilmente avvertiti da que' Grigioni, che saviamente disapprovavano tali violenze. Come appena i Sondraschi udirono entrato in forza de' nemici un pastore che sì caramente guardavano, sorse in tutti una pietà tanto più generosa quanto che proscritta. Nel primo furore voltaronsi per far rapresaglia addosso a Gaspare Alessio predicante, ma s'era posto in salvo: diressero quindi una de-

Rusca
proce-
sato

(1) Allora Giovanni Batista Bajacca comasco segretario del vescovo d'Adria nunzio agli Svizzeri, scrisse al sig. abate Camillo Cattaneo a Madrid una « relazione dello stato politico de' Grisoni e della causa de' moti e sedizioni loro nell'anno 1618 » ms. di cui molto mi valse, e dove mostra che bell'opera sarebbe al Re cattolico invadere la Valtellina, sperdere quel branco d'eretici, e tornarla al suo dominio. Sappiamo di certo che Alfonso Casati messo di Spagna a Soletta tentò persuadere questo partito, ma vi si opposero i Francesi.

1618 putazione a scolpare l'arciprete, ma non fu rice-
 vuta: i Cantoni cattolici e Lugano sua patria
 mandarono Gian Pietro Morosini a perorarne la
 causa. Ma al tribunale cercandosi casi vecchj e
 dubbj come certi e recenti, gli fu rinnovata l'ac-
 cusa dall'attentato contro il Calandrino; poi di
 avere subornato il popolo a non ubbidire alle Tre
 leghe; tenuto commercio di lettere col Vescovo e
 con altri; esortato in confessione a non portar
 armi contro il cattolico Re; di aver istituita la
 confraternita del Sacramento, che essi per ischer-
 no dei loro cappucci chiamavano de' bagutti o
 mascheroni, e che asserivano portare micidiali ar-
 mi sotto le devote cappe. Indarno gli avvocati
 suoi lo scusavano intemerato, protestando la can-
 didezza dell'animo suo, e come in 28 anni da
 che era arciprete fosse stato al bene ed al male
 che s'aveva: fedele alle leghe: tutto in gran fare
 per l'anime altrui: non avendo in desio che il
 bene della religione: operato bensì che si mitigas-
 sero i decreti pregiudizievole alla cattolica religio-
 ne, non pensato però mai nulla contro il governo:
 e quanto al Calandrino non che adoprar seco dis-
 piacere od agrezza, avergli usate tutte quelle ma-
 niere di maggior cortesia che il caso permetteva,
 trovandolo talora, e prestandogli anche di suoi
 libri. Ma qual pro di queste difese quando già
 ne era ferma la morte? Il ben vissuto vecchio
 benchè fosse disfatto di forze e di carne, e pa-
 tisse d'un'ernia e di due fonticoli, fu messo alla
 tortura due volte: e tanta atrocità s'adopò, che
 nel calarlo fu trovato morto. I furibondi fra i di-

4 sett.
 Il Rusca
 è morto

leggi del popolo fecero trascinare a coda di cavallo l'onorato corpo, e seppellirlo sotto le forche, mentre egli dal luogo ove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, rideva i ludibrij fatti all'indolente suo cadavere (1).

Piuro
distrutto

Quel giorno stesso accadde un gravissimo disastro naturale, perchè di doppio danno avesse a piangere la Valtellina. Vuole la tradizione che un'antichissima ruina abbia coperto Belforte (2), sul cui cadavere s'eresse Piuro grossa terra posta a quattro miglia da Chiavenna nella valle che mena alla Pregalia. Scorre sul fondo di quella valle la Mera fra due montagne, l'una volta a settentrione tutta a pascoli e selve: quella che alla plaga del mezzodì riguarda popolata senza perderne spanna di frutti, di vigneti, di casini, di crotti (3). Sulla cui falda lentamente inclinata

(1) Scrisse la vita del Rusca il suddetto G. B. Bajacca. Ne fece un poema il *Parlamento* (Como, Arcione 1619) Cesare Grassi comasco, che in un altro ladro poema *Il popolo pentito* (Prova 1630) descrive i mali del suo tempo. Morenas nella continuazione del *Fleury* dice il Rusca arcidiacono di Sondrio. Zschokke lo chiama arciprete di Bedano in Valtellina, e dice che morì in prigione avvelenato c. 37. Frate Riccardo da Rusconera ne stampò il *martirio* nel 1620 ad Ingolstad.

(2) Chi osserva que' dintorni s'accorge tosto come furono scena di violente convulsioni della natura. Singolarmente per la valle de' Ratti e per la Codera trovansi enormi massi di granito. La tradizione confermata dall'aspetto de' luoghi vuol che dalla parte di Uschione precipitasse la val Condria. Sopra la via di Chiavenna ancor si vede isolato un enorme macigno.

(3) Tal nome si dà ad alcune freschissime cave aperte

1618 sedeva il paese pieno « di case nobili e ricchi
 » mercatanti con amplj cortili e portici, con co-
 » lonnati, sale spaziose di vaghe pitture ornate,
 » da stufe alla tedesca superbissime pel lavoro di
 » intaglio e di commisso, ben addobbate di tap-
 » pezzerie di Fiandra e d'altri preziosi drappi,
 » di sedie di velluto con frange d'oro, di copiose
 » argenterie, di scrigni ben lavorati . . . di ameni
 » giardini e spaziosi con ispalliere d'aranci, ce-
 » dri, limoni . . . non solo ne' vasi di legno e di
 » terra cotta, ma di bronzo ancora e di rame, e
 » molti inargentati e indorati » (1). Erano poi
 lodate per una delle belle cose del mondo le case
 dei signori di Vertematé, i cui giardini sono dal

nel macigno, in cui ripongono e conservano i vini. Sono ce-
 lebri i crotti del Prato-giano a Chiavenna, quei di Caprino
 rimpetto a Lugano, que' di Figino, di Mendrisio, di Mol-
 trasio presso Como, ed altri. V'è una mirabile frescura ed
 un continuo orezza. Sausurre che ne discorre nel *voyage*
aux alpes t. 3 p. 313 dice che in un giorno estivo portato
 in que' di Caprino il termometro, vi si abbassò di 19 gradi.

(1) Quintilio Passalacqua *lett. stor.* 2. Se ti basta la pa-
 zienza di leggerlo vi troverai curiose particolarità. Anche
 oggi trovi fra i Grigioni molte stufe messe con bell'arte
 ad opera di intagli, od a pitture tratte specialmente dalla
 Gerusalemme Liberata. Nel 1621 il generale Serbelloni ne
 fece spiantare e trasportare a Milano una dei Salis a Soglio,
 che valeva degli scudi a migliaja. Ne ha pure di belle in
 Valtellina, ma tutte le vince quella dei signori Vertemate
 vicinissima al luogo di Piuro, ove sono profusi intagli de-
 licatissimi e belle tarsie. Il viaggiatore che in quelle parti
 visita la stupenda cascata dell'Acqua-fragia, non tralasci di
 osservare quella bella casa, ove sono anche pitture del ri-
 nomato pittor cremonese Campi. Ivi pure si conserva la
 pianta di Piuro antico.

tipografo Locarni (*ded. della v. del Medéghino del Missaglia*) paragonati alle delizie di Posilipo, alla riyiera di Genova, ai romani palagi. Tanta ricchezza vi portavano il passaggio delle merci, la vendita de' laveggi che là presso si scavano, ed il lavoro della seta, della quale scrive alcuno si lavorassero colà 20,000 libbre ogn'anno.

La montagna settentrionale è tutta di pietra ollare (*clorite schistosa*) benchè grossolana, untuosa al tatto e liscia, cui era sovrapposto un monticello, che chiamavano Conte, di creta e terra vegetale. In questo già da un pezzo i terrazzani avevano avvisata alcuna screpolatura: ma quell'estate continuarono più giorni a ciel rotto rovesci di piogge, che scorrendo sulla roccia, minarono il monticello. E già franavasi il terreno sopra le vigne del prossimo villaggio di Schillano, ed i pastori vennero annunziare come le pecore e le api fuggissero da quella balza. Nè perciò si atterrirono que' di Piuro, e mal per loro: giacchè sull'oscurar del 25 agosto (4 settembre secondo il Calendario gregoriano) ecco tutt'in un subito scuotersi la montagna di Conte, ondeggiare: e fra un sordo fragore quasi d'artiglierie murali lo scrolato colle scivola sul lubrico pendio della montagna, precipita sovra Schillano e Piuro, sepellisce uomini e case. I Chiavennaschi che udirono il fracasso, videro caligarsi il cielo, volare fin là il sommosso polverio, ed interrompersi il corso della Mera, durarono la notte intera in dubbio della sorte de' loro amici, di se stessi: la mattina rivelò quella deplorabile scena. Era Schillano gran-

1618 de in quantità di 48 fuochi, di 125 Piuro con 930 abitanti, nobili famiglie e buone borse, molti tornati appena dalla fiera di Bergamo: anima viva non ne campò. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso: si tentò, si scavò, nulla potè ritrovarsi da poche masserizie in fuori (1). Non mancarono di contarsi prodigj avvenuti in quel terribile caso: la cometa che in quel tempo aveva atterrito i popoli ed i re: predizioni portentose: angeli che avvisarono del pericolo: demonj che crescevano la procella: chi l'attribuì a vendetta di Dio pel licenzioso vivere d'alcuni, o pei protestanti che v'aveano culto; quasi India

(1) Si disse esservi perito 2 milioni in oro: chi a 3000, ehi a 1800, chi a 1200 somma i periti. Kant *geografia fisica IV.* 13 restringe i periti a 200. Il cavaliere Bossi *storia d'Italia* li cresce a 3600; ed in un suo discorso all'Istituto suppose avervi dato cagione le cave della pietra tornatile: ma ciò non può essere, giacchè sono al di là del colle. Il *dictionnaire géog. hist. et pol. de la Suisse* somma i morti a 2430. Oltre quelli che ne parlarono per incidenza, ed il Passalacqua suddetto, vedi una relazione di Benedetto Paravicino, *Bergamo* 1619: una lettera di Girolamo Borserio al P. M. Montorfano, *Milano* 1618: il *Quadrio diss.* 3 p. 104: Sprecher p. 64 che allora era a Chiavenna, ed ebbe lordo il cappello dalla levata polvere ecc. La collegiata ne fu trasportata alla chiesa di Prosto, che conserva una campana di Piuro (è la più grossa), un pesante e bel calice d'argento con ceselli e nielli leggiadri già donato nel 1588 dai Vertema-Franchi, e metà d'una risca pianeta. Dicesi ancora che alcuni v'abbiano trovato del bello e del buono. Pochi anni fa una mattina si trovò al posto di Piuro sobbissata una quercia robusta, ciò che può indicare vi sia il terreno cavernoso. V. anche Buffon *théorie de la terre*.

usasse punire i giusti pei malvagi, non anzi salvar questi per quelli: i più giudicarono che non senza destino fosse accaduto appunto il dì della barbara uccisione dell'arciprete. Fermo tra i miserabili resti e nel letto del fiume devastatore, che scorre sopra il diroccato borgo, ben sei disumano se non ti senti stringere il cuore pensando alla fortuna di quelli, che repente dalla quiete dei domestici lari, dalla preghiera, dall'amichevole discorso, dalla soavità degli affetti famigliari vennero balzati in quell'incognita regione, ove solo si fa giusta la remunerazione delle opere umane.

Ma dolorosa verità! l'uomo ha più da temere le passioni de' suoi simili che i disastri della natura. Gran doglia andava continuando alla Valtellina il severo procedere dello *strasgericht*, che per racconciare la libertà guastava la giustizia: provocava lo sdegno de' nobili col toglierli singolarmente di mira, mentre i popolani (se le fazioni non ne traviavano il senno) accorgevansi che, percossi i capi, rimarrebbero essi alla mercede dei predicanti. Nella Valtellina intanto i Grigioni ogni dì più prendevano rigoglio addosso ai cattolici, e questi dovevano mandar giù e mandar giù; e se dicevano parola di lamento, si voltavan loro i padroni con un viso quasi i buoni ed i belli fossero essi. Se ti fai a leggere gli scritti di quei dì, appare come i signori vivessero timorosi e tremendi, ne' sudditi fosse un'ira, un cordoglio, un'affannosa speranza: il silenzio della paura in tutto il paese, l'idea della vendetta in tutti i cuori.

E sciagura a quel governo, che intende col terrore comprimere i suoi soggetti! I perseguitati Grigioni e Valtellinesi, e quelli che riputavano meglio un onorato ribelle che uno schiavo cittadino, cercando fuor di patria sicurezza, libertà di lagnarsi, speranza di vendicarsi, davansi attorno per introdurre nella valle non solo, ma ne' Grigioni le armi straniere. Anche il popolo dal terrore alla pietà, poi allo sdegno passò; e prima parlottar segreto, poi aperti lamenti, ch'è ne' patimenti è qualche consolazione il gridare: e venire pel più leggero appicco a parole, e tutt'insieme a sassi e coltelli. Avendo voluto i Reti introdurre una chiesa evangelica in Boalzo e Biazzone, s'opposero a tutta lor possa i cattolici; e Biagio Piatti avendo detto: sì certo che se vorranno mettere questo predicatore avrò da saperlo anch'io; se ne tolse pretesto per mandarlo al tribunale, ove, infamato però d'altre cattività, venne morto. I cattolici alla riscossa ammazzarono un evangelico di Tirano, e diedero tal avviso che mal per lui al predicante di Brusio *primizie de' martiri* (1). Anzi avendo i predicanti dopo la Pasqua fatta una solita loro accolta in Tirano,

(1) Così un libro intitolato = *Vera narratione del massacro fatto dai papisti rebelli nella maggior parte della Valtellina*, messe in luce per la necessaria informazione et ammonitione a tutti i stati liberi, e per esempio a tutti i veri cristiani di perseverare nella pura professione del S. Evangelio. Beati coloro che sono perseguitati per cagione di giustizia, perciocchè di essi è il regno de' cieli. =

s'erano i terrieri appiattati in arnese d'armi al 1619
ponte della Tresenda per trucidarli: ma lor ven-
tura volle che ne sentissero fama a tempo per ri-
pararsi. Intanto i Valtellinesi non lasciavano cosa
per trovare un rimedio efficace ai mali sì lunga-
mente pazientati: Fera nuovo governatore della
ducea milanese, e Gueffier ambasciadore francese
con subdoli incentivi davano loro ansa: trattarono
colle corti d'Austria e di Spagna, ma niente la-
sciava trarre a riva l'ambigua politica di quelle:
inviarono non una sola volta al Papa, che li con-
solava con un mondo di promesse, ma intanto li
teneva confortati ad una pazienza, che loro pareva
omai intempestiva. Soprattutto adoperavano i fuor-
usciti, gente che nimicissima di chi la proscrisse,
non avendo nulla a sperare nella quiete, tutto
ne' tumulti, è perpetua autrice di partiti estremi
finchè vede piena la vendetta. Costoro gridavano
altamente l'oppressione della patria loro, e con-
fortavano i Valtellinesi a levarsi una volta per la
causa comune, promettendo di tener seco mano.
Il cavaliere Giacomo Robustelli di Grossotto pa-
rente dei Planta perseguitati, perseguitato egli
stesso, uom d'altò sangue, agiato dei beni di for-
tuna, d'animo gagliardo e male al servire dispo-
sto, e che molt'aura aveva tra suoi acquistato
coll'affabilità e la splendidezza, fecesi capo del
liberare la patria. Ben giungeva all'orecchio dei
dominanti come si parasse mal tempo, farsi ap-
presto d'armi e danari per venirne ad una: ma
il sangue del Rusca era montato al cielo; giusto
giudizio stava per loro avvenirne, e a dirla col

1620 buon Villani, a cui Dio vuol male gli toglie il senno. Ciò faccia saggi i signori della terra, che se il publico bene vuol che il suddito soffra alcuna cosa, vuol a più forte ragione che chi comanda paventi stancarne l'obbedienza: e che armi non bastano ove ingiurie si fanno.

Trama
de'
Grigioni

Si ha per costante che i protestanti avessero giurato di fare un vespro siciliano, e ridurre ad una sola religione la valle, non lasciando razza nè generazione de' cattolici. Questo fatto potrebbe se non giustificare, scusare almeno l'estremità de' Valtellinesi. Ma è egli poi vero? Il Ballarini, il Tuana e gli altri scrittori cattolici lo asseriscono, e che il governatore di Sondrio si fosse lasciato sfuggire di bocca che non andrebbe molto ad essere tutti d'una fede. Nelle memorie sporte dal clero e dal popolo di Valtellina al Re cattolico ed al cristianissimo si asserisce questa congiura. Possibile che ardissero mentire così sfrontatamente in faccia a quelle corone? Parrebbe anzi che unissero alle suppliche l'atto di quella congiura, (1). Ma perchè, mentre si conservarono le suppliche, però tal documento? Come fra tanti fasci di carte che ad altri ed a me non parve fatica il voltare, questa non si rinvenne? Ben si ragiona di qualche lettera, ed il Bajacca asserisce nel 1619 esserue caduta in mano de' cattolici una di non si sa qual

(1) « Fu fatta una congiura da predicanti et Grigioni, la quale s'esibisce separatamente alla M. V., nella quale fu risoluto d'ammazzare il clero et nobili della valle . . . col giorno et hora ne' quali doveva il tutto essere eseguito »

predicante, che così leggeva: « Dio vi salvi, fratelli. Non potendo la patria conservarsi in altra guisa che col levare di mezzo i dissidenti, si conchiuse che vengano dalle fondamenta tolte la città ed il Vescovo di Coira, poi la Rezia tutta per riguardo ai papisti. » Ne recitano pure un'altra latina, che suona in questo tenore: « Fratelli, il dado è gittato . . . usiamo prestezza: non diamo agli avversarj tempo a respirare . . . I papisti non si debbono ridurre alla disperazione se non si possono insieme prendere ed uccidere, poichè spesso la disperazione è causa di vittoria. Mentre dunque il ferro è caldo battiamo: di poi l'occasione sarà calva: moviam loro liti, molestiamoli citando, disputando, mormorando: calunnamoli finchè lice quanto piace: quelli d'alto ingegno irretiamo colle astuzie: allontaniamo così qualunque pericolo possa alle cervici nostre sovrastare: tronchiamo le spiche più alte: prima il Vescovo, gli abati, i prelati, i ministri avversi occupiamo, poi gli ispazzanti: rissiamo gli altri fra loro affinchè si consumino: questi cacciamo, quelli abbattiamo: se non taglieremo saremo tagliati: oppressi quelli nulla è a temere . . . e lo dirò in una parola: coll'esilio e la morte di 300 uomini saremo sicuri. »

Fin qui la lettera. Ora ti par egli questo, o lettore, l'ordimento d'una congiura? o non anzi il gridare, concediam pure, d'un fanatico, ma che in fine non fa che gettare in mezzo un suo pensiero? Mi dirai: parla egli oscuro come si suole in cose di tanto rilievo: ma od egli non temeva che la lettera cadesse sott'occhio a cattolici, di-

1620 ceva poco: e sì, e diceva troppo. Chi poi vergò quella lettera? d'onde? quando? a chi (1)? manca ogni data, ogni autenticazione. Come poi cadde in mano ai cattolici? miracolosamente, vi dicono: risposta vaga, che cresce le mie dubbiezze. Che se considero come pochi fossero i riformati a petto de' cattolici, come fra questi ne fossero di baldanzosi, che quantunque sbanditi viveano in patria fidando ne' satelliti e nel proprio braccio, tanto da ardire fino insultare i magistrati, sempre più scemo fede a questa congiura, e vengo a crederla uno di quegli spediti, che il secolo nostro non ignorò, d'accusare la parte che succumbette, comprendo l'atrocità colla calunnia.

Congiura
de' VT.

Però tra quei rancori civili le apparenze recavansi a realtà, i veri mali s'accrescevano, si fingevano dei non veri, e questi e quelli aumentavano l'accanimento. Era quello un tempo di rivoluzioni: la Francia, dopo la famosa notte di S. Bartolomeo, erasi agitata fra guerre terribili, che appena allora avevano fine: l'Olanda scuotevasi dal giogo della Spagna: la Boemia rompeva guerra all'Imperatore: tutta Germania era in tumulto. Quanto valga l'esempio nelle rivolte non fa mestieri ch'io tel dica, o lettore. Nè dovette essere inefficace a persuadere i Valtellinesi a pensare ai

(1) Il Tuana nelle memorie mss. citate dal Quadrio riferisce questa lettera come scritta al Rev. Antonio ministro di Schanvik. L'arciprete di Sondrio la credeva scritta dopo il sinodo tenuto dai predicanti in Illanz il 15 giugno. *Relaz. ms. nell'arch. vesc.*

casi loro. Laonde il cavaliere Robustelli accozzò 1620
in sua casa a Grossotto alcuni Valtellinesi di maggior recapito e di spiriti più vivi: con belle parole, da quel dicitore felice ch'egli era, discorse i danni ed i pericoli della patria o della religione. Qui gran disparere. Chi esortava ancora a pazienza: come si tollerano le tempeste ed i rovesci del tempo, doversi tollerare la mala signoria: esservi altro a tentare: i subugli alla fine non far bene che ai tristi: essi che fin qui potevano mostrare la ragione, non volessero gittarsi al torto col soverchio ardire: colle rivolte, esperimento pericoloso, disse taluno, quanto la trasfusione del sangue, non s'ottiene che di cangiar padrone, forse di crescere le catene, certo di perdere l'instimabile dono della pace: i moti popolari più facili ad eccitarsi che a mantenersi: a parole tutti esser buoni: ma al fatto sentesi che altro è immaginare, altro è soffrire, quando raffreddo il primo bollire si conosce aver null'altro che aperto un varco di pianto in pianto e d'un male in un peggio.

Ma i più, ai quali pareva lodevole il far libera la patria od utile il comandarla o santo il purgarla dalla eresia, sordi ad ogni voce di moderazione, per bocca del Robustelli sclamavano essersi sofferto assai: dallo star pazientando qual buona mercede ce ne venne? I timidi consigli ci fecero disprezzati, i gagliardi ci faranno rispettati. Dai padri nostri ne fu lasciata una patria da amare, un patrimonio da difendere, il dovere di conservare le leggi da loro promulgate. E la pa-

1620 tria ed i beni e le leggi, e che più monta la religione ci hanno costoro tolto o contaminato. Posare le speranze in Dio? Quest'è lodevole quando cresca stimolo alle forze, non quando sia pretesto a far nulla. Una misera pace ben si muta anche colla guerra. Cento mila cattolici, quanti ne abitano dalle fonti del Liro a quelle dell'Adda fanno un voto solo. Noi adunque concorde volere: noi sdegno generoso: noi magnanime speranze: noi armi giuste perchè necessarie, formidabili perchè impugnate per la patria e per gli altari. Il Papa ci benedice: la Spagna ci soccorre: la discordia de' Grigioni ci favorisce. Se fugga l'occasione chi più la raggiungerà? Ben è meglio morire una volta che temer sempre la morte. Cadremo colle armi alla mano? il mondo ci compassionerà, ci ammirerà come martiri, come eroi. Sopravviveremo alla ben condotta impresa? quanto sarà dolce nei tardi nostri anni dire ai figli ed a chi nascerà da loro: noi pugnammo per la patria e per la fede: se liberi se cattolici voi siete, è merito nostro.

Non tardarono ad entrar tutti nel parere dei più: conoscevasi grande appoggio nelle armi e nei maneggi dei Planta: speravasi dai Cantoni cattolici: ribellione, diceva il capitano Guicciardi, si chiama il macchinare e non compiere l'impresa. Non mancheranno ragioni, esclamava Anton Maria Paravicino, se non mancherà la forza di sostenerle. Tolgo sopra di me, soggiungeva il valente giureconsulto Francesco Schenardi, il mostrare al mondo che abbiamo diritto d'esser liberi ed indipendenti. — Ma come operare il gran fatto?

Levarsi in arme, proponevano alcuni: intimare ai Grigi di partirsi, ai nostrali di convertirsi alla fede, dar mano agli *ispanizzanti* della Rezia per abbattere la parte protestante, e chiusi nei proprj monti, respingere le armi che venissero per soggiogarli. Ma no no, gridava il dottor Vincenzo Venosta, non è più tempo di mezzi consigli: le ingiurie contro i principi non si cominciano per fermarsi a mezzo: chi trae contro i padroni la spada, getti il fodero, nè abbia speranza che nel suo valore. Or che clemenza? che discorrere di diritto e non diritto, di pietoso o di crudele, quando si tratta di salvare la patria e la religione? Non sono costoro, a cui mal prenda, che uccisero Biagio Piatti ed il santo arciprete Nicolò? che chiesero a morte i migliori di noi? che congiurarono per iscannarci tutti inermi? Vòliti Idio sovr' essi il loro consiglio, e tutti si scannino sino ad uno quanti eretici dannati al demonio vivono in mezzo all'ovile di Cristo. Se noi li uccidiamo se ne parlerà alcun tempo, indischerà fin la memoria loro: se vivi li lasciamo, continueranno a darsi attorno, cercando a noi nemici, a se vendetta. Gusti il popolo la voluttà del sangue, e sia suggello al patto di eterna nimistà con questi esecrati padroni. — Quel caldo parlare vinse i ritrosi pareri, e fe precipitare la bilancia de' consigli esagerati. Onde accesi tutti in gran volontà di un fatto terminativo, serrandosi le mani con quella potenza che sta nell'accordo delle volontà, giurarono di ridurre le vendette ad un colpo, e fare a pezzi quanti acattolici

1620 nati o stranieri fossero nella valle. E senza punto frammettere, venne spedito il capitano Giovanni Guicciardi di Ponte per amicare il cardinale Federico Borromeo, il duca di Fera e gli altri magnati del governo milanese. Nel che riuscito a poca fatica, ed avutone anzi 1000 doppie (*De Burgo p. 9.*), assoldò esuli e gente d'ogni sorta pel primo sforzo di liberare la patria.

Nè ti dar a credere che fra tanti complici questi trattati passassero nascosi ai Grigioni: ma dagli interni tumulti occupati, lentamente provvedevano, mentre i Valtellinesi per questo appunto vie più studiavano il passo. E già avevano composto che il 19 luglio, mentre erano àssembrati i protestanti alla predica festiva, dovessero assalirli e trucidarli, nel punto stesso che truppe milanesi entrerebbero nella valle; i Planta dal Tirolo, Giovanni Giojerio già podestà di Morbegno dalla Mesolcina piomberebbero sopra la Rezia. Ma disajutò gravemente quest'ordine loro il Giojerio, che ai 13 di quel mese valicò il Sanbernardino, e sceso in val di Reno, difilò sovra Coira, presumendo con un avventato colpo dare buon cominciamento all'impresa: ma ben diverso dal disegno gli avvenne; perocchè saputo dai Grigioni, fu assalito, sperperata quella sua marmaglia, mandato in fumo il tentativo.

Nè però i congiurati fecero come sbigottiti e vinti al primo colpo fallito: anzi tenevano pronto
18 lug. armi, munizioni e bravi per un terribile domani. Ma che vuoi? di rado van piani questi affari. Il capitano Giammaria Paravicino di Ardenno cancel-

lier generale ed uno dei più vivi in tal faccenda, 1620
dando nome di dover accudire a certi suoi poderi
in Vacallo, paese su quel di Balerna, erasi messo
colà per far colta di gente, con cui doveva, ap-
pena cominciata la strage, mozzare le strade del
chiavennasco, perchè di là non venissero Grigioni
in soccorso. Ora non so che urgentissimo negozio
lo chiamò di tutta prontezza a Milano, d'onde
fece inteso a Giovanni Guicciardi come per ciò
fosse mestieri dare al fatto l'indugio di otto dì,
finchè spedito si fosse dagli affari per cui era ito
colà. Quanto se ne turbasse il Guicciardi lascio
a voi pensarlo, ben sapendo di qual momento sia
un'ora sola nella vita de' popoli. Spedì adunque
pel Robustelli, che da Grossotto a Tirano in di-
ligenza recossi, ove in casa del podestà Francesco
Venosta unitisi molto alle strette, discorsero su
qual partito fosse a prendersi. Per evidenti segni
appariva il loro consiglio essere trapelato ai Gri-
gioni o per ispioni, genia che non è mai scarsa,
o per qualche parola mal avvisata e per que' piccoli
segni che si notano quando si ha niente indizio
d'una pratica: onde vigili in loro terrore, si era-
no recati in miglior guardia, avevano raddoman-
date dai Valtellinesi le chiavi di tutte le pubbliche
fortificazioni ed armerie: rifestavano con rigore
le case: avevano posto sur ogni campanile chi
stesse in orecchio, e ad ogni primo rumore toc-
casse a stormo: proibito l'uscir dalla valle e fin
lo spedire lettere: tenuti ben d'occhio i caporioni:
disposta una tela di cagnotti alle frontiere. E ap-

1620 punto a queste guardie, vedete caso, venne arrestato un corriere spacciato a posta con lettere dal Robustelli al Paravicino. Ciò sapevano i congiurati, ignorando però come il corriere fosse stato destro abbastanza per gettare nell'Adda le carte, che avrebbero messa in luce la trama. In così terribile intradue che fare? fuggire, proponeva il Guicciardi, mentre lo scampare era a tempo, e serbarsi a miglior occasione. Ma dissentivano fermamente gli altri due: essersi omai là, dove se andava al contrario, avevano giocata ogni speranza: già era in forza de' padroni un de' loro complici, che alla domani doveva esaminarsi alla corda: e se i tormenti gli strappassero la verità? che se anche riuscisse a loro di fuggire, che ne sarebbe de' tanti che per confidenza avevano preso parte con loro? che della patria abbandonata ad un offeso padrone? Già sono in punto d'armi molti satelliti: già il Paravicino mandò un gomitolo di 40 uomini, che, dato che siano scarsi di numero, basteranno poco o assai a coprire il terziera inferiore: i momenti che il vile usa a fuggire, il prode gli adopra al vincere: tolgasi dunque ogni indugio al fatto, usando quell'audacia, che padroneggia gli eventi.

Neppur tanto bisognava perchè anche l'altro venisse nel loro parere: onde navigando, come si dice, per perduti, andassene quel che volesse, deliberarono dar mano al feroce disegno. Le terre superiori non erano da alcun protestante abitate, nè i Bormiesi avevano di che lagnarsi dei Grigio-

ni (1). Doveva dunque la strage cominciarsi a Ti- 1620
 rano, ove aggreggiati i manigoldi in casa del Venosta, coll'avidità del più esaltato fanatismo già pareva loro mill'anni d'essere al sangue. Appena oscurossi quella notte trista per cielo perverso, più trista pei disegni che vi dovevano maturare, sono fuori, altri a guardare le vie perchè non esca fama del fatto, altri a serrare con trincee la strada di Poschiavo, altri a collocarsi opportuni: poi in un sogno pieno di fantasmi e di paure, quale scorre fra il concepire una terribile impresa ed il compierla, stettero aspettando l'ora pregna di tanto dubbio avvenire, con quel gelo di cuore, con quell'indicibile sospensione d'animo, che non conosce se non chi provò. Là sul biancheggiare dell'alba quattro archibugiate danno il segno convenuto: suonano le campane a popolo: compunti 19 lug.
 il cuore di paura balzano dal sonno i quieti abitanti: ma come all'uscire, ascoltano un gridare: ammazza ammazza, vedono darsi addosso ai protestanti, tutti sentono il perchè di quell'accorruomo. Ogni cosa è un gridare, un correre, un dar di piglio all'armi, chi per difesa, chi per offesa, e piombare sovra i riformati, e difendentisi invano, gridanti a Dio mercè della vita e dell'anima,

(1) Così attestava il loro oratore compare Giasone Fogliano in un suo petitorio al Ferer consigliere segreto di Filippo IV. Ivi dice che il contado di Bormio non pagava a Grigioni che 20 renesi, 20 bazzi e L. 400 di Milano all'anno. Una relazione del Botero parte 3 l. 1, Venezia 1618, dice nella giurisdizione di Bormio, che fa 10,000 anime, non vi essere tre case infette d'eresia.

¹⁶²⁰ tra le braccia delle care donne che ponevano i bambini a piè de' manigoldi per ammansarli, e tra i singulti degli innocenti figliuoli, nelle case, per le strade, sui tetti trucidarli. Il cancelliere Lazzaroni valtellinese riformato fuggì ignudo su per li tetti, e s'occultò in luogo schifo: ma additato da una donna, fu scannato, e con lui un cognato suo cattolico, che gli aveva dato mano al camparsi. Il pretore Giovanni di Capaul si rendette alla misericordia dei sollevati, ed i sollevati l'uccisero: trascinaron nell'Adda il pretore di Teglio: al cancelliere Giovanni Andrea Cattaneo non valse il farsi scudo del petto di una sposa cugina del Robustelli e del Venosta: non al Salis vicario della valle ed al cancelliere suo il fuggire a franchigia nella casa del capitano Omodei buon cattolico abborrente da quell'estremità: al ministro Basso fu tronca la testa, e posta fra barbari dileggi sul pulpito da cui soleva predicare. Ben 60 vennero in diversa foggia scannati: fra cui tre donne; e le altre ed i fanciulli solo perdonati se abbracciassero la cattolica fede. Robustelli entrato a Brusio in val di Poschiavo, schioppettò un trenta persone, poi mise fuoco al paese per fare, diceva egli, un falò alla ricuperata libertà di religione (*Lavizzari p. 159*). Che premeva a costoro? Chi difendevano essi? la religione di Cristo? No, se ne falsavano il primo precetto, il sommo distintivo, amare. Era abitudine di antichi riti, era quel furore che accompagna le fazioni, era zelo iniquamente diretto da fanatici capi, che predicavano questi orrori nel nome del Dio della pace,

a sostegno d'una religione, che deve essere pro- 1620
pagata con armi incolpate, la santità degli esempi,
l'efficacia della parola e della grazia.

Ma guai se la plebe comincia a gustare il
sangue! È un ubbriaco, che più beve più desi-
dera il vino. *Ripurgato così* (uso le parole del
Quadrio) *dalla eretica peste Tirano e le sue vi-*
cinanze, si spediro a Teglio uomini vestiti di
rosso, che annunziassero il *felice* incammino dato
all'impresa. All'avviso i Besta corrono coi mani-
goldi addosso alla chiesa de' protestanti, e prima
li prendono a tiri di scaglia dalle finestre, poi
atterrate le porte, a coltella li scannano: 19 ri-
fuggirono nel campanile, e gli uccisori messovi
fuoco li soffocarono: d'ogni sesso, d'ogni età, fin
70 ne uccisero, fin un cattolico Bonomo de' Bo-
nomi perchè non prendeva parte all'escrando fat-
to: fin te, povera Margherita di 14 anni, che
colla viva eloquenza d'una giovinezza innocente
opponevi il capo alle ferite dirette al sessagenario
tuo padre Gaudenzio Guicciardi.

Intanto Giovanni Guicciardi levava a strage i
paesi disotto da Ponte e la val Malenco: e diriz-
zava i sollevati con forte mano sopra Sondrio,
sede del maestrato supremo della valle. Al gover-
natore di colà l'aver sempre usata moderazione
giovò per ottenere che colla sua famiglia riparasse
in patria: un 70 altri di viva forza apertosi il
passo tra gli assassini, fidati nella disperazione,
si salvarono per Malenco nell'Engaddina, e si
posero a-Zurigo, a Ginevra, a Sangallo. Ma salvi
questi pochi, la plebe gridando: viva la fede ro-

1620 **mana**, saccheggiò le case, fece orribile guazzo di sangue. Si figurì a cui regge l'animo l'orrore di quel giorno, quando ben 140 furono trucidati, ed un Agostino Tassella coll'insensata gioja del delitto andava come d'un bellissimo fatto trionfante d'averne egli solo mandati, diceva, a casa del diavolo diciotto, e un tal Cagnone vantavasi pronto a trafiggere anche Cristo: e la ciurmaglia stanca ma non satolla, facendo insane gavazze in Campello gridava: ecco la vendetta del sangue del santo arciprete. A Bartolomeo Porretto di Berbenno fu scritto l'ordine dell'uccisione: ma il buon uomo mostrò la lettera ai protestanti. Qual ebbe merito la sua virtù? un furibondo Cattaneo trucidò lui e due altri cattolici: segno alla strage dei protestanti di colà.

La fama precorsa aveva intanto fatto agio a molti del terziere inferiore di cansarsi. Ma quando i satelliti messi alla posta sulle frontiere ebbero fumo della sommossa, precipitarono a Morbegno per aver parte all'impresa *gloriosa* de' fratelli. Alcuni protestanti assicurati di salute sulla pubblica parola furono richiamati, che poi crudele ed iniquamente s'ammazzarono. Varj predicanti vennero còlti e mandati vivi al santo uffizio, che gli accomodò come Dio vel dica (1).

(1) I predicanti Bortolo Marlianici, G. B. Mallery di Anversa, M. A. Alba furono uccisi: l'Alessio scampò con Giorgio Jenatz predicante di Berbenno ed altri. Francesco Carlini frate colà rifuggito a predicare con Paola Beretta monaca veneziana furono mandati all'inquisizioné di Milano, che li bruciò vivi.

Andrea Paravicino da Caspano preso dopo 1620 molti giorni fu messo fra due cataste di legna con minacciargli il fuoco se non abjurasse: ma durando costante, fu arso vivo: e si videro spiriti celesti aleggiargli intorno e raccoglierne lo spirito (*Sprecher, hist. m.*). Nè fu questo il solo prodigio, onde le due parti pretesero che il Cielo ad evidenti segni mostrasse a ciascuna il suo favore.

Molti altri affetti presero allora il velo della religione, e contadini e servi piombarono sui loro padroni, i debitori su cui dovevano, i drudi sui cauti mariti. Molte donne ancora e nella florida e nella cadente età andarono a fil di spada. Anna Fogaroli, Pierina Paravicini, Caterina Gualtieri, Lucrezia Lavizzari scannate: Cristina Ambria moglie di Vincenzo Bruni e Maddalena Merli precipitate dal ponte del Boffetto: ben venti nel solo Sondrio (1): Anna di Liba vicentina di sette lustri con un bambolo alla mammella, perchè ritrosa a rinnegare la fede che aveva abbracciata col marito Antonello Crotti di Schio, venne in quattro trinciata: Costanzina di Brescia, giovinetta di viva bellezza, era troppo piaciuta ad un giovinastro, che chiestala invano d'amore, covò la vendetta sino a quel dì, quando di sua mano le passò la gola: Caterina erasi ad onta de' fratelli sposata

(1) Il Quadrio vorrebbe contro il vero insinuare che si aveva riguardo alle donne *come cose mobili per natura*: che a Teglio otto donne e tre fanciulli rimasero *per accidente* sacrificati ecc.: ma non era egualmente un assassinio e su queste e sugli uomini?

1620 ad un Marlianici protestante, ed i fratelli si piacquero sfracellare il cognato, e balzare nell'Adda la miserabile, che lo piangeva.

Poi per molti dì, come bracchi entrati sulla traccia, mettevansi fuori all'inchiesta i villani con forche e picche e moschetti e crocifissi tutto insieme, facendo gesti e schiamazzi ridicoli se non fossero stati tremendi. Le selve istesse si mutarono in armi: i coltelli delle chete mense, le utili falci erano rivolte al misfatto. Nelle caverne, nelle grotte si trucidavano freddamente i latitanti: chi perirono per la fame: tratto tratto folti spari annunziavano qualche nuovo assassino. Non v'è così solitaria valle, ove tu non possa dire: qui fu versato sangue; non eco di quelle tacite piagge, che abbia ignorato i miserabili lai de' moribondi. E fortunato chi moriva di primo colpo, senza vedersi scannate innanzi le persone più care, senza bere a sorsi una morte disperata, straziati a membro a membro, coi visceri divelti, col corpo spaccato dalla polvere accesa nella gola... vien meno la virtù della favella a descrivere quell'orribile arte di strazio. Deh! quante vedove fece quel giorno! quanti orfani! quanti nodi d'amore barbaramente troncati!

Che più? Fanatici frati, i sacerdoti del Dio che perdona aizzavano la moltitudine, quasi non si potesse essere zelanti senz'essere feroci. Batista Novaglia a Villa tre di sua mano ne scannò: frate Ignazio da Gandino venne a posta da Edolo: l'arciprete Paravicino inanimava i suoi sondraschi a tuffarsi nella strage de' fratelli; Piatti curato di

Teglio attaccò il dottor Federici di Valemonica, 1620 e fatto il segno della croce quale portava nella mano sinistra e una spada nella destra, ammazzò detto dottor calvino con altri seguaci (*De Burgo* 65.): il padre Alberto Pandolfi da Soncino domenicano, parroco delle Fusine, con uno spadone a due mani guidava il suo gregge a trucidare i fratelli di quel Cristo, che aveva detto: non ucciderai.

L'impresa e allora e poi fu lodata come santa e generosa (1). Ma al secolo mio, al secolo che

(1) « Che fu il 19 di luglio 1620, giorno veramente fausto, et per tanta felicità degno d'essere annoverato tra gli più celebri dell'anno con solenni processioni. » (*Ballarini fel. progr. etc. p. 10*). « Come tanti Macabei confidati nel divino ajuto assalirono gli eretici... La qual impresa quanto sia stata accetta a Dio l'ha testificato con diversi miracoli ecc. » (*Relaz. ms.*). « Il che successe con tanta facilità et felicità che ben si vide la mano di Dio assistente ad opera tanto santa: poichè in tutta la valle non si mossero più di 100 persone, sebbene ci fu il consenso di tutti gli altri, et nondimeno ammazzarono tanto numero de heretici et ufficiali Grigioni. » (*Supplica al Re cattolico*). « Di Teglio il fatto glorioso sgombra l'oscurità dell'eresia, abbellisce il cristianesimo, empie di gioja il mio cuore e d'altri fedeli, e tutte le lingue si debbono snodare per celebrarlo d'opera sì sublime ed alta conveniente alla sublimità ed altezza ove siede. » (*Il Rusca o descriz. del contado ecc.*). L'Alberti però nelle antichità di Bormio dice che « da prudenti fu lodata la rivolta, non già il modo ». *Fortissimum consilium quod vos ad salutaria arma capienda compulit, et Grisonum hereticorum jugum excutere suasit: faveat exercituum Deus pietati et fortitudini vestrae.* (*Greg. XV breve del 9 marzo 1623*). Ed il *Quadrio diss. IV*: « Parve che il cielo stesso dichiarar si volesse a favore del loro disegno, poichè

1620 pure macchiò le mani di sangue, e di che sangue, e di quanto, io non ardirò domandare se possa lodarsi quella impresa: domanderò solo se possa scusarsi. Grave è l'oppressione de' reggitori: cara la religione in cui si nacque: siano vere le angarie tutte, finanche la congiura: ma era d'uopo scannare i nemici? avvisati del pericolo non bastava provvedere alla difesa? E volendo pur togliersi di suggezione, non potevasi intimare ai protestanti che abbandonassero quella terra? Che dirà il lettore quando saprà che dei 600 uccisi (l'appunto non si può dire essendo chi gli scema e chi d'assai li cresce) poche decine erano Grigioni, gli altri indigeni o rifuggiti d'Italia? Ma l'età era barbara: sull'Italia la prima svegliatà, tornava la notte de' mezzi tempi, e ve l'addensavano gli stranieri suoi dominatori. Che ne colsero? Ah! quando mai l'ignoranza fruttò altro che male?

I Valtellinesi intanto dichiaratisi indipendenti, scancellate le impronte della retica repubblica, presero al fisco i beni de' Grigioni, restituirono la patria agli sbanditi, chiamarono frati a predicare e confessare: accettarono il calendario gregoriano, la bolla in *Cæna Domini*, il concilio di Trento: invitarono il Vescovo, stabilirono l'inquisizione, levarono il seminario acattolico, resero i beni alle chiese, indi con larghe proferte trassero dalla loro i Bormiesi. Allora più che mai saria convenuto a

dove tutta la notte caduta era abbondevole pioggia . . . si mostrò il cielo all'apparir dell'alba terso affatto d'ogni nube e sereno. »

questi osservare quel loro statuto *de comunione* 1620
non habenda cum Valle Tellina (c. 319): ma
 i politici sperando che i passi delle regie truppe
quasi al tocco d'un Mida convertirebbero in oro
perfino le rupi (*Laviz. p. 159*), ed i devoti per
 essete *quella santa risoluzione a Dio dedicata*
 (*Inform. de' Borm. nel 1636*), indussero i Bor-
 miesi a prendere la parte comune. Che utile por-
 tassero i passi lo vedrete fra poco.

Allora dunque i Valtellinesi in generale ragu-
 nata sortirono al grado di capitano generale della
 valle e governatore Giacomo Robustelli, e di luogotenente il Guicciardi, sfondarono i ponti, bastionarono paesi, rassodarono i nervi della guerra uomini armi danaro, mandarono ambasciatori a quanti erano di momento in quell'affare, ai Cantoni svizzeri, al nunzio apostolico in Lucerna, al Papa, al duca Leopoldo d'Austria, e lettere particolari di gran calore a tutti i popoli cattolici, dando per loro giustificazione pieno conto del fatto (1). Anche ad Andrea Paruta generale veneto di terra ferma spedirono per sincerarlo ed imboirarlo: ma furono accolti, a dir poco, freddamente, e Venezia salda co' Grigioni e malvolta verso di loro, richiamò dalla Valtellina tutti i suoi sudditi, allestì di armi il confine.

Per questo i Valtellinesi più sempre tenevano raccomandati al duca di Feria i promessi soccorsi:

(1) *Ragioni e motivi del consiglio dai Valtellinesi preso ecc. Milano 1620. Fu poi ristampato in Germania con postille ed aggiunte pro e contro.*

1620 ma questi stava colle mani giunte, o temesse far manifesto d'aver prima intesa coi Valtellinesi, o volesse attendere finchè con qualche bel fatto avessero dato segno di valore, prova di costanza, speranza d'esito fortunato, e mostrato se dovesse il mondo chiamarli ribelli od eroi. Or va e t'affida a promessa di grandi.

Il fatto era stato in questo mezzo udito gravissimamente dai Grigioni in Chiavenna, i quali in gran numero trovandosi, ebbero tempo di pararsi in difesa, chiudere i calli, farsi prestare dai chiavennaschi giuramento di stare in fede, ond'è che quella parte rimase immacolata di sangue. Avutone poi avviso il governo grigione, si affrettò a far piangere amaro il fatto ai Valtellinesi, e chiese l'ajuto de' confederati. Ma i comuni cattolici grigioni rifiutarono armi contro quelli che credevano al par di loro: onde solo la lega Cadea, e le Dritture ordinarono che fosse vendetta, e sotto Giovanni Guller ed Ulisse Salis, 3000 uomini entrarono da Chiavenna. Il Robustelli e gli altri capi erano tutti in raccozzare gente, ma, come dice Macchiavello (*D. I. L. II c. 30*), non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senz'ordine. Il popolo precipitoso, sconsiderato pigliò l'armi in fretta, in fretta le gettò: onde i Grigioni o schivando, o valorosamente superando le opposizioni, grossi ed impetuosi investirono Traona, conquistarono il ponte di Ganda, e voltarono di-

2 agosto

e tuttavia imperfetta di mure da non potere, non 1620
 che una regolare oppugnatione, ma neppur reg-
 gere una battaglia di mano: onde credendosi,
 come si fa delle male nuove, ogni cosa peggio
 del vero, pieni anche di presentimenti funesti per
 vedute meteore, determinarono i cittadini di ab-
 bandonarla, ricovrandosi ad Albosaggia. Miserabile
 spettacolo! vedere le lunghe file degli abitanti
 con infinito sbattito d'animo seco trascinare quel
 che di più caro avevano, e piangere, e desolarsi:
 e l'affetto di quelli che dovevano abbandonare gli
 infermi ed i vecchi: e le povere monache di S.
 Lorenzo, uscite dall'asilo ove eransi ripromessa
 pace perpetua, venire alla guida dell'arciprete Pa-
 ravicini (1) attraverso i monti a ricovrarsi a Como.
 Entrarono i Grigioni in Sondrio, uccisero due in-
 fermi trovati, e n'ebbero i mirallegri da alcune
 donne salvatesi col fingersi cattoliche, e le quali

(1) Giovanni Antonio Paravicini successore del Rusca
 nacque di padre riformato in Sondrio, fu rettore di Tira-
 no, poi parroco di Poschiavo, e giovò a mantenersi i pochi
 cattolici, aiutato anche di danaro dal cardinale Federigo
 Borromeo: sostenne le inquisizioni del tribunale di Tosana,
 fu prevosto a Montagna, indi arciprete a Sondrio. Mandato
 poi a Lucerna per trattare gli affari della patria coi depu-
 tati di Spagna e Francia, si dirizzò invece a Roma. Ivi nel
 1625 ottenne da Urbano VIII due barnabiti e sei delle
 scuole pie, coi quali voleva fondare a Sondrio un'accade-
 mia: ma i capuccini gelosi non venisse calo alla loro auto-
 rità, impetrarono che, invece delle scuole, si piantasse il
 loro convento. Egli ottenne pure dal Papa che i canonici
 di Sondrio fossero obbligati alla cura d'anime. Lasciò ma-
 in grossi volumi lo stato della pieve di Sondrio ed altre
 cose degli affari correnti, e morì arcivescovo di S. Severina.

1620 ora gettavano al loro piè i rosarij e gli scapolari, di che s'erano fatto scudo.

Non è mia mente divisare per minuto i casi di quella guerra, giacchè in tutte le storie, mutati i nomi, è uniforme l'arte d'ammazzarsi gli uomini, da per tutto invasioni e fughe, incendj di paesi, acquisti, vittorie, sconfitte vicendevoli, sangue, lacrime, terrore, desolazioni d'ogni parte. Stando solo adunque ai sommi capi delle cose, dirò come il Fera, veduto che ai Grigioni davano soccorso ed i Cantoni protestanti e la repubblica di Venezia, mandò giù la visiera, gravò il milanese in 900,000 lire (*Somaglia alleg. 13*), ottenne da Madrid che si dichiarasse la valle sotto la protezione reale, e bandì inimicizia e guerra ai protestanti. Aggiungeva legna al fuoco Paolo V papa, che offrì 80,000 scudi, bramoso di mettere una barriera all'eresia; pel qual fine si udirono i predicatori in Milano esortare i fedeli all'impresa come ad una crociata. E tutta Europa era in ragionamenti di politica per quell'angolo d'Italia, piccolo sì, ma che per la sua positura faceva gola a troppi potentati. Imperocchè la Valtellina dall'estremo occidentale tocca il milanese, dall'opposto il Tirolo: gli altri due lati confinano il meridionale co' Veneziani, l'altro co' Grigioni. Veniva la Valtellina alla Spagna? ecco aperto e spedito il passo, onde tragittare qualunque esercito dalla Germania in Italia, volessero o no gli Svizzeri ed i Grigioni. Che se in tal modo si fossero dato mano i dominj austriaci dalla Rezia fino alla Dalmazia, avrebbero tolto in mezzo la Vene-

Importanza
della VT.

zia e gli altri stati italiani, impedendo a questi 1629
i soccorsi esterni, e divenendo arbitri della penisola. Veniva poi il Papa; sperando in quel torbido pescare grandezza alla Chiesa od ai nipoti: veniva la Francia ingelosita della *baldanzosa* potenza austriaca, come la chiamava il Richelieu. Dall'altra parte i protestanti della Rezia, di Svizzera, di Germania, d'Olanda, fin d'Inghilterra sostenevano per interesse di religione gli antichi dominanti. Non è dunque meraviglia, dice il Capriata (*hist. l. 7*), se come per la bella Elena i Greci ed i Trojani, così per la Valtellina i principi con tutto lo sforzo dell'imperio e dell'autorità si travagliassero.

Come seppero i Valtellinesi che il Re cattolico gli aveva presi sotto *la sua protezione*, alzarono bandiera spagnuola, se non disciplinati, certo arditi all'opera; e mentre alcune truppe del Fèria passavano in Geradadda per fare una diversione ai Veneziani, altre entrarono nella valle (1), rammezzarono ai nemici la marcia, difesero Morbegno, ripresero il ponte di Ganda, fecero stare i Grigioni: e D. Girolamo Pimentello generale della cavalleria milanese muni i passi, occupò la riva di Chiavenna, talchè i Grigioni dovettero ripassare le Alpi. Non già per restare dalle offese, ma per rinfocarle. Imperocchè accresciuti dall'oro ve-

(1) Zscokke li fa entrare dalla parte di Chiavenna: chiama Tirano capo luogo della valle: pone ai 14 settembre la ruina di Piuro, e vi fa perire 2500 persone.

1620 neziano e dai soldati svizzeri, piegando su pel lungo dell'Engaddina, riuscirono per la valle di Pedenosso a sboccare sopra Bormio in numero di 7500, e chi dice fin di 12,000 (1) soldati troppi per irritare, pochi per suggestionare. Avevano mandato innanzi Giovanni Scinken cancelliere di Zug, persona di gran ricapito a cercare i passi dai Bormiesi: ma alcuni còtolo fra le gole, lo scannarono e sepellirono con obbrobrio. Fu olio a fiamma: più inacerbiti piombarono sul paese; ed unendo cupidigia e crudeltà al fanatismo religioso, piacevansi profanare quanto i cattolici avevano in venerazione, nella marcia vestire piviali, tunicelle e cotte, sfregiare e bersagliare le immagini devote, illaidire l'acque battesimali ed il santo pane, coi ss. crismi ungersi gli stivali, mutilare i sacerdoti, menar danze nelle chiese al profanato suono degli organi, usare a desco i calici e le patene: empietà che per gli animi commossi non potevano succedere senza sangue. Incontro a loro si erano mossi i Valtellinesi e gli Spagnuoli col Pimentello, traendo anche le artiglierie del forte di Fuentes. Varie incomposte avvisaglie dapprima: poi grossa e brava battaglia si fece a Tirano, ove ben otto ore si durò un tremendo menar di mani, finchè i Valtellinesi ebbero la migliore. Oltre 2000 fra Grigioni ed ajuti si dissero periti chi di ferro, chi nell'Adda, fra i quali il colonnello Florio

11 sett.
Battaglia
di Tirano

(1) Vedi *Relazione dell'empia scelleraggine dei Bernesi, Zurigani e Grigioni eretici nella loro passata in Valtellina. Milano, Malatesta 1620.*

Sprecher ed il prode Nicola da Myler capo degli ajuti bernesi. Cinquanta Spagnuoli si divisero le spoglie di Bormio e 30,000 ducati destinati alle paghe. Memorabile vittoria, la quale, anzichè al valor confidente di chi combatte per la patria e per la religione, vollero ascrivere a prodigio del Dio degli eserciti, asserendo che la volubile statua dell'arcangelo Michele posta sul pinacolo del tempio della Madonna, per quanto durò la pugna, si tenesse rivolta, benchè contrario spirasse il vento, contro ai Grigioni, vibrando minacciosamente la spada (1). Ripiegarono i Grigi più che a passo verso Bormio, indi in patria. Così da prima con insoliti ed aspri consigli avevano irritato i loro soggetti: ora con armi insufficienti mostravansi deboli a ritornarli alla rotta pazienza. I Valtellinesi protessero quel calle con una fitta muraglia: altre ne eressero a Tirano, a Sondrio, a Morbegno; e gli Spagnuoli rimasero a tutela.

Ma tutela migliore fu il mettersi della vernata, che chiuse di nevi e ghiacci tutti i passi: onde allontanato il pericolo, la Valtellina, come libera di se in universale assemblea, recossi in mano tutta l'autorità del governo, nominò i magistrati, rese le monache ai conventi, riconsacrò le chiese, disperse le ceneri degli eretici, promise di tutto soffrire anzichè tornare alla distrutta dominazione. 9 nov.

(1) Il Feria fece stampare tal prodigio, e mandollo a Madrid insieme con un'immagine de' ss. Gervaso e Protaso, che sulla facciata della chiesa di Bormio, fatta bersaglio delle fucilate, n'era rimasta illesa.

1621

Ma mentre l'inverno acquetava la guerra delle armi, risvegliava una guerra di penne fra i gabinetti, agitandosi il destino della valle da politici, da giureconsulti, da teologanti e da quei tanti che ponevano in campo ragioni sopra di essa. Nè dormiva la Valtellina, mandando al papa, ai re, alle repubbliche affinchè la si conservasse indipendente. Ed a gran vantaggio di questa tornavano i lunghi odj civili delle Tre leghe, ove cattolici e protestanti litigavano fieramente, in apparenza per le ragioni religiose, ma in fatti per raggiri della Spagna e della Francia, che volevano far prevalere ciascuna il proprio interesse. A maneggi e ad armi soprastettero in fine i cattolici, ed il Feria usò pienamente questa sbattuta a pro della sua corona, lasciando, come spesso accade, i fiac-

6 febb. chi nelle peste, e conchiudendo in Milano una perpetua lega, con questo che la Valtellina tornasse ai Grigioni con buoni patti, ed i Reti concedessero libero passo alle truppe spagnuole. La lega grigia si tenne ben lieta di questo accordo, ma le altre due, singolarmente la bassa Engadina, s'opposero, sollecitate da' Veneziani e da' Francesi, che per non lasciar crescere la Spagna, volevano rialzare i Reti, ed in pieno diritto restituire loro la valle. Anche i predicanti gridavano contro quel capitolato, onde ruppero a baruffa, ed il Feria mandò armi che sostenessero la guerra fraterna. La quale scoppiò nel marzo, ed i protestanti, dato nell'armi e nel sangue in Engadina, ritolsero Tosana ai cattolici. Gli assaliti in gran terrore mandarono verso Bellinzona le loro

masserizie; e sebbene i riformati respingessero fin là alcuni Borgognoni venuti a difesa de' cattolici, in fine la fortuna si volse a pro di questi, che ajutati dai Luganesi, ricacciarono gli assalitori (*Ball. fel. progr. 27*). Allora i potentati e Gregorio XV, succeduto papa ed informato da quelli che erano gelosi dell'austriaca potenza, scrissero al Re di Spagna contro il Feria, quasi fosse turbatore della comune pace, e supplicandolo perchè rendesse le cose di Valtellina in punto di comune soddisfazione. Giunsero le lettere quando il Re era negli estremi di sua vita, e corse fama che nel testamento egli legasse a suo figlio ed erede l'obbligo di restituire la valle ai Grigioni. In fatti successogli l'imbecille Filippo IV, perchè non paresse occupare l'altrui, nè soverchiare la libertà italiana, stabilì in Madrid che la valle ritornasse ai Grigioni nell'antico assetto di cose, demoliti i forti, levati i presidj, perdonata la ribellione: il Re di Francia, gli Svizzeri e Vallesiani stessero mallevadori pei Grigioni.

1621
marzo

Pensate voi quanto dire se ne faceva! e mormoravano che il Re cattolico avesse condisceso fiaccamente alla moglie, sorella del Re francese: il Feria compiangeva perduta l'occasione più bella di racquistare quella valle: i Valtellinesi spedirono uomini a posta a dire, a pregare, a lagrimare. Sposero anche al Re cattolico gagliarde significazioni in lunga supplica, della quale questi erano i sensi, e quasi le proprie parole:

« Permetta la serenissima Vostra Maestà che noi poveri clero e cattolici di Valtellina veniamo

Supplica
de' VT.

162: supplichevoli in atto a spiegare nostre ragioni a piedi d'una corona, che degnò prenderci in protezione, d'una corona che ha per primo fregio la santa croce ed il titolo glorioso di cattolica. Tardi, e ce ne rincresce, vi abbiamo dichiarate le nostre querele, sicchè la M. V. mal informata (lasci pur dirlo) sì per la politica, sì per la religione, trascorse a concedere qualche speranza ai pravi eretici Grigioni di ripossederci. E dalla religione cominciando, la quale più deve stare a cuore alla M. V., che sull'esempio de' gran padri suoi tanto adoperò per conservarla pura, resti servita di considerare in che pessima guisa sieno corse le cose da quando cademmo sotto il giogo di quel popolo barbaro di costumi ed empio di fede. Sarebbe un non finire mai l'annoverare le vicende nostre, già per abbastanza relazioni fatte note al gran teatro del mondo, talchè omai de' lamenti son nojati coloro, che non provano il martello di queste acerbe disavventure: ruine, demolizioni di chiese: mutati i templi di Dio in *baserghes* d'abbominazione: i sabati volti in obbrobrio: il santo Nicolò Rusca tratto al martirio: quanti cattolici avevano fermezza perseguitati, cacciati: istituite scuole d'empj. dogmi; sicchè potevamo dire con Isaia: la vite s'infacchi, gemettero quei che giubilavano, perchè trasgredirono la legge, mutarono il diritto, dissiparono il patto sempiterno. Non più onore al culto, non più il dovuto rispetto alle venerabili immunità del clero, al quale il gran Costantino, specchio singolare de' comandanti, (come vedesi chiaramente in Rufino

l. X c. 10 dell'istoria ecclesiastica) aveva detto: 1621
 Dio costituì voi sacerdoti, e vi diede podestà di giudicare anche noi regnanti, e quindi noi giustamente siamo giudicati da voi, ma voi non potete essere giudicati dagli uomini, perocchè dal solo Idio voi aspettate il giudizio (*V. conc. Constant. c. 2 quest. 1*). Che più? I Grigioni, i cui consigli Idio perda tutti così, avevano ultimamente fatto trama di sacrificare fino ad uno i cattolici per istabilire la scellerata eresia dell'empio e maledetto Calvino. Così tollerarono i Valtellinesi, sallo Idio, fin all'estremo, quando stancossi la loro longanimità; e dalla schiavitù di Babilonia, sospirando la libertà della vera Gerusalemme, fecero siccome Giuditta che trucidò il nemico della sua patria, siccome i Macabei che s'armarono contro gli Assirj, siccome i savj di Giuda che si tolsero all'ubbidienza di Joram re perchè *dereliquerat dominum Deum*. Il Signore che per far molto non ha bisogno di molti, avvalorò con evidenza di effetti il braccio di quelli, che avevano posto mano all'aratro senza guardarsi indietro. I re, gli infallibili papi autenticarono la santa impresa, onde ci togliemmo dal collo il retico e l'eretico giogo. Quali furono l'opere nostre dopo che, ajutante Dio, ci vendicammo in libertà? rimettere in onore i santi ed il clero, introdurre il calendario gregoriano, proclamare il sacrosanto sinodo di Trento, ristabilire il santo uffizio dell'inquisizione l'ottimo a tutelare la fede. »

« Ed ora crederemo noi che la M. V. abbia fatto alcuni capitoli per ritornare questa mondata

1621 terra di Gessen nelle mani d'eretici perversi, i quali siccome avevano fatto del loro paese una Babele di discordie, una Tebe di tragedie, così dal nostro avevano cacciata la quiete, la pietà e poco meno che la religione? Volete dunque che si rinnovino tutti gli abbominj, si cancelli quanto di santo e di cattolico fu introdotto dopo il 20, torui la nostra patria un rifugio ed un seminario di calvinisti? Nè vi ricorda quant'oro e quanto sangue abbiano sparso i vostri gloriosi antepassati per conservare pura la ss. religione di Roma? Nè vi ricorda che poc'anzi ricevendo la corona avete giurato a Dio ottimo massimo di proteggere la fede romana, e di estirpare le eresie? »

« Vi avranno forse detto che la Valtellina spetta per diritto a' Grigioni: falso falso, giacchè quella spontaneamente in torbidi giorni si strinse in lega coi Reti. Solo dopo che l'uomo inimico sparse la zizania e l'eresia, che ha per base la ingiustizia, ed è nemica de' legittimi e madre de' tirannici imperj, mutarono la confederazione in signoria, e ci fecero come schiavi stare così, che non potevamo stare peggio. Fu dunque non ribellione la nostra, ma un richiamo della preziosa libertà. Però avessero pure avuto i Grigioni diritto sopra di noi: chi non sa come, per comune sentenza de' Teologanti, non siavi nodo gordiano di suddito, di padre, di fratello così tenace, che l'eresia come spada d'Alessandro non lo recida? Per questo la santa memoria di Gregorio IX *de hereticis* capo ultimo assolse ogni debito di fedeltà verso un padrone caduto in ere-

sia: e Lucio papa *ad abolendum* §. *statuimus* ordinò che si scaccino gli eretici sotto pena di scomunica. »

« O forse a questo fare si indusse la M. V. pel desiderio del bene e della quiete di questa valle? qual bene! quale quiete! Se i Grigioni tanto aspramente ne trattavano in buona pace ed in sicurezza d'amore, che non faranno tornando irritati col ferro alla mano sopra un popolo vinto ed abbandonato? Si rinnoveranno gli orrori del tribunale di Tosana, faranno più che prima alle peggiori per la vita, per la roba, e quel che più ne importa per la religione, nè sarà cosa che non si credano lecita, dopo che quei valorosi campioni che con singolare sdegno di zelo e di ragione restituirono la libertà alla patria, la quiete alla fede, saranno stati scannati sull'altare della vendetta senza poter neppure dire ohimè! *Difficilimum imperare nolentibus*: noi parliamo esperti, e tutti siamo pronti a morire (e ne fossimo degni!) per la santa religione. S'eterneranno adunque gli sdegni fra sudditi e signori, e di tutto che ne potesse nascere, Dio chiederà conto alla V. M. Nè v'impedisca la promessa legata a coloro, giacchè niuno è tenuto a portar fede agli infedeli. Bensì ponete mente alla perfidia de' Grigioni a mille segni palesata; che cacciarono i ministri, vilipesero i legati, uccisero i soldati vostri. E voi li premierete a danno de' Valtellinesi fedeli a voi quanto Dio vel dica? »

« Deh piuttosto, se avete alcuno spirito di pietà movetevi in favore d'un paese, che solo da

1621 Voi, dopo Dio, spera salute. E noi siamo Italiani di nome, di lingua, di costumanze, di generoso sentire: e sopra noi s'inazzurra il limpido cielo di quella bella Italia, ov'è sì grande il nome ed il potere di V. M. Perchè da quella separarne? perchè tornarci al giogo che, la Dio grazia, scuotemmo, anzichè formare di noi fedeli vassalli, che benedicano in eterno alla vostra bontà? Prostrati in umilissimo aspetto, colle ginocchia a terra, con tutte le viscere del cuore e pel sangue del Figliuolo di Dio, noi vi esortiamo *ne tradas bestiis animas confitentium Deo*. Trovi la M. V. come comporre la pubblica tranquillità: ma del non ci tradiscano le mani, in cui a confidenza ci siamo noi posti. Mantenga questa porta d'Italia senza macchia nè ruga di eresia, e non che a suoi 22 regni, che il Cielo conservi, ma al mondo tutto faccia manifesto che è propriamente quale si appella difensore principalissimo della santa, cattolica, romana religione. »

Queste ragioni giravano colle stampe (1); e comunque non lasciassero i Grigioni di rispondervi (2), pure furono di qualche momento presso il Re di Spagna, che forse aveva acceduto a quel

(1) Le ho raccapezzate da forse una quarantina di suppliche, libelli, richiami ecc. di quel tempo.

(2) Vedi *Véritable et solide Responce aux Calomnies, et Raisons desquelles les Resbelles de la Valtelline, vrais et naturels sujets des Grisons, pallient et desguisent leurs exécra- bles forfaits, voulans par une entreprise imprudente et abominables persuader aux rois et potentats de prendre les armes pour leur défense et protection.*

trattato solo per gettare polvere negli occhi, e 1621
 studiava del come scioglierlo; tanto più dopo che
 a prove di consigli e di valore conobbe la fer-
 mezza de' Valtellinesi. E la fortuna mandò tempo
 al suo disegno: poichè adunatasi in Lucerna la
 dieta svizzera cattolica, vi si presentarono i Gri-
 gioni dando l'atto del perdono generale alla Val-
 tellina, e chiedendone la restituzione. Ma Toma-
 sini inviato dal Re di Spagna, o vi fossero di fatto
 o volesse vederli, notò dei cavilli in quel perdo-
 no; e gli Svizzeri, forse abbagliati dai lucenti do-
 bloni di Spagna, ricusarono interpersi mallevadori,
 e così fu sturbato l'accordo.

Allora di nuovo sulle armi i Grigioni: e sicuri
 d'avere chi li secondava al lembo del bergamasco 12 ott.
 e del bresciano, fatto massa, invadono il bormiese
 con 12,000 soldati, saccheggiano, mandano a fil
 di spada e di vergogna colla crudeltà di barbari
 e fanatici vincitori. Ma il Fera erasi inteso col-
 l'arciduca Leopoldo, il quale già al primo tu-
 multo avendo fatto capo nel forte di S. Maria in
 valle di Monastero (*Munsterthal*), tosto invase i
 retici confini. Ed il Fera stesso veniva su per la
 valle accolto a stendali sciorinati, a saluti di trom-
 be, d'artiglierie, di campane, acclamato il pro-
 tetto, il liberatore (1). All'ancipite pericolo si

(1) A Sondrio il Robustelli fecegli comodità della sua
 casa posta nella contrada de' Ferrari (*Merlo ad ann.*); ed
 il M. R. padre maestro Cherabino Ferrari Legnani teologo
 carmelitano recitò, poi stampò (*Milano, Malatesta 1621*)
 un *elogio a perpetua memoria et a gloria immortale dell' ill.*

1621 erano i Reti ricovrati in casa, e gli Spagnuoli inseguendoli avevano stimato bene porre il fuoco a Bormio, bruciando 700 case, e 13 sole lasciando illese: tanto gli amici ed i nemici parevano in gara di far male. Ripiegò poi il Ferial sopra Chiavenna, e cacciatine i Grigioni, li perseguitò per la val di Reno e la Pregalia.

La Rezia
invasa

Ecco maturato nei Grigioni l'amarissimo frutto di loro dissensioni. I Planta scacciati chiamarono vilmente le armi straniere contro la patria: onde l'arciduca d'Austria per la valle di Monastero mandò il generale Baldiron con 10,000 uomini, ad occupare l'Engadina, Paretz e Coira stessa. D'ogni parte venivano cacciati i protestanti, presa vendetta delle antiche ingiurie, respinti i Salis; e fra scene compassionevoli di assassinj fraterni, le Dritture furono staccate dalla Rezia e poste in dominio tedesco. Fra il terrore delle spade straniere e lo scompiglio della guerra intestina, i Grigioni omai non più capaci di se, dopo essersi ostinati in tempo dovettero cedere fuor di tempo, ed ai cenni del vincitore fecero in Milano una perpetua confederazione colla Spagna, concedendo i passi liberi alle sue truppe; e quanto alla Valtellina avesse piena ed assoluta libertà civile e religiosa,

1622
15 gen.

et excell. sig. il sig. D. Gomez Suarez de Figueroa et Cordova, duca di Ferial ecc. per l'heroica et santa impresa d'haver cacciati gli heretici dalla Valtellina, ove colle ampolle proprie di quella età, vien dicendo come la Valtellina gli erge a perpetua memoria un monumento, ove archi sono gli intelletti de' popoli, piramidi le memorie, trofei le volontà, statue i petti, colossi i cuori.

non pagando che il tributo di 25,000. scudi: a- 1622
cattolici non vi potessero dimorare: e dentro sei
anni dovessero vendere quanto vi possedevano:
l'Arciduca manderebbe alla valle un commissario
per rendere la giustizia. Chiavenna sgombrata da-
gli Spagnuoli fu ceduta ai Grigioni: ma poichè
questi non mandavano ufficiali che tenessero ra-
gione, i Chiavennaschi ordinarono un proprio go-
verno.

Così parevano composte le cose: ma agevol-
mente conoscevasi che non era a durare questo
stato. Gli emuli dell'Austria, che contavano lor
perdita ogni guadagno di lei, la miravano troppo
di mal occhio godersi alla quiete un paese così
ambito, pel quale erale aperta l'Italia: e dalla
Rezia poteva per l'Alsazia e pel Palatinato del
Reno, acquistato di novello, spedire qualunque eser-
cito nelle Fiandre, ove la guerra fervea. I signori
italiani anch'essi temevano della loro independen-
za: al Duca di Savoia rincresceva che più non
fosse mestieri ricorrere a lui per ottenere il pas-
saggio: ai Veneziani il vedersi rapito il frutto di
un'alleanza comprata a peso d'oro: tutti gridava-
vano contro gli Spagnuoli come col titolo di re-
ligione insidiassero la libertà, occupassero l'altrui.
In fine la Francia, sollecitata dalla Savoia e da
Venezia, formò una lega per la libertà d'Italia
contro la casa d'Austria (*Ripam. l. IV p. 65*),
mandò ambasciatore alla Spagna Monsù di Bas-
sompierre che prima sott'acqua, poi a viso aperto
dichiarò la sua corte pronta a sostenere il trattato
di Madrid, e rimettere i Grigioni in possesso della

1623 Valtellina. E benchè il Re di Spagna non volesse udirne, pure per non crescersi altri nemici, calò ad un di mezzo, di consegnare i forti della valle in serbo al Papa, che dovesse custodirli con genti proprie, ma a spese della Spagna, finchè le due corone prendessero su un partito decisivo. Ed in fatti il Duca di Fiano Orazio Lodovisi occupò i forti co' Papalini, cioè con una mano di banditi e di ribaldi.

La VT.
data ai
Papalini

29 mag.

Di questo partito seppe assai male ai Valtellinesi, che vedevano prepararsi lo sdrucciolo per restituirli, salvo il decoro della Spagna: ma misero chi non ha dal canto suo che la ragione! Sapevano pur male ai Veneziani pel crescere o del Re o del Papa: lamentavansi: ma il Papa destreggiava rispondendo sulle generali, lasciando però trapelare come volentieri farebbe di quel paese un principato a suoi parenti. Fra tali macchinazioni però Gregorio XV morì, e gli successe Urbano VIII inclinato alla Francia. Era egli appena sublimato al sommo degli ufficj, quando in Avignone, città francese obbediente ai papi, si strinse una lega tra Francia, Inghilterra, Danimarca, Venezia, Olanda, il Duca di Savoia ed i principi di Germania a danno della Spagna e dell'Imperatore, singolarmente per costringerli alla restituzione del Palatinato del Reno e della Valtellina: tanto di generale importanza pareva! Dovevano i collegati muovere guerra di conserto in ogni punto fin nell'America e nelle Indie: il Re di Francia intanto assalirebbe il milanese, susciterebbe i Grigioni, ed entrebbe nella valle. Non appariva che il Papa

giugno

ottob.

vi avesse avuto parte: ma pure gran gelosia ne 1623
dava alla Spagna, massimamente che franco pro-
cedeva nelle cose della Valtellina; e messala in
guardia al conte di Bagno (1), aveva fatto con-
segnare a questo anche Chiavenna e la Riva non novem.
comprese nel primo trattato. Non è però che il
Papa fosse davvero risoluto di restituirla, avve-
gnachè da una parte pugnava l'interesse suo, dal-
l'altra una consulta di teologi radunata a posta
avevalo fatto certo che non poteva in coscienza
rimettere i cattolici sotto gli eretici a sì grave
pericolo delle anime. Ma il Re francese che, ve- 1624
dendo la Spagna occupatissima in guerra, voleva,
come si dice, cogliere le rose mentr' erano fiorite,
e scancellare dall'Italia l'austriaco nome, intimò
al Pontefice che o demolisse i forti della valle,
o li restituisse alla Spagna, affinchè egli potesse
senza offesa di lui entrare ostilmente in quel pae-
se, siccome aveva deliberato di fare per richia-
mare a libertà i Grigioni, e sottrarli affatto dal-
l'austriaco giogo. Peritavasi Urbano cercando
tempo dal tempo, e di cortesissime parole (2)

(1) Questi, secondo il *Mercure françois del 1624 t. X. p. 179* e la gazzetta di Venezia di que' tempi, era partigiano e stipendiato di Spagna, e capo de' ghibellini in Romagna. Trovo pure che il celebre Cartesio gli era grande amico, e che probabilmente venne in quel tempo a trovarlo in Valtellina. *V. Baillet vie de Descartes t. I p. 119.* Il Ludovisi sunnominato era il gran protettore del celeberrimo Marini.

(2) « Diletti figli, salute e benedizione apostolica. Non potranno mai lagnarsi d'essere stati dai Pontefici in tanta

1624 confortava i valligiani che stavano in grande ansietà di lor futuro destino. Se non che mentr'egli la tentenna d'oggi in domani, il Re francese move a soccorso de' Grigioni.

In fatti i Grigioni trovavansi all'ultimo trabocco di loro ruina. Gli Austriaci vi avevano perseguitati i protestanti, singolarmente i ministri, soffocata ogni ombra di libertà, rapite le armi. Colonie di capuccini furono mandate d'ogni lingua: tedeschi nel Pretigau, a Tavate, a Coira; milanesi nella Pregalia; bresciani in val S. Maria, i quali sostenevano l'apostolato loro colla forza: molti rimasero martiri fra questi, molti martiri fra i protestanti (1). Quando si volle a forza costringere quei del Pretigau ad usare alle chiese capuccine, ruppero a schiamazzi: e questo esser troppo: morremo senza patria, senza libertà, ma salviamo almeno le anime nostre — Fuggirono adunque nelle selve, le quali tosto cangiaronsi in armerie: con falci e coltella e pesanti mazze trappuntate di chiodi corsero addosso agli austriaci il

necessità abbandonati i Valtellinesi *difensori della libertà e propugnatori della religione*. Tanto vediamo in Europa stimarsi questo paese e per l'opportunità de' luoghi, e per la virtù degli abitanti, che il possesso d'una sola valle può rompere la concordia fra potentissimi re, e suscitare l'armi di ferocissime nazioni ». *Bolla del 22 giugno 1624.*

(1) V. *istoria delle missioni de' frati minori capuccini della provincia di Brescia nella Rezia dal 1621 al 1693 pel P. F. Clemente da Brescia. Trento, Pavone 1702.* Ivi sono descritti i martirj di molti santificati da poi, e le superstizioni che correivano fra que' popoli.

di delle palme 1622, e quanti trovarono uccisero, 1624 esultando fin le donne allo sterminio dei tiranni della patria loro (1). Le armi del Baldiron e del Feria ricomposero per allora la quiete: ma covava lo scontento; e finchè, esclama Zseokke, un popolo non ha perduto nè il coraggio che ispira l'amore della libertà, nè la confidenza in se, nulla ha perduto: gli spunterà il giorno della salvezza. E spuntò ai Reti, i quali sfuggendo l'oppressa patria, empievano i regni de' loro lamenti, e singolarmente facevano capo al marchese di Cœvres, il quale di ambasciadore mutato in capitano, raccolse truppe, intanto che nella Valcamonica s'erano lenti gli ajuti veneziani. Non andavano queste mosse nascoste al Feria, e ne invocava una provvidenza: ma alla sua corte era egli scaduto di credito come primo autore del moto di Valtellina, che alfine non partoriva che guai; ed il Papa, dicendole sottili invenzioni spagnuole, non volle ricevere in Valtellina guarnigione. Se così pensava davvero, il fatto lo disingannò, avvegnachè il Cœvres, spiegata bandiera francese, entrò in Coira, restituì alla libertà le Dritture, cacciò il Veseovo, rimise il primiero stato, e marciò sopra la Valtellina. Il 29 novembre entrò in Poschiavo, poi per Brusio fu sopra il castello di Piattamala, difeso dai soldati del Papa con quel valore che li fece passare in proverbio: espugna-

Francesi
in VT.

(1) Rimasero da 500 arciducali: con loro cadde il beato Fedele da Sygmaringa capuccino, *odiatissimo prefetto di quelle missioni* (Lavizzari p. 254).

1624 tolo si condusse a Tirano, ove si trovava il Bagno che pieno d'orgoglio, ma vuoto di valore, senz'altro cedette, il che se non fu tradimento, 6 dic. fu inescusabile viltà. Quivi conchiuse un trattato coi deputati della valle, promettendo che gli alleati proteggerebbero il paese: Grigioni non entrerebbero nei forti, solo resterebbero finchè fosse stabilito un ragionevole governo: intanto si solleciterebbe una decisione all'affare. Il Robustelli adoprato invano a difesa della patria, si ridusse a Domaso, il Bagno a Verceja: la valle tutta fu occupata dai Francesi, esultando quelli, cui non l'intera libertà premeva, ma il cambiar di signori. Il Papa mosse bensì qualche lagnanza, ma quietamente, cui più quietamente rispose il Re di Francia, incolpando il Cœvres d'aver oltrepassate le sue commissioni. Del che un gran dire fu pel mondo: che la Francia mostrasse così poco rispetto alla santa sede? che le voltasse contro le armi dopo solennemente impegnata la fede sua di nulla innovare in Valtellina? e che il Papa fosse così ceco del fatto suo da trascurare gli avvisi del Feria e prima del riparo attendere il colpo? e dopo si lamentasse così debolmente? e conchiudevano che Urbano se la passasse d'intesa colla Francia, o perchè, non essendo uomo da nipoti, non trovasse d'alcun pro lo spendere in tenere questi forti, o perchè fosse venuto nel comune pensiero degli Italiani atterriti dalla crescente dominazione austriaca. Ragionasi ancora (*Alberti A. B.*) che il conte di Bagno rimprocciato della

niuna difesa opposta, mostrasse brevi di Roma, 1625
ove gli era ciò ordinato.

Ma grand' apprensione prese il Feria non volessero i Francesi, mentre l'aura era destra, calare sul milanese. A chi viene da Valtellina due strade si aprono al milanese: una pel fondo della valle, e questa dà di petto nel forte di Fuentes, messo così opportunamente da chiudere di fronte ogni passaggio; l'altra rasenta la montagna a dritta della riviera per capitare al laghetto di Mezzola. Questa diviene pure impraticabile se sia occupata la Riva, dove null'altro era che un'osteria ed un portico in sito angusto fra il lago ed il monte, e soverchiata da una montagnuola, d'onde tirando a gittata, affatto si impedisce la via. Questa riuscì al Feria d'occupare, giovandogli anche le truppe urbane comasche, e la pose in atto di difesa. A tempo: giacchè il Cœvres, ridotta ad ubbidienza la valle e Bormio, drizzò sopra Chiavenna: ma trovato quel cozzo, dovette ripiegare, e per iscoscese vallate senza artiglieria scendere sopra quel borgo, che prese dopo qualche resistenza.

Ma quella piccola Gibilterra gli resistette molto utilmente: ed invano ebbe Novate, invano occupò le alture sovrapposte, d'onde rotolavansi macigni sulla fortezza: che anzi agli Spagnuoli venne fatto di sorprendere i Francesi, e legatili a coppia, spettacolo miserabile, li traboccarono dalle greppe. Il generale Serbelloni con uno spadone a doppio taglio precipitavasi in mezzo ai nemici, ed a chi spaccava il cranio, a chi fendeva il ventre,

1625 a chi segava in due la persona (*Ripam. l. 4 p. 76*):
 eroe se avesse pugnato per la causa della patria.
 E quando a lui fu sostituito il Pappenheim coi
 Tedeschi, fece non men cara costare al francese
 quell'osteria, ed anzi potè toglierli tutte le for-
 tificazioni là intorno, e spingersi fino a Traona.
 Come stesse allora la Valtellina pensatelo! Tutto
 era pieno d'armati baldanzosi ed ingordi: Francesi
 e Grigioni a gara succhiavano il sangue, eccede-
 vano in prepotenza, rube e sacrilegi, onde i no-
 bili per lo meno male s'erano fuggiti, ricovrando
 alle Trepievi ed al milanese, non cessando però
 alcun'opera a pro della patria.

I segreti motivi della corte condussero final-
 mente una concordia accordata in Monsone città
 dell'Aragona: dove, quel che riguarda la Valtel-
 lina, si stabilì che vi si conservasse la religione
 cattolica, ridotte le cose allo stato del 1617,
 que' popoli si eleggessero i proprj magistrati e
 governatori, senza dipendenza dai Grigioni: toc-
 casse però a questi il confermare gli eletti entro
 otto giorni, e ricevere un'annua valuta di 25,000
 scudi d'oro: le fortezze fossero rimesse al Papa
 da demolire: Grigioni più non entrassero armati
 nella valle, nè gli Spagnuoli tenessero forza oltre
 il solito ai confini milanesi.

6 marzo
 Trattato
 di
 Monsone

Questo trattato salvava il decoro della Spagna,
 che pareva sì bene avere provveduto alla religione
 ed alla libertà di quei popoli. Ma nessuno dubiti
 che di pessimo occhio nol vedessero i Grigioni,
 che venivano così ad aver profuso invano il san-
 gue e l'oro per ricuperare la valle: onde cavil-

lando ricusavano stare in verun modo agli accor- 1626
 di. Anche al Cœvres ne sapeva male; ma buono
 o mal grado che ne avesse, dovette lasciare che
 a nome del Papa entrasse Torquato Conti, che marzo
 fece demolire le fortezze e riscosse il giuramento.
 I soldati francesi nel ritirarsi vollero dei danari;
 e perchè tardo a pagarli, bruciarono Piantedo: il
 nuovo generale venuto pretese un regalo, perchè
 lo si era dato al Cœvres. Pure la Valtellina por-
 tava in pace sperando finalmente composte le cose.

Non era ancor tempo. Imperocchè i Grigioni
 chiedevano si osservasse il trattato di Madrid,
 aizzati dai predicanti, da Venezia, dalla Francia:
 mentre la Spagna andava stimolando i Valtellinesi,
 nella speranza che stanchi si gettassero in braccio
 suo. Mentre però si contrastava, la Valtellina go-
 deva libero stato, e con pubblica rappresentanza
 inviava ai Re, e ne riceveva messaggi ed amba-
 scerie, e d' ora in ora faceva ordini rigorosi con-
 tro gli eretici, pubblicava i beni dei ricaduti; e
 molti coperti riformati o dall' inquisizione o dagli
 zelanti facevansi capitar male. Poschiavo che non
 aveva preso parte all' eccidio di Valtellina, veden-
 do non potersi altrimenti liberare dagli evangelici,
 meditò scannarli; e Claudio Dabene cameriere del 27 apr.
 Bobustelli, fiero di mano e di lingua, entrò in 1623
 quel borgo, e v' uccise quanti calvinisti potè sor-
 prendere: del che accusato, fu sostenuto in Tira-
 no, ma poco dopo liberato per grazia (*Merlo*
cr. ms.). Ho letto anche nello Sprecher e nel
 Quadrio, che il curato fosse complice dell' assas-
 sinio: ma io voglio credere piuttosto al Merlo,

che dice come esso curato Beccaria porgesse in sua casa ricovero ai riformati chiesti a morte.

Intanto neppure tra loro se la passavano in pace i Valtellinesi, e facendo a torsi i bocconi l'un l'altro, correvano in gare continue, e spesso in armi. Quelli che primieramente commossero la Valtellina non credevano certamente di procurarle sì lunga serie di sventure. Grand' esempio ai macchinatori di cose nuove! Eppure maggiori guai sovrastavano alla già misera Valtellina ed al resto della Lombardia.

1629 Era morto di quei giorni il Duca di Mantova Vincenzo II Gonzaga senza eredi, ed il Duca di Nevers, venendo coll'esercito da Poschiavo, e passando pei *zapelli* d'Aprica, erasi condotto a togliere possesso di quel ducato. Aveva questi in favore Luigi XIII o dirò piuttosto il Richelieu: ma Filippo IV o dirò piuttosto il conte Olivares gli si opponeva appunto perchè sostenuto dalla Francia. Quindi una e l'altra potenza inviarono soldati a disputarsi il tristo onore di spogliare e d'avvilire questa povera Italia, premio ognora della vittoria. E la Valtellina fu corsa da truppe francesi e tedesche, terribili sempre, ma allora più pel timore della peste che si avvicinava. Avendo l'Imperatore decretato di mandare 36,000 fanti ed 8000 cavalli in Italia, già il grosso di costoro era venuto nel chiavennasco, e stava per calarsi sul milanese, quando il governatore Cordova mandò loro che non si avanzassero più: onde si difusero su per tutta la Valtellina. Buon Dio, qual flagello! Erano quelle bande assassine, che anda-

Passo
dei

Tedeschi

vano desolando la Germania nella guerra detta 1629 poi dei trent'anni; erano i soldati di quel Wallenstein, che in sette anni ritrasse da una metà della Germania sessanta mila milioni di talleri (*Schiller, dreizigjähriges Krieg*): gente che solo ingorda di far suo l'altrui, non perdonava a sacrilegi, a stupri: or colla forza, or cogli editti portava via i mangiari di quella povera gente: e sì che, oltre le solite provigioni, doveva pagare la valle 10,000 scudi al mese, e con larghissimi doni acchetare, se non saziare, l'ingordigia de' generali (1). Era andata la stagione affatto sinistra ai grani, sicchè n'era un caro già eccedente nel 1628, esorbitante nell'anno seguito (2): onde può ognuno figurarsi come travagliasse il paese, sino a vedere la gente, abbandonata del pane per sostentarsi un dì, trovar buone a mangiare le carogne, e contendere alle bestie l'erba e le ghiande. Si richiamavano altamente i Valtellinesi ai governatori di Milano: ma questi vedevano meglio lasciare le truppe colà, che trarsele nello stato: finchè cresciute a 22,000 pedoni e 3500 cavalli, non trovando più sostentamento, dovettero portare il disastro delle loro lentissime marcie sopra il milanese alla guida di Rambaldo Collalto. Questo mio dilavato racconto vi richiama a memoria, lettori miei, le sentite pagine dei *Promessi Sposi*,

(1) Al solo marchese Corrada diede la valle L. 30,550, perchè sollecitasse la marcia delle truppe.

(2) In Como si comprava il frumento L. 100, la segale L. 70, il miglio L. 60 al moggio.

1629 ove con altra vena, con altro stile d'inarrivabile
 magistero sono al vivo rappresentate queste scia-
 gure. Colà avete potuto vedere di che terrore si
 spaventassero gli abitanti all'intorno: fra i quali
 noi vorremo sentire con che parole ne scrivesse
 agli amici suoi Sigismondo Boldoni da Bellano sua
 patria. « Tutti gli abitanti del Lario, così egli
 in suo buon latino, sono a spogliare le case, cac-
 ciare le mandre ai monti, trasportare ogni cosa
 di pregio, sovrastando i Tedeschi, che per nostro
 malanno e per ira degli dei quinci passano, af-
 finchè l'Italia già strema per battaglie, rapine,
 uccisioni ed inumane fami sia involta in guerre,
 che ai dì nostri non finiranno. Allo schiamazzo
 loro non le muse soltanto, ma gli uccelli fuggo-
 no: nulla santo, nulla sicuro ». E già in suo
 terrore parevagli fra lo scrivere sentire i tamburi,
 ed in gran procella reò ai capuccini di Bellagio
 il poco suo danaro e, che più gli premevano, le
 sue scritture: poi a casa a nascondere, a stan-
 gare, a murare le porte. Intanto quei Lanzichi-
 necchi piombano su Colico e lo depredano: di là
 per le vie montane sboccano sopra Bellano, ru-
 bando se trovano, smurando e disotterrando come
 pratici, costringendo chi trovavano a svelare il
 nascosto. « All'arrivo di quella sozzura del gene-
 re umano, tutta va devastata la campagna, sper-
 perata la matura vendemmia, sola speranza dopo
 tanta fame e tante prede. All'avidità degli uomini
 non che i frutti, neppur bastano le erbe: a tanti
 cavalli non che foraggio, neppure si trova sito.
 Non un abito, non un vase lasciano nelle stanze:

solo un insoffribile tanfo: bruciano le travi ed i pali delle viti, stramenano i tralci, tolgono ogni cosa, ed in pagamento danno botte e ferite e stupri. Brandeburgo, Vallenstaino, Anzalt, Maradas, Furstembergo, nomi di casa del diavolo (*nomen natum ex inferis*, ep. 27), Altringer, Montecuccoli, Ferrario, Acerboni, ed i Croati, e Torquato Conti, ed in fine Galasso, e sempre ad una banda cattiva una peggiore ne succede ». Alloggiava il Boldoni in sua casa gli ufficiali, uno de' quali visto una selvetta d'alloro: che fronda è quella? gli chiese — oh l'uom barbaro! esclama Boldoni, Povere Muse! che aspettarvi da gente che neppure la vostra pianta conosce? — Così da Samolaco a Lecco guasto tutto quello che non potevano portare via, passarono l'Adda, e giù per Brivio; ed otto dì rimasero a flagello del milanese, lasciando da per tutto il segno di loro gola e disonestà. Stridevano i miseri paesani, ma i re avevano a pensare ad altro che al bene dei popoli, nè curavano a quali guai esponessero una pacifica gente per crescere d'una piccola provincia uno stato immenso, per una prerogativa, per un puntiglio, talora per supina infingardaggine di non saper pigliarvi su un partito. Eppure quelle erano truppe amiche, erano ausiliari: lascio pensare a voi, o lettori, come dovesse stare la Valtellina corsa da tanti nemici. Tali frutti coglieva dallo stare amica ai signori della Lombardia, quando avrebbe potuto farsi libera ed indipendente.

Quelle truppe scesero sull'Italia a fare un lento macello d'amici e di nemici, a raccogliere le

1629 maledizioni de' popoli travagliati in quelle non so
 se chiamarle guerre o ladronaje, in tanto peggiori,
 in quanto che neppure offrivano una speranza alla
 immaginazione. Ma un altro tristissimo dono la-
 sciarono al paese, una terribile peste. Abbiamo
 Contagio avuto più fiato a compiangere la frequenza delle
 epidemie in Europa, e nel 1610 la *morte nera*
 così famosa aveva ucciso un quarto degli Svizzeri
 e 4000 abitanti nella sola Basilea. Di là propa-
 gossi nelle valli de' Grigioni, d'onde nella Val-
 tellina, ove, singolarmente nel 1621, se ne stette
 in gran paura (1). Il passaggio però di quelle
 sucide truppe, che si rifiutavano ad ogni legge di
 sanità, sviluppò un contagio, che ritrovando i
 corpi disposti dalla miseria universale, dalla fame,
 dal cattivo cibo, dai crucci dell'animo, dai pati-
 menti del corpo, doveva produrre la più fiera
 mortalità, che le memorie ricordino. Una conta-

(1) Già nel 1540 s'era avuto timore di peste, onde i sospetti furono raccolti a Geno, sbanditi i mendicanti forastieri. Nel 1564 serpeggiava qui l'epidemia: nel 76 scoppiò quella terribile detta di S. Carlo per la fervorosa carità di quel pio, e nella quale segnalò il suo zelo in Monza ed in Milano Giovanni Tomaso Odescalco senatore di Como. Non troviamo però che entrasse nella città, benchè devastasse il territorio, singolarmente Locarno, dove il Borromeo mandò a soccorso dell'anime Leonardo Leonardi, che trovossi poi morto alle rive della Maggia (*Oltrocchi n. ad v. S. Car. 6. 3*). Nel 1584 inferiva ad Ascona ed in Locarno, che perdette ben 2500 persone: quattr'anni dopo n'era presa la Valtellina, e nel 98 il Luganese. Nel 1621 serpeggiava per la Valtellina una *cefalgia*, di cui molti, principalmente in Tirano, perirono (*Sprecher p. 182*).

dina di Tirano fu la prima cui si scopriasse il 1630 contagio: poi su tutta la via, che le truppe avevano percorsa, trovavansi orribili traccie di peste a Bellano, a Lecco, a Chiuso (1). Pier Paolo Locato italiano a servizio di Spagna, venuto da Chiavenna, l'aveva recata a Milano. Ivi il moltiplicare delle vittime scosse finalmente dal letargo il tribunale di sanità, che mandò un commissario, il quale tolto seco a Como un medico, visitò i luoghi infetti: se non che a Bellano avendoli un barbiere ignorante assicurati quella non esser peste, eglino con imperdonabile trascuranza stettero contenti agli oracoli suoi (*Tadini p. 24*). Ed intanto più violenza acquistava il male; tutto era pieno dell'immagine di varia morte: prima una palpitazione, indi il letargo, lo spasimo, il delirio, col corpo pieno di buboni e di luridi gavoccioli, trascinava i miserabili alla tomba (2). I pubblici provvedimenti non bastavano alla furia del male: onde dopo che negli spedali eransi più ammassati come cadaveri, che disposti come infermi, avresti veduto per le vie, per li campi stendersi poveri

(1) Intorno a questo contagio, come a tutta quest'età, caviamo assai notizie dalla *historia patria* del canonico Giuseppe Ripamonti nato a Tegnone e morto a Rovagnate paesi brianzuoli della nostra provincia.

(2) Qui in Como abbiamo nell'archivio molti testamenti dettati dalle finestre ai notari, che passando a cavallo ricevevano l'ultima volontà de' morenti; ogni paese conserva ancora la sepoltura de' morti di quel contagio, e qui n'abbiamo le miserande reliquie appresso al Crocifisso sotto una pittura del Comerio.

1630 giacigli di stoppie e di immondo ciarpame, o capanne di frondi e di strami, ove malagiati di cibo e peggio di rimedj, gettavansi i miseri man mano che il morbo toglieva loro le ultime forze da reggersi in piè. Ed ivi persone d'ogni sesso ed età, cresciate fra gli stenti o gli agi, avvezze all'umiliazione od alla prepotenza, venivano eguagliate a dar di se una vista di somma compassione: gli uni appiccavano il morbo agli altri: col crescere dei malati crescevano le miserie: qua vedevi lacrimando trascinarsi alcuno lungo le vie: là bambini che s'attaccavano all'esusto seno delle madri: e da per tutto e tutto il dì un continuo trar di guai, ad ora ad ora funestamente interrotto dalle disperate strida di que' miserabili, in cui al male s'aggiungeva il tedio del male, e l'aspetto dei presenti, ed il desiderio de' lontani, ed il dolore dei perduti, ed i terrori dell'immaginazione. Non bastavano i cimiterj a ricevere le salme dei tanti gettati là senza onore d'esequie, senza suono di funebri canti. Interi paesi furono spopolati, nè si riebbero più, come fu, a tacere d'altri, Vergosio in pieve di Dongo: Como perdette da 10,000 persone: la Valtellina che, secondo la relazione di monsignore Scotti, comprendeva, senza Bormio (1) e Chiavenna, ben 150,000

(1) Tutti gli storici s'accordano a dire che Bormio restò esente dal contagio. I fatti però danno il contrario. Nel bel quadro di S. Sebastiano a Bormio è scritto 1629 *tempore pestis*. L'amico mio d. F. Rezzoli rettore del collegio di Sondrio, fra altre cose onde mi fu cortese, mi diede una

abitanti, fu ridotta a non più che 40,000. Ed intanto da una parte crescevano i pii legati ed i voti, dall'altra, riflettono i contemporanei, non che farsi migliori alla terribile voce del gastigo divino, vie più sempre si pervertivano i costumi degli uomini.

Però quant'era peggiore il male tanto cresceva la carità cristiana. Già al clero si erano concesse amplissime facoltà: ma era un eroe chi rimanesse al posto destinatogli dalla Provvidenza quando il vivere era un'eccezione. Che diremo di quelli che con ispontanea carità andavano incontro alla peste come ad un premio, non perdita ma guadagno riputando il dare la vita temporale per acquistare altrui l'eterna? I capuccini dì e notte erano ove li chiamasse il bisogno d'alcuno: essi ad apprestare i cibi, le medicine, rassettare i letti, vegliare i moribondi, con affetto più che di madre trasportarli, nettarli, profittare di quei terribili momenti, che sogliono far trovare la coscienza anche ai più perduti d'anima, e mandare i morienti confortati nella speranza del perdono. In Tirano singolarmente inferì la moria, e gli infermi si fecero collocare in un palancato attorno al tempio della miracolosa Madonna, fidando d'averne

lettera originale del Vescovo all'arciprete di Bormio, in cui gli concede facoltà di assolvere qualunque caso riservato, benedire cimiterj, approvare preti per la confessione, celebrare all'aperto, ascoltare i peccati anche dalla porta o dalle finestre, volgere i fondi pii in qual uso credesse, tralasciare le congregazioni plebane ecc. in grazia della peste. Fu data il 9 dicembre 1629.

1630 conforto al corpo od all' anima, felici almeno di morire ove bramavano. Si erano colà fino dal 1624 stabiliti i capuccini, e tutti morirono a servigio degli appestati: altri volarono a supplirli nelle loro cure, a morire anch' essi. Dare la vita per fare del bene! a queste azioni si riconosce la religione, che sola creò i martiri dell' amore.

A prevenire ed a curare il malore si erano dati provvedimenti quali buoni, quali superstiziosi, altri esecrabili. Sequestrare i malati, durare le quarantene, non comunicare con alcuno, portarsi in mano ruta, menta, rosmarino, aceto, una boccetta di mercurio, che credevasi assorbire gli effluvj contagiosi. I monatti, sozza genia d' infermieri, avevano l' incarico di portare gli infetti agli spedali: ma quest' essi erano un nuovo flagello, che entrando nelle case vi commettevano le più laide cattiverie, rubando, svergognando sugli occhi dei padroni, e minacciando chi fiatasse di trascinarlo ai lazzaretti. Era anche entrata una funesta opinione che uomini perversi venissero con malie ed unzioni propagando la peste, e Milano ebbe il miserabile spettacolo di alcuni reputati untori, processati, e messi ai peggiori tormenti ed alle fiamme. Nè la mia storia può andare esente di questi orrori, chè sempre e da per tutto sono gli stessi i frutti dell' ignoranza e della superstizione. Bormio aveva posto divieto che nessuno osasse passare nell' Engaddina, ove più il contagio inferiva. Ora nelle guardie che ronzavano al cordone incappò un contadino che l' aveva trapasato. Menato su ed interrogato, confessò come,

trovandosi la donna sua inferma, e dubitando di 1630
 stregheria, si fosse condotto di là per tenere consulta coll'astrologo di Camoasco volgar uomo, che se l'intendeva col diavolo, ed il quale di fatto gli aveva dato a vedere in un' ampolla tre persone, che le avevano fatto l'incantesimo (1). Ignorante o maligno il contadino, nominò una povera vecchia, che detto fatto catturata e domandatane alla corda, denunciò molt'altri. Il giudice di Bormio istituì il processo, facendo, per sicurezza di coscienza, intervenire l'arciprete Simone Murchio; e col consenso del Vescovo di Como furono decapitati ed inceneriti trentaquattro fra uomini e donne (*Alb. A. B.*). Così e folli guerre, e tremendi contagi, e pazzi pregiudizj concorrevano ad affliggere ed a sterminare la miserabile umanità.

Basta: quand' a Dio piacque, la peste cessò: ma non cessarono ancora i mali della povera Valtellina. Poichè ora col pretesto del passaggio, or del bisogno, or dell'inquietezza, era ogni tratto riempita da quella ribalderia che chiamavasi soldatesca, la quale diffondeva lungo il cammino i

(1) Quella donna, fatturata in un braccio di panno rosso, stette due mesi fitta nel letto senza mangiare, nè bere altro che qualche stilla d'acqua infusale da un dente mancante. Il bello è che la vedevano affacciarsi alla finestra; ma come tosto s'accorgeva d'essere veduta, tornava al letto, ove immobile giaceva. Tardi guari, *non obstanti i debiti exorcismi*. Non mancarono ai nostri di esempj di lunghi digiuni. Il celebre Beccari nell'opera *de longis jejuniis*, assai lodata da Benedetto XIV, dimostra che uom può vivere naturalmente per settimane e mesi senza prendere cibo.

malori, la fame, il mal costume: e quando era costretta andarsene, facevasi pagare de' bei mille fiorini come d' un gran favorc. Si dovettero vendere od impegnare gli argenti delle chiese, e fin gli abitanti erano messi a gravi tormenti per obbligarli a dare danaro (*Mss. nell' arch. vesc.*). I pochi residui della peste avevano concepito il disperato consiglio di abbandonare l' infelice patria, se per avventura il Fera, tornato governatore del milanese, non avesse adoprato di cuore

1631 presso l' Imperatore, affinchè togliesse di là le truppe. E l' ottenne, o fosse pietà, o piuttosto il bisogno di opporre que' soldati al gran Gustavo Adolfo di Svezia, che faceva in Germania fiorire la causa de' protestanti. Ed appunto per quella guerra di grand' importanza diveniva la Valtellina all' Austria, che per di là portava, senz' altro chiederne, i reggimenti d' Italia in Allemagna a pronto soccorso. Così nell' agosto del 1633 il Duca di Fera s' inviò con 12,000 fanti e 1600 cavalli pel giogo di Stelvio in Tirolo, calle il più praticato con carriaggi e salmerie perchè non toccava terre grigioni: venne poi meno della vita a Monaco, mancando così un gran protettore alla Valtellina. Anche l' anno dopo il Cardinale infante con 12,000 combattenti fu accolto a tripudio in Como, indi per la Valtellina passò, come dice il Minozzi (*Deliz. del Lar. 75*), a sfrondare invece di olivi comaschi fiamminghi allori. E questi ajuti, cui porgeva agevolezza la fede della Valtellina, furono principale causa di difendere Costanza e Brisacco, e di sollevare l' agonia dell' impero.

Tanto più cresceva questo possesso della rivale alla Francia: onde levossi alfine risoluta di liberare l'Italia, titolo solito, diceva il Ripamonti, onde i Francesi valicano le Alpi. Fatto sforzo in ogni parte, dalla via dei Grigioni fu mandato il Duca di Rohano, che sebbene pei raggiri del Richelieu fosse scaduto alla corte, conservava però nome di capitano eccellente. Preceduto da un proclama (fin d'allora si sapeva adoprare quest'arma in guerra) entrato per Chiavenna, senza guari difficoltà occupò la valle. Tosto allora i Tedeschi alla guida del barone di Fernamondo, entrano in Bormio e mandano da veri barbari a fil di spada e di vergogna oltre cento inermi: Spagnuoli e Milanesi vengono dal forte di Fuentes; da' cui rincalzi il Rohano è costretto ritirarsi nell' Engaddina. Ivi rinnovato di forze, rientra, agita terribili battaglie, a Livigno fa carne non battaglia addosso ai Tedeschi ubbriachi, poi addosso agli Spagnuoli al Fraele (1), indi a S. Martino di Morbegno, ove, se non era il valore del Robustelli, pigliava lo stesso famoso generale Giovanni Serbelloni (2), e

1635
14 apr.Il D. di
Rohano
in VT.

giugno

(1) Probabilmente sono da riferire a quel tempo le ossa che trovansi al Fraele, che si sognano gigantesche, e che il popolo attribuisce agli Ariani uccisivi (*VOL. I PAG. 62*). Invano cercammo là intorno quel campo di Lugo, ove, secondo lo Sprecher, nessun fiore germoglia.

(2) Causa principale della rotta fu la vanità del Serbelloni stesso, il quale ricevuto lettere dal Fernamondo, ove gli si annunciava il sopraggiungere del Rohano, ricusò aprirle, perchè non lesse sulla soprascritta tutti i titoli a se dovuti. V. Priorato *scena d'huomini illustri*, ed *hist. delle*

1635 sgombra la valle dagli Austriaci. Anzi, mentre aveva buono in mano, feroce per le prospere cose, precipita sopra le Trepievi, le pone a sacco e fuoco: al Montefrancesca sconfigge il Serbelloni e s'inoltra: finchè Lodovico Guasco maestro di campo, che gli aveva sempre nojato il fianco e tolto i viveri, gli oppose nel castello di Musso tale resistenza, che il Rohano diè l'impresa per impossibile. Ma com'era d'animo audacissimo, per tentare di far impeto contro Milano di concerto coi collegati, prese via sulla sinistra del Lario: e costeggiando la Pioverna entrò nella Valsassina, ad Introbio distrusse le fucine de' progetti guerreschi, e tutto malmettendo si spinse fino al ponte di Lecco. Ma quivi trovò una testa grossa de' Brianzuoli, gente, riflette il Ripamonti, robusta e bella, salda nelle battaglie, che esercitata nelle guerre per le frequenti insidie e contese private, non ismentisce la vera, libera, generosa, battagliera origine sua (*hist. p. l. 7 p. 212*). Al tocco del campanone di Brianza, ed alle fiamme accese sulle vette, erano essi accorsi in arme guidati dai loro padroni; e tale aspetto offrivano di bravura e sicurezza, che il Rohano si tolse giù dal disegno, e fatto rogare ad un notajo l'atto di questo suo ardimentoso viaggio, ripetè il corso sentiero.

guerre di Ferdinando ecc. L. X p. 337. I Valtellinesi per ischivare le contese de' convenevoli, facili a sorgere allora, avevano decretato che sulle lettere si scrivesse nudamente *al sig. tale dei tali*. Anche questa non fu dunque invenzione de' Giacobini.

E perchè ne mormoravano le truppe sue schiume di ribaldi, le acquetò permettendo loro il sacco del littorale, massime di Mandello e Bellano, poi della Valtellina (1).

In questo stante s' erano messi dei trattati per parte della Francia, la quale smaniosa di togliere all' Austria quel passaggio, faceva di tutto per legarsi i Valtellinesi, promettendo loro sottrarli affatto dai Grigioni, redimendoli fino dallo stabilito censo, e concedendo giustizia propria, unica religione. Ne venne odore ai Grigioni, i quali altamente adontatisi, come che il Re gli accarezzasse solo in quanto gli parevano utili contro gli Austriaci, abbandonarono di tratto l' alleanza del Cristianissimo, e si volsero alla Spagna. Ben sa- 1637
pete che la Spagna, non avendo altro desiderio che questo, non istette ad assottigliare sulla coscienza, e ne abbracciò la lega. Subito suonò di armi il paese: Spagnuoli al forte di Fuentes, Tedeschi a Bormio, Grigioni a lato: sicchè il Rohano, abbandonato di soccorsi per le rivalità del Richelieu, dovette battere la ritirata non senza insulti e sangue per parte della plebe, usa a mordere chi fugge, leccare chi arriva.

In tal modo la fortuna della Valtellina era an-

(1) V. *Mémoires du Duc de Rohan*. Questa marcia aveva fatto entrare il governo in disegno di una strada, che dal forte di Fuentes mettesse per Colico a Dorio, Corenno, Dervio e Bellano, poi per la Valsassina a Lecco. Lo spilorcio governo spagnuolo non aveva mezzi di mettere in fatto quel disegno, che con più audace e generoso proponimento noi vediamo camminare alla fine.

1637 cora alle mani della Spagna, che ingorda di saldare l'alleanza coi Reti, perchè non avesse altri a godere la lepre ch'ella aveva levata, si mostrava pronta a sacrificare agli interessi proprj l'antica ma debole sua protetta. Il marchese di Leganes nuovo governatore, cupido di tornare carico di questa gloria in Ispagna, non badava se bene o male fosse il porre a repentaglio la religione e la libertà altrui: quindi ogni cortesia ai Grigioni ambasciatori, niuna ai Valtellinesi: chiese al Vescovo di Como se la religione cattolica fosse compatibile col governo grigio; e questi rispose del sì; nè diversamente aveva deciso una commissione di teologi. Vi ricorderà che pochi anni prima si era diversamente sentenziato: ma è uso antico, fin quando i generali colle spade dettavano le risposte agli oracoli. E già nel castello di Sondrio s'era messo presidio grigione: onde non domandate se ne fremevano i Valtellinesi. Erasi anzi da certuni proposto di avventarsi ancora nell'armi, e concitati da sdegno generoso e formidabile, scannare i pochi nemici in paese, ardire ogni estremo per risuscitare la fortuna: gettata a banda ogni speranza di soccorsi da Francia o da Spagna. Ora pareva ottimo quel che non era più a tempo. Perocchè erano asseccati di vivande, non più danaro, nè credito: la peste del 30, rinnovata per soprassoma cinque anni dopo, gli aveva consumati di popolo, ed in tutto l'universale era una malavoglia, una stanchezza tale, che parve il men reo chinare la testa, e pregare Dio che la mandasse buona.

E in somma fu, per venire presto al fine di questa mia troppo lagrimevole narrazione, che il governatore Leganes coi deputati reti conchiuse l'affare in Milano, restituendo ai Grigioni la Valtellina coi patti e salvi compresi in 40 articoli, i cui termini erano questi: nessuno venisse riconosciuto pei fatti corsi dopo il 1620: cassate le procedure di Tosana: le finanze e le consuetudini tornino come avanti il 1620: gli ufficiali, dal vicario della valle in fuori, vengano eletti dai signori Grigioni, e la sindacatura se ne faccia in paese: dagli statuti impressi nel 1549 sono derogati nominatamente quelli intrusi a danno della fede e delle immunità: Bormio ed altri comuni godano i privilegi come avanti la rivolta: Chiavenna e Piuro conservino le proprie leggi, ed invece del vicario, possano nominare tre persone pratiche del diritto, una delle quali assista al podestà ne' casi criminali: quando passino truppe, i Grigioni procureranno che i Valtellinesi vengano trattati al par di loro: sola religione la cattolica, conducendosi in ciò come gli Svizzeri nelle prefetture italiane: non siavi inquisizione: il vescovo, i preti, i frati esercitino i loro ufficj: non vi fermi dimora alcun protestante, se non sia magistrato: i signori Grigioni cattolici eleggeranno di due in due anni chi provveda perchè non sia indotta novità: si manderanno a fascio le fortezze erette dopo la sommossa.

Benchè il Leganes avesse invitato a Milano i caporioni della Valtellina, non li fece intervenire all'atto, perchè non istessero a trattare da pari

1639
3 sett.
Capitol.
di Milano

1639 a pari coi loro signori (1). Dopo il fatto, intimò ad essi l'accordo. Cadde il fiato a tutti in udirlo: protestarono: s'appellarono: fu invano: e diedero un altro esempio a chi prima degli accordi lasciassi tôrre le armi di mano.

Questo trattato formò la base del gius pubblico di Valtellina, e la misura dei diritti e dei doveri reciproci. Allora si lamentarono altamente i Valtellinesi che fosse stato stipulato senza di loro; ma venne poi stagione che, trapassandosi anche que' patti, si richiamavano alla piena osservanza del Capitolato, asserendo che anch'essi vi avevano stipulato, trasfondendo i proprj arbitrij nel loro protettore (*V. spesso il Desimoni*): e con quello alla mano dovettero, deh quante volte! correre al Duca di Milano, che n'era entrato mallevadore.

Ma senza prevenire i tempi, per allora tornarono i Grigioni nell'intero possesso e, dicasi a loro lode, quietamente. Non s'ardirono però a rimanere quelli ch'erano stati grandi stromenti ad ordire la rivolta. Il cavaliere Robustelli, primo fulmine di quella guerra, benchè affidato di pace e di salute, scontento d'obbedire cogli altri, ove agli altri aveva comandato, alla patria, cui più non poteva giovare, disse addio con quel senti-

(1) Ho io la lettera ch'egli scrisse al Cavallero Giacomo Robustelli che Dio guardi sotto il 14 agosto, invitandolo senza resta a Milano col capitano Guicciardi, il cancelliere Paravicini (uomo sommamente benemerito della valle, per cui tanto soffrì) e qualche altro soggetto de' contadi — I Valtellinesi chiamavano il governatore non Leganes, ma *liga nos*.

mento, onde s' abbandona la terra, che rinchiude 1639
una persona amata. Ma ben prevederai, o lettore, che le cose non potevano a lungo passare di cheto fra tanto astio di sangue: e sarebbe un non finir mai il dire le lamentanze de' Valtellinesi perchè si violassero alla scoperta le convenzioni. I protestanti, benchè avessero divieto dal paese, crescevano di dì in dì: la sola piccola Mese dopo un quindici anni ne contava 50: quattro famiglie n' erano a Tirano, tre a Teglio, altrettante a Cajolo, il doppio a Traona, nove a Sondrio, due a Berbenno, dodici a Chiavenna, altre altrove di buona parentela, a non contare gli artigiani ed i forestieri: e questi vivere alla libera, farsi gabbo dei divoti e de' riti: ed i maestri ledere le immunità del clero, proibire l' avere ricorso a Roma, pretendere la rivelazione delle confessioni, tenere nel *palazzo* di Sondrio conventicole di predicanti, ed industriarsi d' introdurli. Anzi i protestanti avevano chiesto alla dieta grigia di potervi avere tre chiese. Intanto i ricchi tenuti sempre in colpa per ismungerne danaro, ed assolto chi pagava, e processati due ragguardevoli sondraschi perchè avessero usato la parola eretico: e lo stesso arciprete perchè congregò alcuni caporioni a prendere partito sopra questa cattura. « O cara libertà come t' ho persa! o cara libertà dove sei gita! » esclamavano essi (*Relaz. ms.*): Quindi frequenti richiami; e gran trattati si menarono nel 52, nel 59, nel 69, ma tutti coll' esito stesso, poichè rimase fermo il Capitolato di Milano.

Più però non ebbero l'avvantaggio i protestanti: ed oggi in tutta la diocesi comense non trovansi acattolici, se ne eccettui Poschiavo e Brusio (1): e deh sia presta l'ora che rinverdiscano i rami, che il sacro sangue della Redenzione ci unisca tutti in un solo ovile sotto un solo pastore.

A questo adunque riuscì la lotta sì lungamente agitata con armi e con trattati in Italia e fuori: lotta male avvisata nel cominciamento, crudele nell'atto, inutile nel fine. Quegli uomini superstiziosi non religiosi, se pur la religione sta negli affetti e nelle opere, dopo compiuto il gran delitto, persuasi di non trovare perdono, e che unica salute era il non isperarla, dovevano da se stessi difendersi fra le barriere de' loro monti.

(1) *V. PAG.* 174. I riformati sono un terzo, ed in questa proporzione si distribuiscono gli impieghi: essendo il podestà due anni cattolico, uno protestante, e così via delle altre cariche. Vivono però in buona concordia e tolleranza, e noi vedemmo assai tra gli evangelici assistere ai riti dei cattolici con bella modestia. I pastori delle due chiese riformate sono tolti dal capitolo dell'alta Engaddina. In chiesa spiegano la bibbia tradotta da G. Diodati. Quanto alla credenza seguono la confessione retica segnata in Coira il 22 aprile 1553, cui si aggiunse poi l'elvetica (*V. Della Porta st. della rif. t. 1 p. 193*). Ammette quella i tre simboli, il *pater*, il decalogo, la domenica, i due sacramenti del battesimo e della cena, però come segni e non necessarj. In un concistoro tenuto ogni anno dai pastori della Rezia per turno, e sopravveduto dal decano, approvano i ministri, e si danno a vicenda consigli sulla fede e sui costumi. Però ne' loro catechismi variano assai anche ne' punti principali: e da alcuni anni i ministri ebbero istruzione di non trattare mai di dogma, ed attenersi alle sole verità morali.

Qual esercito, per ordinato e grande, può resistere alla fatica della guerra popolare, che sventa i disegni del nemico e glieli volge sul capo; che drizzando sempre i colpi dal giro al centro, li fa tutti mortali; che non può per battaglie terminarsi; ove più valgono i soldati assai che i capitani; ogni casa diviene una fortezza, ogni siepe un baluardo, ogni elemento un'arma micidiale; ove scorati gli aggressori, privi del mangiare e del bere, debbono in fine cedere al popolo, che, non disperando della patria nel giorno della sventura, difende la propria indipendenza? Così vedemmo ai dì nostri salvarsi dall'ambizione d'eserciti sterminati la Spagna, il Tirolo, la Grecia...: doveva così la Valtellina francheggiarsi. Ma i coltelli adoprati all'assassinio parvero cadere di pugno; e dopo la vittoria di Tirano, sapendo intera soffrire nè la libertà, nè la servitù, seguitarono non diressero gli eventi: quand'era tempo di fare, se n'andarono in consigli: mendicarono d'altrui quegli ajuti che dovevano da se soli sperare, sciacquando così oro e sangue per tornare ancora al giogo, che avevano dichiarato importabile. Avvilitisi a cercare l'intervenzione dello straniero, potevano ottenere buono stato dalla Francia; ma invece si commisero alla Spagna, che col non risolvere, nutricò lungo tempo la guerra; poi pretendendo vigilarne il bene e la religione, la vendette per suo vantaggio a coloro che più odiava, senza neppure i patti di prima; anzi consolidando quel servaggio, cui l'avevano ridotta le lente usurpazioni de' Reti. Diciannov'anni di guerra fra

tumulti ed eccidj, fra la grave fatica delle speranze e dei timori, venticinque milioni di lire profusi, in fine la sudditanza che tanto s'erano a noja recata, furono la punizione di quel Dio, di cui si erano arrogati i diritti e le vendette.

Di qui i signori apprendano a rispettare la religione ed i patti: apprendano i popoli che a gran mutazioni vuolsi gran consiglio: nè risolvere senza giudizio per non pentire senza rimedio quando si trovino divenuti vittime di quelle stesse rivolte, da cui si erano ripromessa libertà e pace.

Per quanto sia a Como, benchè scevra di questi moti, ne sentì le conseguenze pel passo delle truppe, pei feriti che qui capitavano, e pei soccorsi che dovette prestare di danaro e di milizie urbane (1). Dei governatori non ho a dire se non che spesso facevano tribolare la città; incapaci al bene, proclivi al male; e pieni del contegno spagnuolo, menavano maggior rumore per un riguardo mancato a loro od alla famiglia, che non per la violazione d'una legge principale.

Allaga-
mento
del 1673

Quel grave disastro, che a questa città la natura arreca e gli uomini non riparano, venne ad affliggerla gravissimamente sullo scorcio di quel secolo. Dopo ostinati scirocchi si misero piogge a rovescio, e repente la mattina di S. Pietro si trovò naufraga la città, levandosi il lago fin cinque braccia sovra alcune vie, sicchè le grosse barche

(1) Per quella guerra il comune di Como s'indebitò di L. 300,000.

giungevano al coro del duomo (1): a nuoto gli utensili: vini ed olj dispersi: pozzi e cisterne ingombre di sozzure: galleggianti i fracidumi delle sepolture. Un mezzo popolo assediato chiedeva acqua e pane: ma pane non v'era, perchè le piogge avevano diroccato sei molini: dieci fornai erano allagati: non bastavano le barche ai padri ed ai mariti, che andavano cercando cibi ed acqua ai loro cari: se non che i frati ed i confratelli usciano per satollare i poveri: il Vescovo mandava continua in giro la sua barca carica di soccorsi: intanto placare il cielo con preghiere: esporre il SS. ed il Crocifisso: adorazioni, processioni, ove, sopravvestiti in abiti di penitenza, col rosario, andavano in fila (gran fatto in quella età fastosa) i ricchi colla ciurma « perchè il comun duolo della pubblica calamità li rendeva tutti pari. » Finalmente la piovà cessò: e gagliarde tramontane, con tramezzo violentissime piogge, asciugarono e tersero la città.

Questo solo ruppe la monotonia dalle pene, chè del resto siamo digiuni d'avvenimenti, perchè le sventure della Lombardia in questa età erano d'un genere differente dalle passate. Simili ai vapori malefici che nuociono benchè non si vedano, dipendenti dalla politica, affliggevano l'uomo in

(1) Traggio questi particolari dalle *devote memorie per la compagnia della morte*. Se sono veri, quella piena fu ben maggiore di quella del 1829, poichè allora l'acqua arrivò al coro, ma non da potervi navigare; e sopra nessuna contrada si alzò più che tre braccia (*Vol. I PAG. 242*).

seno alla sua famiglia, non lasciandogli pure il conforto di soffrire generosamente. Gran prova del come, anche senza ammazzare, possa rendersi infelicissima una nazione!

§. II.

Governo « Oh misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » Queste parole di Dante (*Conv. p. 270*) scoppiano al cuore a chi considera la Lombardia nell'età spagnuola. Ingrandirsi: regnare senza contrasti su nemici e sudditi senza cura di renderli felici e migliori: non che cercare l'arte somma di sposare l'interesse pubblico al privato, spegnere l'industria nelle sue fonti colle gravezze imposte « con una cupidità ed un'insensatezza al pari sterminata »: governatori che vedevano il male, non vi provvedevano: un senato despota del dare leggi e dell'eseguirle: delegati della città avidi, beccaliti, che coprivano col sussiego spagnuolo la togata ignoranza: tutto i preti ed i nobili: moltiplicati gli ufficiali ed i curiali, gente più necessaria ove sono peggiori le leggi: soldati senza freno: finanzieri che, non paghi di dividere le merci, portavano tirannesse vedute in seno delle famiglie... quest'è il bene che ne portarono gli stranj dominatori.

Como teneva alla Congregazione di stato in Milano un suo oratore: un altro sedeva per lo più nel senato e nel magistrato ordinario. Qui il

podestà era omai escluso dalle adunanze pubbliche, ed aveva legate le mani. Due giudici sopravvedevano la pesca: a Bellagio stanziana il capitano del lago: la Congregazione de' conservatori del patrimonio curava i debiti, gli appalti eccetera della città.

Erano state nel 1541 pubblicate le *nuove costituzioni* di Carlo V, fonte di tanti guai alla Lombardia. Chi avesse pazienza di scorrere gli archivj, troverebbe una farragine d'editti, di gride prolisse: ogni tratto minacciata la corda, la galera, la ruota: altre pene rimesse alla discrezione del giudice o del carnefice stesso. Quando mai si videro le leggi crudeli scemare i delitti? Con qual barbarie poi si eseguissero i giudizj, abbastanza ci fu veduto. Quante volte per la violazione d'una legge ordinaria, per avere disobbedito un comando dei signori nobili decurioni, essere mancato a sgombrare la fossa della città, aver portate a mercato frutta acerbe . . . vedevansi de' miserabili sospesi e squassati dalla corda in piazza del duomo! de' miserabili: giacchè i ribaldi, gli astuti, i ricchi, i potenti, rompesero pure ad ogni eccesso, erano certi dell'impunità.

Quanto ai tributi non vi dico altro. A pagare il mensile sempre crescente imponevansi da principio soldi 21 ogni soldo di estimo; in appresso si crebbe fin oltre le cinque lire (1). Carlo V nel

(1) Le monete più usate erano gli scudi d'oro del sole, de' quali i vecchi valevano L. 5. 12, i nuovi L. 5. 10, poi crebbero a L. 5. 18: e la dobla o zecchino del peso di d. 5, g. 10 d'oro di 22 caratti, prezzata L. 12. 10.

1543 fece a spese delle città rinnovare l'estimo, che 56 anni si penò a compire. Furono esclusi i beni mobili: ma la più crassa ignoranza dell'economia, strani errori di misura e di stima, l'arbitrio dato agli amministratori di distribuire fra le terre la quota determinata ad ogni provincia, ne fece una rete inestricabile di litigi e di doglianze (1).

Ma oltre questo erano gabelle sulla carne, sul sale, sul vino minuto, su ogni maniera di consumo: più, esazioni a forza, tolte di carri e bifolchi e buoi fino a centinaia, con qual danno dell'agricoltura ve lo lascio considerare. Fino a vendere le cariche era una speculazione di quel mostro politico di governo.

Che dirò poi del dover mantenere i soldati per le case, quantunque si pagasse e tanto per non averli? ribaldi che per dritto e per torto angariavano; e qualvolta lo stato non desse loro le

(1) Eccone il risultato pel comasco:

Città e corpi ss. pert.	25220.	9 cens. L.	925895.	8.	5 pagano sc.	1315.	36.
Pievi di campagna	= 174144.	18	= 2360210.	11.	3	=	3264. 40. 3
Contado	= 471112.	13. 9	= 6171433.	6.	11	=	7791. 21. 3
Beni eccles. nella							
città e campag.	= 82278		= 1744891.	18.	7	=	00
negli Svizzeri	= 6813		= 902567.	2.	1	=	00

L'estimo della mercatura di tutto lo stato sommava a sc. 38,708 soldi 23, di cui toccavano al comasco sc. 12,370. 97. 3. Delle case si fece l'estimo in ragione di L. 100 ogni 18 di rendita, non dedotte le riparazioni ecc. Tutto insieme sali a L. 2,000,000 coll'estimo di denari 6576: il qual peso parve sì grave, che molti padroni abbandonarono fin le case in ruina.

paghe, ciò che spesso accadeva (1), voltavansi ai privati ed ai comuni, minacciando porli a sacco, ed erano quelli di farlo, terribili agli ospiti non meno che ai loro capi.

A mezzo del 1600 Alessandro Magnocavallo (*Diario ms.*) descrive lo stato di Como, carica oltre il giusto per opinione che tenesse, come si suol dire, il cappon dentro e gli agli fuori: fino quattordici compagnie di soldati in meno che nove mesi, i quali nel 1649 costarono 30,000 scudi: l'anno stesso pagossi venti volte il mensuale, che importava 40,000 scudi: onde i possidenti non avevano di che vivere: i nobili ridotti da sessanta famiglie a quaranta: la mercatura scaduta: i campi deserti (2). Eppure non si finiva mai: e dopo che un anno si era esatto infinitamente, dicevasi: se poteste pagare tanto, potrete bene anche st'anno, con questa miseria di più; senza vedere che

(1) Quel governo pensava tanto a suoi soldati, che nel 1694 pel ritardo delle paghe lasciò perirne a migliaja dalla fame.

(2) Da una lite del 1716 impariamo che le imposizioni, gli interessi pei debiti e le spese costarono al comune di Como dal 1651 al 1660 L. 274,858 all'anno: dal 60 al 80 L. 208,872 annue: dal 1680 al 1700 L. 300,311: dal 700 al 716 L. 401,303. Se volete conoscere meglio il bello stare d'allora, scorrete il Rovelli t. IV, ed il Somaglia *aleggiamento dello stato di Milano*, grosso volume in 4 d'oltre 400 facce, che è in somma un catalogo degli aggravj dello stato, ove dimostra che il milanese dal 1610 al 1650 pagò L. 1,493,836,735 « onde S. M. si può persuadere che non v'ha cosa sì minima e vile appartenente al vitto, vestito et habitatione, che sia libera da gravezza et imposta. »

appunto per l'essersi pagato mancavano i modi di pagare ancora.

Bramate sapere come si trovasse da bastare a queste gravezze? Coll'estorsioni, coi debiti, coll'alienare i dazj, vendere i beni comuni, vendere le rendite camerali, poi sospenderne il pagamento ai compratori, fare come il barbaro della Luigiana, che tronca l'albero al piè per coglierne il frutto. Se alcuno tardasse a pagare, mandavansi a sconto del soldo i militari a vivergli addosso a discrezione: i decurioni erano tenuti mallevadori in solido de' danari improntati dalla città: i creditori de' comuni potevano saldarsene a danno di qualunque individuo, avesse ben questi già pagata la sua porzione. Levando poi la città capitali con ingordi interessi fin del 10 per 100, si affogò in debiti di bei milioni, e dovette acquistare nome di mal paga. Che se gl'infiniti lamenti movessero il governo a qualche provvidenza, era superficiale, volta agli effetti senza cercare le cause; quando pure non si facessero certi regolamenti a rovescio, opportuni come il suonare le campane pei temporali.

A sollievo di tanti pesi oprò non poco la generosità d'alcuni cittadini, che o perdonavano i meritati stipendj, o davano del proprio, come singolarmente fece Gian Andrea Perlasca, che 400,000 lire lasciò a scontare i debiti della patria. Meglio se ne avesse disposto per utile perpetuo. Conoscenti però i cittadini gli eressero il monumento che ancora si vede nel palazzo della città.

Ma mentre l'estorsione aumentava le entrate, Popolaz. la disperazione le diminuiva. Poichè la gente ne sottraeva il collo cercando le vicine terre svizzere, ove fosse più bel vivere. Quando il vescovo Scotti visitò la Valtellina, trovò ne' soli tre terziери 150,000 abitanti: nel sinodo diocesano del 1598 si danno a Como 16,000 abitanti: fra al contado ed alla campagna 90,000. Ma dalla visita del Carafino nel 1633, tutta la diocesi apparve ridotta a 172,189 anime (1). Enorme scadimento!

Venivano ben fuori tratto tratto dei bandi a proibire che qualunque operajo, artefice, mastro d'arte, eccettuati que' della valle Intelvi (*Grida 15 febbrajo 1644*), non osassero uscire di stato, pena la confisca dei beni e dieci anni di galera (2). Chi non freme compatirà una politica ignorante, che crede con minacce trattenerne gli abitanti in una terra angariata, d'onde può a lieve spesa e pochi passi emigrare senza cambiare cielo, nè lingua, nè abitudini, nè società.

(1) Cioè Como 6000: la Valtellina 39,971: Bormio 5870: Poschiavo 1750: Chiavenna 8287: le pievi di campagna, il lago, la Valcuvia e Marchirolo 57,398: i paesi svizzeri 52,913. Ricordatevi che ci fu la peste. Però questi calcoli non meritano gran fede pei poco esatti libri de' parrochi. Lo stesso nella visita del 1640 dà a Como 8244 persone. La geografia Blaviana stampata nel 1662 porta i Valtellinesi a 25,000: la nuova geografia di A. F. Büsching t. XI dà alla sola contea di Bormio 14,000 anime.

(2) I passaporti li dava la comunità: da questi impariamo come i Comaschi frequentassero non solo Venezia, Torino, la Romagna, ma passassero fino in Moravia, in Boemia, in Polonia, alla Germania, ai Paesi Bassi, alle Spagne, alle due Indie.

Morto Cesare Trivulzio, il consiglio propose al Papa Giovanni Angelo de' Medici, che poi diventò Pio IV: ma il Papa diede il vescovado a Bernardino della Croce da Riva S. Vitale, già Vescovo di Casale, poi d'Asti. Poco qui rimase; e riservandosi metà dei proventi, rinunziò a Giovanni Antonio Volpi nobile comasco. Questi adoprò d'introdurre nella diocesi gli ordinamenti, onde il concilio di Trento, cui assistette egli pure, facevasi incontro al miserabile stato delle chiese e de' sacerdoti d'allora. Sedendo lui, nel ristorare il tempio di S. Abondio, si scopersero i corpi del santo patrono e d'altri dieci vescovi (1). Del Volpi abbiamo a stampa alcune poesie (*Padova, Comino 1719-1725*). Tenne amicizia coi primi letterati d'allora; scrisse anche per sostenere Como superiore a Lodi, ingegnandosi di opporre ai cacci, ai burri, al riso, al bestiame dei pingui

(1) Già nel 1418 per sicarezza erasi trasportato nella eattedrale un corpo che dicevasi di S. Abondio, benchè non vi fosse scritta alcuna. Ora però smurandosi la chiesa di quel santo, trovossi prima un'urna, su cui era una croce e la iscrizione: *hic requiescit Abundius episcopus qui vix. ann. p. m. . . . d. (plus minus . . . decessit)*, mancandovi cioè il più importante: quindi due altri avelli, nei quali una congregazione di teologi e leggisti stabili essere in quel di mezzo Abondio, ne' laterali Console ed Esuperanzio: indi altri corpi che furono giudicati gli altri santi vescovi. Vedevansi nell'urna loro vestigia di oro e di cilicj, ed aprendole mandavano soave fraganza pei balsami, fra cui per antica divozione solevansi sotterrare i cadaveri.

prati lodigiani, i marmi, le acque termali, le caccie, gli ulivi, i cedri, i castagni di queste piagge. Assai fece in pro del paese e della mensa: onde perdoniamogli l'ambizione di scolpire in tanti luoghi il suo nome. Morì d'anni 74.

agosto
1588

F. Ninguarda

Feliciano Ninguarda di Morbegno domenicano, vescovo della Scala, poi di S. Agata nel napoletano, fu allora trasferito a Como (1): dove in buon odore morì il quinto giorno del 1595: amò i dotti, dotto anch'egli come ne fanno fede molte opere sue: affabile, liberale, zelante a respingere le novità.

Filippo
Archinto
1595
novem.

Segue Filippo Archinto nobile milanese. I comaschi avevano fin qua adoperato il breviario patriarchino brutto di strane leggende e d'apocrife

(1) Dal suo tempo cominciamo solo ad avere interi gli atti delle visite vescovili: ma in queste si trovano cenni delle visite de' vescovi anteriori fino a Litigerio nel XI secolo. Da quella dell'Archinto impariamo che la diocesi era popolata di 300,000 anime, con 28 pievi, 382 parrocchie. L'entrata vescovile, dedotti i pesi, non passava i 2000 scudi. Secondo il Carafino erano in duomo tre dignità: arciprete, arcidiacono e prevosto: sedici canonici, fra cui un teologo ed un penitenziere, colla rendita d'oltre 150,000 scudi d'oro: dieci mansionarj istituiti dall'abate Marco Gallio, un ceremoniere, un vicario, quindici cappellani, la confraternita del SS.: e l'annuo reddito della chiesa saliva a 4000 scudi romani. A S. Fedele erano il prevosto e sette canonici: ventidue parrocchie nella pieve di Zezio: in città nessun frate eccetto i gesuiti: ne' borghi dodici conventi, nove de' quali di mendicanti: sedici di monache: quattordici confraternite di disciplini: quattro ospedali, de' quali il maggiore aveva all'anno 4000 zecchini, carico però di debiti: monaci 466, monache 855, le quali possedevano per annue L. 114,000.

tradizioni. Per ordine del Bonomio visitatore erasi corretto e stampato (*Como, Frova 1585*): or finalmente venne fatto all' Archinto d'abolirlo, surrogandovi il romano (1). Essendo assai ben oltre di tempo, ritirossi a morire a Cantù, dopo rassegnato il vescovado ad Aurelio Archinto nipote suo.

1621
Aurelio
Archinto

E questi benchè giovane in 35 anni venne dal Papa destinato a succedergli. Solenne fu la pompa dell' ingresso: tre archi con iscrizioni erano eretti: un bell'incontro di nobili invitati *ad onorare la patria colla loro persona et cavallo (Nell' arch. cap.)* l'accolse a S. Rocco, ove sceso di lettiga, salì una bianca chinea bardata a morello; e seguito da oltre cento cavalli, si condusse fino a S. Francesco. Là indossato un piviale di tela d'argento, montò sul palafreno messo a bianco; e sotto un magnifico baldacchino di damasco pure bianco, tutto a trine e frange d'oro portato dai nobili, entrò nel duomo, accolto fra cori di canti e coll'orazione panegirica. Ma soli otto mesi lo lasciò sedere la morte. Tolsse egli di qui, e mandò a Milano molte anticaglie ed altre rarità disotterrate de' suoi dì (2).

(1) Quel rito conservasi tuttavia a Varenna, ove dicemmo essere portato da quei di Isola (*VOL. I PAG. 287*), e dove non fu abolito, perchè non appartiene il paese alla diocesi comasca. Abbiamo dagli atti della visita di S. Carlo il molto ch'egli fece per ridurre quei di Varenna al rito ambrosiano, ma tanto caldamente dispregarono ciò, che parve prudenza lasciarli all'antica.

(2) Ne parliamo al *VOL. I PAG. 73*. Inviò allora colà

Il Papa gli surrogò Desiderio Scaglia nato di Desiderio Scaglia Cremona, dove insegnato aveva le scienze e perseguitata l'eretica pravità con tanta lode, che meritò la porpora col vescovado di Melfi. Trasportato a Como, breve vi si indugiò, dovendo recarsi al conclave, in cui fu eletto Urbano VIII, che se lo volle vicino. Rinunziò adunque a Lazzaro Carafino, e visse altri quattordici anni (1). 1625

Lazzaro II Carafino è de' più ricordati fra i Lazzaro Carafino monsignori di Como. Formò il catalogo de' suoi predecessori (*VOL. I PAG. 60*) e de' privilegi

due enormi ossa mascellari di balena qui disotterrate. Due vertebre, l'omoplata e due coste di balena aveva qui scavate ne' sobborghi il canonico Gattoni: ed una costa lunga sette piedi e tre pollici e mezzo mandò al museo di S. Alessandro a Milano. Ecco un altro de' mille argomenti per provare che queste terre furono dominio dal mare. Ma quanto tempo fa? Chi volesse divertirsi coi calcoli del Tadini or ora stampati, troverebbe che que' paleoteri contano la bagatella di 603,000 anni di età!

(1) Fu uno dei cardinali inquisitori generali, ed in questa qualità firmò nel 1636 un brevetto, che io possiedo originale, permettendo al Carafino di ricevere qualunque eretico pentito, dare licenza de' libri proibiti, eccetto Nicolò Macchiavello, Carlo Molina ed i libri di astrologia giudiziaria. Lo Scaglia fu anche uno di quelli che nel 1633 processarono il divino Galileo *pel grave e pernicioso errore* di sostenere essere il sole centro immobile della terra « proposizione assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica perchè espressamente contraria alla sacra scrittura ». Al cospetto di lui e de' suoi compagni, il grand'uomo venerabile per 70 anni e pel tanto sapere, genuflesso, toccando il Vangelo, promise di « abbandonare e tralasciare la falsa opinione che il sole sia centro del mondo ed immobile, e la terra non esser centro, ma che si muova. »

loro concessi, come pure dei decreti loro ad istruzione (1) de' parrochi e del popolo; primo ordinò l'archivio vescovile; e non faceva opera alcuna che non vi apponesse il suo nome (2). Raccolse dal territorio quante potè lapidi e sculture antiche, le ripose nell'atrio e nel giardino vescovile: ma a grande onta lo videro i Comaschi mandare quattordici delle più belle alla famiglia sua in Cremona (*VOL. I PAG. 73*) (3). Sedette 39 anni.

A.
Torriano
1679

Gian Ambrogio Torriano milanese lo seguì, che morì a Calco terra di Brivio, e si chiamò erede la pia casa dei Catecumeni (4).

(1) Fra i casi riservati ne' suoi sinodi v'è indicato il chiamare i demonj per sortilegi, e l'andare le donne senza velo in chiesa (*V. sinod. V c. 8*). Sul come ricevere il Vescovo nella visita, prescrive non si faccia strepito d'archibugi e mortaletti « nè tampoco sopra dei laghi quelle gare di barche da confrati od altri nel venire ad incontrare ». Per la tavola un antipasto di frutta od altro; minestra ed uno o due piatti al più: postpasto di frutta, non cibi esquisiti, non zucchero, nè spezierie, tranne pepe.

(2) Trovo in un ms. bormiese: « Monsignore L. Carafino è stato a Bormio con quattordici de' suoi, con buone spese... e poca soddisfazione di tutto il popolo di Bormio, come pure in Valtellina ha reso poco gusto et con spese grosse essendo uomo altiero e superbo e lunatico, che non vuol essere troppo fastidito, sed solum attendere alle comodità. » È bello tacere quel che segue.

(3) Sono stampati fra i *marmi cremonesi* d'Isidoro Bianchi, che li dice trasportati colà dopo morto il Carafino: ma gli sta contro l'autorità d'Alessandro Magnocavallo contemporaneo, che nel suo diario le asserisce levate il 17 aprile 1649.

(4) Era stata eretta da Silvia Gallio per istruire nella fede ed addezzare a qualche mestiere i novelli convertiti.

Poi Carlo Ciceri patrizio comasco, già vescovo d' Alessandria, che pel sommo zelo e pei tanti esempj di somma virtù, fu publicato cardinale. Mori nel 1694.

Carlo
Ciceri

Sedette allora per poco Stefano Menatti di Dotmaso già vescovo di Cirene: indi Francesco Bonesana nobile milanese e già vescovo di Cajaccio. Per zelo di formare buoni ministri, non parevagli fatica tenere scuola a suoi cherici: mai non mancava agli esami delle ordinazioni, informandosi a punto della dottrina e del sapere di chi aspirava all' ecclesiastica milizia, perchè non si ponessero a splendere sui candelabri del tempio coloro, che sono giudicati inetti ad ogni altro ufficio. Con molta fermezza sostenne i diritti e promosse la disciplina (1): e forse il suo zelo gli destò accusatori presso il Papa. Però andato a purgarsene a Roma, Clemente XI, non che tenerlo innocente, gli promise di fare quante grazie

Stefano
Menatti

Franco
Bonesana

(1) Alcune monache svizzere avevano traviato; e venute in ira contro una di loro, l'avevano a forza portata fuori. Esercizj, missioni, tutto fu indarno a chetarle. Che fa dunque il Bonesana? Un bel dì entra con birri, falegnami, muratori: altre fa disvelare, murare altre, riporre la cacciata, e con severa minaccia le torna al diritto. Ciò sappiamo dalla sua vita stampata a Milano, *Agnelli* 1742. Di là conosciamo pure varie scomuniche lanciate contro alcuni magistrati, massime di Svizzera, che violavano le immunità ecclesiastiche. Le scomuniche scagliavansi con gran solennità. Al sabato tutte le campane suonavano a tocchi come di morto; poi la domenica con paurose cerimonie leggevansi nella cattedrale ed in tutte le chiese della diocesi i nomi degli scomunicati.

volesse da lui. E perchè l'uomo di cuore pensa a se stesso per l'ultimo, di due cose fece domanda al Papa: ed era l'una un sussidio al luogo pio de' Catecumeni, e n' ebbe 200 scudi romani: l'altra il diritto di fare testamento, tutto frate ch'ei fosse, affine di dotare come fece col valere di 10,000 scudi tre cattedre di filosofia, teologia dogmatica e morale nel collegio Gallio. Per procacciare lavoro ai poveri nella miseria che correva, edificò a disegno di Carlo Silva la villa episcopale di Balerna, ed ivi l'apoplezia il tolse di vita di 60 anni.

1709

Istituti
benefici

La premura che il Bonesana adoprà a stabilire insegnamenti pe' chierici, era vie più giusta in questo paese così vicino ai protestanti. Tanto più che il seminario stabilito dal Volpi, giusta gli ordini del sinodo trentino, era caduto per mancanza de' sussidj, che si profondevano alle lautezze de' cardinali od all'ozio de' monaci. Però Giangiacomo Benzi ne fondò uno del suo per quelli cui mancasse altro modo di progredire. Anche Bartolomeo Papio d'Ascona legò 25,000 scudi per fondare nella sua patria un collegio per quindici giovanetti nati, e per mantenerne pochi altri nel seminario milanese, opera cui diè compimento S. Carlo. Con più generose facultà, e meglio consigliate intenzioni, il cardinale Tolomeo Gallio fondò il collegio che serba ancora il suo nome, pei giovani poveri della diocesi (1). Egli

(1) Vi adoprà le due commende di Rondineto e di S. Martino, che rendevano 1200 ducati d'oro, e parvero ba-

stesso dotò la patria di 100,000 scudi d'oro per maritare trenta zitelle, e del resto soccorrere i poveri (1). E poichè entrammo sul parlare di pii istituti, diremo come correndo nel 1539 estremo caro di viveri (2), fra Francesco di Calabria colle limosine di frumenti raccolte fondò il *luogo pio della Misericordia* per alimentare i bisognosi. Il *luogo pio della Carità* venne il 1608 stabilito da Giovanni Stefano Lonato milanese: altri provvide-ro di dote le zitelle, altri di soccorsi i mendichi,

stanti a cinquanta alunni, dieci de' quali dovevano togliersi dalla Valtellina, altrettanti dalle Trepievi, il resto dalla diocesi « fra cui si preferiscano sempre gli orfani; e a quelli che non saranno atti agli studj, si facciano imparare le arti meccaniche ». Fu affidato il collegio ai Somaschi nel 1589. Nel 1787 fu chiuso d'ordine di Giuseppe II, formandone sei posti gratuiti nell'orfanotrofio milanese, ma presto venne restituito. Quest'anno 1831 quel collegio è numeroso di 208 scolari, fra cui 42 alunni gratuiti. Ciò ne loda i Superiori più che qualunque encomio.

(1) Delle beneficenze Gallio si spesero nel 1829

Per la causa pia	} in doti da L. 100.	austr. L. 2800. —
		in limosine
Per la cappella di musica in duomo		» 942. 40
Pel collegio Gallio		» 16109. 38

Prima del 1796 si spendeva

Per la causa pia	» 13403. 17
Per la cappella suddetta	» 1154. 33
Pel collegio Gallio	» 13483. 25

Quando lo Stato saldi un debito dianzi liquidato di L. 2,406,000 verso la città e l'antica provincia di Como, le rendite benefiche Gallio, scemate appunto per la parte avuta in quel prestito, cresceranno di annue L. 4643. 31 pel frutto degli interessi scaduti fino a quest'anno.

(2) Trovo che per cinque anni dopo il 1539 nè piovve, nè fiocò mai.

altri crebbero quest'asilo dell'umanità languente, o ne aprirono di nuovi in diverse parti (1). Lucrezia Crivelli istituì un *Monte di pietà* (2) per dar prestiti gratuiti ai poveri. L'esempio di Girolamo Miani animò Alessandro Paravicini a dotare la *casa del Soccorso* per le fanciulle, la cui onestà era in pericolo: per le sciagurate che l'avevano perduta aprì un ricovero Giovanni Lavizzari: uno per le orfanelle Maria Palanza. Tanto giovano i santi esempi! È pur dolce dai triboli di quest'età rifuggire alcun poco agli atti pietosi, che tolgono di cuore il dispetto contro l'avvilita razza umana (3).

§. IV.

Costumi Se è vero che dal governo dipende il bene ed il male de' governati, nè mai in reggimento cor-

(1) Una Murchio aprì spedale a Bormio nel 1670. Quel di Morbegno si fa salire al 1563. Più antico è quel di Tirano.

(2) I Monti di pietà nacquerò uscendo il 1400 per opera di Bernardino da Feltre; e chi li teneva opera santa, chi brutta usura, finchè Leone X li confermò nel 1515. Ne ebbe uno a Bormio fondato nel 1690, altri a Tirano, a Ponte, a Morbegno, a Gravedona. *V. Quadrio diss. VII.* Io ho originale la petizione ed il decreto del Vescovo perchè in Sondrio si erigesse il Monte fondato da P. Giovanni Sertorio con L. 16,000, e che mai non ebbe effetto.

(3) Per santità ricordano Apollonia Odescalco monaca di S. Lorenzo: Nicolina Legorino che durò 52 anni d'infermità nelle orsoline di S. Leonardo, con quella pace che il mondo non può dare: Francesca Gattoni, Teresa Paravicini, suor Febronia Caprani... Francesca Vacchini d'Ascona, monaca a Viterbo, ebbe molti colloquj coll' Angelo, che le dettò una *Regola* ed il *Modo brevissimo ed utilissimo di santamente vivere e dolcissimamente frequentare il SS. Sacramento.*

rotto si vide popolo costumato, pensate qual doveva essere in quei dì la Lombardia ed il comasco. L'albagia spagnuola studiava il solo esterno: la morale rendevasi versatile: il pensare era colpa: una grave divozione solo faceva scala alle magistrature: la nazione ignorante, ipocrita, abietta, chiamava amor di pace la vigliaccheria; moderazione la coscienza di quella fiacchezza, che si spaventa all'idea d'un'impresa coraggiosa; religione la superstizione che tremava innanzi all'incognito potere dei diavoli e delle maliarde. Quell'interesse alla gloria nazionale, quel disdegno di una strana dominazione, ond'erano animate le carte nel secolo antecedente, più non appajono: la Lombardia perdette il suo carattere.

Fatto poi misura della stima non il valore, ma la spesa e l'appariscenza, si ruppe in un lusso spensierato (1), che potrebbe esser tolto per sintomo di ricchezza: ma chi ricorda qual inimico tempo corresse, vi ravviserà agevolmente una ceca

(1) *Lariani populi in universum sunt ingenio prompti... mercaturae dediti... mutandarum sedium cupidi... Novocomenses et pecuniam colunt et superbe incedunt vestiti.* Così Boldoni nel Lario. G. Della Porta in un ms. sul crescente lusso di Lombardia dice che, mentre nel 1613 contavansi in Como diciotto carrozze di lusso, nel 1672 ascendevano a quarantanove, oltre venti carrettini d'un cavallo. Nota che v'aveva un solo parrucchiere. Per le nozze di Ottavio Giovio nel 1569 troviamo feste da principe, poesie, archi, iscrizioni per publico decreto, maschere, cavalcate, soldati vestiti alla turchesca, spari d'artiglieria, scaramucce, oltre 500 persone in grandi abbigliamenti. *V. G. B. Giov. elogio di B. Giov.*

vanità, che insegnava a risparmiare sui primi bisogni per pompeggiare in capricci ed in piaceri.

Chi però dipingesse un fantoccio tronfio e pettoruto, a cui di sotto la zimarra di seta e le trine trapelassero i cenci dei soppanni e la squallidezza della digiuna carne, ci darebbe un'immagine di quell'età *sudicia e sfarzosa*.

Questa vanità faceva pure che nel solo primogenito si cumulasse la ricchezza ed il lustro della famiglia, condannando gli altri figliuoli al celibato, ai conventi, al nobile ozio, ad una fastosa miseria. Un falso punto d'onore faceva religione la vendetta anche vilissima, abietto il perdonare (1). Le donne corrotte, fomento al corrompersi degli uomini, custodite dalle mura non dalla virtù, non dall'educazione (2), avvilitansi fino a scendere

(1) Negli statuti de' giureconsulti si decreta che « se un estraneo rechi ingiuria ad uno del collegio, reputasi fatta al collegio, nè possa senza assenso dei più rimettersi, ma si perseguiti a spese del collegio. »

(2) Nei dialoghi mss. Paolo Giovinò induce il Davalo a dire: « Eccedendo la licenza ed il lusso ogni misura, a sfacciate libidini ruppero le più nobili matrone; e mentre i Francesi, uomini subitani, liberali, violenti in amore, già n'avevano parecchie macchiate, i nostri osceni Spagnuoli, astuti, importuni, con assidui corteggi e scaltri artifizj, salirono ai talami di molte. Avvegnachè altre per malvagità e lascivia, quali per gran prezzo, più assai per ambizione, per tema, per rivalità delle altre, fanno getto del pudore. Giacchè se alcuna ferma e pudica abborrisse dagli ignominiosi discorsi, non era da nobili cavalieri corteggiata, nelle ville e ne' campi suoi mandavansi soldati a far sacco: nè si finiva sinchè i mariti stanchi se ne ricomprassero colle notti delle mogli. Cosa alcuna non è sicura dalla militare avarizia se

agli amplessi di quelli, che tanto facevano soffrire alla loro patria. Fu poi introdotto l'uso de' ciciabei, per cui giudicossi ridicolo che l'uomo accompagnasse la propria moglie, ed un incomodo testimonio mescevasi a tutti gli interessi della famiglia. Così i ricchi o nell'orgoglio o nell'abiezione dimenticavano d'aver una patria, e quanto avevano perduto, e quanto potevano sperare.

La plebe poi annichittita sotto un governo che convertiva in fonte d'angarie ogni fiore d'industria, tremava sotto i moltiplicati tiranni, ignorante, tumultuosa, facile al delitto. Lunghe file di sbanditi pubblicavansi qui tratto tratto, fin una volta di 1400: ed erano furfanti, che in tutto punto d'arme, non come ora eludevano, ma sfidavano apertamente la giustizia, ridevansi di quel fracasso delle gride, e posavano sui confini, o colla livrea di qualche prepotente barone, esigendo tributo dai pacsi, ed il meno male che facessero, lasciando ignudo chi loro desse dentro. Acquistarono singolarmente infame nome quei del-

la padrona non si spalleggi della brutta lascivia d'alcuno insigne ufficiale... Vanno in cocchi intarsiati d'ebano e di avorio a quattro cavalli con gran pellicce: pei profumi sdegnano l'avvilta rosa ed il volgare gelsomino: ogni cosa dee venire d'oltremonte e d'oltre mare». Non è a dire però che le donne comasche fossero digiune di coltura. Nelle *lettere di donne illustri* raccolte da Ortensio Landi ne trovo di Agnese Bosta da Teglio, di Caterina Malacrida da Caspaso, di Maddalena Alberti Quadrio da Tirano, di Leonora Vertemate da Pinro, di Apollonia Rovella... Il Borserio chiamava giudice de' suoi versi una Leonora Luraga monaca in S. Giuliano.

la valle Cavargna vicini di questi paesi « la qual razza d'uomini, dice il Porcacchi (*l. 2 p. 108*), per natura furiosi, astuti e molto sanguinosi, mantiene in que' contorni perpetue inimicizie e crudeli questioni con ispessi, e spesse volte scellerati omicidj ». Il Boldoni li descrive d'alto corpo, incalliti nel male, sprezzatori de' perigli, somiglianti ai loro monti in asprezza, in rabbia alle tigri; si gloriano della crudeltà: non vengono a rissa mai senza sangue: non fede, non rispetto alle sacre cose (1), accattabrighe, i più muojono di ferite;

(1) Forse allude con questo ad un altro genere d'iniquità de' Cavargnani, di cui c'informa una lettera del Vescovo di Piacenza a S. Carlo sotto il 22 marzo 1583. « V'ha alcuni della tua diocesi, specialmente di Carlazzo, Corrido e Cavargna, che presentansi a spedali ed altre pie case, addomandando danaro, ricevendo quasi per eredità questo diritto d'acattare, e compiono per tutta Insubria ogni genere malvagità. E quel che è il peggio, sotto il velo della religione coprono arti pessime, spargono superstizioni, falsità contrarie alla cattolica fede: divulgano false indulgenze pontifizie, *Agnus Dei* profani ai semplici, anelli raccomandati da falsi riti: per tacer altre fallacie, colle quali assicurando il perdono de' peccati, la liberazione dal purgatorio, salute da certi mali, accallappiano gl'ignoranti, che ingannati alle vane promesse di tanti beni, lasciansi vuotar la borsa, onde quegli ipocriti si fanno pingui col danaro altrui, e colle proprie peccata ». Anche il Giussano nella vita di S. Carlo *l. VII c. 16* c'informa, che con una raffinatezza, che parrebbe incredibile in gente nata e formata tra le selve, penetravano fin nelle reggie, con pompa di arredo, o fingendo una legazione o falsi titoli o privilegi. Un'egual sorta di nefandità trovò Federico Borromeo in una valle della milanese diocesi confinante coi Reti; il Ripamonti *dec. 6 l. 5 c. 13*, ed il Rivola *v. del card. F. Borr.* descrivono a minuto le arti di costoro, che chiamavansi *Mancianini*.

gli odj passano da padre a figlio, uccidendo, non importa se per frode o per forza. Le donne niente men dure, in breve gonna, celano addosso lunghe coltella. Una geldra di costoro, guidata da uno che faceva chiamarsi il conte Antonio, mise a preda il comasco, uccidendo chiunque dava lor nelle spade. Contro cui si mossero i nostri, disponendosi a Menaggio per tagliarne la ritirata: ma essi, varcato il lago, pel monte che sovrasta a Nesso volsero la fuga sulla pieve d'Incino: ivi pure inseguiti, molti furono presi e puniti nel capo; altri su quel di Bergamo ricovrarono, ove sorpresi dalle milizie venete presso il lago d'Iseo, v'ebbero morte (*Ballarini Cr. I. 37*). A porvi un riparo il conte di Fuentes ordinò che i borghesi a muta facessero le guardie su pei campanili per dare spia del loro accostarsi.

Così in quieto governo erano i cittadini obbligati all'armi. Si stabilì pure la milizia urbana per difesa della città, alla quale toccavano 180 soldati. Vi ricorda quanto rumore si menò allorchè i giacobini vollero che alla guardia nazionale dessero nome anche i preti? eppure non era punto cosa nuova: giacchè il cattolico governatore Visconti sino dal 1658, quando il Duca di Modena minacciava lo stato, aveva qui ordinata la milizia ecclesiastica co' suoi capi, e n'era capitano l'arcidiacono del duomo, tenenti, reggenti delle squadre, ajutanti altri canonici (*V. nell'arch. capitolare*): 200 trovaronsi nel clero secolare da poter le armi.

Queste milizie non erano certo atte a crescere il valore: ma i Comaschi lo usavano ancora a combattere o ne' servigi della Spagna in Monferato, in Valtellina, nelle Fiandre e nella Germania, o contro i Musulmani (1).

Arti

§. V.

Agricoltura

L'essere i beni stagnanti in mano di privilegiati primigeniti, che ne avevano l'uso soltanto: le concussioni del governo, che rendevano i maggiori frutti fonte di maggiori angarie: le rumorose cacce: la fanciullesca previdenza de' magazzini di grano fatti dal publico: i monopolj de' governatori, spiegano abbastanza le tante carestie avvenute

(1) Ci fu conservata memoria di Ippolito Odescalco paggio di don Giovanni d'Austria, poi gentiluomo di Rodolfo II, che nelle Fiandre onorò le bandiere spagnuole: e che avuta in comando una compagnia di fanti, salpò da Genova alla conquista delle isole Terzaire: e morì a Madrid nel 1683. Pantero de Panteri comasco levò tanto grido nell'armi, che Clemente VIII sullo scorcio del 500 gli commise una galea per combattere contro il Turco, e di suo militar sapere lasciò monumento in un'opera l'*armata navale*. Contro i Turchi combatterono pure Flaminio Rezzonico cavaliere gerosolimitano, Melchiorre suo fratello e molti altri Maltesi. Bernardino Checco di Locarno fu valorosissimo capitano de' Veneziani a difendere Famagosta dal Turco, presa la quale, anch'egli nel 1571 menato a Costantinopoli, a viva forza si campò, e tornato a Venezia ebbe a governare Cefalonia, ove morì nel 1614. Andrea Brillì di Curiglia fu generale in capo dell'armi russe. Nelle Fiandre e nelle guerre civili di Francia segnalossi il maresciallo Lucino-Passalacqua, di cui ponno vedersi le imprese descritte dal canonico Quintilio Passalacqua.

in quel secolo, i campi lasciati sodi in tanta copia, che venne fatta podestà ai comuni di occuparli. Ci andava del capo a chi mandasse grano fuori dalla pingue Lombardia: onde quel che da Como si inviava alle terre del lago era limitato a moggia 1095 al mese (1).

Della Valtellina dicevasi in proverbio che i proventi spartivansi in cinque: una parte del principe, una degli ecclesiastici, una dei nobili, una degli agricoltori, una dell'acqua (*Sprecher P. R. l. X*). Quanto esprime questo dettato!

Nè meno squallore incontrò alle manufatture ed al commercio. Fin allora l'abitudine del lavoro era stata il marchio degli Italiani, e papi e principi nascevano da negozianti. Ma gli Spagnuoli ci regalarono le idee d'un nobile ozio: parve peccato porre la firma d'un conte o d'un marchese ad una cedola di cambio: parve vergogna che i nobili facessero qualche cosa al mondo. E tant'è la forza d'un'opinione, che i grandi capitali si ritirarono dal commercio, investendoli in isterili tenute, restando inerti i primigeniti per orgoglio, i cadetti per impotenza. Le tariffe semplici spar-

Industria

(1) G. B. Giovia *op. patr.* dice aver trovato che nel 1500 un moggio di frumento si comprava L. 6. 15. Ciò dovette essere sui principj, quando l'oro americano non aveva ancora fatto scadere di pregio il valente: giacchè fino al 1580 può la lira computarsi al triplo valore della presente. Nel 1559 io trovo che valeva la segale L. 12. 4: le castagne brillate L. 14: il panico L. 5. 4 al moggio: il vino L. 6. 15 la brenta: la carne di vitello pagavasi dai 7 ai 9 soldi, ed il manzo meno di 7 soldi ogni 30 once.

vero al venire delle *Nuove Costituzioni*, che diedero la vita e l' avere all' arbitrio dei grandi e di un senato lento, ridicolo, despoto: le maestranze incarivano per gl' ingenti tributi imposti sulla consumazione: le gabelle aggravavano enormemente il commercio: il governatore comasco esercitava il monopolio più vile: i collegi d' arte sprecavano in liti, e mantenevano la mediocrità: la guerra di Valtellina impedì i passi: la sicurezza tolta ai protestanti cacciò di là la parte più industrie del popolo: al che s'aggiungevano i più pazzi ordinamenti del governo, che vietò sino di portare fuori la seta, sino di mantenere le pecore.

I frutti erano secondo il seme. Quindi dal principio al fine di questa età quale enorme scadimento (1)! Basilio Paravicino racconta che per la fabbrica del duomo furono offerti ben 200,000 scudi e gli arazzi da quasi soli i mercanti. Dai registri de' dazj della mercanzia attorno al 1580 troviamo che in Como entravano ogni anno 1313

(1) Giovanni Maria Tridi comasco pubblicò nel 1638 un *Ragionamento sopra le cause del decadimento del commercio*. Ivi dice a p. 15 che dal 1616 al 1624 erano in Milano scemati 24,000 lavoratori: 70 fabbriche di panno ridotte a 15, al che assegna tre cause: 1. l'eccessivo incremento dei carichi: 2. l'aumento del dazio d'ogni mercanzia, omai triplicato: 3. l'introduzione di panni e stoffe forastiere. E quanto al secondo mostra apertamente, come anziché venirne vantaggio all'erario, gli tornasse in danno per la scemata popolazione. Il Tridi istesso pubblicò lo *Stato del commercio milanese e comasco*, e nel 1640 un' *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello stato dall'imposizione dell'estimo della mercanzia*. Fu lodato, ma non ascoltato.

balle da 250 libbre piccole di lana spagnuola, 789 di tedesca: e ne uscivano pezze 6002 di panni alti, del valore di L. 246. 17. 6 la pezza: a non contare 1400 di varie sorta drappi più leggieri di lana, rovesci, bajette, rasette, saje basse: che sommavano col panno al valore di 320,000 scudi d'oro. Giovanni Maria Tridi, uno de' buoni statisti di quell'età, calcola che ogni pezza di panno occupasse venticinque persone per un mese: onde Como, valutando 7000 pezze, poteva mantenere oltre 14,500 persone. E tacio le tele di cotone, i filati, il sapone, il vetro, il ferro.

Però al crescere dei mali gli artigiani di Como migravano sulla Venezia e sul mantovano allettati dai privilegi: la valle di Gandino, Chiasso, Genestrerio, Mendrisio si arricchirono della loro industria: per essi sorse Lugano a nuova vita: molti anche passarono sul gravedonese, a Dongo, a Tramezzo, a Bellagio, a Menaggio, terre ove, per la diversa distribuzione de' tributi, era almeno lecito il vivere. Già fino dal 1624, languasi Como che il suo commercio fosse ridotto ad un decimo, per colpa de' sempre crescenti aggravj. E di molto si andò peggiorando, e lamenti sopra lamenti; al suono de' quali si scosse finalmente il torpido governo, e mandò qui il questore Lariatequi per informarsi bene del vero stato delle cose e per trovar modo al bisogno. Egli dunque conobbe che prima del 1618 erano in Como sessanta lavorj di lana, quindici in Torno, e quasi dugento telaj di pannilani, che ne fabbricavano 8000 pezze l'anno, impiegando 6000 persone: inoltre da trenta telaj

di velluti ed altri drappi di seta, sedici facine da chiodi, otto tintorie, tredici gualchiere, ventiquattro botteghe da cimatori, venti merciaj tedeschi, cinquanta negoziatori di tele, altrettante officine di tessitori, ventiquattro da confettori, quaranta speciali, cinquanta calzolaj, quaranta fra macellaj e pizzicaruoli (1). Ma a mezzo il secolo

(1) I nostri, anche Rovelli e Giovio, credettero in pace a quella relazione: ma che strana maniera fu quella d'assumere esami? Il questore stette contento ai testimonj prodotti dal Piazzoli procuratore dell'università de' mercanti: in un sito scrive come un gran fatto: « giudicai espediente lo esaminare alcuni testimonj vecchi, cioè gentilhuomini et altri, che sono stati mercanti: mi feci portare li libri della scossa del merzimonio degli anni 1648, 49, 50 ». Ma perchè non gli esaminò tutti? non fece lo spoglio dei libri di dazio? non sommò i registri delle università? non girò egli stesso a vedere quelle 244 botteghe chiuse, noverare le case deserte? Di due testimonj l'uno depono che si lavoravano nella città 3000 balle di lana spagnuola, un altro 2000: la differenza non è poca, eppure il questore vi s'appaga. Poniamo là insieme quelle quaranta spezierie, che vi si dicono in Como. Se poi nel 1618 erano 15,000 abitanti, non so vedere come bastassero a sì gran lavorio, massime in tanta abbondanza di frati e monache e di altri oziosi. Che se in tanto fiore erano le manufatture nel 1618, che dovevano essere prima del decadimento? Londra c'era per nulla. È pure gratuita l'asserzione che, in grazia dello scadere le comasche, sorgessero le manufatture bergamasche. Grazie al più mite governo, erano già in fiore all'entrare del secolo: poichè lo storico fra Celestino ci conservò che nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciaio, 360,000 ducati in panni alti, 270,000 in bassi, 168,000 in saje e burati, 24,000 in ispalliere; e vi si smaltivano l'anno balle 3000 di lana spagnuola da 70 ducati, 1000 di tedesca da ducati 55, pesi 25,000 di veneziana e pugliese a ducati 70,000.

tre soli lavori di lana con appena venti telaj di panno (1), tre di seta, niun lanificio a Torno, in Como non una fabbrica di vellati, non un venditore di merci forestiere: i mereanti d'Allemagna ridotti a non più che quattro e così gli altri in proporzione, e delle botteghe rimasto non più che di cinque una. Nel 1699 sappiamo che da quaranta piante di filatoj erasi venuto a venti, oziose anche queste per sei mesi: sviate le fabbriche del sapone e della cera e la cura delle tele, che qui di Germania e d'altronde mandavansi ad imbiancare: languenti le arti tutte: l'università de' mercanti indebitata di L. 75,000.

L'avvilimento della nazione stampossi profondamente nelle arti belle: e chi disse che l'architettura segna la natura d'un popolo e d'un tempo, ha un gran riscontro in questa età. Nel principio della quale durava tuttavia il crepuscolo di quel fulgido giorno, che splendette all'arti belle nel 500. Il palazzo de' Galli a Gravedona, opera di Pellegrino Tibaldo di Valsolda al pari del collegio di Ascona, è prova al mio dire. La chiesa di Merbegno, la più bella della Valtellina, è del 1588, d'eccellente pianta, sebbene vi si noti il passaggio ad uno stile difettoso. Ma ben tosto la semplice nobiltà parve monotonia; si volle il trito e l'esagerato: una smania di novità: concepimenti troppo facili senza purità nè saviezza alcuna: smi-

Arti
belle

(1) In quel tempo i capuccini di S. Bonaventura fabbricavano grosse coltri e panni ad uso di 500 frati del milanese. *V. Magnoc. ms.*

nuzzamento di parti, sovraccarico d'ornamenti, nimicizia giurata alla linea retta, colonne attorcigliate e rotte, ordini un sopra l'altro, volute, strie, festoni, cartocci, grotteschi, cornici rotte dai frontoni, e sul pendio de' frontispizj sdrajate le statue, ammassi di stucchi, di panni, di fiorami, ecco quel che allora pareva bello (1).

Per avere idea della scoltura poni mente agli stucchi del Barberino di Laino nel Crocifisso ed in S. Cecilia, alle nicchie della crociera del duomo, ed all'ancona di Grossotto. S'amanierò anche la pittura, ma di men rapido passo: onde noi possiamo mostrare buoni dipinti a sotto in su di Andrea Lanzano nella volta di S. Cecilia: del Mazzuchelli da Morazzone in due putti a fresco e nella sagrestia de' mansionarj in duomo, in uno stendardo e nella cappella Imbonati a S. Agostino: del Proccaccini nelle pitture a fianco a quelle di Gaudenzio in S. Fedele e nella chiesa di Riva san Vitale, architettata dal Pellegrino, e dove pure dipinse il Morazzone. Ma il modo d'allora più ne si farà conosciuto parlando degli artisti comaschi.

(1) Guarda per modo d'esempio qui a Como la chiesa del Crocifisso (architettata dal Malaspina pavese, e la facciata da Carlo Silva), la fronte di S. Giorgio che pur non è delle peggio (di Fr. Silva da Morbio), quella del collegio Gallio cinque volte curvata (di Agostino Silva al pari di S. Margherita e del palazzo Volpi a S. Donnino)... e ti sia chiaro quanto si perdesse ogni idea del bello.

E per cominciare dai pittori, nella chiesa di S. Fedele i vivi affreschi nelle tazze delle due cappelle sono di Antonio Sacchi che studiò in Roma, ed aveva pure dipinto la cupola: ma venuta subito guasta per le piogge, vi si fece dare il bianco. Si ripari a quell' insulto col custodire meglio che si può quanto rimane (1), chè ben lo merita, quantunque il pittore abbia preso troppo alto il punto, siechè pajon essi giganti; del che accortosi dopo levati i palchi, dicono ne morisse di dolore il 1694.

Di Isidoro Bianchi, uno de' primi frescanti, potrai conoscere lo stile nella volta e nella palla dell' altar maggiore della Madonna presso Campione sua patria, della Madonna della Caravina in Valsolda, e nell' inferno e nel giudizio universale alla chiesa di Pellio (2).

Non così potrai giudicare lo Zoppo da Lugano (G. B. Discepoli) dalle pitture che in patria lasciò in S. Maria, in S. Rocco, ne' capuccini e ne' somaschi: lavori giovanili che sentono il fare della traviata scuola milanese. Ma poichè lo

(1) Gioverebbe intonacarle con cera sciolta in acqua di raggia, eccellente preservativo degli affreschi — Distinguaasi questi da Giovanni Antonio Sacco Licinio di Pordenone nel Friuli, del quale scrissero il Vasari, il P. Richardson t. 3 ed il Ridolfi *vite de' pitt. veneti* p. 1.

(2) Ivi il Parmigianino, a quanto pare, fece la volta del coro, ed il Fiamminghino le finestre dell' organo.

Zoppo studiò le scuole altrui e la natura, imparò il maneggiare i colori e l'unire sì bene, che fu nel tingere de' più forti e più sugosi. Morì attorno al 1660.

Nel Gesù di Como dipinse Pierfrancesco Mola di Coldrerio, che studiò sotto l'Albano ed il Guercino da Cento, il quale vedendone il far grande, ed il franco e vivace colorire, ne divenne geloso. Sebbene non raggiunga l'angelica grazia dell'Albano, pure è più forte nel tingere, più vario nelle invenzioni, più risoluto ne' soggetti: e torna a sua gran lode che di molti suoi quadri si dubiti se le figure siano dell'Albano.

I superbi dipinti nel Cristo di Bormio s'attribuiscono ad Abondio, o piuttosto Antonio Canclini di colà. Ma chi ben si conosce di queste arti li giudica meglio al Romanino bresciano tizianesco, che lavorò ancora meglio ad Edolo.

Giambatista, Gianantonio e Gianpaolo Recchi creati del Morazzoni, molto dipinsero qui intorno, singolarmente le cappelle della Madonna del Monte e la cena di S. Agostino nel convento di questo nome, ed in S. Giorgio il tutelare a cavallo nella volta, che scorta assai bene: ma in questo fare a pochi la cede Giambatista, come può vedersi nella bellissima S. Grata che sale al cielo in Bergamo. Tacio le loro pitture a Torino ed altrove (1).

(1) Ecco altri pittori: Francesco Torriani di Mendrisio: Lattanzio de' Grassi: G. B. Sala: Michelangelo Colonna di Rovenna della scuola de' Caracci, ornatore di sale: G. B.

Fra gli scultori tiene il primato Leon de' Leonni di Menaggio, detto il cavaliere Aretino dalla città ove crebbe. Abitava in Milano la casa, che dalle grandi cariatidi ch'ei vi pose vien detta *degli Omenoni*, e ch'egli ornò tutta a gessi di statue greche, a quadri de' primi, ad altre belle cose. Di sua abilità è gran prova il mausoleo del Medeghino in duomo a Milano, lavorato a disegno di Michelangelo (*VOL. II PAG. 73*). Ivi arrischiò egli a vestire il marchese in abito militare poco adatto alla scoltura: ma fece l'estremo dell'arte nelle due statue sedenti fra gl'intercolonnj, ove ad una gentilezza che dà fino nel soverchio un' eleganza e robustezza di stile. Operò molto in Fiandra a servizio di Carlo V e Filippo II, e

Ghianda: Gianandrea Carloni: Pietro Bianchi: Carposforo Tencalla di Bissone: Stefano Maderno pittore di fiori e rami di cucina: Gianfrancesco Prina: Busto e Caprera ritrattisti: Giuseppe Petrini di Carona: Giacomo Paravicino da Caspano, di cui v'ha opere in Valtellina: cavaliere Serodini di Ascona, che ivi dipinse i quadri della chiesa, e fu per invidia avvelenato a Roma: Stefano Consiglio di Arogno: Carlo Marni di Bormio, che pinse in patria la tela dell'organo della chiesa maggiore ed il S. Antonio di Padova, e a dir del Quadro anche il S. Sebastiano, che però è di tutt'altra bellezza. Veggansi i loro articoli nel *Giovio* e nello *Oldelli*. Aggiungasi Luigi Donato scolaro del Civercio, ricordato dal Lanzi: Camillo Landriani detto il Duchino dipinse alla Madonna di Galivaggio: fra Emanuele da Como minore riformato viene nell'Abbecedario pittorico detto scolaro di se stesso, ma in fatti studiò sotto il Silla a Messina, ove lavorò, come a Roma ed in Como ne' riformati. La maniera di Benedetto Crespi detto il Bustino, parve all'Orlandi forte insieme ed elegante. Suo figlio Antonmaria attese pure alla pittura.

coniò medaglie, fra le quali è bellissima una di quell'Imperatore col rovescio di Giove fulminatore de' giganti. In quest' arte levò gran fama Pompeo suo figliuolo.

L' Adamo ed Eva in S. Marco di Venezia sono di Andrea Riccio da Como. Il colosso di S. Carlo ad Arona, disegnò del Cerano (G. B. Crespi), fu condotto nel 1697 da Bernardo Falcone luganese insieme con Siro Zanella pavese. Alla Madonna dell' albero in duomo a Milano lavorarono dal 1600 al 1730 i Boni da Campione, facendo anche le statue colossali d' Isaia e Geremia, che è a desiderare cessino una volta di sformare quel tempio. In S. Celso di quella città compì le graziose cariatidi dell' organo Abondio da Ascona, e molti lavori Annibale Fontana nato in Valsolda, ma originario di Brusato, e « le cui opere di tondo e basso rilievo nulla perdono al confronto di quelle che scultori fiorentini condussero per ornamento di quel ricco edifizio » (*Cicognara, st. della sc.*).

Francesco Silva da Morbio travagliò molto in Roma, in questo duomo ed alla Madonna del Monte. Suo figlio Agostino lavorò pure in duomo, poi le statue della Madonna di Tirano e del Soccorso. Tutti chi più chi meno erano travati in traccia d' uno strano bello, che faceva dare nel gonfio. E pure s' avevano davanti il gran libro della natura, perpetuo condannatore degli eccessi. Ed una bella lezione devono gli artisti imparare da Stefano Maderno di Bissone, il quale, comunque si occupasse a ristorare statue antiche, nondimeno qualora facesse del suo, errava tra i più scorretti.

Pure lavorò in Trastevere una S. Cecilia caduta come corpo morto, che a vederla è bellissima, di facili pieghe, d'un atto molle, d'una cara verità. Sapete come avvenne? Clemente VIII gli commise 1599 di farla appunto quale fu scoperta di que' giorni: onde costretto all'imitazione del naturale, venne nel buon genere (1).

Guidi gli architetti comensi Domenico Fontana nato il 1543 in Meli alle rive del Ceresio, che Archi-
tetti giovanetto in vent'anni si condusse a Roma, ove in architettura ed in meccanica levò grido. Avendogli il cardinale Montalto allogate molte opere, e poi mancandogli danaro a continuarle, il Fontana per amore al porporato ed agl'impresi lavori, seguitò e finì di propria borsa. Che vuoi? il cardinale poco dopo divenuto papa Sisto V, e ricordando il bell'atto del Fontana, gliene rende mercede chiarendolo architetto pontificio. Natogli poi in capo d'alzare in mezzo alla piazza di S. Pietro un obelisco antico, fece un appello a' migliori architetti. Ben 500 convennero proponendo loro ingegni: ma tutti li vinse il Fontana. L'invidia, solito officio, il contrariò: ma invano, ed a lui fu commessa l'opera. All'apparato straordinario

(1) Altri scultori: Pietro Magnò Maderno di Bissone: Andrea Ricci: G. B. Turcone: Giuseppe Carloni ed i figliuoli suoi Bernardo e Tommaso: Ercole Ferrato di Pello di sotto: Leonardo Redi di Laino: Pietro Mezzetti di Rovio: G. M. Ciotti valtellinese fece i santi nella cappella dello Spirito Santo sul cammin vecchio della Sassella, e che ognuno può vedere se sono di marmo come scrivono: Quadrio e Giovinò: Pietro da Castello scolpi nel tubano.

1586 era accorso un mondo di romani e forestieri: Fontana stava sospeso fra timore e speranza, gloria ed infamia: poichè a tacer il rumore che n'avrebbero menato gli emuli, Sisto avevalo, in caso di male, minacciato nella testa. Ma riuscì, e gli artigiani levatosi sulle spalle il Fontana lo portarono in un trionfo più bello che quel degli imperatori insanguinati, e Sisto lo colmò d'onori e di doni (1). So che il savio lettore argomenterà da ciò il misero essere della meccanica: giacchè altro era costato il trasportare quell'obelisco dall'Egitto ai tempi di Cesare, ed ai di recenti ben più arte adoperò chi condusse per lungo tratto di terreno paludoso l'enorme granito, su cui posa il Pietro grande a Pietroburgo.

Nell'architettura il Fontana diede negli abasi d'allora: ma le sue invenzioni sono sempre grandiose. Condusse l'Acqua felice per 15 miglia a Roma, impiegando non mai meno di 2000 operaj,

(1) L'obelisco con tutto i ferri, le corde e le armature pesava libb. 1,450,000: lavoravano di là da 900 operaj e 75 cavalli, ed era piantata una forca per chi osasse, non che parlare, solo far rumore. Tutti sanno la storiella dell'*acqua alle corde*, ma non credo che tutti l'intendano. Compiuta l'opera, il Papa armò cavaliere il Fontana con 2000 scudi annui, 500 in dono, dieci cavalierati lauretani, e sull'obelisco fu scritto: *Dom. Fontana ex pago agri novocomensis transtudit et erexit*: gli fu coniatà una medaglia iscritta: *Dominicus Fontana a Mellino novocomens*: e nel rovescio *Caesaris obeliscum mirae magnit. asportavit mox in foro D. Petri feliciter erexit An. MDLXXXVI*: parole intezrotte dalla figura dell'obelisco. Conosco tre medaglie di Domenico, una di Carlo Fontana — Come lo dichiarò cittadino nel 1591.

talora il doppio. Morto poi Sisto, l'invidia seppe farlo togliere d'architetto: onde iſo a Napoli, molto vi adoprò, ed ebbe titolo di ingegnere delle fortezze del regno. Ivi pubblicò il metodo da lui usato nell'alzare l'obelisco, ed un libro d'epigrammi: e ricco ed onorato vi morì nel 1607. Il figlio suo Giulio Cesare, il fratello Domenico, il pronipote Carlo lasciarono tutti lavori e libri lodati di architettura.

1604

Nipote del Domenico Fontana fu Carlo Maderno nato a Bissonè nel 1550, che a Roma si mise all'arte dello stuccatore: finchè si diede tutto all'avviamento dell'architetto. Le opere sue mancano di quella solida e severa bellezza, che sfida i secoli e l'invidia: pure montò in tanta fama, che non facevasi lavoro, non che in Italia, ma in Francia e nelle Spagne senza, al men che fosse, interrogarne il parere. Anzi venne trascalto a terminare S. Pietro, la maggior opera de' migliori architetti moderni. Per far bene non aveva che a seguire i concetti di Bramante, di Peruzzi, di Rafaele, di Michelagnolo: ma presumendo di se, e dandosi ad intendere di competere con que' sommi, ne guastò il meraviglioso, scambiando il grande per bello: mutò la croce greca in latina, e vi recò i tanti difetti, che basta aver occhio per notarli.

Maderno

Morì nel 1629, e fu suo compatriotto e scolaro Francesco Borromino. Figlio d'architetto, lavorò da pittore, scolpi; ma la sciagurata sua fama è nell'architettura. Era allora Bernino nel meriggio di sua gloria, ed il Borromino gli fu scolaro e presto avversario. Ma almeno vedendone i delirj

Borromino

si fosse messo ad emendarne gli abusi, e riuscire rinnovatore del buon gusto: quando invece si diede a vincerlo della mano nel peggio e nelle bizzarrie. Sono a vedersi in Roma infinite opere sue, ove conobbe ingegnosamente la comodità e la solidità, ma errò senza termine in quella parte che è sensibile a tutti, ciò è la bellezza: sempre con facciate concave, piante poligone, colonne sopra colonne, ondulazioni e mille traviamenti, attraverso ai quali vedesi « un certo non so che di grande, di armonioso, di scelto, che fa conoscere il suo sublime talento » (*Milizia, mem. degli arch.*). Vivo fu colmo di lodi: lo seguì grande scuola di erranti: e pure lungi d'appagarsi ai tanti applausi, alle tante commissioni, egli rodevasi di bassa invidia contro il Bernino; onde dimagrò ed immalinconì al segno che si diè d'una spada per mezzo al petto, e sopravvisse appena quanto bastasse a morire da cristiano. Era nato a Bissone il 25 settembre 1599, morì il 2 agosto 1667 (1).

(1) Altri architetti sono: Taddeo Carloni di Vallintelvi: Bartolomeo Biachi, che costruì le mura nuove ed il molo di Genova: suo figlio G. B., tutti anche pittori e scultori: Domenico Rossi e Giuseppe Sardi di Morcò: G. B. Nosseni di Lugano, cui fu in Dresda eretto un monumento: Gaspare degli Aprili di Carona, che architettò le chiese parrocchiali di Castione, di Delebio e di Bormio, S. Luigi di Sazzo e la cappella attigua alla pieve di Sondrio (*Merlo ad 1621*): Giuseppe Bianchi di Moltrasio, che lavorò in duomo: Pietro Magni di Castello, che architettò i Servi di Mendrisio: Gianantonio Rusconi, che scrisse dell'architettura con 160 figure disegnate secondo Vitruvio (*Venezia, Giolito 1590*).

Ad opere militari attesero fra Biondetto da Ponza, che fortificò Malta, e Pietro Morettino di Cerentino in Valmaggia, tenuto in conto dal famoso Vauban. Egli disegnò la buca di Uri, compiuta nel 1708 colla spesa di 8150 fiorini del Reno: ed arginò la Maggia presso la sua patria. Anche Carlo Francesco Silva di Morbio nipote del Lanzano è tutto borrominesco, fortificò Pizzighettone e frenò il Po.

Tra i prelati è a nominare con gratitudine Prelati
 Tolomeo Gallio di buon ingegno e di que' costumi Gallio
 che legano gli animi. Fattosi a Roma con Paolo Giovio, fu segretario di Giovanni Angelo de Medici, che divenuto papa Pio IV lo creò vescovo di Martorano, poi arcivescovo di Siponto e cardinale detto Comense (1). Caro o temuto ai potenti, ebbe da Filippo II in feudo le Trepievi, comprò il ducato d'Alvito nel regno, il marchesato di Scaldasole nel pavese, e trattava nulla meno che d'aver tutta la Valtellina, nel quale intento scrivono fabbricasse l'insigne palazzo di Gravedona. A tanto era da umili principj salito! Ma a che buon uso volgesse le ricchezze comun-
 que acquistate lo vedesti poc' anzi (PAG. 301).
 A dieci conclavi assistette, e di 80 anni morì in Roma nel 1607. Già vivo la patria voleva porgli una statua: egli nol permise: ora è vergogna che nella città, ove si onorano di marmi le cantatrici,

(1) Fu pure Vescovo albanese, poi sabinese, indi tuscolano, poi portuese, ostiese, di Veliterno.

non veggasi una pubblica memoria all' uomo sì generosamente benefico a pro della patria.

Innocen-
zo XI

1676
21 sett.

Anche al sommo delle dignità vide Como inalzato un suo figliuolo, Benedetto Odescalco. Nacque il 1611 nella parrocchia di S. Benedetto, fu capitano della milizia urbana, poi condottosi a Genova presso uno zio ricchissimo negoziante, ne ereditò 500,000 scudi. Fattosi allora a Roma, e consacrato sacerdote, ebbe la porpora, poi il vescovado di Novara: in fine la tiara col nome di Innocenzo XI. In tanta altezza non mutò i buoni costumi: repressè il lusso immodesto delle donne colle leggi: quel de' prelati coll' esempio: fu tutto in metter pace fra i principi per volgerli contro il Turco: avverso alle superstizioni, cancellò un uffizio dell' Immacolata, e meditava levare gli altari privilegiati, che credevansi poter accrescere l' infinito merito del santo Sacrificio (*V. Hadrien Valois valesiana p. 45*): trattò con amore i Gian-senisti, contro cui speravano i fanatici ch' egli procederebbe con tutto rigore. Ma in gravi litigi entrò colla Francia per le famose quattro proposizioni, che parevano ledere i diritti della santa sede: riprovò tutti i vescovi che vi aderivano, ricusò l' ambasciatore francese. Sventuratamente aveva a cozzare con Luigi XIV, il quale per vendetta occupò Avignone, mosse contro il papa le penne de' suoi letterati a morderne il sapere ed i costumi: ciò che mi richiama un detto di Walpool, che quando un re felice accusa i nemici suoi, tutti gli storici s' affrettano a fargli di testimonio. Fatto è che quando morì, per voce d' ognuno

venerossi qual santo, e si trattò anche di canonizzarlo (*V. Murat. dal 1676 al 1689*). A Como aveva eretta in S. Giovanni Pedemonte una magnifica cappella a S. Isidoro (ita non ha guari a male fuor la statua che è in biblioteca): ed al modo mio di vedere, è pur la bella cosa un pontefice, che erige un altare ad un pio agricoltore.

Vestì la porpora anche Ottavio Paravicino da Como vescovo d'Alessandria, amico di Filippo Neri e dei cardinali Baronio e Tarughi (1). Molto dai papi furono adoperati Paolo Odescalchi vescovo di Penna negli Abruzzi, ed il nipote di lui Lodovico vescovo d'Alessandria, poi di Vigevano, morto in odore di santità. A Nocera dopo lo storico Paolo, sedette Giulio Giovio figlio di Benedetto, poi Paolo Giovio minore arciprete di Menaggio, Sisto Carcano domenicano vescovo Germanicese, visitatore della diocesi di Lubiana, della Valtellina e d'altre parti del comasco, scrisse anche *Hagiographia veri ecclesiastici*, idea d'un pio sacerdote. Per non essere lunghissimi, soggiungiamo qui a piedi altri prelati (2) tacendo i minori,

(1) Altri cardinali comaschi: Francesco Mantica professore di diritto a Padova: Michelangelo Ricci, di cui diremo: Agostino Oreggio di Bironico arcivescovo di Siponto.

(2) Alessandro Mola di Bellinzona sedette a Minore: Eugenio Camuzio comasco a Bobbio: Domenico Stampa di Gravedona a Nepi e Sutri: a Modena Sisto Vicedomini, che commentò le epistole de' Ss. Pietro e Paolo: a Siponto Giuseppe Sappi: a Rimini G. B. Castello di Menaggio: a Casale Benedetto Erba: a Tiberiade Gianantonio Tridi: Ulpiano Volpi a Chieti, poi a Novara, ove gli succedette

e riportandoci al Rovelli (*IV. 277*), al Quadrio (*III*), all' Oldelli. Così vogliamo trasandare i conti, marchesi, baroni, cavalieri . . . non essendo noi tali da stare contenti a titoli pomposi.

Teologi Le scienze sacre avevano un gergo proprio, un sistema intricato, ben altro da quella nitida chiarezza, da quella dignità e sapienza che sarebbe voluta a fortificare il popolo contro i novatori, far la religione amata dai devoti, dai non devoti riverita. Titoli speciosi, erudizione facchinnesca, nulla da imparare (1). Dalla turba distinguerò l'oblato Francesco Collio luganese. Diverso da certi, che dannano al fuoco eterno sino i morti in fasce, al pietoso gravava il pensare perduta

Gianpietro suo nipote, indi Benedetto, poi Giulio Maria Odescalchi: a Melfi Giacomo Raimondi, poi Girolamo Peregrino: a Lodi Bartolomeo Menati da Domaso: ad Alessandria Carlo Ciceri, fra Alberto Muggiasca, Erasmo Paravicino: ad Aquila Eusebio da Voleso: ad Avellino Francesco Scanagatta di Dongo, poi Pietro Vicedomini di Cosio prima vescovo di S. Angelo de' Lombardi: a Narni poi a Cesena Francesco Saverio Guicciardi da Ponte: a Cataro Girolamo Rusca da Lugano: a Neustadt Giovanni Tuana di Grossotto: a Trento Gianpiero Laghi di Lugano: a S. Severina Gianantonio Paravicini: a Majorica G. Pietro Borranò di Locarno lettore di greco a Bologna e Parma . . . Certo è un bel numero per una sola diocesi!

(1) Francesco Rezzonico *Plectrum psalterii* (Como, Caprani 1636): Attilio Cristoforo Rezzonico *Selva di sentenze ed esempj morali* (1657): Ambrogio Ruscoffe *Trionfo della cattolica verità contro le eresie* (Venezia 1629) indice fiacchissimo: Francesco Ghezzi: Vincenzo Maria Fontana storico dei domenicani: Giacomo Ricci *Vita di S. Filippo Neri*: Rafaele Venosta di Valtellina combattè Bernardino Ochino ecc.

eternamente tanta brava gente, che fu innanzi al battesimo: onde con intenzione da non essere derisa, tolse a discorrere le virtù degli antichi savj: quanto il lume loro naturale potesse venir giovato dalla grazia: se Omero, Numa, i sette Sapianti, Socrate, Platone . . . abbiano potuto salvarsi, e sta pel sì, esaminando le opere loro secondo la naturale onestà. Chi la credette opera da scherzo, affè neppur vide que' due eruditissimi volumi (1).

A ben altro segno batteva Antonio Rusca comasco oblato anch'egli, che in cinque libri *Dell'Inferno e dello stato dei demonj avanti il fin del mondo*, ci diede la vera statistica di casa del diavolo. Molti anche posero opera alla interpretazione delle sacre carte, ricorrendo, come si deve, alle fonti ebraiche (2). Qualora poi questi teologi passassero al pulpito, vi portavano il furore della disputa, una lussuria di metafore, fra cui annegata la parola di Dio, noja agli uditori, e quando più, sterile ammirazione all'oratore. Di varj abbiamo a stampa le prediche (3) non lette più

Predicatori

(1) *De animabus paganorum* (Milano 1623, 1740): ha un'opera *De sanguine Christi* sulla natura del Ss. sangue e sui prodigi (Milano 1612, 1617). Morì nel 1640.

(2) Carlo Giuseppe Imbonati finì il IV tomo della *Biblioteca rabbinica* del Bertolucci, e stampò la *Bibbia latino-ebraica* o *Notizia di quanti latini scrissero intorno agli ebrei*. Gianantonio Giggi tradusse i *Commenti dei Rabbini sui proverbj*, il *Gran vocabolario arabico* in quattro volumi (Milano 1632) ed una *Grammatica della lingua caldaica e targumica*.

(3) Francesco Fontana domenicano: Antonio Benzi: Tommasomaria Bracchi, il quale p. e. paragona ad Achille ferito

se non forse per trastullo: ma a tutta quella pessima risma sorvolò il P. Emanuele De Orchi da Como, predicando qui in duomo nel 1642 e pel resto dell' Italia, tenuto una delle migliori penne. Ma a vederle quelle orazioni! Oltre tutte le fredde, onde sono sciaguratamente insigni l'Achillini ed il Tesauro (1), descrizioni men che decenti, dialoghi ove Domeneddio non fa la comparsa migliore, ammassi di robe le più disparate, sillogismi che pajono fatti per mostrarti che non hai la ragione; ti regge per una predica intera in pensieri sciocchi, come là dove ti fa in tutta forma il processo del ricco, e dove per la Pasqua erige

al calcagno non intriso nello stige il peccatore non bagnato nelle acque della grazia: fra Giuseppe Paolo da Como detto nel frontispizio *predicatore chiarissimo*, che entra alla prima predica così: *Per adunare contro dei vizj legionarj di Satano un esercito numeroso, tocca tamburo questa mattina la penitenza.*

(1) P. e. Gli artificiosissimi tiriliri d' un uccello — In rigorosa dottrinal punta pigliando di punto il punto — I bachi da seta che mangiano e dormono con soporoso sapore e saporito sopore — La Maddalena sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d' aspetto — Nasce il sole in oriente, e appena in culla d' avorio da Fosforo è posato, che in poco giro entro la bara d' ebano da Espero è collocato — Nella cappella reale del paradiso Lucifero faceva il soprano: ma sormontando d' un' ottava, talmente offese l' orecchio delicato della M. S. D., che lasciandogli scorrere d' un piede in faccia, lo tracollò nell' abisso — Seguendo vetturino il voglio sul mulo del mondo, tiri dritto all' osteria del diavolo, per restarvi pendente per insegna d' appiccato — Prendiamo un po' un' altra volta per le mani la luna — Oh adesso, grida Dio, che mi fai dar nelle rotte — Ma, Signore, a che giuoco giuchiamo? ecc. ecc.

un arco di trionfo al Divino risorto, e nel giudizio universale, ove mette in tragedia quel giorno tremendo cogli atti, le scene e le regole tutte di Aristotele, che guai a chi osa violarle! — Eppure chi ne pubblicò il quaresimale, lui morto, lo disse « intelletto stimato più angelico che umano, le cui opere saranno meraviglia ad un mondo intero ». E fu ristampato quattro volte — Infinita miseria d'un secolo, che l'ammirava divino!

Fra i missionarj che correvano un mezzo mondo lontano a diffondere col Vangelo la luce della civiltà, fu dei primi Pietro Berno di Ascona gesuita, che predicò nelle Indie orientali, ed ebbe il martirio a Salsete nel 1583 (*V. Bartoli, Miss. al Mogor.* 13). Giovanni Clerici da Ponte teatino morì a Codelur nel 1694. Vincenzo Murchio bormiese fu commissario apostolico dell'isola S. Tommaso, e stampò il suo viaggio (*Roma, Mancini* 1672). Alessandro Cicceri gesuita fu nella Cina dal 1676 al 1685: insegnò matematica a Pekin: fu vescovo a Nankin; e dallo zelo di lui e de' suoi era a sperare ogni bene: se non che a Roma si mossero le conosciute accuse perchè tollerassero i gesuiti alcuni riti innocenti: il Cicceri dovette venire a Roma a scolpare i suoi: ma invano, che poco dopo col famoso decreto di Pondicherì furono condannati: e così invece di propagare sante verità, si stette a quistionare, finchè l'Imperatore sazio di litigi, sbandì e missionarj e riti e Vangelo (*V. Voltaire, siècle de Louis XIV* c. 39. *Raynal, hist. des deux Indes* l. 1. *Pascal, lett. prov. V*).

Missio-
narj

Da Francesco Cigalini nominato nel libro superiore, nacquero Marco, Paolo e Zannino: il primo buon giureconsulto, l'altro per trentasei anni lettore di medicina allo studio di Pavia e scrittore di varie opere (*Como, Frova 1605*): di Zannino medico e filosofo di grido vedesi in duomo il mausoleo (1). Pier Paolo Paravicino scrisse sui bagni del Masino e di Bormio (*Venezia, Giunti 1545*) (2): Gabriele e Basilio suoi figliuoli insegnarono quegli belle lettere in Como, questi filosofia e medicina a Padova.

Nella giurisprudenza ebbero nome Giovanni Stefano Lambertenghi trattando *Dei contratti delle persone dipendenti* (*Milano 1571, 1578*) e Domenico Cillenio Greco *Dell'ordine militare dei Romani e dell'altre genti*, stampato da Aldo il giovane colle opere di Giovanni Antonio Natta. Francesco Schenardi sondrasco scrisse per la li-

(1) A Gianpaolo Rezzonico eccellente fisico è pure un'urna in duomo: Giuseppe Mugini di Lugano trattò della peste (*Milano 1577, 1628*): Gianantonio Magno fu protomedico di Carlo V: Paolo de' Paoli di Menaggio servi Francesco I ed Enrico II di Francia: G. B. Giovannini di Gravedona medicò alle corti d'Austria e di Spagna: Andrea Camuzio di Lugano insegnò filosofia a Como, poi medicina a Pavia e Pisa, fu medico di Massimiliano II, e scrisse contro il Cardano. Altri medici di grido furono Rafaele Appiano di Locarno, Marcantonio Rovilio di Lugano, Giuseppe Lavizzari di Mendrisio.

(2) Delle acque minerali di Valtellina parlò D. G. B. de Burgo nella sua *Hidraulica* (*Milano, Agnelli 1689*), prendendone occasione a descrivere il paese, la guerra di religione ed infinite altre cose, che ci hanno a che fare quel che il Sultano in Inghilterra.

bertà della sua patria, e due libri di consigli e risposte legali (*Como, Frova* 1613): ed il barone Francesco Porta raccolse a gran fatica tutto che riguardasse l'economia de' beni ecclesiastici (*Milano* 1639—1646).

La statistica, come che questo nome sia moderno, già era coltivata molto addietro da begli ingegni italiani. Qui sopra lodammo Giammaria Tridi (*PAG.* 310). Cesare Piazzoli di Torno, sindaco del contado, pubblicò nel 1614 un *Discorso sopra l'origine delle gravezze dello stato di Milano, gli aumenti ed i riporti*, libricciuolo di poca mole, ma non di così poca fatica, e che era come saggio d'un lavoro in dieci volumi, dove discorreva l'estimo, le misure, le partizioni delle gravezze.

Nelle matematiche fa storia Michelangelo Ricci nato da padre comasco in Roma nel 1619, discepolo ed amico del Torricelli, le cui speculazioni sostenne ed avanzò (1). L'Accademia del Cimento, che la prima in Europa da sonettini e parole si volse a studj fisici ed osservazioni naturali, molto si tenne da lui onorata. Abbandonò poi le matematiche per darsi alle scienze sacre, che gli meritano la porpora (*V. Fabroni v. ital. doctr. excell. dec. 5 p. 242*). Ben meritò ancora collo introdurre in Italia i giornali letterarj, i quali

(1) Singolarmente è da notare la lettera del 1644 di Torricelli al Ricci e la costui risposta, onde si assicura al Torricelli la contrastata invenzione del barometro. *V. il Dati lettera ai Filaletti, Firenze* 1663.

dando a conoscere per estratti e per giudizi le opere che man mano vengono in luce, avvantaggiano di tanto l'educazione della mente, sì qualvolta siano a mano di sapienti, non di gente forviata dalla presunzione del sentenziare quel che ignorano, dall'ingordigia del danaro, o dal delirio delle fazioni (1).

Profes-
sori

Paganino Gaudenzio di Poschiavo dettò e scrisse di teologia, filosofia, storia, medicina, oratoria, poesia, antiquaria e che so io: ma si perde in profondità quanto s'acquista in estensione. Luigi Odescalco gesuita, professore e scrittore di filosofia e matematica, educò il celebre Stefano Battori re d'Ungheria. Di Francesco Cicerejo da Torno, ma nato a Lugano, si hanno dodici libri di lettere (*Milano 1782*), in una delle quali (*l. X. 23*) descrive il lago di Lugano (2).

(1) Nel 1665 erasene veduto il primo esempio a Parigi nel *Journal des Sçavans* compilato da Dionigi de Sallio, ed a Londra nelle *Transazioni filosofiche*: tre anni dopo il nostro Ricci consigliò e diresse l'abate Francesco Nazari bergamasco a cominciarne uno a Roma, che durò dodici anni. *V. Giornale de' letterati prefaz. al 1710*. I giornali delle menzogne politiche cominciarono in Venezia, e costavano una gazzetta l'uno.

(2) Di cosmografia scrisse Girolamo Volpi: Gianantonio Donato di Locarno descrisse la terra santa: Paolo da Montorfano teatino diede un modo breve e facile d'ammaestrare i fanciulli (*Milano 1756*): Francesco Ratis un nuovo metodo per imparare il latino, tutto materiale, ma di cui si servirono per istruire Luigi XIV (*Como 1669*): Antonio Olgiati oblato luganese fu preposto da Federigo Borromeo alla biblioteca ambrosiana: Girolamo Serra scrisse *mirabilium aquarum lacus Larii theoria* (*Como, Frova 1584*), freddure peripatetiche.

Nella migliore delle scienze belle la storia ne si fa primo avanti l'arciprete di Locarno Francesco Ballarino nato in Como il 1569. Il suo *Compendio delle croniche di Como* (VOL. I PAG. 8) comparve in luce (Como, Turato 1619) dieci anni prima del Giovio, del cui ms. però giovossi. Ma a questo rimase di lunga mano inferiore: mai non avvivando il freddo suo procedere con alcun fiato di leggiadria, con alcuna energia di morale sentimento. I *Felici progressi de' catholici in Valtellina per estirpatione delle heresie* (Milano, Malatesta 1623) è uno scipito libro, di stile come gli altri lonzo, e dove la passione non fa luogo alla verità. Pierantonio ed Alessandro Magnocavallo lasciarono ms. un *Diario dal 1575 al 1650*. Roberto Rusca cistercese scrisse il *Rusco*, storia o, quel che presso molti equivale, panegirico di sua famiglia, colla descrizione del vescovado di Como, stampato fin cinque volte: e pure senz'ordine, senza critica, senza cuore, annoja a morte chi è costretto a pescare qualche notizia in quell'imbratto. Va con lui di giogo il canonico Quintilio Lucino Passalacqua, autore di quattro lettere storiche, il quale torniva, incideva, alluminava, dipingeva: sicchè veniva « ringraziando S. D. M. che tanto ingegno, ancorchè senza merito, gli avesse dato » (lett. 4 p. 446).

Meglio meritò della patria storia Primo Luigi Tatti nato ai 5 ottobre 1616 da questi negoziatori. Vestito somasco, insegnò nel collegio Gallio,

tenne corrispondenza con fior di letterati (1), e compilò la storia patria col titolo di *Annali sacri*. Già ne abbiamo parlato in più luoghi. L'ordine cronologico cui s'attiene fa spezzargli i fatti sul più bello: svia sovente dal soggetto, massime nella prima decade: si perde in esercitazioni da rettorico: annoja con un lusso di figure e di sentenze: e, colpa comune ai precedenti e ad alcuno de' susseguiti storici, non mai rileva i racconti con un desiderio generoso, con quelle vive massime che innamorano l'anima alla virtù, consolano i nobili patimenti del giusto, fanno impallidire il vizio potente, confortano l'indipendenza del pensiero, avviano a quelle rette inelinazioni, che fan l'uomo degno del suo gran fine. Ma forse più ch'altra opera le storie s'improntano delle passioni contemporanee, dell'indole e dello stato dell'autore. Convien però dire che il Tatti piacesse, giacchè trovò contraddittori (2): e fin tra i preti, gente di

(1) Daniele Papebrochio cui fornì notizie per gli atti dei santi: Gabriele Bucellino benedettino prevosto di Feldkirk, che nella sua *Rhaetia Etrusca-Romana-Gallica-Germana sacra et profana topo-crono-stemato graphica* diè molte notizie de' paesi già comaschi: Defendente Lodi storico di Lodi: Gerolamo Ghilini annalista di Alessandria, il quale descrisse il comasco, siccome puoi vedere nel Grævius *Antiq. Ital.* t. 3. Ivi è pure la descrizione ed il disegno fattone da M. Duker, il quale fu avvelenato in Sicilia nel 1635.

(2) Singolarmente uno sciocco curato Francesco Mantica scrisse contro lui la *Corona civica, ossia Difesa degli autori comaschi, ma principalmente di F. Ballarino*. Tatti gli fece trovare sul tavolino *Le nottole dolenti in faccia al sole della verità: apologia alle osservazioni passionate d'un moderno*. Per fortuna rimasero inedite. Tatti scrisse inoltre il *Marti-*

pace, di gravità, di carità, trovossi chi, dimenticando il massimo precetto dell'amore ed il soave dovere della cortesia, scese con lui ad insulti plebei. Che s'egli non seppe fare la vendetta che meritano costoro, il tacere, noi saremo i primi a compatirlo. Lasciò per morte non compiuta l'opera, ed i suoi mss. dopo 50 anni furono creduti al P. Giuseppe Maria Stampa, che pubblicò la terza parte ed una serie di documenti giù fino al 1598: e pensava tirare il lavoro sino al 1676, ma la morte gliel'interruppe (1).

Girolamo Borsieri continuò la *Nobiltà milanese* del Morigia, e lasciò mss. *Adversoriolum ad theatrum insubricæ magnificentiæ*, una raccolta d'iscrizioni agli dei, memorie sopra Como e la guerra di Musso, la descrizione del comasco diretta al geografo Magino — Paolo Bertarelli dettò la storia di Menaggio, ond'era arciprete, e le vite dei prencipi del mondo morti dal 1630 al 1652, opere di poco conto.

Una *Cronichetta d'una parte delle cose occorse nella povera Lombardia e principalmente nella Valtellina, cominciando dall'anno 1486*, fu stesa da Stefano Merlo sondriese in continua-

rologio comasco in discreto latino: la *Fedeltà coronata*, e *l'Umiltà esaltata*, o sia le vite di S. Fedele e del beato Giovanni da Meda.

(1) Lo Stampa nato in Gravedona e vissuto dal 1666 al 1734, oratore e matematico, commentò il poema del Cumanò, i Fasti Consolari del Sigonio, i Comizj dei Romani: scrisse delle progressioni aritmetiche, orazioni, elogi, versi, gli atti del beato Miro, ed osservazioni agli annali del Tatti.

zione di quella d'Americo de' Vitani ordinata da Beltramolo di Silva: è inedita al pari dell' *Istoria delle antichità di Bormio* del cavaliere Gioachimo Alberti, il quale narra singolarmente la rivoluzione onde fu parte, fedelmente e come chi ben sa quel che dice. Gli scrisse contrò scipitamente un Fogliani nelle *Disgrazie di Bormio*. Ma su questi casi maggior luce recò Fortunato Sprecher di Bernek, commissario di guerra: a cui dà lodi sino il frate storico delle missioni nella Rezia, solo rimproverandogli lo strano paradosso, che egnuno potesse nella propria fede trovar salute. Benchè diverso da questa diocesi, parvemi dovere il ricordarlo: e così Sigismondo Boldoni di Bellano, morto in Pavia nella peste del 1630, che di 19 anni descrissè il *Lario* in buon latino, sebbene soverchio nelle eleganze; e cantò in ottave la *Caduta dei Longobardi* (Milano, Monza 1656), il cui IV canto è una descrizione di queste rive: Tommaso Poreacchi da Castiglione aretino, che nella sua lingua natia pubblicò due libri *Della nobiltà di Como* (Giolito 1568), tutta roba tolta dai Giovj e dal Cigalino, colla critica di quel tempo. Fra Paolo Morigia di 79 anni stampò la *Historia della nobiltà et degne qualità del lago Maggiore* (Milano 1603), ove parla de' paesi comaschi messi in quegli intorni, ma sempre scipito e grossolano: de' quali paesi trattò pure il Macaneo (*per Statium Trugum Catalaunum* 1699). Pierfrancesco Minozzi da Siena qui dimorato presso i signori Magnocavallo, ne fu sì preso, che « partendosi tutto gravido, non potendo passare

più oltre; si è fermato in Monza a partorire » le *Delizie del Lario*, il più ubbriaco lavoro che nom leggesse (1) « con istile poetico e fiorito, che è più gradevole e più vago del puro ».

Cui bastasse il core di cercare i più di que' libri, avrebbe a compiangere i tronfi raffinamenti d'ingegno, che solo parevano bellezza in quel secolo della pacata tirannia. Eppure si studiava, e da per tutto erano scuole, ed in Como l'accademia de' Larj (eretta da G. B. Passalacqua nel 1560) levò sì bel nome, che il Minturno le dedicò la sua poetica. Ma la speranza aveva perduto il verde: nessuna virtù nella vita o nelle opere: l'educazione fidata ai claustrali, strania ai progressi civili, trascurava nello studio dei classici quel che n'è il maggiore beneficio, voglio dire il retto gusto ed il franco pensare (2): l'amor della patria

(1) « Oh che bel lago, esclama egli, oh che lago delizioso »! e le cene in barchetta, e l'acque ove, oltre la preda di pesci, si fa un'altra preda di forestieri con reti di cortesia: e Gravedona gravida d'ogni dono: ed una villana bianca sì, ma ruvida e ritrosa, che « pareva che i fiati delle nostre preghiere fossero come venti, che più veloci impennassero l'ali alla di lei fugacità ». Ed una certa signora Pietra « pietra mobile da molino, che macinava i nostri cuori ». Ei ti sa dire che Como, dopo fabbricato dal Barbarossa, fu messo poco meno che a fuoco e fiamme da' Longobardi e Goti.

(2) Si ha alle stampe un'accademia data dal collegio Gallio in onore del Carafino. Se vedeste che roba! singolarmente è famoso un sonetto, che comincia:

La magnanimità, ardire, ardore

e finisce col fare le meraviglie, che un mare di lodi si contenga in un Carafino. Nel 1712 ne fecero una i domenicani

spento: l'ipocrisia ed i limati costumi sostituiti alle schiette e reali virtù: le fronti curve sotto il peso di abietti patimenti... ecco le ragioni del traviamiento d'allora, e che le menti da poco spiegano col preteso necessario dechino d'ogni umana altezza.

Non v'aspettate adunque ch'io reciti la lunga filza de' poeti, plebe snervata buona solo a stringere in quattordici versi stentati concetti, od in metri latini emistiehj d'antichi: e beato chi riuscisse ad equivoci insulsi o scherzi gelati, senza alcuna efficacia morale; con quel solo in somma che permetteva la tirannide dei signori e la viltà degli obbedienti (1). Avevano ben cura di anteporre

in lode di S. Tommaso, ove Francesco Sapinella fe cinque sonetti, de' quali eccovi un saggio:

•
*Se più giovì alla Chiesa o morto o vivo
 Il gran sole d'Aquin già vivo or morto
 Giudicar non saprei, mentre par vivo
 Anche quando alla vita e al mondo è morto.*

(1) Verseggiarono i Giovj, Antonio e Benedetto Volpi, Partenio Paravicino, Lodovico Piazzoli: Giuseppe Milio di Traona facendo un poema latino sulla cultura degli orti (1575): Carlo Giuseppe Mazzoni di Morbegno amico del Guidi e protetto da Cristina di Svezia: G. G. Pusterla di Mendrisio (*Como, Frova* 1673): a Parma nel 1624 si stampò *Hortulus carminum M. Antonii Schmidmarii Germano-itali patriæ comensis*. Luigi Rusca fece il *Pastor infido* ed il *Lario rime*, ove canta le delizie del paese, ed una ninfa lariana *mezz'angel, mezza donna e tutta diva*: e siccome questa aveva nome Angelica, vi giuoca de' più bei concettini: p. e. Mirando l'angelica bellezza, prova l'inferno mirando il paradiso — Si duole che con pena infernale sia tormentato da un angelo ecc. Gregorio Bolza nel *Larario poetico* cantò i santi comaschi: fra Paolo Greppi nel trionfo dei santi fece un sonetto pel santo di ciascun dì.

at loro versi i testimonj d'una fila di scrittori: uso che alcuno dirà sfacciato: ma non so se sia meno quel di noi moderni, che andiamo con umiliazioni e fino a prezzo mendicando la lode di screditati giornalisti. Miserabili! quei testimonj e queste lodi tarderanno un istante l'oblio che incalza ogni opera non levata ai santi fini della virtù, del publico bene? O giovani, cui l'impeto di prepotente imaginazione trascina allo scrivere, vi sieno specchio costoro. Col cantare una fugacità, con meretricie lodi, col lusingare il publico sonno di feminee cantilene, non otterrete che di fare ridicolo il nome di poeta, meritare a voi la giusta vendetta del tempo, lo spregio degli altri e, che più pesa, il dolore di leggere ne' dimentichi vostri fogli un continuo rimprovero del tempo gettato. Noi abbiamo una religione la più amabile, la più sublime, la più poetica: noi una patria d'alte memorie e di mature speranze: noi vigorosa integrità di sentimenti e di desiderj generosi: calpestiamo la polve d'un popolo due volte grande: ogni dì ci crescono intorno le opere delle arti e della sapienza civile, somme virtù, sommi delitti — Giovani lombardi, pensate, scrivete, dipingete la nostra terra, i nostri casi, noi; e non potrete fallire a gloriosa meta.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO

Libro Nono

IL SECOLO XVIII.

1700—1796

§. I.

Francia, Inghilterra, Austria, Olanda, Baviera, 1700
 Savoja stavano aspettando la morte di Carlo II
 di Spagna per ispartirsene la preziosa eredità. Ed
 appena egli chiuse gli occhi dopo un regno im- 1 nov.
 becille, Lodovico XIV di Francia detto il Gran-
 de, fece gridare suo figliuolo Filippo V re e duca
 di Milano, ed a lui Como giurò fede. Ma Leo-
 poldo imperadore sostenne coll' armi i diritti di
 Carlo suo figlio, ed ebbe gran pro dal valore di
 Eugenio di Savoja. Al cui presentarsi sulle fron- 1701
 tiere lombarde, Giuseppe Cossoni di Dongo inti-
 tolatosi capitano cesareo, armò sul lago i parti-

Lib. IX.

16

giani dell' Austria, ed afforzò i laceri avanzi del castello di Musso, di cui Leopoldo gli aveva promesso il governo. Erano i luoghi segnalati dalla intrepida difesa di Giangiacomo Medici: ma i siti non formano gli eroi: e le Termopile ove i trecento di Sparta resistettero al torrente de' Persiani, videro migliaja di Greci sbrancare innanzi ad un pugno di Crociati italiani. Così allora i capitani Calmanero ed Andujar con pochi soldati di Francia e qualche cannone, insignoritisì della rinascante fortezza, la distrussero: ed andavano a porre a guasto il vicinato, se i frati di Dongo non si fossero interposti pel perdono. Cossoni fuggiasco, ebbe da Vienna il titolo di marchese — Si sarà detto anche allora che gl'Italiani son vili.

1704 Durante la stessa guerra il marchese G. B. Davia con 280 cavalli imperiali spiccatosi da Ostiglia, per la Valsassina scese al piano di Colico
16 apr. per sorprendere il forte di Fuentes: ma non gli riuscì il disegno, e saccheggiate le Trepievi, inseguito dai Francesi, ripiegò, e pei Zapelli d'Aprica entrò sul veneto. Da ciò solo la Valtellina s'accorse esservi guerra.

1705 Rimasti alfine superiori gli Austriaci, assicurato
26 sett. duca Carlo III, entrarono in Como, dove si fecero incontro al nuovo governatore i primati colle nappe verdi, la plebe con rami di mortella, le solite allegrie, le solite speranze, al solito deluse. Il Duca salì poi al trono imperiale col nome
1711 di Carlo VI, e mise ogni opera nel sollevare il paese, ravviare il commercio, alleggerire le gravanze. Ma per la successione della Polonia venne

in rotta coi Francesi, che uniti ai Piemontesi e guidati dal maresciallo Villars, occuparono la Lombardia, domando la resistenza opposta dai castelli di Milano, Cremona, Pizzighettone e dal forte di Fuentes. I Gallo-Sardi entrarono in Milano e Como: per poco: giacchè la pace di Vienna ci tornò ben tosto all' Austria.

1733
I Gallo-Sardi

3 nov.

1736

Carlo VI meritò le lacrime di noi Lombardi quando uscì di vita, e tanto più che si prevedeva la guerra per la successione di Maria Teresa sua figlia. Arse di fatto, e don Filippo di Spagna sul declinare del 1745, cresciuto d'ajuti francesi, entrò in Milano: Como colle altre città gli diede la fede, ed il popolo a gridare evviva, ed i poeti a far canzoni, ed i preti a cantar *Te Deum*. Dopo brevissimo tempo rientrarono i Tedeschi, ed ancora il popolo ad applaudire, preti e poeti a cantare inni e sonetti (1). Compose poi affatto le cose la pace d'Aquisgrano, e da quell' ora per 48 anni non sentimmo che guerra si fosse. Fra tanto tranquillo la Lombardia, benchè dominata dagli stranieri, potè ricomparire senza rossore fra le nazioni: tornava nell' antico fiore mercè l' inesausta ricchezza del suo terreno ed il ragionevole governo austriaco, le cui riforme economiche e politiche poneano fine alla seconda decadenza dell' ita-

1740

1745
16 dic.

1746
marzo

1748

(1) 1500 Spagnuoli aveano bloccato il forte di Fuentes: ma Lichtenstein mandò da Coira il maggiore Pietro Paolo Parravicino comasco a soccorrerlo. Il quale con 300 uomini, al favore d'una densa nebbia, vi si gettò dentro, e lo guardò sino al tornare degli Austriaci.

lica civiltà. Veramente Maria Teresa abbandonò a suoi ministri, e non visitò mai un popolo che l'amava, che s'affollava agli altari ne' bisogni di lei, che ancora ne ragiona con ereditario rispetto: ma i suoi ordini avevano dato assetto al censimento, sommessi gli ecclesiastici alle gravezze ed ai tribunali comuni, aboliti gli asili, l'inquisizione, le carceri de' frati, la censura ecclesiastica de' libri: ed il fare dispotico de' ministri cessò quando ella ci commise al governo di Ferdinando d'Austria. Giuseppe II poi figlio di lei e socio nell'impero, volle conoscere i suoi popoli, e senza pompa visitò Como e ne ascoltò i bisogni. Poiché la Lombardia, cui non pareva vero di poter alfine accostarsi al suo Re, veniva chiedendogli prosperasse il commercio, correggesse gli abusi della moneta, regolasse le gabelle, concedesse le cariche nostre a paesani, che meglio conoscono l'indole ed i bisogni, e guadagnano il cuore de' governati. Ed egli voleva veramente il meglio; e quando, morta la madre, prese solo il governo, cento novità introdusse; ma volendo fare il bene senza persuadere al popolo che ciò fosse veramente il bene, parve un despoto, eccitò il comune scontento, morì non compianto egli, cui pure la Lombardia è tanto debitrice, per avere spezzata la tirannia delle opinioni, rovesciato il baldanzoso potere del clero e della nobiltà, introdotti miglioramenti al governo, incoraggiamenti al sapere ed alla filosofia, ond'ebbe tanta spinta la successiva civiltà. Ma nelle umane faccende a poco arriva chi troppo vuol fare.

1769

21 giug.

1780

1790
20 febb.

Leopoldo II suo fratello e successore, osò ascoltare i voti delle città tutte, che gli mandarono due inviati ciascuna (Como delegò il marchese Giorgio Porro Carcano ed il conte G. B. Giovio): visitò la Lombardia e Como, ricevendo, se non altro, i memoriali presentatigli alla dirotta. Crescevano intanto le dottrine del secolo: i filosofi svelavano gli abusi, discutevano i principj degli ordini politici: Beccaria, Verri, Negri, Carli, Filangeri proclamavano verità che poco prima avrebbero condotto alla prigione od al rogo; e pure non andavano in fama di nemici dell'ordine e della religione: anzi i principi gli ascoltavano e facevano gara di metterne in atto i franchi precetti. Così procedeva la civiltà italiana ùi passo regolare; quando la sospinse un grande accidente, la rivoluzione francese.

1790
16 mag.1791
9 giug.

I cui moti sentivansi in tutta Europa: tra i popoli chi temeva, chi sperava: tra i principi grand' apprensione, vedendosi minate le basi dei troni, concitati i sudditi coll' esempio e colla suggestione a cose nuove. Pensando però quella una tempesta violenta ma passeggera, Leopoldo per istornarla era entrato in lega con altri principi, quando morte lo rapì a quei vortici, entro i quali si trovò il successore suo Francesco II. La Francia, che disfidava tutti i principi, sola contro il mondo intero, gl' intimò tosto guerra, e vinse, ed il mondo stupì che tumultuarie caterve di *Sansculottes* sbarattassero floridi eserciti di veterani: la furia di capitani sorti jeri confondesse la perizia militare di provveduti generali, che erano in voce

1792
1 marzo
5 luglio

di sommi. S' avvicinava intanto la guerra ai confini lombardi, e più quando l' esercito fu commesso al generale corso Bonaparte, giovane per natura d' ogni grandezza capace, che col valore salito ai primi gradi della milizia, e fidato nella fortuna, la quale in chi le si commette vale per tutto, doveva sedere arbitro dei destini d' Europa. Con soldati poveri in arnese ed in vettovaglie, ma abbondanti di coraggio, e forti di volontà, sbaragliò le difese, e dall' Alpi affacciò a svegliare l' addormentata Italia. Già i pesi e le gravanze erano cresciuti oltre misura, si erano fino richiesti gli argenti delle chiese (1). Sovrastando i vincitori, l' Arciduca ed i primi ministri fuggirono: la milizia urbana prese le armi anche a
 1796
 9 mag. Como per serbare la tranquillità. Intanto e processioni, ed esporre corpi santi, e far voti: in mezzo ai quali Bonaparte, vinta la battaglia di Lodi, recossi in potere tutta Lombardia, acclamandovi quei pomposi nomi di libertà, d' indipendenza.

§. II.

Governo
 del
 Comasco Benchè mutato il dominio, durò la maniera di governare alla spagnuola sino a mezzo il secolo, quando Maria Teresa voltò assai le cose, in ciò secondata poi tanto dal figlio suo.

(1) Il duomo di Como mandò alla zecca per L. 13,142: cui si vendette per L. 1232, e poi altri arnesi fino a compiere L. 18,000, delle quali si percepiva il 5 per 100 in carta moneta.

Qui in città i consoli di giustizia si mantenevano in carica sei mesi, poi nel 1749 si ottenne di prolungarli a due anni, e che il podestà non più due, ma tre anni continuasse. Alle adunanze del comune assisteva il delegato regio con autorità di sospendere che che reputasse contrario al Re od al publico, sicchè in fine le decisioni del consiglio perdettero ogni idea di libertà (1).

Giuseppe II colla smania di tutto mutare, riformò le congregazioni municipali destinate in città e fuori all'amministrazione del publico patrimonio, e con un metodo esatto e laborioso, crebbe le spese non il bene. Però ben presto Leopoldo imperadore cassò le fraterne novità; rese ai municipj le tolte ispezioni sul censo, sulle vittovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla polizia urbana; pose in Milano la congregazione di stato, ove ogni città aveva due assessori uno tolto dai decurioni, uno dai possessori (2), che dovessero venire consultati in tutti gli affari di massima, e curassero l'economia delle spese universali.

Era adunque il comune sopravveduto dal corpo de' nobili decurioni: al pretore spettavano i giudizi ed il buon governo: il delegato regolava l'amministrazione delle regie entrate, informava il governo delle cose più importanti, apponeva il visto alle decisioni municipali. I dodici savj di provvisione radunavansi per risolvere di ciò che riguar-

(1) Fra tutti gl'impiegati costavano al comune L. 17,161.

(2) Per Como erano il marchese Bovelli storico ed il dottore Antonio Perti.

dasse vittovaglie e strade. Per gente d'arme avevansi i birri e la squadra di campagna. Tutto il comasco poi costituivasi di tre corpi: Como colla campagna, il Contado e la Valle Intelvi. Nelle comunità di campagna un convocato di tutti i possessori, o se questi fossero troppi, un consiglio di alcuni, bilanciava ogni anno le spese da farsi, approvava le fatte, eleggeva tre deputati dell'estimo con un cancelliere: forma che oggi ancor si conserva, e con cui l'Austria ci diede il vero esempio d'un governo rappresentativo.

Tributi La guerra al principio del secolo gravò la Lombardia ed il comasco fuor di modo sì di taglie, sì d'ogni maniera di tolte, oltre l'incomodo delle stanze militari (1). La tassa mensile si pagò fino a trentacinque volte l'anno; e gli aggravj crebbero a tal precipizio, che essendo nel 1701 caricata Como di L. 288,000, cinque anni dopo fu di L. 636,000. Udendo i tanti richiami, il principe Eugenio unì tutti i carichi militari in un solo, ciò fu la diaria di L. 22,000, che cavava dallo stato 8,030,000 annue lire, delle quali toccavano a Como L. 221,000. Quest'ingente somma, aggiunta agl'interessi di due milioni e mezzo di debito, teneva gravi come in tempo di guerra,

(1) Nel 1702 toccò a Como in frumento e fieno per L. 93,400: nel 1703 e nel seguente per L. 170,000: nel 1705 per L. 115,000: oltre 60 carra con due o tre paja di buoi forniti nel 1701 e nel seguente: e L. 27,000 pagate nel 1706 invece dei guastatori.

si che dal 1708 al 1711 si pagarono un anno per l'altro L. 484,000 (1).

A dar sollievo all'oppressione giovò la formazione del nuovo catasto. Ne facevano sentire il bisogno le tasse, che cento volte colpivano la stessa merce, le esazioni a forza, i bisogni dello stato cresciuti e variati, la pessima stima dell'antico censimento. Onde avendo Carlo VI ordinato si misurassero e valutassero tutto di nuovo i beni, si fu all'opera; ma nel bel principio nacque disparere sul modo del misurare. L'ingegnere Marinoni mostrando essere a tant'opera scarso apparato uno squadro e due trabucchi, proponeva la tavola pretoriana, colla quale a maggiore esattezza e facilità si formano gli angoli delle figure, senza uopo di misurarli o scriverne i gradi come col semicircolo e la bussola: tutta la trigonometria orizzontale si adopera senz'altra operazione aritmetica, calcolando le distanze inaccessibili, e determinando la posizione d'ogni visibile oggetto (*V. Propos. prel. pel regol. del pertic. 1719*); e chiudendosi i perimetri delle figure, corre all'occhio ogni svario od omissione. Marinoni vinse

Censo

(1) Fino al 1753 si pagarono dodici mensuali straordinarj, che in un anno importavano L. 126,869
 gli ordinarj " 179,509
 il tributo della mercatura " 10,600
 Onde fra Como e le pievi di campagna pagavano all'anno L. 316,978
 Aggiungi i carichi delle case ed i dazj civici, che sommano a L. 45,000, e l'interesse dei debiti.

in fatto il partito, misurando col suo metodo la nostra montuosa terra di Rovenna.

Compiuta la misura, e formata una mappa per ogni comune (1), si stimarono i terreni dividendoli in tre classi, secondo cui valutavansi i grani (2), e si determinava il valore de' fondi in iscu- di, lire ed ottavi di lire, ragguagliato al 4 per 100 dell'annua rendita.

Spese eccessive costò quell'operazione (3): più volte fu interrotta dalle guerre: alfine si compì nel 1759 (4), e sul nuovo censimento si fondò la tassa che, per quanto fosse grave, alleviava

(1) Nello stato erano 2387 comuni. Le mappe sono nel rapporto di $\frac{1}{2000}$. Il trabucco o canna, unità di misura adoperata, è di milanesi braccia 4. 4. 8 (*V. Lupi st. del cat. pred.*), ossia metri 2.611: onde la pertica milanese è pertiche metriche 0.654: tornature 0.0654: klafter quadrati 182 circa.

(2) Il moggio milanese è = soma 1, mina 1, pinte 6, coppi 2, 3, 4 metrici: od in misura viennese metzen 2, massel 6 e 278 di becher. Si stimò il frumento a L. 12, 11, 10
 la segale » 8, 7, 6
 miglio e melgone » 6, 5,
 riso » 15, 14, 13

(3) Dal 1719 al 1755 il solo compasco spese L. 239,188, non contando la parte a carico degli esenti. Più crebbe negli anni successivi.

(4) Si trovò tutto lo stato pertiche 19, 250,000
 o tornature 1, 258,950
 o klafter 3,503, 500,000
 Il censo di tutto lo stato si stimò . . di scudi 74,226,090
 L'estimo di Como e sua campagna » 1,278,659
 del Contado » 556,026
 della Vallintelvi » 62,326
 Crebbe poi molto per altri fondi allora esenti

d' assai i 30 milioni di sopra carico, che si pagavano dal funesto Carlo V in poi (1).

E fu questo il cominciamento d'una serie di miglioramenti. Nel 1765 la *Tariffa per la regalia della mercanzia* rese uniformi i dazj interni: fu regolata la moneta: cassato nel 86 il rugginoso tribunale dispotico nel senato: Giuseppe II dettò un nuovo codice, cancellò l' esenzione ecclesiastica, applicando le L. 350,000 che si traevano l'anno dalle manimorte per ispegnere i debiti pubblici. Vero è che la guerra colla Turchia, poi peggio quella colla Francia gravarono ancora assai lo stato ed il comasco (2). Ma il saggio osservatore non considera la somma pagata, bensì i danni ed i vantaggi, che la conversione delle imposte recò all' agricoltura, all' industria, allo spirito pubblico.

E buoni frutti si videro tosto nella crescente popolazione. Como ed i borghi che nel 1713 contavano 8000 anime, nel 1739 crebbero a 8766: nel 1767 a 12,524: e nel 1773 erano nella città

Popolaz.

(1) Di fatto la diaria dalle L. 221,000, nel 1760 si trovò ridotta a L. 136,688. 3. 10, compresa anche la tassa della mercatura e delle teste, contro la qual ultima assai lamentosi Como, siccome ingiusta sempre, ma singolarmente in un paese, la cui coltura richiede tante braccia. All' ora della pubblicazione del censo i comuni e le provincie avevano il debito di L. 28,850,990, per cui pagavano l'usura di L. 933,055.

(2) Un bilancio del 1792 dà le entrate del milanese in L. 17,237,199 s. 16 d. 4. In quell' anno il ripartimento sopra Como e la provincia in ragione di d. 25 e qualche sotto per iscuola, produsse L. 248,460.

coi borghi 14,136 anime, nelle quattro pievi della campagna 27,013, nel contado 33,428, che sono in tutto 74,577 (1). Mi mancano sicure notizie degli altri paesi della diocesi, giacchè troppo si andava trascurati ne' registri. Del resto la Valtellina nel 1766 contava 64,814 persone.

Nè è che in questo periodo mancassero le naturali sventure ed i soliti flagelli de' fiumi e del lago. La peste col crescere della civiltà era stata rilegata fra i popoli barbari, ed appena se n'ebbe paura nel 1720 al tempo della famosa di Marsiglia, propagatasi fino nella Svizzera. Il vajuolo però fino dal VIII secolo fatto indigeno dell' Europa (2), vi uccideva ogni anno mezzo milione di

(1) Tutto lo stato nel 1749 contava 900,000 anime, e nel 1770 ben 1,130,000. Raro esempio di tanto incremento, se pur non v'è alterazione per la poca esattezza dei registri. Do lo specchio della popolazione comasca nel 1773, preferendo quest'anno, perchè il primo in cui si imposero metodi esatti ai parrochi.

	Famiglie	Anime al principio dell' anno	Nati	Morti	Anime al fine dell' anno	Adulti	
						liberi	conjug.
Città	2833	13687	449	433	13703	4634	4068
Territorio	3507	26882	913	782	27013	8029	10101
Contado	6238	30073	1011	888	30196	10431	9866

	Fanciulli	Preti e Chier.	Frat. nache	Monache	Convittori	Orfani	Detenuti		Matrimoni dalla Pasqua 1772 alla seg.
							M.	F.	
Città	3736	217	202	539	184	88	33	2	80
Territorio	8732	128	23	—	—	—	—	—	194
Contado	9406	288	57	148	—	—	—	—	254

(2) Altri lo vuol portato solo dai crociati, nè esteso che circa il 1572. *V. Mead op. med. de variol. c. 1 — De Haller disput. ad morb. histor. t. V p. 698, e Sprengel Beiträge zur Geschichte der Medicin v. 1 q. 1.*

persone: sopra dieci, otto ne erano presi: un settimo soccombeva, gli altri perdevano qualche membro ed il fiore della giovanile bellezza. Lode immortale a quei primi, che francamente propagarono l'innesto (1), non atterriti dai sofismi dei teologanti, dai paradossi dei filosofi, dalla tenerezza delle madri, dai delirj di questa povera ragione, che mentre rapidissimamente adottò la polvere da cannone, a tanto stento accettò una sì importante novità. I Comaschi usarono presto l'innesto del vajuolo umano e del vaccino, che assicurò, almeno in gran parte, la gente dalla malattia più micidiale (2). Una nuova infermità però propagossi in questo secolo, la pellagra che attacca singolarmente i contadini, cagionando affievolimento del senno e fatuità o frenesia. Chi ne dà colpa al sole, chi alle lande del bruco, chi alle cattive abitazioni (3), chi all'immondezza del

(1) L'innesto, come ognuno sa, venutoci dai paesi turchi, prima conobbesi in Europa nel 1713, ma tardò a diffondersi: in Italia non ne trovo esempj avanti il 1750. Nel 1764 Vincenzo Lavizzari stampò a Lugano una *Relazione dei primi felici progressi dell'innesto del vajuolo nella Rezia di qua dall'Alpi*. Dieci anni dopo A. M. Della Porta stampò il *Discorso in favore della inoculazione del vajuolo* (Milano, Galcazzi).

(2) Il vajuolo fece gravi stragi a Como nel 1803. Sul che puoi vedere nella *Bibliothèque britannique* N. 199—200 e 207—208 le quistioni ch'ebbero i medici comaschi col canonico Gattoni.

(3) Non conosco abitazioni peggio delle villeresche di Valtellina: e pure v'è tanto raro questo male. Ivi non mangiasi pane di grano turco. So che da molti si nega che que-

corpo, chi alla qualità dei cibi: sin ora non si colse nel giusto: ma ben è degno che la filantropia de' medici studii e provveda ad un male, che ogn' anno tanti riduce al più miserabile stato, quello di avere scema la ragione.

Armi Il secolo che cominciò e finì con guerre, durò nella più lunga pace, sì che non diede agli Italiani da esercitare le armi. La militare licenza aveva cessato di affliggere i popoli. I pochi dei nostri che davano il nome alla milizia erano o volontarj o comprati come bestie a d'ánaro. Quando prima i Francesi nel 1705, poi Maria Teresa nel 1759 vollero a forza levare alcuni soldati, i giovani fuggirono a torme per sottrarsi ad un peso gravissimo perchè insolito. S' avvezzarono poi.

**Baliaggi
svizzeri**

Il governo de' paesi di comasca diocesi sottoposti agli Svizzeri, già ne fu veduto nel libro *VII*. Il lungo dominio crebbe ne' signori la prepotenza del comandare, ne' sudditi l'abbiettezza dell'obbedire. Delle cariche facevano publico incanto i Cantoni dominatori; e mentre i proventi legittimi erano leggieri, compravansi le podesterie ad alto prezzo: onde era naturale che i balii procurassero prima rifarsi della spesa, poi compensarsi dei muli, de' campi, de' traffici, che avevano dovuto dismettere, indi, per non parere venuti di qua dall'Alpi solo a mutar aria, porsi in tasca de' buoni

sto possa dar causa alla pellagra: ma altri valenti sostengono debba nuocere il farne i pani così grossi, che non potendo cuocer bene, col diventare stantii fermentano sino a muffare nell' interno.

quattrini, il che diceasi fra loro: aver fatto un buon governo. In tale stato di cose voi conoscete come tutto dipendesse dalla qualità del balio (1).

(1) Mi basti in fede del rimanente la lettera d'uno fra i sindacatori, pubblicata sulla *Révue encyclopédique* dal valente prof. Monnard. « Figurati un' amministrazione quanto sai detestabile, e pur sarà sempre peggiore quella dei dodici Cantoni. Dal balio si fa appello al sindacato, e da questo ai Cantoni, de' quali sette od otto almeno mettono a traffico i loro suffragi. Quegli che mi precedette nel sindacato aveva convinto un deputato d'aver venduto il suo voto come giudice, e questi per sopire l'accusa attestò in iscritto d'aver contro le leggi ed il giuramento accettato la tal somma per condannare la tal parte. A questa dichiarazione stette contento il sindacatore, e la consegnò a me. Il caso volle che nella dieta io sedessi appunto sopra il prevaricatore: e dubitando un giorno ch'egli avesse preso danaro nel processo che avevamo tra mani, mi cacciai di tasca quella tal dichiarazione, e gliela spiegai sott'occhi. Il colpevole uscì ed abbandonò la dieta ed il Ticino senza che altri degli inviati ci badasse: tant'erano complici o fautori di lui. Ecco dunque la sua scranna vuota. Passano pochi dì e viene a giurare l'ufficio un balio nuovo. Presente gran popolo, si lesse una tiritera di leggi contro la corruzione e la venalità de' magistrati, e l'eletto giurò di non aver comprato i voti del suo Cantone. Quel ch'era divenuto mio vicino, sporgendosi sullo scanno rimasto vuoto fra noi due: sì bene, mi disse ghignando; ma il suo posto gli costa 6000 fiorini sonanti. Io gli accennai che tacesse: ma egli credendo non l'avessi capito, protestò a più alta voce, che colui che giurava aveva comprata la carica per 6000 dei fiorini. Tutto il popolo udì, eppure nessuno parve scandalizzato di tanta impudenza. Un mio collega mi diceva: voi non togliete mai la vostra porzione di quel che pagano i litiganti: meglio per noi, che così ne becciamo di più. Io pensava tra il mio cuore: se più resto qui, come continuare ad essere galantuomo? Ne' criminali pagavasi in ra-

Il quale come veniva tolto dai Cantoni delle città, singolarmente da Berna, facevasi festa per la buona speranza che se n'aveva. Ma troppo spesso

gione della gravezza del delitto; gli assassini uscivano dal baliaggio, poi mercanteggiavano la grazia coi giudici. In questi poi non so qual fosse più l'insolenza o l'ingordigia. La prima deposizione ch'io ricevetti nella mia stanza fu d'una madre e due figlie anzi belle che no. Sull'accingersi al racconto si misero tutte e tre in ginocchio: io le sollevai, rimprocciandole di questa profanità: ma dopo partite pensava tra me e me: che altri sindacatori comportassero ciò? E andai senz'altro alla camera d'un altro deputato, e trovai le tre donne inginocchiategli dinanzi, e lui seduto ad ascoltarle. Quasi nessun processo andava senza tortura. In Valmaggia due uomini avevano dormito nella stessa camera: al domani un d'essi accusa l'altro d'avergli rubato un luigi: l'altro confessa e restituisce la moneta. Ma i giudici, savj com'erano, ragionarono: se costui rubò un luigi, non potrebbe aver rubato qualo'altra cosa? E sì lo misero alla corda per fargli fare la sua confessione. Quand'io giunsi a Lugano un giovane già stato torturato, poi chiarito innocente, era dal balio tenuto in prigione, ove dormiva sul nudo pavimento: noi lo liberammo: ma quando venne a ringraziarmi era così sfiniteo, da non poter neppure tenere fra le dita una presa di tabacco. Molto tempo innanzi un balio aveva fatto colare del piombo sul capo ad una vecchia perchè confessasse dove aveva riposto del danaro. A Valmaggia il sito della tortura dava proprio rimpetto all'appartamento delle signore del castello. Finchè vi fossero soldi da gettare nella gola ai giudici ed agli avvocati, il processo non finiva. La comunità d'Onsernone cominciò un piatto pel valore di tre lire: crederesti? in capo a poc'anni era costato 120 lire, e non si era di gran lunga al fine. Intanto gli abitanti di quella valle divisi in parti si schioppettavano, e nessuno andava in volta senz'armi. Locarno sopra 2000 teste contava 32 fra avvocati e procuratori. Unica mercanzia di quel povero paese era la giustizia. I proventi

erano gente senza lettera nè costume alcuno, che unendo l'ignoranza dell'artigiano all'avidità dello straniero, volevano adagiarsi ne' loro difetti a costo di questi nuovi lloti; reggere colla bacchetta di ferro i deboli; sulle colpe dei ricchi addormentare la coscienza al suono dell'oro. Vengano poi Montesquieu e Bentham a predicare che è bene il vendere le cariche.

Ogni S. Lorenzo usciva la sindacatura, al qual ufficio trascoglievansi per lo più persone scadute di fortuna, s'intendessero o no di legge. poco importava: le quali amavano cavare profitto dall'impiego facendo commercio della giustizia e della tutela; e quanto al rivedere i giudicati dei balii, chiudevano un occhio e, se bisognava, tutti e due sopra i disordini ch'eglino stessi avevano

dello spedale venivano scompartiti fra i sindacatori. Nei piccoli Cantoni davasi la podestaria al miglior offerente: ciò che fruttava due, tre, quattro franchi ad ogni membro dell'assemblea generale. Così il Cantone ritraeva dal balio due o tre doppj più di quel che legalmente ricavava dalle podestarie; e tutto il comune era complice. Fra noi inviati parlavasi schietto. Noi, mi dicean essi, non riscuotiamo imposte: il paese non ci frutta in altra guisa che questa: si fatta tassa, gli è vero, non è morale: ma in fine pagano meno d'ogni altro paese incivilito — Rettamente amministrati avrebbero reso il centuplo senza fatica, quando l'argento levato ingiustamente ruinava al popolo la morale e l'economia — Il paese doveva accomodare i podestà della casa e degli utensilj. Uno non regalato come pretendeva dal comune, il giorno che al domani partiva, ruppe e bruciò tutti i mobili del palazzo. Così durò fino al 1798. E ci si parla ancora di virtù repubblicane? Ben è diritto se in Svizzera fa spavento l'idea della libertà della stampa. »

già commessi o speravano commettere quando che fosse. Un buon desinare che davasi loro a Biornico era parte importantissima della funzione, e n'è memoria nelle arme in quell'osteria dipinte.

Il governo, non che curare l'istruzione, temeva che il popolo fosse addottrinato. Creda poi chi vuole alla vantata semplicità de' Ticinesi prima della loro libertà. Vero è che una specie di consolazione avevano questi nell'osservare come pei dominj stranieri fosse stata fin allora la Lombardia mal menata da tributi e guerre, mentre essi sonnechiavano in lunghissima pace, e, gran fatto pel popolo, non pagavano decime nè balzelli. Adunque li faceva tollerare ed alcuni anche amare quel governo il paragone, l'abitudine, il non saper immaginare di meglio, il terribile esempio dei Leventini. I quali soggetti al Cantone d'Uri, vivendo delle pingui loro pascione, delle mandre, dei cavalli, carreggiavano il Gotardo, godevano gli antichi diritti, nè riconoscevano i padroni che con lievi pedaggi e scarsa imposta. Essendosi però rifiutato Uri a dare il soldo ai militari leventini, questi, fatto turba, cacciarono il bailo, nè s'acchetarono finchè cinque Cantoni cattolici decretarono esser loro dovuti i soldi richiesti. Allora la giustizia tornò la pace, e furono chiamati cari e fedeli alleati. Ma alcuni anni dopo vennero portati ai padroni gravi lamenti contro alcuni tutori, che usurpavano i beni degli orfani. Uri addomandò le ragioni: molti ricchi in colpa alzarono la voce come si violassero gli statuti e la libertà; ed intesero a coprire colla sommosa

La Le-
ventina

1713

del popolo il proprio delitto. Si è in armi: cacciano il bailo in prigione. Ma ecco soldati e cannoni, che disperdono gli armati, prendono i caporioni, de' quali era principale il capitano Orsò di Rossura: si bandisce un giudizio, quale la Svizzera non aveva veduto mai. In un piano presso Faido, ove solevano adunarsi a parlamento, si convocò il popolo per essere giudicato. Da 3000 comparvero: nel silenzio e nel terrore udirono a giug. sentenziare perduti i diritti primieri, gli onori, le garanzie: indi piegato il ginocchio, col capo scoperto, fra le bajonette dei vincitori giurarono la servitù, e videro balzare dal palco le teste dei loro primati (*Mallet IV. 2. Zschokke 52*).

Niente meglio andava la cosa in Valtellina sotto un governo capace d'opprimere, incapace di sollevare, indifferente al bene de' soggetti, cui neppur curavasi di lusingare; ultima prova dell'avvilimento d'un popolo. Qui pure i magistrati biennali compravano a 4 o 6000 lire la carica: alcuni la rivendevano: onde per compensarsi facevano del no sì, concedevano la grazia fin prima del misfatto (1), cercavano i delitti anche dove appena l'ombra ne fosse, talvolta fino procuravano. Eglino stessi le colpe (2). Ignoranti delle leggi

Governo
della
VT.

(1) Potevasi redimere a danaro ogni delitto, eccetto l'omicidio qualificato. Ben sai che avevano i podestà la cura di non trovarne mai di tali.

(2) Il reo era obbligato a deporre il vero con giuramento anche contro se stesso: onde, quando uno rimaneva convinto, si condannava anche come spergiuro. La deposi-

non solo, ma fino del parlare d'Italia, davano sovente a ridere, più sovente a piangere (1). Le comunità avevano ciascuna un procuratore, sì che dirette dall'intrigo, crescevansi i debiti continuando l'una all'altra eterni litigi. Tributi può dirsi non ne pagassero: un pedaggio sulle mercanzie, il soldo degli impiegati, i reali sull'estimo e poco altro. Ma erano un vero carico i debiti, le liti, i processi, e d'altra parte non istruzione, non cammini, non impieghi dati ai natii nel foro o nella milizia. Niuno avrebbe scavato una miniera per non porgere al giudice occasione di rapina: il povero non sicuro della sua giovenca la vendeva: il ricco ribaldo gettava dell'oro sulla

zione delle sciagurate che vivono d'amore bastava a condannare uno d'incontinenza: v'erbero dei podestà, che tenevano a posta di queste miserabili per cavare danaro dalle accuse; altri (fra cui Giorgio Misano podestà di Tirano) stipendiavano begli e scaltriti giovinotti a sedurre incaute dame, le quali poi chiamate in giudizio vedevansi a fronte come testimonj i complici di loro debolezze.

(1) In una causa nominando gli avvocati sovente il defunto, la cui intenzione volevasi interpretare, il podestà, che non conosceva il valore della parola, tutto sul serio ordinò si sentisse il defunto — V'è nell'archivio di Sondrio un processo mosso contro i bruchi, che furono condannati a partire d'una comunità cui portavano danno: e siccome per recarsi al sito loro destinato bisognava passare l'Adda, la comunità fu incaricata ad erigere su questa un ponte. (Processi a bestie si fecero anche in Francia, e puoi vederne esempi nel *petit courrier des dames* di Parigi 10 luglio 1830). È celebre un giudicato, per cui si sentenziò nullo il matrimonio, legittima la prole, vergine la madre, grossa pena a chi parlasse male di questa sentenza.

venale bilancia della giustizia: l'uomo onorato che resistesse alla tentazione del delitto, doveva tremare di qualche accusa perchè ardiva non dividere col giudice il suo danaro. Maggiore sicurezza era nel santuario, onde i tanti benefizj e legati: ma non mancarono esempj di questi pure raggiunti e dispersi. Così erano cattive le leggi, peggiore il modo d' eseguirle.

Non intendo però dire che tutti fossero sleali i giudici: anzi alcuni lasciarono eccellente nome e desiderio; e Chiavenna serba ancora archi e fontane erette ad onore de' migliori: ma trista la legge che abbandona alla mercè del magistrato la felicità de' soggetti!

A peggiorare la cosa rivissero fra gli oligarchi Grigioni gli umori di parte dei Salis e dei Planta. Questi a capo dei nobili avevano il vantaggio: onde essi gl'impieghi e gli stipendj, essi appaltatori de' pedaggi, unica rendita pubblica de' Grigioni, essi capitani delle milizie, essi i più soliti compratori delle cariche di Valtellina. Ma nel 1787 i Planta e la loro parte sorsero a disputare nell'asta i pedaggi con tanto fervore, che da 16,000 fiorini che valevano prima, se ne alzò l'incanto fino ai 60,000. A ricavare la qual somma si dovette pesare sui Valtellinesi oltre l'usato: onde questi si richiamarono, e come suole, dietro ciò altri lamenti: che contro lo statuto volessero i Grigioni impacciarsi degli ordini economici nei comuni: che fossero ingiuste le delegazioni *loco dominorum*, le quali si mandavano pei delitti di stato e di suprema polizia: ingiuste le gride pe-

nali: troppo grasso lo stipendio degli uffiziali: accumulati in un solo diversi ufficj: altre cose ed altre, e mille casi particolari, dei quali molti viventi si ricordano ancora, agli avvenire poco importerà di saperli. I popoli adunque della Valtellina ebbero ricorso a Giuseppe II, che come Duca di Milano doveva stare garante del capitolato conchiuso nel 1639 (*VOL. II. PAG. 281*). Egli accolse con amore Diego Guicciardi ed il canonico Pietro Sartorio inviati a Vienna: ed il famoso ministro Kaunitz notificò per lettera *alle bennate ed alto nobilmente nate signorie grigioni*, qualmente l'Imperatore era disposto a sostenere l'interezza del capitolato, e li persuadeva ad accogliersi in congresso a Milano, come già avevano fatto del 1763. A Milano poi la loro querela era stata commessa all'avvocato Albuzzo consultore, il quale stese su ciò una relazione a stampa, cui potrà ricorrere chi volesse saperne più che non porti questo mio compendio. L'Arciduca dettò un *Ultimatum*, alla cui sentenza i Valtellinesi s'acquetarono senz'altro: ma i messi grigioni tennero i patti altri, così dicean essi, *ad reformandum*, altri *ad referendum*.

1789
8 aprile

Queste gare portavano un dì peggio che l'altro resia fra sudditi e dominatori, ed odj irconciliabili: massime allorquando in un'adunanza dei Grigioni Ulisse dei Salis Marschlin propose che, per togliere i molti abusi, venisse ordinato per la Valtellina un modo di giudicare ben altro da quello dello statuto: onde questa pagasse ogni anno il 4 per 100 della rendita de' comuni, i

1791
luglio

Grigioni dovessero dar soldo ai magistrati, ed i Valtellinesi nominassero un avvocato fiscale paesano per accusare i delinquenti, ai quali, senza consenso di lui non potesse esser fatta la grazia. Stimava egli il censo della Valtellina in lire imperiali 5,417,353: onde l'annuo tributo saliva a L. 216,694. Oh allora sì che i Valtellinesi alzarono la voce, ben avvisando che con ciò, oltre sovvertire affatto le antiche consuetudini, veniva a riconoscersi intera la sovranità de' Reti; cosa che a spada tratta impugnavano: e nuovi ricorsi all'imperatore Leopoldo, il quale però in così torbido cielo non poteva troppo badare a loro: e molte scritture, ove si disputava il diritto publico, delle quali sono le precipue il *Prospetto storico critico apologetico* ed il *Ragionamento sulla costituzione della Valtellina* di Alberto Desimoni, uomo del cui valore diremo, e che gli meritavano d'essere condannato dai Grigioni a morte in contumacia.

Tutto ciò faceva vedere che la cosa non poteva durare a lungo in questo stato: tanto più che i Valtellinesi venivano fatti volonterosi di qualche novità dal fermento che allora destava negli animi la Francia ribellata. La quale, dopo ucciso il suo Re e stabilito il regno del terrore, mandava il generale Semonville a chiedere l'alleanza della Porta Ottomana. Egli insieme con Maret e col maresciallo Menzerout inviato plenipotenziario per Napoli, attraversato il paese dei Grigioni, fu a Chiavenna, intendendo per la Valtellina passare sul paese neutrale di Venezia alla

1793

25 lug.

sua destinazione. Ma venuto a Novato per imbarcarsi, furongli addosso un commissario con alcuni ussari austriaci, che lo arrestarono e lo condussero prigioniero a Domaso, indi a Mantova, finchè venne ricambiato con illustri prigionieri (1). Questa aperta violazione del diritto pubblico e di un terreno neutrale, diede assai che dire. Imperciocchè Maria Teresa nel marzo 1763 fece *alle eccelse Tre Leghe una generosa cessione del laghetto superiore e dei campi Ciciliani e Mariani* (2) *colla terra di Piantedo . . . quali in avvenire, rapporto alla sovranità e salvo il dominio privato di qualunque terzo, s'aspetteranno alla eccelsa repubblica (capit. 2).* Che vi fosse intesa

(1) Talleyrand il 2 fruttidoro anno V scriveva a Bonaparte: « Come riparazione e indennità pei cittadini Maret e Semonville rapiti a mano armata sopra un territorio neutrale per ordine dell'arciduca Carlo, saccheggianti, caricati di catene, condotti attraverso della Germania da prigione in prigione, e con una violazione la più scandalosa del diritto delle genti tenuti nelle prigioni per trenta mesi, esigerete 354,440 franchi . . . Di più per la cittadina Menzerout vedova del cittadino Menzerout maresciallo che fu di campo, il quale incombenzato d'una missione straordinaria alla corte di Napoli, fu arrestato per ordine dello stesso, ed è morto nelle prigioni di Mantova dopo stato spogliato di tutto, esigerete 50,000 franchi. In fine per la famiglia di Lamarre segretario di legazione a Costantinopoli, e di Tastro ingegnere interprete, arrestati dalla stessa autorità e morti in prigione, un'indennità, che voi stesso designerete » (*V. Corresp. du gén. Bonaparte*).

(2) Gli autori recenti nominano tutti questi campi *Mariani* e *Ciciliani*: alcuno v'aggiunge anche *i famosi*, ma nessuno dice che cosa siano e d'onde abbian nome.

nel paese non è a dubitarsene: e s' incolpavano altamente i Salis, i quali avendo invano procurato gettare addosso ai rivali l' invidia d' una gran fame successa l' anno dopo, dovettero alfine succumbere ai Planta, e vennero condannati chi ad ammende, chi a restituzioni, chi all' esilio.

Tanto basti per far chiaro come le cose erano preparate all' imminente rivoluzione, e che i Valtellinesi patirono assai, tentarono ogni via più mite avanti entrare in quella, che li sottrasse per sempre al dominio grigione.

§. III.

Vescovi

Morto Bonesana, il Papa qui trasportò da Parma Giuseppe Olgiati (1) milanese, che adoperò a visitare è spartire il pane della parola, finchè stremo per età, rinunziò il vescovado, e morì in patria di 76 anni ai 29 luglio 1736.

G.
Olgiati
1710
26 gen.

Alberico Simonetta successogli, tocco d' apoplezia, rinunziò alla sede, e poco dopo spirò in Milano sua patria di 54 anni, lasciando prova di sua carità col morire affatto povero.

A. Si-
monetta
1739
11 mar.

Paolo Cernuschi pure milanese gli fu sostituito. Non s' era fin là potuto dar ordine ad un seminario, benchè se ne sentisse estremo il bisogno

P. Cernuschi

(1) Quand' egli venne il lago era gonfissimo, poco dopo dibassò. Di qui trassero i poeti pensate quanti epigrammi! uno fra gli altri diceva che il Lario anch' esso era in tripudio corso incontro al nuovo Pastore. Grazie di quest' accoglienza!

in una diocesi confinante anzi mista ai protestanti. Ora il Cernuschi nell'abolito monastero di S. Caterina ne pose uno, assegnandovi annue L. 8400 (1). Istituì pure una congregazione di missionarj e l'accademia Innocenziana, durata brevissimo. Morì nel 1746 ai 15 aprile in Milano.

A. M.
Neuroni

Gli successe il capuccino Agostino Maria Neuroni (2) da Lugano uom dotto e prudente, teologo e ministro di Maria Teresa che, al pari di Carlo VI, lo adoperò ad importanti ufficj. Visitò la diocesi quanto glielo permetteva la sua pinguedine, esercitò spesso la sua lodata facondia, protesse le ecclesiastiche esenzioni, contro le quali allora si movevano i principi: sempre con dottrina, ilari e cordiali maniere, dolce natura, gran liberalità. Ai 22 aprile 1760 rese l'anima a Dio, e fu scritto sulla sua tomba: *nudo uscii, nudo ritornerò*.

G. B.
Albrici

Giambatista Albrici già vescovo d'Epifania gli tenne dietro. Inteso a formare buoni coloro che sono luce del mondo, pubblicò savj ammaestra-

(1) Giuseppe II levò tutti i seminarj, ordinando l'erezione d'un portico teologico a Pavia. Il comasco però, in grazia delle terre sottoposte agli Svizzeri e Grigioni, si mantenne col titolo di *Casa degli ordinandi*, finchè Leopoldo lo restituì come prima, aggiungendovi L. 4000 del seminario Benzi.

(2) Era famiglia di molti guerrieri. L'avo di lui era stato colonnello della republica veneta, e con due suoi fratelli capitani morì nella guerra di Candia. Gianmaria fratello del Vescovo militò nella republica veneta, e morì a Corfù. Pierantonio altro fratello cadde a Pamplona in guerra contro i Turchi.

menti sul vestire e sui costumi dei sacerdoti. Morì nel 1764 ai 5 agosto.

Patrizio comasco al pari dell' antecedente era pure il successo Giambatista Muggiasca che, operoso a pro della greggia, mostrò forza d'animo fra tante novità bandite da Giuseppe II, attribuendo con ragionata misura quel di Cesare a Cesare, quel di Dio a Dio. Mal d'intestini lo trasse di 68 anni alla tomba il quinto giorno del 1789.

G. B.
Muggiasca

Giuseppe II che, d'intesa col Papa, aveva chiamato al re il proporre i vescovi e benefiziati di Lombardia, presentò Giuseppe Bertieri, che venne confermato. Era piemontese di Ceva ed agostiniano; insegnava da molt'anni teologia in Vienna: ed aveva colà appreso a non guardare sì di mal occhio le novità dell'Imperatore. Onde allor che questi addimandò tutti i vescovi sui bisogni di loro diocesi, il Bertieri nullà impacciandosi della giurisdizione, chiese che si provvedessero meglio le parrocchie povere, s'aggregasse al vescovile il tolto seminario Benzi, si concedessero alcune processioni sacre a volontà del Vescovo, si fornissero d'abili ostetrici le comunità montuose, ove per inesperienza molti parti uscivano a male. L'Imperatore, quanto i tempi permettevano, gli esaudì le domande, e poco dopo lo trasportò a Pavia.

1784

Bertieri
1790

Allora il consiglio generale della città pregò ed ottenne a vescovo Carlo Rovelli, delle cui azioni udrà chi seguirà leggendo queste istorie.

1792

Fin qui il Vescovo di Como era stato a dipendenza del Patriarca d'Aquileja: ma avendo Benedetto XIV abolita quella sede nel 1751, e sollevato invece ad arcivescovado Gorizia, a questa si sottomise Como: ma per poco; giacchè Giuseppe II nell'eleggere il Bertieri, lo dichiarò suffraganeo di Milano.

Gran tumulti, gran mutamenti si fecero dopo la metà di questo secolo nelle cose di religione per opera d'una donna devotissima ed onorata dal Papa col nome d'apostolica. Nel 1765 Maria Teresa, a titolo di tutelare le chiese, ruppe le barriere, dietro cui da secoli il sacerdozio proteggeva i suoi diritti, e nominò una Giunta che spedisse l'*execuatur* regio a tutte le provvisioni papali, vietasse agli ecclesiastici ogni nuovo acquisto senza il regio assenso, curasse la disciplina del clero e l'amministrazione de' suoi beni, e proteggesse i diritti sovrani nelle cose ecclesiastiche. E poichè ogni novità lascia l'addentellato per appiccarvene un'altra, successe una salva di editti, e più sotto Giuseppe II: tolleranza a tutti i culti; impedito ai frati il dipendere da esteri superiori; stracciate le bolle *In cœna Domini* ed *Unigenitus*; tolto il ricorrere a Roma se non per la via degli Ordinarij e del governo; esatto dai Vescovi il giuramento di fedeltà. Già era parso a Maria Teresa che troppi fossero i giorni d'ozio festivo, che portano al popolo scialacquo d'abiti e di vitto, occasione di dissipazione, di stravizzo, di risse; onde li scemò: più li scemò Giuseppe II, che disobbligò dalla vigilia e dalla messa le feste levate, can-

cellò altre vigilie, sostituendo invece il digiuno dei mercoledì e venerdì d' advento (1). Quindi molti de' monasteri e de' conventi della diocesi finirono, avendo egli ordinata l'annullazione delle monache *puramente contemplative, senza alcun visibile servizio o utilità nè al pubblico, nè al prossimo*: poi anche di quelle cui non bastasse la rendita per trenta religiose: onde fra quattro anni cessarono quattordici monasteri del comasco, altri furono trasferiti. Ma più che altra destò rumore l'abolizione de' gesuiti chiesta ad una voce dai principi, e decretata finalmente dal Papa: ordine numeroso e potente (2), del quale bene e

(1) Il Vescovo qui restrinse le feste coll'entrare del 1755. Siccome la Valtellina non era obbediente all'Imperatore, perciò non le abolì, nè cancellò l'uffizio di Gregorio VII. Anzi multò chi non osservasse la festa, finchè venuta a far parte della Lombardia, adottò questo provvedimento. Il Canton Ticino si tiene ancora al modo antico. Urbano VIII già nel 1642 aveva scemate le feste. *V. Teol. fond. di Benedetto XIV.*

(2) Nel 1540 Ignazio da Lojola aveva 10 discepoli: nel 1680 erano 10,581: nel 1710 contavano i gesuiti 24 case professe, 59 di noviziato, 340 residenze, 612 collegi, 200 missioni, 150 seminarj e scuole pubbliche, con 19,998 soggetti. *V. Hospinian historia gesuitica.* Correva l'usanza di attribuire tutti i grandi delitti ai gesuiti. Il 3 settembre 1758 essendo stato ferito il Re di Portogallo, ne fu tenuto in colpa Gabriele Malacrida del lago di Como (avuto fra i gesuiti per un santo), quasi avesse predicato il regicidio, tenesse intelligenza coi nemici del Re colpevole d'aver sbandito i suoi. Settuagenario fu mandato all'inquisizione, che trasse in luce una sua *vita di S. Anna dettata dalla santa stessa*: un libro *sulla venuta dell'Anticristo: la relazione ad un vescovo di Francia di F. Norberto* famoso ca-

male si disse troppo, ma che lasciò da per tutto insigni fabbriche, come può vedersi a Bormio, a Ponte, qui in città al Gesù, dove tenevano le scuole, e dove è fama che fossero per abbattere l'antica chiesa mal situata, e comperando tutta quell'isola di case, rifabbricare a grande somma la chiesa ed il convento. I beni delle regole cancellate furono volti da Giuseppe II ad ospedali, alla educazione, al miglior essere delle parrocchie, che scemò di numero e crebbe di dote (1).

Tante novità facevano tremare il mondo cattolico, tanto che Pio VI ne' vecchi suoi giorni non dubitò condursi fino a Vienna per porvi un riparo: se non che la morte troncò i disegni dell'Imperatore, e Leopoldo suo successore racconciò le cose nell'antico assetto.

Poche nuove istituzioni pie si fecero. Maddalena Minoja e prete Diego Gibellino misero in piedi la casa Gibellina per gli esercizi spirituali che vi si tennero primamente nel 1733.

puccino: e se sono vere le colpe appostegli, doveva essere mentecatto, figurandosi che gli angeli stessi ajutassero le infamie che del suo corpo faceva. I domenicani secondando il ministro Carvalho e le antiche gelosie, lo volevano morto: i gesuiti invano lo difesero: onde sconosciuto, con sul petto e sulle spalle il suo ritratto cinto di fiamme e in testa una mitera scrittovi *Eresiarca*, fu con 50 altri in un atto da fe bruciato.

(1) Nel 1788 le parrocchie della città si ridussero da nove a quattro, unendo S. Giacomo, S. Nazaro, S. Provino al Duomo, S. Sisto e S. Benedetto a S. Fedele; e delle sei de' borghi fu levato S. Salvatore.

§. IV.

I Lombardi indifferenti alle quistioni agitate fra i re loro, conoscevano prima virtù la prudenza: straniere camere decidevano le nostre sorti, braccia straniere combattevano le guerre nostre: noi sedevamo a spettacolo. La plebe ignorante, annglittita, non guardava una spanna in là dell'esser suo. Piccole prigioni erano a Como, ed una volta si vuote, che vi si affisse l'appigionasi: ma per farne argomento di bene resterebbe a provare che non vi fossero delitti, non infette le strade di malviventi, non grosse masnade di ladri — I vecchi ve lo potranno dire.

Intanto da per tutto insinuarsi i frati, e colla veste dell'obbedienza ed il titolo di solitarj, andare strisciando alle porte de' grandi ed ai gabinetti delle dame per aggirare a lor piacere le teste e gli interessi (1). I nobili tronfi ancora della albagia spagnuola, in una pace illaudata, neppure curavano abbellirsi collo splendore delle arti belle: l'amore delle robe straniere portava una crudele disistima delle nostrali: prendevansi a legge le efimere frivolezze de' Francesi. Quelli che se ne vanno in dolcezza al nome di decoro, lodano ogni dì il fare contegnoso di que' signori, quando il ricco non usciva mai che in carrozza e con servi innanzi e dietro: quando i canonici tolti fra i

(1) In piccolissimo giro attorno a Como erano 23 case di religiose e 15 di religiosi.

sangui più puri, traevansi al coro e nelle processioni coi cocchi e colle livree... grande scadimento per chi non deriva sua gloria che dai natali o dall'oro, ed aspira a piccoli onori perchè non è capace di raggiungere i grandi! Fino il sapere credevasi un privilegio de' nobili: e deh come si sarebbe riso di quel plebeo che, senz'essere prete, si fosse tolto al mestiere paterno per dar mano ai libri!

In Valtellina (racconta il Lavizzari *l. I p. 5*) i nobili maneggiavano i loro poderi, non curando aggiungersi ricchezza e splendore nelle corti o fra l'armi; tanto si giovavano dei comodi e dell'ozio della patria. Andavano però a studio in Italia od in Germania per segnalarsi in patria o per commoverla con perniciosi umori. Il popolo minuto non amava nè il militare, nè il trafficare: lavorava il terreno, serviva ne' più bassi uffizj, tanto che scadevano di credito i Valtellinesi a segno che i ricchi vergognavansi della patria.

Duravano e crescevano le migrazioni de' Comaschi verso ogni parte, ma singolarmente all'Inghilterra: e si videro di belle e rapide fortune, allettamento a quelli che non tengono a capitale i troppi più periti dalla miseria od arruolati per la fame tra le ciurme, o mandati a militare in pestiferi climi (1). Quando il Volta scoperse l'aria

(1) Tomaso Rima di Masogno paese della trista valle Ousernone, fu così felice negoziatore, che venne capo della compagnia di Ostenda, poi console di Francesco I a Fiume e Tricste, e general direttore dei sali.

infiammabile, la pistola elettrica e l'elettroforo, molti approfittarono dall'andarle a vendere ai Francesi ed ai Tedeschi.

Ma dopo la metà del secolo la voce de' filosofi, il ghigno d'un sommo poeta, le idee calate d'oltremonte venivano inducendo gran novità: al despotismo delle tradizioni sostituivano l'impero della ragione: ai piccoli e parziali interessi, onde s'erano fin là occupati prosatori e poeti, succedevano l'amor della patria, la gloria d'Italia, ... l'impazienza dell'incivilimento: sensi nuovi, che facilmente scorgete nelle carte degli scrittori, ond'era bello il fine di quel secolo.

Si provò allora il bisogno d'un divertimento, che ricreando, esercitasse tutt'insieme lo spirito e le virtù: onde alcuni nobili pensarono convertire in teatro la sala del palazzo di giustizia. Idea ¹⁷⁶⁰ che spiaceva a quei tanti che s'impennano contro ogni novità, o che credevano disdoro il mutare ai divertimenti il luogo de' giudizj, ed irreligione collocare il teatro sì presso al duomo. Ed il predicante quaresimale Salabue con veementi parole gridava contro, quasi dovesse patirne il costume. ¹⁷⁶² Gli fu dal magistrato intimato silenzio: ma il bel dì della Pasqua eccolo in pulpito colle epistole di S. Paolo alla mano a provare tale istituzione contraria alla religione. Fu però lasciato dire: ed i socj apersero il teatro in luogo discomodo sì, ma ben aggiustato e fornito di addobbi e di scene dipinte da G. B. Colombo.

Quanto all'abbigliamento, i padri nostri nutrivano le chiome biancheggianti di polvere cipria:

cappello a due punte: abito tondo, e sott'esso aggiustacuore ricamato e calzoni fino al ginocchio, di seta anzi che di panno come usiamo oggidì, colle calze ne' più vecchi ripiegate, nelle scarpe fibbie d'oro e d'argento, ed a fianco la spada. Così i ricchi: l'abito de' plebei puoi vederlo ancora conservato nel contado. Le donne anch'esse in grande architettura del capo, strettissime alla cintura, e di sotto ampi guardinfanti; ori e trine assai; drappi a gran fiori ed a colori vistosi... noi ridiamo in vedere quegli addobbi fra le anticaglie di casa o sui ritratti: presto i figliuoli rideranno di noi. Così sentiamo ogni giorno paragonare la moderna corruttela (1) coll'innocenza del secolo varcato. Se Dio vorrà prolungarci l'esilio quaggiù, nella tarda età nostra piangeremo la corruzione d'allora, esalteremo la beata semplicità de' nostri giovani tempi.

Arti

§. V.

Agricoltura

Coll'antico sistema durarono quelle strane leggi annonarie, fatte per iscoraggiare l'agricoltura. Partivano quelle il milanese in tredici distretti,

(1) « Nelle memorie di mia nonna leggesi di molti giovani e di assai più fanciulle d'ogni stato, che dall'uso della ragione fino ben al di là dell'età pubere non avevano mai messo un piede fuori di casa senza la compagnia dell'uno dei loro genitori o d'altra persona di carattere sperimentato e sicuro: e che fino al collocamento spirituale o temporale avevano conservato l'innocenza del battesimo. » Gattoni *dell'educ. crist.* p. 134.

ciò erano il ducato, la Geradadda, il Monte di Brianza, Lecco, la Valsassina, Varese, Como, le terre a lago, Cremona, la Calciana, Lodi, Pavia ed il circondario di quattro miglia ai confini. A chi portasse grano fuori di stato, ci andava la testa: a chi da un distretto all'altro, la roba e le vetture; l'ammassare grano punivasi col perdere l'ammasso ed il doppio valore; doveva introdursi in città metà del raccolto (dominicale), quasi fossero tanti in numero i cittadini come i foresi; gravosi regolamenti che cagionavano indagini ai granaj, inutili angherie, rimedj estremi. Tanta premura perchè non avesse a patir fame la pinguissima Lombardia (1)! Parte però delle derrate lombarde mandavansi fuori per le così dette *tratte*, delle quali altre erano per convenzioni stabilite coi vicini (limitazioni), altre per arbitrio (2).

(1) Il Regno d'Italia, benchè comprendesse provincie mancanti di grano, nel 1811 ne mandò fuori il valore di 42,988,368 lire ital.

(2) Ai Grigioni si mandavano sotto sopra 4960 some di grano, e pagavano ogni soma s. 10 all'erario ed uno per la licenza. Agli Svizzeri some 24,761, che pagavano s. 18. I prezzi, togliendo l'adequazione, dal 1747 al 1765 furono al moggio il frumento L. 23: la segale L. 14: il miglio L. 11: il grano turco L. 13, altrettanto il vino alla brenta. Chi paragona il passato al presente (cosa che noi vorremmo più spesso) avrà notato quanto oggi le vittovaglie sieno cresciute di prezzo. Non è per questo che noi stiamo peggio: ma i governi ed i costumi nuovi hanno fatto circolare il danaro in quantità, rapidità, estensione maggiore, distribuire più equamente le ricchezze, agevolare il commercio interno, consumare di più: cause durevoli, che crescono le rendite de' possidenti.

Ed in queste quanta complicazione! Per esempio le limitazioni ai Grigioni pagavano un tanto all'era-rio, poi tanto per le lettere da consegnare al governatore del forte di Fuentes, tanto per la presentazione delle procure: poi il diritto del sigillo, la firma delle minute, lo staccare le bollette di licenza, l'onorario de' controscrittori: v'erano i portieri del magistrato, v'erano i custodi del divieto, v'erano i caporali a Dascio (Dazio) ed al Passo, il cancelliere di Chiavenna ed il commissario milanese, gente ingorda e corruttibile, che minacciava visite e sequestri a chi non ne satol-lassa le voglie ingorde. Tornava ben più comodo il contrabbando, abuso onde i privati spesso correggono gli errori de' governi, e col quale molti divennero ricchi a scapito degli onesti.

Nel censimento si trovarono sul comasco pertiche 189,687 di terreno incolto: e benchè coi migliori tempi scemasse, pure nel 1767 sul comune solo d'Uggiate ne giacevano sode ben 26,496 pertiche. Non era però più il tempo quando i re guardavano senza curarsi la publica miseria: già pensando al meglio dell'agricoltura Carlo VI aveva distribuite ai comuni molte terre abbandonate; mandò 12,000 buoi d'Ungheria a ristorare la gran perdita fattane in un contagio cominciato nel 1712 (1): nel 1779 si ingiunse la

(1) Il censo annoverò nel comasco 11,820 giovenche: numero sicuramente dato a capriccio, e dove si suppongono notate solamente quelle in mandra. Si consumavano in Como all'anno verso il 1710 manzi 825, 1360 vitelli e 1050

vendita de' beni comuni, benchè con poco felice successo. Nel 1784 si distribuirono *gratis* ai parrochi gli *elementi d'agricoltura* di Mitterpacher con note adatte alla Lombardia: la società *patriotica*, il cui epiteto non era ancora un delitto, diffondeva notizie utili alle arti ed al commercio. In quella socio e *ministro canale* col governo fu il conte Marco Odescalco da Como, che in patria seppe condurre fanciulli ed uomini ad occupare l'ozio del verno filando, il che meritò a lui ed a quattro altri la medaglia d'oro⁽¹⁾. E medaglia d'oro ottenne pure da quella società la comasca donna Teresa Ciceri nata Castiglioni, per avere tratto filo dal gambo del lupino bianco, e stesa su ciò una dissertazione « scritta, diceva il presidente, con tutta la semplicità e la precisione, che sovente è del bel sesso più propria

castrati. Nel 1754 il comune pattuì co' macellaj, che venderebbero la carne un soldo od uno e mezzo meno di Milano. Lo stato aveva 47,628 pecore nazionali, oltre le forastiere: ed il comasco ben 11,226 con grande utile di questa provincia, ove erano 200,000 pertiche di pascoli e 320,000 di boschi e lande (V. Pavesi *del comm. comasco*).

(1) A quelle società Rocco Nolfi, parroco di Scaria in Vallintelvi, presentò olio di semi di faggi: Bernardo Peduzzi alabastro delle grotte comasche: Galeazzo Fumagalli (che aveva formato anche un giardino botanico in Como) del carbon fossile di Moltrasio, Urio e Blevio. Questi scriveva anche negli annali dell'agricoltura, compilati da Filippo Re. Appartenevano pure alla società patriottica il padre Soave, il Volta, l'abate Francesco Magnocavallo di Menaggio, Francesco Casnato di Figino, Giacomo Antonio Schiera intelvese, il dottor Nessi ed altri comaschi.

che del nostro » (*V. Atti della soc. patr. V. II*). Fu anche delle prime a diffondere in Lombardia la coltura delle patate. Morì settuagenaria ai 9 marzo 1821.

Com-
mercio

Anche il commercio intisichito fra i ceppi spagnuoli; tornava libero, quindi prospero. Maria Teresa conchiuse varj trattati coi principi d'Italia e coi Grigioni, agevolò il passo (1) scemando i dazj, levando gl'interni: e distruggendo i corpi delle arti e de' mestieri, crebbe i progressi e migliorò la sorte degli operaj. Il comune pure adoperava ogni arte che fosse in man sua per ravviare l'industria.

1769

Quando Giuseppe II arrivò a Como, visitò i lavorii; volle seco in barca Francesco Guaita uno dei proprietarj del maggiore lanifizio, e chiese un quadro delle manufatture (2).

(1) Il transito sotto Maria Teresa guadagnava alla Lombardia 3,000,000 di franchi.

(2) Secondo questo Como contava 155 telaj di seta, 25 di panni e saje, 11 di tele di cotone, 30 mulini di seta, 4 tintorie, 2 telaj da calze, 3 fabbriche di cappelli, 4 di sapone, una di vetri ed una di cera, tre conce di cuoj, due stamperie; onde impiegavansi fra tutto 56 maestri, 2570 operaj. Peccato che non ci abbiano divisate le fabbriche del contado, nè le miniere! All'entrare del secolo non erano che 59 i telaj di seta, ma nel 1760 erano aumentati a 209: scemarono poi col crescerne le opere a Mantova e pel grave dazio imposto ai drappi nell'entrare sulle terre tedesche, per le quali facevano scala i Comaschi. Onde allorchè questo fu dimezzato, crebbero i lavorii, sì che nel 1771 telaj 229 lavoravano libbre 40,000 di seta, nel seguente anno 275, nell'altro 301, e così di bene in meglio. L'anno 1773 erano 60 piante di mulini di seta, con 359 valichi, che lavoravano l'anno da 90,000 libbre di seta: 20 telaj di bam-

Se non che molta miseria nasceva da ciò, che i padroni non facevano travagliare se non secondo le commissioni: gli operaj non s'avvezzarono mai a spendere (come voleva il buon Riccardo) un soldo meno del guadagno. Mancavano le commissioni? ecco sospesi i lavorii: ed ogni anno scioperata e senza pane una moltitudine di famiglie. Cadeva sul comune la cura di alimentarle, col che s'aggravava il publico, e si cresceva l'imprevidenza degli operaj: e talora ne correva pericolo la publica quiete. Singolarmente nel 1790, 300 ^{29 lug.} tessitori oziosi e scaldati dagli esempj di Francia, fecero turba e corsero a rubare, sinchè la forza gli acquetò. Buone casse di risparmio, ove i tessitori avessero deposto parte di loro mercede, potevano assicurare un onorato sussidio ai tempi dell'indigenza: ma quando si pensò a dirigere al bene la plebe?

I mercati settimanali in città da tre si crebbero a cinque, ma per poco, avendo l'esperienza fatto chiaro che ciò riusciva a peggio. Per gli Svizzeri tenevasi mercato a Laveno ed a Varese:

bagino, che consumavano l'anno libbre grosse 6500 di cotone: quattro fabbriche di sapone, che ne davano libbre 40,000: la fabbrica di vetri de' Boldrini lavorava l'anno 80,000 lastre assortite e vasi infiniti: il Tatti preparava 8000 libbre di cera. Il transito crebbe sì, che il numero de' colli scemato da 24,000 ad un terzo, tornò più che prima. Si fabbricò anche boldroni da letto: nel 1795 erano in opera ben 1333 telaj. Risulta ciò tutto dalle visite di sei (fra i quali il Rovelli) delegati a sovrapvedere e favorire le manufatture.

altri ne pretendevano i Grigioni in Gera, Domaso e Gravedona per la più facile compra de' frumenti; ma non fu loro adempiuta la domanda come dannosa a Como. Volevasi anche la fiera, e nel 14, nel 25, nel 55 trattossi di rimetterla, ma gli impresarj delle mercanzie sempre vi si opposero (*v. ricorso nel 1765*); più si oppose il non concedersi dal principe i necessarj privilegi.

Opere
pubbliche

Giovò al commercio il migliorare le strade, che prima erano profonde, strette e mollicciche, quasi letto di torrente, solo architetto parendone il declivio delle acque. Quelle per Milano, la Svizzera, Varese e Lecco si rifecero a spese del comune nel 1782: in città l'acqua che scorreva per la via di porta nuova, fu scanalata e mandata ad un lavatojo in piazza Jasca: dirizzossi la porta sala in faccia alla strada svizzera: l'orologio pubblico nel 86 fu regolato alla francese: si marcarono col numero le abitazioni (erano 743 in città, 555 ne' borghi). Anche i privati pensarono ad abbellire le loro abitazioni, e merita distinto ricordo il palazzo del marchese Innocenzo Odescalco all'Olmo, cominciato con lautezza principesca nel 1782, dirigendo l'architetto Ragazzoni da prima, poi il Cantoni di Muggio; e l'opera fu compiuta così da uguagliare le reggie, se i tempi vi avessero lasciato mettere l'ultima mano, ed ornarlo delle masserizie (1).

(1) Domenico Pozzi svizzero ne inventò i chiaroseuri, ed alcuni il valente milanese Giuseppe Lavelli: Carlo Pozzi lavorò di plastica, Carlo Cattori di Lugano gli stucchi. Le

Erasi ordinato che i morti si seppellissero in Cimiterj
 campo aperto: provvidenza più che altrove utile
 a Como, ove piccole le chiese e poco ariose: e
 quando traboccava il lago, vedevasi l'acqua gor-
 gogliare dalle tombe mista al lurido putridume.
 Il popolo ostinato ne' vecchi usi, e che trova la
 empietà da per tutto, prese grave scandalo dal
 dover porre i *suoi poveri morti* alla campagna:
 ai ricchi, che avevano le tombe avite, somigliava
 tristo quel funereo campo con nulla più che una
 croce al modo de' capuccini. Pure convenne obbe-
 dire: e dopo molto discorrere si stabilì il Campo-
 santo presso il ponte di S. Abondio, d'onde fu
 portato poi alle falde del monte. Ghiavenna era 1783
 stata delle prime ad abbellire il soggiorno dei
 morti, collocandoli sotto un atrio con ordine
 con fregi. Il Giovio proponeva di cangiare in
 panteone il chiostro e la vigna di S. Abondio.
 Ma il cimitero comasco rimase una campagna se-
 minata di croci senza ornamento di sorta. Oggi
 però si va migliorando, e ben sarebbe ragione
 che si procurasse un abbellimento alla patria, una
 memoria ai cari spendendo il danaro così, anzi
 che in parati e catafalchi di poche ore ed in funerali
 ben altro che devoti. Un posto serbato a chi onora

deità che fregiano l'atrio sono lavoro di Francesco Carabelli
 da Castel San Pietro, il quale lavorò per molte famiglie e
 pel duomo di Milano con bella fama. Allevò egli suo nipote
 Donato Carabelli nato in Obino nel 1760, che fregiò d'o-
 pere molte case milanesi, poi il palazzo di lord Bristol nel-
 la contea di Soffolk, e che vive ora a Milano.

questa terra col cuore, coll'ingegno, coll'opera, alberi piantati da mani affettuose, imagini che addolcissero l'idea di quel sonno, in cui va ad egual fine chi soffre e chi fa soffrire, come ci guiderebbero volontieri sul cenere dei cari estinti a ragionare delle speranze, e presso le tombe consolarci che un dì vi troveremo riposo! Noi vediamo ai Camposanti di Pisa, di Bologna, di Brescia trarre la folla dei dì festivi: sediamo inteneriti ne' cimiterj di Germania e d'Inghilterra a vedere la donzella inaffiare le viole che piantò sulle funebri zolle della madre, il marito avvivare la fiammella che arde innanzi all'urna della consorte, il fanciullo coronare di anemoni e di gigli la tomba della sorellina, che gli sorride dal paradiso.

Anche i forensi, benchè a stento, si piegarono alla provida legge: così la Valtellina quando venne al nostro governo: solo il Cantone del Ticino, che che vadano gridando i prudenti, conserva le sepolture ne' luoghi chiusi.

Di due opere grandiose entro qui a ragionare, una non in Como, nè a spese cittadine, ma che affatto s'attiene ai destini della nostra provincia, ed è il *naviglio* di Paderno; l'altra tutta comasca, il duomo.

Naviglio
di
Paderno

Soli fiumi di questa diocesi navigabili sono l'Adda ed il Ticino. Spiccia il primo presso le vette del Braulio, e cercata quant'è lunga la Valtellina, e cresciuto coi rivi ond'essa è tutta venata, mette nel lago incontro a Gera, indi ne esce ancora sotto il ponte di Lecco, e ripreso

dopo Brivio il corso ed il nome di fiume, fra dirupi e macigni porta le sue acque a Lodi e fin dove cade in Po (1). La riviera del Ticino pio-
vendo dal Sangotardo, si diroccia per la Leven-
tina, indi fiede il piano di Bellinzona, e fra Ma-
gadino e Locarno mette nel Verbano, d'onde esce
presso Sesto Calende, e drizzandosi a Pavia, si
confonde pure col Po. L'ardito concetto di de-
rivare queste due acque a Milano, sorse nelle
città lombarde fin quando nulla faceva parer dif-
ficile la libertà assicurata nella pace di Costanza.
Nel 1177 si levò dal Ticino il *naviglio grande*

(1) Ecco il livello dei due fiumi, dai quali conoscerai l'altezza de' paesi posti lungo essi.

	Lunghezza	Pendenza
<i>Ticino</i> Da presso Airolo sino a Bellin- zona Metri	40,000	M. 711.
Da Bellinzona allo sbocco nel Verbano	" 12,000	" 4.
<i>Adda</i> Dalla fonte (alta 2800 M.) sin a Bormio	" 20,438	" 1573.
Da Bormio a Tirano	" 38,632	" 765.
Da Tirano a Sondrio	" 24,838	" 140.
Da Sondrio al lago	" 50,787	" 132,164
Da Pescarino al ponte di Lecco "	770	" 0,133
Di là al casino Cantù di Brivio "	10,719	" 2,975
Da quello all'imboccatura del <i>Naviglio</i>	" 13,247	" 14,4
Dal principio al fine del <i>Naviglio</i> "	2,605	" 26,417
Dallo sbocco al castel di Trezzo "	9,000	" 10,139
Dall'incile del canal della Mar- tesana a Canonica	" 4,000	" 10,4
Da Canonica a Cassano	" 6,500	" 11,95
Da Cassano a Lodi	" 40,000	" 50,058
Da Lodi alla foce in Po	" 63,500	" 36,013

dal 1457
al 1460

continuato poi nel 1250 sino a Milano, che colla irrigazione diede al paese tanta ricchezza, ed all'Europa il primo esempio di canali navigli: altra gloria italiana (1). Vedendo poi quanto mettesse bene il congiungere a Milano il lago di Como, Francesco Sforza fautore delle opere grandi, trasse col canale della Martesana l'acqua dell'Adda da Trezzo a Milano. Erasi allora posto in mezzo o di sgombrare quel fiume da Brivio a Trezzo, ove i macigni e la corrente negavano il navigare, o di staccare da Brivio un fosso, che mettesse in quello della Martesana. Anche ad onta delle guerre del secolo XVI, molto si praticò tal pensiero, pel quale Lodovico di Francia assegnò a Milano 10,000 ducati annui sopra i dazj delle merci; sì che l'ufficio della provvisione affidò l'opera a Bartolomeo Della Valle e Benedetto da Missaglia (2). Messisi questi all'esame, scandagliarono prima la valle di Malgrate verso i laghi di Civate e di Pusiano, sperando servirsi del Lambro (3): ma

(1) V. Pagnano *progetto del naviglio di Paderno: Bruschetti istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del milanese*, Milano 1821: ed in quest'archivio comunale un fascio intitolato *Naviglio dell'Adda*.

(2) Fu sentito anche Lionardo da Vinci, che per meglio osservare, postosi in casa Melzi a Vaprio, diede il disegno, e calcolò le spese per navigare da Lecco a Trezzo. V. Amoretti *mem.*, ed i mss. dell'Ambrosiana. E questi erano i *puerili divertimenti*, in cui, secondo il Roscoe *v. di Leone X* §§. 35 e 22, gettava il tempo Lionardo.

(3) Del Lambro dice Plinio che è figlio delle Alpi. *Snat. l. III c. XVI*, emissario dell'Eupili c. XXX, e tributario del Po. La tavola peutingeriana lo chiama Ambro: l'itinerario gerosolimitano Fiume Freddo.

trovarono troppo diverso lo spiano dei laghi. Il torrente Bevera fu tentato se potesse navigarsi verso Porchera e la Casanova, ma si abbandonò e per l'altezza de' siti e per l'aere caliginoso. Si condussero anche alle Trecorna sotto Paderno, ma la nebbia tolse il livellare l'Adda. L'anno successivo il Missaglia, Giovanni Simone della Porta e Giovanni Balestreri scandagliarono da Lentate verso Como la valle del Seveso (1) se per quella si potesse condurre l'acqua a Milano: ma la trovarono troppo disuguale e piena di coste. Anche una valle presso Chiasso fu tolta ad esame: poi venuti a S. Agostino di Como, disegnarono scavare colà, e pel fiume Aperto e l'Acquanegra derivare il lago a Milano. Quale vantaggio per Como sì pel passaggio e sì per darsi un nuovo emissario al lago! ma per sormontare o tagliare un colle alto 78 metri sopra il fior del lago, si voleva un ardire romano. Il Missaglia e l'architetto Andrea Tintori molto dissero per trarre il lago di Lugano nella valle della Lura verso Segregno, poi congiungere il Ceresio al Lario per la valle di Menaggio ed al Verbano per la Tresa: ma parvero troppo varii di livello que' laghi. Gettati altri passi, fermaronsi a Brivio, ove da vecchi navalestri intesero come già s'erano colà tolte misure da Giuliano Vascone per ordine di Lodovico Maria Sforza. A Milano adunque a ripescare memorie nell'archivio: e non trovandone, tornano

1517

(1) Che questo fosse già un più grosso fiume ce lo indica il vasto suo letto.

a Brivio, misurano; e parendo troppo costoso il cavare di là un canale, che irrigando passasse per Monza e Vimercato, fermarono di rendere navigabile l'Adda stessa fino a Trezzo col liberarla dai massi, in alcuni luoghi sostenere la correntia colle dighe dette da noi *conche*, alle Trecorna aprire un fosso, che in due miglia per dieci sostegni scendesse metri 27,324: due anni e mezzo e 150,000 scudi basterebbero. Si levano i disegni, 1518
settem. si libera l'appalto, ma nel meglio del fare arriva la guerra, che manda ogni cosa in fumo.

A Carlo V stava sul cuore tutt'altro che le opportunità de' popoli, e Milano godeva sì infelici tempi da non potere avventurarsi a tanto. Migliorato poi il canale della Martesana, ne rinacque il 1573 pensiero: e Giuseppe Meda ingegnere e pittore inteso al publico bene; dopo lunghi studj propose ai 60 decurioni due arditissime conche, da bastar sole a sostenere la pendenza; calcolando la spesa 1574 di 32,000 scudi e due anni di tempo. La peste venne a stornare questi pensieri; ma nel 1580 una compagnia per suo proprio conto pose mano all'opera. Non sapevano di ciò darsi pace i Comaschi; ebbi a mano lettere del cardinale Gallio a Filippo II per dissuaderlo, e fino Girolamo Magnocavallo fece un'egloga, ove, secondo il buon gusto d'allora, induceva il padre Lario a lagnarsi colle Ninfe d'essere costretto a menare sue onde lontano dall'abitato. I lamenti de' poeti hanno la sventura d'essere poco ascoltati: ma intanto nascevano quistioni coi Veneti, delitti fra gli operaj stessi: in somma fu che si cessò: piogge e ruine

fecero malandare il fatto: ed il povero Meda, co- 1594
 me reo di publico danno, fu messo a prigione,
 e morì in cattivo nome; un altro de' tanti che
 dal ben fare colgono tristo frutto. Ma al disegno
 suo fece poi trovar grazia un' ampollosa diceria
 del decurione milanese Guido Mazenta (*Milano*,
 1599): onde si lavorò; nel 1603 si diede acqua
 ad una porzione: finchè alla città non bastando le
 forze di proseguire, restò l'opera a mezzo coi danni
 che arrivano dal sospendere i lavori. Solo a metà
 del nuovo secolo si tornò da vero a pensarvi: ed
 i Comaschi per avere almeno qualche sopratieni,
 presentarono *le occorrenze della città di Como*
a piedi della padrona madre clementissima, mo-
 strando a che verrebbe la città se per Lecco si
 dirigesse il commercio; non più osterie, non ispe-
 ditori, non artisti, non carreggio, non some nè
 bastagi. Peggiora la sua causa chi esagera. L'in-
 gegnere incombenzato dell'opera oppose calcoli
 alle ciance (1). S'ingegnarono anche traviare il
 pensiero col riproporre un canale, che aperto pres- 1749
 so il portello di Como, per la fossa della città ve-
 nisse verso porta torre, indi pel letto della Cosia
 a S. Bartolomeo, e di là pel fiume aperto e per
 la via di Saronno e del Seveso, portasse a Mila-
 no: opera a cui Pietro Banfi asseriva bastare

(1) Da lui sappiamo che i muli pel transito erano 120:
 le bestie per la condotta dei grani 740: 167 muli e 154 so-
 mari trasportavano il grano da Saronno. Questo ne fa ve-
 dere a che fossero le strade, se tutto doveva portarsi a
 schiena di somieri.

2,400,000 lire. La cosa però finì in tacere. Erasi
 intanto messo un nuovo stato di cose che favoriva
 1758 ai desiderj de' laghisti; perocchè il Verbano ed il
 Ticino disegnando per le ultime cessioni il con-
 fine al novarese, i Re di Piemonte col fornire
 agevolezze, avevano fatto avviare pei nuovi loro
 stati le merci, che dalla Svizzera passavano al
 Mediterraneo: strada preferita, anche per ciò che
 correva tutta sul lido sardo, quando di qui biso-
 gnava pur toccare le terre piemontesi. Importava
 dunque all' Austria facilitare il passo del milanese
 per via della navigazione dell' Adda, e formarne
 anche un legame cogli stati tedeschi. Già l' inge-
 gnere luganese Francesco Rusca (1) ne aveva pre-
 sentato al Cristiani un suo disegno, che impor-
 tava 577,000 fiorini. Kaunitz, che era il tutto
 del consigli viennese, v' era caldo e se la pren-
 deva colla *collisione de' privati interessi, i quali,*
per disgrazia dell' umanità, fanno quasi sempre
 1767 *guerra al publico bene.* Pure, affinchè non pa-
 resse trascurare le infinite lagnanze de' Comaschi,
 mandò Giuseppe Pecis sovrintendente dell' acque,
 strade e confine, il quale visitò il comasco, de-
 purò la verità delle cose, e propose quanto cre-
 deva il meglio. Ciò era che fra il milanese e la
 Germania si agevolasse il commercio colle strade
 della Spluga, del Sangotardo e del Sanjorio: una
 sul piano dell' Engaddina, legasse il lago al Tj-

(1) Anche Giuseppe Fè architetto, che presiedette al
naviglio, era nato a Milano, ma da stirpe originaria da Vi-
 glio presso Lugano.

rolo, dalla quale se ne staccasse un'altra verso Claro, che per Castiglione e Rovereto mettesse a Gravedona; o si rintracciasse un valico nella val Marobbia (1): inoltre si favorissero buone pratiche sulla coltura de' boschi ed il trasporto dall' interno delle valli sino al lago. Como non tralasciò cosa a mostrare la grande desolazione, in che la recherebbe il farle passare lontano il canale; e ciò (strana contraddizione) appunto nel tempo che Pavia non rifiniva dal dire cento mali, perchè il fosso naviglio desse rasente alle sue mura. Tanto le imaginazioni vanno lontane dal vero! Però Maria Teresa decretò il canale, e lo commise alla direzione di Pecis e di Paolo Frisi, ed in fine del celebre Gian Rinaldo Carli. Pietro Nossetti intraprenditore tolse a sue spalle il lavoro: a mezzo il 1776 si travagliava forte, e senza più l' 11 ottobre 1777 fu dato l'andare all'acqua. Ferdinando arciduca con Firmian ed altri magnati imbarcatisi a Brivio, giunsero i primi a Vaprio; si conìò una medaglia iscritta: *Mediolanum Lario junctum - Euripo navibus aperto 1777*, e tosto si cominciò la regolare navigazione: compiuta così un'opera meravigliosa per le vinte difficoltà,

1773
4 febb.

(1) Altri cammini consigliava, per la Valtellina: dal piano di Colico a Lecco o sul ramo occidentale: uno da Porlezza a Menaggio, e lungo la Valsassina e la Valassina: altre strade agevolassero lo scendere all'Adda: una al canale di Paderno: proponeva anche di sanare le paludi di Sorico e Colico.

per felicità allo sbocco ed all'incile, per la gran differenza di livelli superata (1).

Ognuna delle nove pievi del contado comasco allestì una grossa barca per navigare da Milano al lago: s'indussero alcuni *paroni* (così chiamiamo alla veneziana i piloti) del lago maggiore a stabilirsi a Brivio, a Vaprio, a Trezzo: si esentò quel passo d'ogni gabella, e si assicurò alle navi al carico nel ritorno da Milano, affidando loro a portare il sale. Da indi in qua fu aperto il navigare fra Milano ed il lago di Como: le navi (2)

(1) Gran peccato che non siasi eseguito l'originale disegno del Meda, che divideva tutta la caduta in due sostegni, il primo de' quali cadeva 11 braccia, il secondo 28, ed era là ove ancora vedesi la scala che va al fondo. Può leggersene la interessante descrizione nel Lecchi dei *canali navigabili*, e più esattamente in una memoria di Bernardino Ferrari nella *scelta d'opuscoli interessanti* v. 33. La natura della pietra onde si compone la costa dell'Adda, cagionò spesso danni al *naviglio*. Appena compita l'impresa (9 gennaio 1779) accaddero gravi rotture alla conchetta; ma il governo si era contento del Nosetti, che lo sollevò nella spesa. Nella inondazione del 1810 un ceppo caduto nell'Adda avendone ingorgato il corso sì, che alzossi quasi a pelo del *naviglio*, accadde grande sfasciamento. Nel 1818 ricomparvero screpolature ed avallamenti nel letto. Nuovi e gravi danni recò la piena del 1829. V'ha senza dubbio mestieri di rimedj radicali.

(2) Delle barche ve n'ha di larghe metri 4,76, lunghe 24: possono portare kilog. 34,000, e pescano m. 0,78. Il legname talvolta si carica sulle *zattere*, piattaforme di tronchi connessi. La navigazione è ancora disagiata alle chiuse dei mulini, alla Ravia (rapida) di Olginate, alle Iselle di Brivio, a Pandino sotto Imbersago, al canale del Paradiso ed al castello di Trezzo.

cortono il Lario a vela, remi e timone; ora si rimburchiano alcuna volta ai battelli a vapore: a Brivio si cessa la vela, ed una *guida* le drizza fin sotto del naviglio della Martesana. Nel rimontare poi in convogli (*cobbie*) poco carichi, si tirano con sei, otto o più cavalli. Come che temeva tanto pel suo commercio, non iscapitò guari: nuovi negozj sulla calce, sul gesso e sul legname si aprirono: per la lunghezza del viaggio si preferì ancora di mandare di qui le merci per ai Grigioni. Ora perchè liberamente potesse corrersi da Chiavenna al Po ed all'Adriatico, resterebbe a facilitare la comunicazione fra il Lario ed il lago di Mezzola. Imperocchè da quando nel 1513 l'Adda mutato corso, non più, rasentando la montagna, gettossi nel laghetto, ma attraverso il piano versossi in faccia a Gera, andò sempre accumulando materia in quel braccio che mette in comunione un lago coll'altro. Oggimai le cose sono a sì male, che le navi, per poco che peschino, devono alleggerire il peso con grave scapito d'interesse e di tempo, e trascinarsi a grand'arte tra i bassi fondi. Il voltare con un canale l'Adda a versarsi in più largo sito, e sgombrare una volta sola il passo, lascerebbe salire le navi sino a Riva, con qual vantaggio ognuno lo vede. Una società potrebbe addossarsi l'esecuzione di questa non costosa impresa, ed un pedaggio rifarebbe della spesa. Noi speriamo vedere quest'opera anzi che i nostri tempi finiscano: i figli nostri vedranno forse compiersi altri disegni, di navigare l'Adda da Trezzo a Cassano e di là per la Mussa

a Lodi ed al Po, opera già consigliata da Re-
gendorf successore di Pecis: menare l'acqua del
Ceresio e della Tresa a fecondare le lande che
isteriliscono all'oriente di Milano, secondo aveva
ideato Kaunitz fino dal 1772 (1): congiungere il
Ceresio al Verbano, al Lario ed ai laghetti di
Varese, Comabbio, Biandronno, Monate, per ischi-
vare il pericoloso Ticino: aprire un canale tra
Malgrate e Civate, poi piegando verso Molteno,
per la Bevera dirigersi attraverso la Brianza al
Lambro, a Monza e nel *naviglio* della Martesana:
unire l'Adige all'Adda, l'Inn alla Mera per via
del lago Silzer: ed abbassare l'orizzonte del La-
rio, impresa chiesta imperiosamente dalla frequente
desolazione di tante belle contrade, e che già o-
nora chi nel silenzio la va meditando, più ono-
rerà quel governo cui basti il coraggio di man-
darlo ad effetto — Bei sogni, dirà taluno: e sogni
saranno parsi quei del Pecis: e pure noi con co-
modi cocchi corriamo la Valtellina, valichiamo lo
Stelvio, la Spluga, il Gotardo, attraversiamo la
Valassina, corriamo tutta la riva orientale del
lago. Grande è il secolo nostro, ed uno più gran-
de sì, senza dubbio ne partorirà.

Duomo Facendoci ora a parlare del Duomo, abbiamo
veduto altrove i suoi principj (*VOL. I PAG. 534*)

(1) Nell'antico statuto milanese fino dal 1391 trovasi
ordinato, *quod provideatur si fieri potest ut fiat navigium
fluminis Trexe, ita quod fluat ad civitatem Mediolani*. Fu
presentato al governo il disegno d'unire il Ceresio all'Olo-
na, che porterebbe 200 once di acqua sulle lande a bruce.

e gettate le fondamenta della facciata: sulla quale il 1460 s'impdse l'architrave alla porta: e nel 1485, tutto compiuto, fu dorato il globo e la croce al sommo. Dirigeva allora Luchino da Milano con soldi 54 al giorno (1): ma nel 1487 fu condotto Tommaso Rodari da Maroggia (2) con due lire al giorno finchè l'opera si compiesse. « Gli antichi architetti, scrive il Cicognara, univano alla facoltà di costruire gli edifizj anche quella di scolpire figure ed i più ricchi ornamenti. » Tale appunto era Tommasino, e quanto collo scarpello valesse, noi l'abbiamo altrove ragionato (3). Entrò dunque in tanto credito, che quan-

(1) Chi ha cent'occhi per malignare, poteva usarne uno a conoscere che è una svista del Ciceri l'ingegnere Pivonus.

(2) Il Quadrio li fa al solito di Valtellina. Un Giorgio Pagano da Maroggia, con Gaspare e Tommaso da Carona ed Enrico di Gravedona, erano architetti del Duomo di Milano nel 1399 = *M. Tomaxinus fabricator figurarum et INGENGURS fabricæ S. Marie Majoris Cumarum electus et constitutus per omnes deputatos suprascripte fabricæ... et donec erit completum edificium*. Carta nell'archivio della fabbrica. Nel 1501 trovasi come architetto Abondio Campeatro luganese.

(3) Sono statue del Rodari l'Annunziazione sulla facciata: la Maddalena, il Batista, Cristo risorto, i ss. Gregorio, Abondio, Mattia, Pietro, Proto e Giacinto, che però neppure accennano all'eccellenza de' suoi bassirilievi. Riceveva L. 40 per ogni statua — Quanto all'altre sculture del Duomo, gli acquarj sono di Bernardo Bianco e Francesco Rusca: di questo sono pure il Davide ed il Salomone allato all'altare della Madonna: i due profeti del Crocifisso furono lavorati da Raimondo Ferabosco nel 1636: i due Angeli che fanno capolino dalle colonne ritorte dell'ancona della B. V. sono di Francesco Pozzo il sinistro, di M. Antonio Petrucci il destro, ed i putti in alto di Giampietro Lirone: i quattro

1510 do si volle metter mano alla parte superiore del gran tempio, a lui se n' affidò il disegno. Corre però opinione che il concetto di quella sia di Bramante da Urbino: e la conforta la sua bellezza somma, ed il sapere come Bramante abbia qui intorno architettato la chiesa di Legnano, la rotonda di Busto Arsizio, la Pietà di Canobio (1). Ma

evangelisti ai pennoni della cupola sono di Gaspare Mola da Coldrerio: se la Gloria della cappella della B. V. Francesco Siva, quella del Crocifisso suo figlio Agostino: Giovanni Aliprandi gli stacchi della volta d'essa cappella e della sagrestia de' mansionarj. Ammirano come un gran bello il S. Sebastiano nella cappella della Madonna a sinistra: ma nessuno avvertì ad una statua proprio in faccia a chi sbocca dalla via di Quadra, d'un nudo squisito singolarmente nelle cosce e nell'unirsi al busto. Io la giudicherei del Gobbo Solaro.

(1) Bramante venne a Milano del 1476, ne partì del 1499, nè più tornò, che si sappia, in Lombardia. Nel 1510 attendeva a S. Pietro in Vaticano: quattro anni dopo morì. Sappiamo però che molti architetti ricorrevano a lui per disegni di fabbriche, massime di chiese, ch'egli forniva loro gratuitamente. Il cavaliere Giocondo Albertolli giudica architettura di Bramante la facciata della chiesa di Lugano (VOL. II PAG. 129): ne' fregi della quale non vede la mano del Bombaja, ed inclino più tosto (così mi scriveva egli) a credere quella facciata opera de' Rodarj, vedendovi più uniformità di stile agli ornamenti del duomo di Como... Vedendo i pilastri delle cantorie del duomo (di Como), tanto bene da voi descritti a PAG. 127, così conformi nel gusto e nel maneggio del marmo agli ornamenti della facciata di Lugano, non posso distaccare dalla mia mente quest'opinione. Grande stima ho concepito dei Rodarj fino dalla mia gioventù nel vedere e rivedere le loro opere in codesto duomo, e voi dite molto bene che meritano una fama maggiore della poca che godono = Il giudizio di tanto maestro valga a più sempre crescer onore ai valenti Rodarj.

per cercare, non si trovò memoria alcuna di lui ne' registri, ove s'annotavano fino gli scarpellini: ed i fatti sembrano vincere che se ne debba il merito al Rodari. E m'attendi, o lettore.

D'un lavoro tanto insigne che sorgeva tutto per generosità de' cittadini, ben era naturale che i disegni si sottomettessero all'esame di tutti. Ond'è che il Rodari fatto, con quel maggior sapere che poteva, il modello di legno della tribuna, lo espose nella sua bottega. Allora, come suole, una tempesta d'obiezioni, di timori, di pareri; e le persone malotiche, onde mai non è carestia, a dire che non si doveva dar effetto a tant'opera col parere d'un solo: e fatto fu che i cittadini deliberarono averne consiglio con qualcuno de' più illustri. Era di quei di chiarissimo Cristoforo Solaro detto il Gobbo, architetto e scultore eccellente (1), i cui concetti erano tornati di grande utilità sì al Duomo ed alla Passione di Milano, sì alla Certosa di Pavia e sì al canale di Paderno. E fu questi chiamato: il quale veduto il disegno del *maestro Tommaso Rodario architetto*

(1) Non isperi alcuno vedere cosa più soave della sua Beatrice Sforza nella Certosa di Pavia, colla cappelliera di morbidissimo tocco diffusa sugli omeri e giù fino ai piedi. Invece d'ogni gran sua lode, valga il dire che quando il divino Michelagnolo scoperse a Roma la famosa Pietà, alcuni Lombardi ivi presenti, tosto la videro, la giudicarono fattura del Gobbo Solari, onde il Bonaroto vi incise il proprio nome. La famiglia del Solaro, ricca di parecchi architetti, venne poi accasarsi nel comasco.

della stessa chiesa (1), disse il suo senno, disapprovò alcuna cosa, e pose ordine a fare un nuovo modello. Allora e l'uno e l'altro artista ed i loro fautori a sostenere il proprio disegno con tante ragioni, che parve opportuno mettere in contraddittorio su quale dovesse scegliersi fra i

1519 due. Nel gran palazzo di Giangiacomo Rusca si adunarono i canonici, gli operaj, che noi diciamo fabbricieri, gli uffiziali della città, i capomastri ed alcuni cittadini che si intendevano o credevano intendersi dell'arte. Il Solaro voleva rendere il coro più svelto ed elevato che non fosse nel modello del Rodari, crescendo da cinque a sette le finestre interne (2), del che a chi ne pareva bene, a chi no. E gli artisti disputano un giorno, disputano due, rimanendo, come spesso accade,

3 genn. ognuno del suo parere: finalmente il terzo di si dà vinta la causa al Gobbo. Nè questi però, nè i cittadini volevano depresso l'egregio ingegnere del Duomo: lo perchè in una nuova adunanza si

2 magg. posero i due d'accordo, e Tommaso ebbe l'incarico di guidare l'opera colle varietà portate dal Solaro, e l'onore di segnare il suo nome nella pietra, ov'è scolpita la storia del Duomo (3).

(1) Sono le proprie parole dell'istromento di tutto l'affare, rogato da Benedetto Giovio cancelliere.

(2) Così suppone il Ciceri che raffrontò i due modelli. Io non ho potuto ritrovarne che uno nella soffitta della salvaroba del Duomo.

(3) V. VOL. I PAG. 535. Anche sulla facciata del Duomo di Milano fu scritto: *Felix Soave invenit delineavit*, benchè il disegno di questo comasco sia stato modificato dall'architetto Amati.

Queste e più minute circostanze sono conservate nelle carte dell'archivio: ora possibile che in tante quistioni non s'accennasse Bramante? che si mettesse a discussione il disegno di tal uomo? che il Rodari non si fiancheggiasse d'una tanta autorità? che questi ardisse eternare il proprio nome sur un'opera, di cui non fosse che materiale esecutore? Rendasi dunque il dovuto merito al Rodari, e come fra gli ottimi scultori, così poniamolo fra' grandi architetti, a nuovo splendore di questo paese.

Egli non appare più dopo il 1526, quando forse fu sopravvenuto da morte: e ne adempì le veci Franchino della Torre di Cernobbio architetto e scarpellino, con annue L. 255. A rilento però avanzavasi il travaglio, giacchè non fu imposta la volta alla cappella maggiore che nel 1595 (1): sull'abaco del pilone a sinistra si legge 1602: ne' quindici anni dopo il 1627 si finì la cappella della Madonna (2), e l'altra del Crocifisso fu terminata nel 1665, demolendo parte del palazzo del podestà (3).

(1) La volta costò L. 9555: nel 1598 si pattui con Giuseppe Bianchi e Domenico Fontana il prezzo di scudi 335 per compiere fra due anni lo stucco.

(2) Questa colla sagrestia de' mansionarj importò L. 139,049: delle quali 82,713 furono donate da Marco Galio che, se morte nol rapiva, voleva finirla del suo. Francesco Pozzo disegnò l'altare, e si fece straordinaria festa quando s'incoronò la Madonna (*V. Solenne traslazione di N. S. ecc. Como, Reina 1687*).

(3) L'ancona è disegno di Girolamo Quadrio, la cappella di Antonio Donegani.

1596 Fra mezzo a ciò si era fatta l'urna battesimale in un tempietto monoptero di otto colonne (non sei, nè colla cupola), bello così, che si giudicò pur esso a Bramante. E volendosi avere gli organi delle migliori mani, fecero lavorarne uno dagli Antignati, sì celebri per vivacità e dolcezza; i quali non mettevano già, come oggi si vuole, un fracasso di stromenti, ma solo i principali; il ripieno, il flauto e le voci umane, sì che « con note tarde ed allungate spirasse l'organo profondo maestoso, solenne » (*Pope*). Per l'altro chiama-
 1649 rono da Trento il celebre gesuita Guglielmo Hermann con Giorgio Bürger, i quali lo fecero di 16 piedi, con eco di 22 registri (1), diverso dal

(1) V. *Descrizione dell'organo nuovo della cattedrale di Como*. Caprari, 1730. Fu suonato la prima volta nell'Assunzione del 1650, e tanto piacque, che i signori operaj mandarono donare all'Hermann un pesce che costava 9 lire. Altri organi eccellenti possiede Como, quali sono quel di S. Fedele di 32 piedi con un eco di nuova foggia, operato nel 1827 dai fratelli Prestinari di Magenta: e quelli del Crocifisso fatti nel 1808 da Giuseppe Serassi di Bergamo. I Serassi sono originarj di Cardano in valle Menaggio, ove nacque nel 1694 Giuseppe, che primo si diede all'arte degli organi. Ebbe figli Pierantonio biografo del Tasso, ed Andrea Luigi, che primamente nel santuario di Caravaggio aggiunse agli organi la flutta al naturale, l'oboe ed il fagotto. Suo figlio inventò il tira-tutto, i timpani al naturale, perfezionò le canne a mezza lingua, imitando i clarinetti, il violoncello ecc. Giuseppe pubblicò (*febbrajo 1807*) il disegno d'un organo a teatro, secondo ne scrissero Arteaga, Algarotti e Gretry, ed inventò il suonare gli organi a qualunque distanza. In fatto di questi del Crocifisso (composti di 3119 canne, delle quali 31 di facciata in un campo solo, le altre spartite in sei luoghi del presbitero) possono unirsi le tastature col solo comprimere il piede.

famoso di Trento solo in ciò, che quello ha i contrabbassi ed il ripieno nei pedali.

Restava però il maggior fatto, quel di voltare la cupola. E già era disegnata ne' modelli del Rodari e del Solaro: ma non ne furono contenti i Comaschi, per colpa forse del cattivo gusto serpeggiante. Però chiamarono Andrea Biffi a disegnare i ponti: ne fecero formare un modello all'ingegnere Francesco Castelli: chiesero anche il cav. Fontana, che levò il disegno di tutto l'edifizio; ma nulla s'impresero. Finalmente l'architettura svegliavasi dal lungo sonno, e Vanvitelli, Pompei, Del Pozzo . . . rinnovavano gli esempj del buono. Al primo di questi (1) ricorsero i Comaschi per un disegno: e l'ebbero: ma i guastamestieri fecero il loro solito officio dicendo che troppo costava, che le fondamenta non reggerebbero al gran peso: dubbio vano, giacchè sono palizzate in modo, che i pilastri vengono quasi a combaciarsi sotterra. Ottennero dunque che si chiamasse il cavaliere abate Filippo Ivara architetto del Re di Sardegna. Era questi un creato del nostro Fontana, il quale conoscendolo focoso ed inchinato al troppo, gli teneva raccomandata sempre la semplicità, e che non temesse di eccedere in questa.

(1) Quando M. Monti oppose a questa asserzione del Rovelli, che nel 1730 non toccava il Vanvitelli che il sesto lustro, nè godeva ancora tal fama che importasse consultarlo per la nostra cupola (Vol. II pag. 435), non si ricordò che (come dice la *Biographie universelle*) la sua riputazione non ebbe gioventù: di 26 anni era architetto di S. Pietro.

Parole perdute, essendosi l'abate scostato in tutto dal semplice, dall'uno, dal corretto. Quante volte dopo lungo pensare uom si delibera al peggio! e così fu allora de' Comaschi: e potrà vederlo chi darà un'occhiata ai disegni e modelli varj conservati nella casa dell'opera. Ne' quali la cupola era ottagonata, e qui si eseguì circolare, portando una novella varietà all'occhio: è alta ed ariosa, ma la lanterna eccede ogni proporzione, allungandosi le lesene fino 15 larghezze: s'imbraccarono di inutili chiavi gli archi che la sorreggono: nell'esterno t'annojano le finestre frastagliate, le spezzature e le curve richieste dallo stile che allora correva (1).

L'altar maggiore fu disegnato ad Urbino nel 1723, lavorato a Roma, e posto in opera qui sei anni dopo: ricco a dovizia di belli e preziosi marmi e bronzi, ma senza l'elegante semplicità, da cui non può stare diviso il bello. Costò L. 15,026.

Osserviamo ora insieme quest'insigne basilica: la cui fronte è di stile gotico moderno: con tre porte piccole a sproporzione, e la sinistra fuori del dritto mezzo, ornate agli stipiti con colonne vitorte e strane come tante fette di pilastri, ed un inzeppamento di capitelli. Nei vani poi dei frontispizj sono scolpite tre istorie non senza grazia, principalmente quella di mezzo a vario rilie-

(1) Appena finita la cupola si dovette migliorarne l'esterno a disegno prima di Giulio Galliori nel 1769, poi di Carlo Giuseppe Merlo nel 1770. La cupola costò L. 250,000: le aggiunte 78,500.

vo, e tirante al moderno (1). Quattro lesene scarnate, finite in piramidette, ornate di statue, d'emblemi e del ritratto di Cicco Simonetta, spartono la facciata in tre campi, ne' quali si aprono quattro magri fenestroni ed un occhio ingratificato alla gotica. Dal campo di mezzo aggettano in alto tre tabernacoletti dell' Annuncziata, ed abbasso i due Plinij (2). Il problema però che importa sciogliere in ogni facciata, cioè di non promettere più nè meno di quel che s'attiene, qui non è ben risoluto, giacchè chi guarda di fuori concepisce un'idea minore della vera grandezza. Gli architetti erano impediti dalla vicinanza del palaz-

(1) Sull'ara della Circoncisione vedesi un Ercole ed Anteo eguale a quello che è negli accessori del Plinio a destra. Ciò me la fa supporre dei Rodarj.

(2) Le due statue sono tutt'altro che belle: nè so di cui sieno, giacchè i Rodarj, il cui nome leggesi nello smusso degli angoli dell'iscrizione, credo non abbiano lavorato che i podj — Si esclamò contro il porre statue di pagani sur un tempio: e ci fu da fare e da dire assai perchè il visitatore Bonomio (*VOL. II PAG. 182*) non le facesse abbattere. Anche sulla Certosa di Pavia ci ha gl'imperatori romani. E noi perdoniamo l'entusiasmo che rende quasi un culto a' gran cittadini, più volentieri che l'indifferenza nell'onorarli — Quel Bonomio diede altri ordini curiosi rispetto alle chiese: che le facciate, se non erano di marmo od a pitture, si colorissero in rosso: i gradini degli altari fossero di numero dispari: si togliessero dai confessionali le borsette, in cui i penitenti deponevano un'offerta: che una donna la quale entrasse in chiesa con discoperta appena una ciocca di capelli, commettesse un peccato riservatissimo: che fosse sommo scandalo mietere l'erba dei Camposanti, nel che ben altrimenti pensarono gli Inglesi, che impinguarono le loro campagne colle ossa di Waterloo.

so: altrimenti avrebbero schivato questo difetto, facendo dritto dalla facciata sportare due pilastri, come in tutto il resto de' fianchi.

Era poi natura degli edifizj gotici il lievarsi sopra un massiccio: e qui sarebbe stato singolarmente utile per ischivare gli allagamenti. Si dice: l'architetto non poteva prevederli; scusa che non iscema la colpa: se non che a tanti riguardi era esso legato, che, anche venendogli in mente, non poté mandare ciò a fine (1).

I lati sentono del moderno, e sono corsi da una cornice a mezzo, da una all'alto, oltre il gocciolatojo, ove sono accumulati uovoli, dentelli, glifi. Nè il retto gusto approverà gli acquarj che sorreggono le grondaje, e che furono certo appiccicati al primo disegno. Dai pilastri esterni, come dagli interni, sportano delle basi che sostengono statuine; maniera a cui gli esatti torceranno le nari: ma « non so, diceva Stratico, se stia meglio una statua in una nicchia, od una isolata, sostenuta da una mesola ornata e sporgente, e coperta d'un cappello piramidale ». Fra i pilastri vaneggiano fenestroni bislungi, arricchiti di rilievi ed intagli e commissi d'elegante industria, variati dall'uno all'altro. La parte più bella è la

(1) Io dubitai che una volta ci fosse lo stereobate, e venisse poi coperto all'alzarsi del terreno: ma mi accertai che la parte sotto al ciottolato è grezza. Ne viene l'inconveniente che la piazza non può sollevarsi oltre la soglia della porta, perchè non vi scoline le acque. È la soglia a metri 3,27 sopra lo zero dell'idrometro: e la soglia di porta torre a metri 9,38.

posteriore d'un solido romano, sebbene si siano nell'esecuzione portate le tazze delle cappelle a rompere il cornicione e la lunetta dell'attico superiore (1).

Entrando, ti incantano le grandiose proporzioni del tempio distribuito in tre navi a croce latina: ove sopra dieci pilastri isolati e due mezzi voltano gli archi composti a diverso sfogo. Seguono i tondi della crociera con insigne proporzione di spazio e d'altezza, ed ornamenti severi. Le cappelle sono la metà d'un decagono collo sporto di due terzi di colonne striate composite, fra cui un finestrato con bei margini: e sopra l'architrave e lo zoforo un nuovo ordine di colonne che mettonsi in mezzo altre finestre, suddivisa ognuna in tre. Ma da quel sodo romano, quanto disuniscono gli altari laterali, un peggio dell'altro! quanto disgusta il farraginoso pensiero della cupola, scompartita a stucchi ed ori, che fanno confusione all'occhio; paura di ruina all'immaginazione, e col cupo colore l'abbassano così, che non pare della metà ampia com'è!

Ma d'onde, mi chiederai, tolsero i Comaschi

(1) Molti altri peccati d'esecuzione ho notati: ma per dispensare le parole colla lunghezza del tema, mi contenterò di far osservare in che brutta guisa si annestasse la parte nuova alla facciata sul lato destro che s'affaccia a chi scende dalla Quadra, ove colla gronda si ruppe una statua, e si tagliarono due sfingi per immarginare nel vecchio la prima finestra. Ognuno poi s'accorge come si andasse trascurati del riquadrare e commettere i marmi a strati disuguali, interrotti, talora fuor di squadra.

tanto da compiere sì gran mole? Tutto da offerte cittadine. Tanto può chi vuol da vero! Per la città e nelle chiese erano disposti dei ceppi ove ricevere le offerte: nella quaresima i canonici questuavano nel circondario, ed i predicatori raccomandavano un dì la limosina a tal fine: un certo giorno venivano le parrocchie in processione a far doni al Duomo: il primo dell'anno se gli presentavano 60 carra tra di sabbia, calce e mattoni. Chiunque vi desse mano acquistava un'indulgenza: ogni notajo (sotto pena di 100 soldi) doveva *cum bonis modis, dulciter* insinuare ai testatori di legare qualche cosa alla fabbrica (1): a vantaggio di questa andavano varie multe, singolarmente per trasgressioni in affari di grascie: certi voti commutavansi nel lavorare o pagare pel Duomo: ogni nuovo iscritto alla cittadinanza gli offriva L. 16: i mugnaj, i panattieri gli pagavano per poter lavorare in festa: i macellaj per vendere carne in quaresima: i misuratori e chiunque occupasse terreno gli tributavano il terratico: 200 lire l'anno i gabellieri del sale, e così altri daziatori. Nel 1613 si fece anche un lotto di argenti pel valore di 300 scudi (2). Gareggiavano

(1) V. *Stat.* 329. L'offerta generale nel 1460 portò L. 3850: dal 1462 al 1467 si trovò nella bussola il montante di L. 23,245. Durante il 500 dice Basilio Paravicino *della P. di Pl. c.* 9, che montarono le offerte a 200,000 scudi. Il marchese Giacomo Gallio vi lasciò 290,000 lire: un Beni 10,000 ducati: tacio i minori. Dal 1595 al 1625 si spese in marmi L. 36,154: in operaj L. 71,573.

(2) Furono 56,000 viglietti, ognuno da tre *parpajole*:

le famiglie ed i canonici in farvi chi quest'opera, chi quella: i Vescovi regalavano al Duomo la mula bianca su cui facevano la prima entrata, e talvolta anche i paramenti: i magistrati nelle solennità vi largheggiavano (1) — Guardino a questi marmi coloro, i quali, perchè noi andiamo vestiti di panno, abbiamo suppellettili lustranti, viviamo più largamente, ci credono ricchi più di que' nostri padri tagliati all'ambrosiana, ma signori del commercio, ma che colle arti attiravano qui il danaro forestiero, non mandavano fuori il loro per tributi, e quindi ben ritrovavano di che arricchire la patria di insigni lavori.

Nè tuttavia si cessa dall'operare intorno al Duomo. Nel 1828 s'aggiunsero alcune finestre interne, i cui fregi poco rilevati perdono affatto per l'altezza: al posto d'un goffo altare di S. Giuseppe se ne sta costruendo uno elegante, su

ed altri erano bianchi, altri avevano scritto alcuno degli argenti, e cavavansi a sorte. Sul valore di 5 scudi ponevansi polizze da ammontare ad 8 scudi. Si vietò allora che per sei mesi altri facesse lotti: ciò dimostra che già si usava questo giuoco dai privati: dal pubblico e dai governi non fu adoperato che dopo il 1737, e crebbe ad onta delle scomuniche che il Papa lanciò contro questa gabella volontaria fondata sulla stoltezza di chi non sa d'aritmetica, e che barbaramente fomenta nella plebe l'ignoranza, la superstizione, l'imprevidenza, la mala fede.

(1) Nel 1789 Giuseppe II gli levò alcune rendite, compensando con annue L. 1670 sul fondo di religione. Queste cessarono colla rivoluzione, finchè Napoleone il 1807 le portò ad annue L. ital. 2763: ora il governo paga alla fabbrica ogn'anno L. 6000.

1764 cui poserà una statua di Pompeo Marchesi (1). Trattossi già tempo di pavimentarlo di marmi intarsiati, e si conserva il modello fatto eseguire dall'architetto Soave: ma la grave spesa verrebbe fra non molto perduta per le inondazioni, tanto più se, così piacendo agli uomini, si verranno quelle sempre meglio frequentando. Noi esortiamo a levare le bussole alle porte di fianco, dalle quali è impedita la vista dei begli intagli: liberare gli altari dalle disdicevoli aggiunte: rimettere in buon sito i quadri eccellenti che giacciono nella casa dell'opera: eseguire (or che l'arte ne risorse) le finestre in vetri dipinti, che tanto bene s'affanno agli edifizj gotici: porre in marmo od in bronzo il pulpito. Lo zelo di chi oggi ne regola gl'interessi lascia sperare questo e più: ai figli nostri potrà forse un dì ridere la fortuna de' tempi tanto, che diano l'ultima mano al grand'edifizio, vestendo il tetto di marmi.

Sapere Nella Valtellina e nei baliaggi svizzeri il sapere giaceva senza incoraggiamento, ed erano costretti a recarsi fuori quelli che volessero imparare oltre le prime umanità. Avrai forse veduto (benchè rarissimo sia) un giornale intitolato: *Appendice politica a tutte le gazzette ed altri fogli di novità, ossia la spezieria di Sondrio in Valtellina presso i Grigioni 1789*; quest'era un giornale libero, massime negli affari papali: non istam-

(1) Questo valentissimo comasco vorrà impegnarsi a mostrarvi tutta la sua grandissima abilità, più che non fece nelle statuine che attorniano il coro.

pavasi però a Sondrio, ma si crede da Lorenzo Manini a Cremona. Bensì ivi dal Bongiascia si ristampava nel 1794 il giornale ecclesiastico di Roma, tutto inteso a conservare i minacciati diritti della Chiesa. A Lugano si pubblicava già dal Veladini la gazzetta, che propagava i nuovi principj, ed era fatta più pei Lombardi che pei natii.

Il governo milanese intento a sbandire i mali dell'ignoranza, aprì nel 1788 scuole normali (tanto vi giovò il padre Francesco Soave), stabilendole anche nei conventi pe' fanciulli poveri: volse alla istruzione i beni di molte religioni abolite (1). E gli ingegni, scossi dalle riforme di Giuseppe II, giravano lo sguardo attorno; ed ammirando i progressi delle altre nazioni, non volevano esserne da meno. Però G. B. Giovio (*diz. p. 451*) lagnavasi altamente che rimanessero neghittosi alcuni fra i migliori di Como: altri finiti gli studj non aprissero più libro: vizj, come ognuno vedè, cessati ora del tutto.

E pure doveva dare stimolo al bene l'esempio presente de' bellissimo ingegni. Perocchè a tacere i natii, il famoso cardinale Durini (2) mecenate dei dotti, accoglievasi intorno e qui, ed al delizioso suo Balbiano una eletta di letterati: ivi si

(1) Furono dati al ginnasio comasco quei de' gesuiti per L. 10,139 all'anno. L'anno 1791 fu anche stabilita in Como una scuola di ostetricia: due soggetti mandaronsi a Milano imparare la veterinaria.

(2) Fu sepolto nel 1796 nella chiesa di S. Abondio, della cui abazia fu l'ultimo commendatore.

leggono ancora le iscrizioni di Guido Ferrari epigrafista sì buono, che Morcelli (1) se lo tolse ad esempio (2). Spalanzani, Pini, Amoretti (3) visitarono e descrissero queste rive: Lancisi l'anatomista a lungo studiò sulla fonte Pliniana: Parini, bellissimo lume della mia Brianza, stampò i primi suoi versi a Lugano (4), e poi cresciuto a quella maturità d'ingegno che ognuno sa, dettò i carmi « che il lombardo pungean Sardanapalo » sulle beanti rive di Bellagio; presso il conte della Riviera ed in casa Agudio a Malgrate. L'amico di lui Giuseppe Imbonati (figlio d'un decurione di Como) raccoglieva all'amenità di Cavallasca l'accademia de' Trasformati, della quale erano fre-

(1) Stefano Morcelli, sommo epigrafista, è originario da Bormio. Suo padre Gianfrancesco nacque a Samogo il 3 aprile 1705; sua madre Giovanna della Rocca nacque in Oga il 15 maggio 1694. Dall'avita terra si tramutarono a Chiari, ove nacque e crebbe Stefano. Levati i gesuiti cui s'era iscritto, questi richiamò nel 1773 l'eredità riservatagli a condizione dal padre: e per patto del 7 marzo 1774 i Morcelli di Samogo gli pagarono 56 scudi romani vitalizi. Quando egli morì il primo del 1821, nell'antica patria gli fecero esequie solenni. Se diciamo bergamasco il Tasso benché nato in Sorrento, potrà ben tenersi bormiese il Morcelli. Col che non intendo ridestare una quistione già agitata, quistione cui dee sorridere il savio, se è il bellissimo dei nomi quel d'Italiano.

(2) Ferrari parlò molto di queste parti nelle lettere lombarde e nelle *dissertationes insubricae*.

(3) Vedi il suo *Viaggio ai tre laghi*. Trovò qui molti capaci di sentire le scosse della sua vantata bacchetta.

(4) Colta data di Londra 1752, sotto il nome di Ripano Eupilino. In alcune raccolte comasche abbiamo versi di quel gran poeta, dimenticati dal Reina.

gio Balestrieri, Passeroni, Parini; Tanzi, Giulini (1), Baretti, Villa ed altri begli ingegni e caldi cuori.

§. VI.

Anche in quest'età Como vide un suo figliuolo sulla cattedra di S. Pietro, Carlo Rezzonico nato in Venezia nel 1693 da Giambatista decurione di Como, ed ascritto egli pure ai dottori di Como, già vescovo, appresso cardinale, indi eletto a succedere al famoso Benedetto XIV col nome di Clemente XIII. Non era in lui l'ingegno, l'accortezza, la moderazione, la fermezza del suo predecessore: ma fu tutto cura non meno per la fede, che per le opere grandiose, e basti nominare il porto di Civitavecchia. L'abolizione de' gesuiti, chiesta istantemente dai re, ma ricusata da lui, lo mise in disgusto colle corti, sì che poteva temersene male, quando improvvisamente morì di 76 anni, ed ebbe a successore il gran Ganganelli. Allorchè tu visiti S. Pietro del Vaticano, fra quella gran mistura di beltà e di stranezze, stanco dei delirj del Bernino, dei tritumi del Maderno, e di vedere l'arte che peggiora fra i più gran

Dignità
eccles.

(1) Giorgio Giulini raccoglitore delle *Memorie della città e della campagna milanese*, è originario di Sorico, ove ancora si vede il diroccato palazzo di sua famiglia. Suo padre Giuseppe era dottore del collegio di Como. Qui dimorava pure alla Prudenziiana Giambatista Casti, che infamò un bellissimo ingegno col laido uso che ne fece.

mezzi di sostenersi, posi con diletto e meraviglia sul monumento che a questo pontefice scolpì il sommo Canova.

Era nipote del Papa Carlo Rezzonico uno dei giureconsulti comaschi, elevato per varj gradi fino alla porpora nel 1758, della quale si vestirono quattro altri Comaschi; Benedetto Erba Odescalchi Arcivescovo di Milano (1), Antonmaria nipote di questo, Gianfrancesco Stoppani dottore di collegio, e Luigi Maria Lucini. Altri portarono la mitra (2).

Como va giustamente superba della culla di Ignazio Venino (3) gesuita. Nel quaresimale e nei panegirici suoi trovi un fare sempre grande, ele-

(1) A lui i socj Palatini dedicarono il tomo V. R. I. S., ov'è il poema del Cumano. Suo padre marchese Antonmaria era stato senatore: al fratello Baldessare di Bracciano governatore del Sirmio, Raimondo Cunichio dedicò la versione latina dell'Iliade e degli epigrammi greci. Il principe D. Livio Odescalchi fu scelto nel 1697 Re di Polonia. Antonio Odescalchi volgarizzò gli statuti di Milano, e li pubblicò coi supplementi (*Milano* 1773-1776).

(2) Oltre quelli seduti in patria, Giuseppe Luigi Andujar nato dal governatore del forte di Fuentes, fu vescovo di Bobbio e poi di Tortona, uomo di gran memoria, studioso, di cara conversazione, di pregiato consiglio. Cesare Francesco e Girolamo Lucini fratelli furono vescovi, quegli di Gravina, questi di Capsa nelle parti degli infedeli. Giuseppe Maria Luvini da Lugano sedette a Pesaro. Francesco Maria Magui di Dervio che andò nel 1725 missionario nella China, ove morì dalla persecuzione suscitata a mezzo il secolo, era vescovo di Mileto.

(3) È originario di Bellagio: nacque a Como nella parrocchia di S. Nazaro ai 10 febbrajo 1711, morì il 25 agosto 1778.

ganza di stile, talvolta robustezza, sempre l'arte di adattarlo alle materie; con franche e grandiose tinte pennelleggia il vizio: sovente descrive le cose così che t'è un vederle: non fasto, non preten- denza d'erudizione; e benchè si guardi dal giun- care le sue prediche di testi, conosci però il lun- go studio posto nelle scritture e nei padri. Novità d'argomenti non cercò, o cercandola diede facil- mente nello strano. Il suo non è quel ragionare che viene a mezza spada e conchiude: scarso è il fuoco: non abbastanza le cose per occupare in- tera la mente, nè vincere l'intelletto, nè strasci- nare il cuore. A meglio sarebbe riuscito quando avesse potuto ritoccare i suoi lavori, ciò che mor- te gl'impedì. Noi lo porremo più che altro vicino al sommo Segneri: ma deh! i novelli sacerdoti indaghino perchè noi concittadini di Marco Tullio siamo vinti dall'altre nazioni nel dire dal pulpito; e schivando i difetti, camminino per giusta via a quella palma, che sola in Italia oggi germoglia all'eloquenza.

Giambatista Noghera di Berbenno gesuita stam- n. 1719
 pò *della moderna eloquenza sacra*: volgarizzò
 Demostene: stese in nove volumi un *Corso apo-
 logetico della religione*, ed infiniti opuscoli dietro
 le quistioni allora agitate, in fine le *Osserva-
 zioni sull'analisi del libro delle prescrizioni di
 Tertulliano* del famoso Tamburini, pubblicate ap-
 punto l'anno che morì. Non ha coltura di stile, 1784
 nè il brio e l'erudizione de' suoi avversarj: niuno
 però non loderà l'urbano suo contegno ed il suo

consigliare le parti a deporre una volta l'eterna libidine delle controversie.

Predicò nella China Giambatista Pedranzini di Bormio, e primo piantò la croce ad Ho-Cheu, e vi soffrì la grave persecuzione mossa a mezzo il secolo da Kieu-Lung.

Filosofi Alle scienze filosofiche vere niuno pose mano: alle dispute che ne usurpano il nome, Nicolò Ghezzi gesuita, che scrisse sul *probabilismo*, quistioni monastiche, onde fu assai danneggiata la morale: un saggio di etica, e qualche cosa sulle fontane, sulla cioccolata, sulla lassa morale. Mansueto Redaelli scrisse contro la *Ragion sufficiente* del Leibnitz: duro cozzo (1)!

(1) Soggiungiamo Carlo Francesco Rovelli lettore di logica, poi di teologia nello studio pavese, che rifiutò il vescovado di Veletri, e scrisse opere dimenticate. Giuseppe Fontana di Sagno lesse filosofia, teologia e diritto canonico a Roma, ove scrisse nel giornale ecclesiastico e varie cose sulla grazia e sull'episcopato. Il padre Lodovico Rusca luganese contraddisse al protestante Ottinger. Carlo Giuseppe Mengotti di Poschiavo volle dimostrare che fuori della Chiesa romana non v'è salute (*Disentis* 1746). Giambatista Rusca parroco d'Arogno trattò d'alcuni punti di disciplina, massime sul carnevale vecchio, sugli sponsali e sugli stati liberi, per la quale opera fu perseguitato dalla curia comasca, che, col levare la necessità degli *stati liberi*, perdeva delle belle centinaia di scudi. Giambatista Branca di Brissago oblatto e prefetto dell'ambrosiana, stampò *De sacerorum librorum latinae vulgatae editionis auctoritate*. Giambatista Chicherio nato per caso a Modone da genitori bellinzonesi, pubblicò avvertimenti gramaticali e *Italica poesis latinae in scholis minime posthabenda*. Girolamo Guglielmitti d'Arosio oblatto, lasciò *Elementa philosophiae summam exposita*. Giuseppe Vitani diede un libro d'esercizio spirituali

Giacomo Rezia di Menaggio nell'università pa- Medici
 vese insegnò anotomia, poi fisiologia: stampò varj
 discorsi medici, ed in quel gabinetto se ne con-
 servano bellissime preparazioni anatomiche, che
 non ne lasceranno perire il nome (1).

Il canonico Pierangelo Lavizzari nato a Mazzo Storici
 nel 1679, consacrava la quiete alla botanica, alla
 chimica, alla filosofia, alla storia, delle quali tutte
 volle scrivere. Ma non istampò che le *Memorie
 storiche della Valtellina (Coira, Pfeffer 1716)*,
 poi alcune annotazioni a queste e la storia di sua
 famiglia. Scorre di volo sui casi di quella terra,
 per fermarsi lunghissimo alle guerre di religione,

per le monache. Aveva egli promesso in un pomposo ma-
 nifesto di insegnare fra brevissimo tempo moltissime cose:
 niuno gli andò a scuola. Ecco un'altra novità di vecchia
 data.

(1) Ponno aggiungersi i medici Flaminio Interlenghi di
 Vaccallo, che scrisse sull'idrofobia, e contro lui Abondio
 Luigi Porta, che scrisse pure sui danni del rame, un poe-
 metto latino sul parto ed altre cose. Bartolomeo Greco
 di Traona diede il sistema Ipocratico-Galenico-Neoterico
 sull'anotomia del sangue e delle febbri, contendendo che
 la circolazione era nota agli antichi. Un Alberti bormiese
 fu medico di Leopoldo I, che per mano di lui fece presen-
 tare un dono alla Madonna di Tirano (*in quell'archivio*).
 Luigi Trabucchi, pure di Bormio, professore d'anotomia ad
 Innspruk, scrisse *De mechanismo et usu respirationis*: fu me-
 dico della corte austriaca. Si aggiungano ai medici reali del
 Tiraboschi. Il dottore Gianmaria Schiera comasco, medico
 a Milano, pubblicò opere lodate di botanica ed anotomia.
 Ebbero pure nome Vincenzo Cerri d'Ascona medico dell'o-
 spedale maggiore di Milano, e Pierantonio Magistretti di
 Torricella chirurgo all'ospedale stesso.

Lib. IX.

narrando con istile rozzo insieme ed affettato, ma coll'aspetto della verità.

Francesco Saverio Quadrio nato in Ponte il 1 dicembre 1695, dalla compagnia de' sapienti, prese ardire alla grand'opera della *Storia e ragione d'ogni poesia* (1). Molte cose e nuove raccolse in quella farragine, nella quale, come che i migliori storici e trattatisti ritrovino ad ogni passo da censurare omissioni o svarj di critica, niuno vorrà negare abbia mostrato un'erudizione sterminata. Si fece poi nel 1754. in patria per compilare le *Dissertazioni sulla Rezia di qua dalle Alpi*, delle quali già parlammo tanto, che ad alcuno parve troppo, non certo a quelli che senza anticipati giudizj cercano nelle cose la verità. Visse inquieto: da Pavia fuggì a Venezia per entrare ne' gesuiti, poi gli abbandonò: bisbetico, sospettoso, difficile, si caricò di debiti, onde ricoverossi nella Svizzera a predicare contro gli eretici: poi a Parigi, ove conversò con Voltaire. Ebbe a protettore Teodoro Trivulzio; ed il conte Cristiani gli ottenne da Maria Teresa una pensione, arrivatagli appunto il giorno, che al domani morì in
1756 Milano (2). Il lunghissimo catalogo delle opere

(1) Già aveva sfiorato questa materia il Muratori *Della perfetta poesia*. Ma questi mira alla causa effioiente, il Quadrio al soggetto della poesia: quegli prevale nella teorica, questi nell'erudizione e nella finezza delle osservazioni sul dire. Quadrio definisce la poesia *la scienza delle umane e divine cose esposta al popolo in imagine fatta con parole a misura legate*.

(2) Per la vita sua vedi la *Raccolta milanese* per l'anno

sue stampate e scritte, mostra quanto varia ne fosse l'erudizione: ma tra i meriti suoi, i panegiristi dimenticarono la lode d'aver egli a Bologna allevato Giammaria Mazucchelli, che riuscì così esatto e giudizioso nel dizionario degli scrittori delle cose italiane (1).

Il conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico (nato in Como nel 1709 dal conte Giampaolo

1756. Di lui scriveva il teologo Bardea di Bormio: « A chi della patria scrive panegirici, è lecito largheggiare: a chi vuole tesserne la storia, non è lecito per onorarla il cercare di ricolmarla di vane lodi, le quali quando siano false, anzi che servire ad onore, eccitano la derisione ed il disprezzo ». Benedetto XIV. scriveva al Quadrio: « Le tante opere sue l'hanno fatto conoscere per quel grande uomo ch'esso è ». Fra le lettere pittoriche raccolte dal Ticozzi, n'è una del Quadrio a Pietro Ligario, ove annovera nove artisti valtellinesi del XV e XVI secolo, ma per disgrazia sette sono senza dubbio di tutt'altro paese.

(1) Antommaria Stampa, come inquieto e rivoltoso guardato in lunga miseria nel forte di Fantes, per levarsi la noja scrisse molti scherzosi sui paesi del lago, il *Regno di Angiera* e la *Istoria dell'insigne borgo di Gravedona, altre volte republica, e de' suoi concittadini e guerre civili in essa succedute fino al 1725*, opere mss. di solenni bajò. Fulvio Tridi meditava la storia di Como, e raccolse lapidi, monete e materiali tantissimi, che giovarono assai al Rovelli, al Giovio ed a me. Singolarmente occupavasi della genealogia delle famiglie e dell'origine de' chiostrì. Morì nel 1792. Lorenzo Botterini Benaducci di Sondrio, servi in gioventù le Spagne, e fattosi in America assai varietà ammassò, poi tornato a Madrid diede nel 1746 in ispagnuolo l'*Idea d'una novella storia dell'America settentrionale*. Un *Bilancio attivo e passivo dello stato di Milano* fu opera di Filippo Mutoni nato a Lugano nel 1707, avvocato fiscale a Milano, poi senatore, e molto reputato da Maria Teresa.

traduttore e commentatore della poetica di Orazio) s' applicò singolarmente alla storia: poi rottasi guerra, seguì l'armi spagnuole sul lago; e ricomposta la pace, ebbe a Parma cariche ed onori. Cantò la *Conquista di Mahone*, fece conserva di medaglie, di ritratti e di notizie sul Lario e su Lionardo da Vinci, ma singolarmente occupossi ad assicurare a Como la culla di Plinio maggiore nelle sue *Disquisitiones Plinianaë*, ove in due gran volumi ammassò tanta e tale erudizione, che non è meraviglia se rimangono impolverati nelle biblioteche (1). Morì nel 1785 ai 16 marzo.

Carlo
Rezzo-
nico

Nel 1742 era nato da lui in Como Carlo Gastone, il quale bello della persona (vantaggio apprezzato solo da chi nol possiede) galante, nobile, ricco, libero, fu colmato di onori ovunque andò, e singolarmente alla corte di Parma. Morto il Frugoni, egli procurò l'edizione delle opere di lui, con qual vantaggio delle lettere ognuno lo sa; e gli succedette come segretario perpetuo dell'accademia parmigiana. Quando improvvisamente

(1) « Sorge una disputa fra due o più oscuri scrittori per sapere, qual fosse la patria di Omero, di Plinio, del Tasso e che so io: ciascuno vi suda degli anni, e partorisce un grosso volume, lo fa stampare, e poi si lagna perchè nessuno lo legga. Ma che vuol egli che gli uomini si annoino a leggere un ammasso disordinato di rottami di erudizione, per cavarne poi una notizia, la quale non contribuisce in nulla al bene di alcuno? » *P. Verri opuscoli* L. 362. Sulla patria di Plinio scrissero molti altri comaschi: Benedetto Giovio, Basilio Paravicini, Bertarelli arciprete di Menaggio, Giovanni Bonanomi, Pier Paolo Paravicini, Paolo Cigalino ecc.

(credesi per astio del vescovo Turchi) fu involto a Roma ne' processi del famoso impostore Cagliostro, sì che il duca di Parma lo privò delle cariche, nè mai più gliele rese, benchè a provare la sua innocenza si facesse fuo ordinare cavaliere di Malta. Così il preferire il servizio delle corti all' indipendenza che il suo stato gli prometteva, amareggiò la vita sua, che finì in Napoli il 20 giugno 1796. S'abbattè egli nel tempo che una scuola *prodiga di ampolle e di parole*, credeva oro certi straui vocaboli di nuovo conio, e sformava gli antichi, toglieva il gonfio, il lezioso in luogo del nobile e dell'ornato. Gastone tutta cosa di Bettinelli e di Frugoni, idoli allora del Parnaso come ora ne sono il rifiuto, compose lo stile sull'esempio loro: felice, se non volendo camminare sull'orme proprie, avesse presi a maestri Parini e Gozzi! Al salire di questi sarebbe salito anche egli, come cadde al presto cadere di quelli, che a vicenda si profondevano il titolo di *eccellente*, di *divino*, di *immortale*. Pessima genia di nemici i lodatori, in cui luogo noi desidereremmo al Gastone un detrattore, che n'avrebbe turbato forse la calma, ma rese le opere più studiate. I suoi lavori sono versi assai d'occasione, poemetti, discorsi accademici, descrizioni di viaggi, frammenti e lettere (1). Le prose sono le più scritte di pri-

(1) Ben meritò il professore Mocchetti raccogliendo quest'opere in una bella edizione di dieci volumi. (Como, Figli di Carlantonio Ostinelli).

mo getto senza un morso di lima (1), secondo la impressione del momento, senza candidezza di parlare italiano, ridondante di epiteti, variegiate però da erudizione moltiplice e talvolta profonda. Dall'osservare infinite pinacoteche, divenne franco a sentenziare di belle arti: ma Plinio diceva che degli artisti non può giudicare che l'artista (*ep. X l. 1*): e non so se i pittori si acqueteranno spesso al suo detto, massime intorno ai caporioni dell'arte, o dove giudica che Rafaele non conoscesse il bello ideale (*v. I p. 95*), e che si formasse sopra Michelangelo anzi che su gli antichi. I viaggi sono chiari, dilettevoli, singolarmente quando dettati senza pretensione. Vi descrisse la natura, le arti belle, l'industria: non mai l'uomo; non mai, neppure nelle lettere, una pagina dettata dal cuore: e senza questo, che valgono i libri (2)? Nei versi fu massima sua « la vera poesia altro non essere che la filosofia posta in immagine armonica »: onde difficili argomenti fisici; matematici, allusioni ad astruse dottrine: del resto mistura di mitologia e di cose sacre (3), tutti gli

(1) Frugoni gli scriveva: *imparate a correggere . . . inganna tutti l'amor proprio, e belle a tutti ed irreprensibili fa parere le cose proprie. Mettetevi in grado di poter dare cose utili ed esime alla stampa col tempo: onde coll'opere egregie del figlio, venga compensato il pubblico delle assai disutili e seccanti del padre.* Op. t. X p. 223.

(2) Martignoni nota che il descrivere di Gastone reca sazietà e fastidio, mancandovi l'affetto (*V. l'elogio*). G. B. Giovio ne giudicava lo scrivere *troppa erudito, troppo tecnico, troppo tendente al ricercato.* Op. X. 79.

(3) Chiama il sonno dalla *valletta amena* d'Arabia ad

sdolcinamenti e le inezie dell' Arcadia, prosopopeje e visioni ad ogni passo, descrizioni minute più che da romantico, strane digressioni (1), frequenti bassezze. Il verso è però sempre sonante, e v'acquistano nobiltà le idee più tenui (2). Il giudizio

addormentare Gesù bambino (III. 175); comincia un'ode sulla quaresima col *figliuol dell' arsa Semele* (III. 177). Eppure egli aveva veduto essere la poesia poco nutrita di filosofici pensieri, ed aggirantesi perpetuamente per le immaginose regioni della mitologia, che omai dovrebbe una volta essere a fastidio per la sua antichità e per le cose mille volte ripetute. Op. VIII. 183.

(1) Per esempio nell'entrare del poema sul sistema de' cieli, incontri il servidore che col *dentato volubile stromento* sbatte la cioccolata. Op. t. II. 8.

(2) Leggo la bella prima faccia de' suoi versi :

O candido censor di quante vergo

Di vigilante lucerna al cheto lume

O sul roseo mattin delfiche carte

Caro alle Muse ed al cetrato Apollo ecc.

Egli non era gran fatto benevolo a Como, parendogli piena d'invidia: pure le consacrò il suo miglior canto, l'*Eccidio di Como*. Magnifico è l'entrare salutando la patria: ma tosto ecco la fantasima di Napo Torriano, immaginazioni troppo facili e ripetute.

O Italia, o libertà! certo potea,
Spenti gli Ottoni imperiosi, e sorto
L'odio ed orror pel fulminato Arrigo,
Il pugnace Lombardo un vasto regno
Stender dall'Alpi al doppio mar, frenando
Dell'Eridano ondoso ambo le sponde
Con auree leggi d'eguaglianza amiche,
Se un Arato novello in un sol foco
Quasi in ottica lente accolta avesse
La generosa fiamma, onde fu vista
Tutta avvampar l'italica contrada.

Sono, o ch'io fallo, de' migliori suoi versi, tanto più che

che di lui recò un valente amico nostro (1), ritroverà chi lo biasimi piuttosto che chi lo confuti. La patria sua lo pose sulla fronte del liceo come specchio ai giovani, ai quali noi non cesseremo di dire: voi con diurna, voi con notturna mano voltate i classici esemplari.

F.
Bezzano

Dai vizj del secolo seppe tenersi immune Francesco Rezzano nato in Como nel 1731, canonico di S. Fedele, poi vissuto a Roma sotto gli auspici del cardinale Colonna, finchè morto questo, ritornò in patria. Donato di quella dolce natura che fa amarsi a chiunque avvicina, volse il molto suo ingegno alla poesia sacra, e singolarmente al più descrittivo ed imaginoso dei poemi, *il Giobbe*, che mutò dall'ebraico in ottave italiane. Ardite e

v'abbonda l'interesse di nazione, senza cui non è vera poesia. E pure quante pecche! quale ridondanza! Nè può piacere l'ultima visione di Plinio che conforta Federigo a distruggere Milano, e mostrare che non è *un vano titolo di Italia il regno*: sentimento che discorda dai precedenti, come discorda dall'indole di Plinio il commettere ire, ed esortare Barbarossa a crollare le *detestate* mura di Milano, promettendo che nel *memorabile giorno lo vedranno esultare di ferro e di fiamme cinto*, e prostrare *nel campo la superba città*. Quest'è figura d'Erinni. Martignoni giudicò maravigliosa la comparazione di Proteo (*Op. v. I p. 28*): io me n' appello a chiunque abbia gustato i classici.

(1) « L'eleganza dello stile, l'originalità del tono, la profondità delle idee, la pienezza dell'erudizione sono i quattro pregi che possono rendere un'opera degna della ristampa. Ma nelle opere scelte di Carlo Rezzonico... nessuno di que' pregi affatto: stile ricercato, tono pedantesco, idee false o leggere, erudizione non precisa, non conveniente, non piena. *Antologia di Firenze, dicembre 1827 n.*

scorrette espressioni, poca lingua, altri difetti vi trovi: ma è un'iperbole francese quella di Mattei, che lo disse *cento volte* più lungo dell'originale e diverso da quello come l'Anguillara da Ovidio (*diss.* 24). Molte ottave sue sì per lo stile facile ed inaffettato, sì per l'orditura del verso e la pienezza, non so a quale de' suoi contemporanei possano portare invidia. Ma mentre coloro che empievano sonetti e canzoni di Amarillidi e di Imene, voci voci e null'altro, vedevano i libri loro cercati, applauditi, pagati, il povero Rezzano, non che cavare dal suo lavoro alcun conforto, aveva appena dal suo ministero onde trar la vita l'un dì per l'altro: ed io piansi in leggere lettere sue, ove ai ricchi, che fingevano di non vederne le angustie, chiedeva qualche cosa, tanto per sostenere l'innocente sua povertà, aggravato di debiti, inetto alla domestica economia, col peso di una madre e d'un fratello. E pure, paziente come il suo Giobbe, scrisse 24 cantici sacri pieni di unzione, ed un poema, *il trionfo della Chiesa*, in versi sciolti, del quale tre volumi sono a stampa, l'altro corre inedito: ed ogni canto comprende un secolo di storia ecclesiastica, senz'altra unità che del soggetto. I versi vanno decadendo più che t'avanzi, nè dopo i primi libri si trovano più certe immagini degne di Milton e di Klopstok; e troppo vi mancano quelle grazie che rendono eterne le opere dell'ingegno. Debole è pure una sua tragedia, *Agar*, rimasta inedita. Discosto da ogni pratica di mondo, traeva il Rezzano interi giorni fra i salici della Breggia, chiedevà giudice

ai versi un suo servitore: nè mai il pio compiva il santo sacrificio dell'altare senza un piangere diretto. Così santamente visse fino al 27 maggio 1780.

G.
Cassola

Il gesuita Gaspare Cassola nato in Gravedona nel 1743, volse la poesia tutta alle dottrine, onde fece poemi sull'oro, sull'astronomia, la pluralità dei mondi, l'uom socievole, la frequente comunione . . . volgarizzò Lucano, a tacere altre minori cose. Lo stile bello non è, l'ottava è vuota; e lo sciolto, sebbene lontano dal soverchio d'allora, neppure accenna alla severa bellezza degli autori successi: la lima sempre manca, ed induce stanchezza quel continuo addottrinare: perchè se è bello che la poesia s'avvivi dei lumi del crescente sapere, svia dall'ufficio suo quando solo si occupa d'erudire. Visse anch'egli fino a tarda vecchiaja in Monza, d'onde trascinavasi spesso a Milano a chiedere soccorso di poche lire a suoi amici (1).

(1) Aggiungete Francesco Mainoni di Tremezzo, che scrisse il *congresso di Pindo* e varie traduzioni: il conte Girolamo Rusca di Bioggio: Giuseppe Scalino Perabò, che cantò i *sette peccati capitali* ed altre cose: Gaetano Betoldi, che meritò un elogio funebre del Giovio: Costantino Reghenzani di Teglio bernabita, professore d'eloquenza nella patria di Cicerone, autore d'orazioni e versi latini discreti (*Milano* 1769): Giuseppe Maria Quadrio di Lugano arciprete di Locarno, che stampò una parafrasi lirica delle *sequenze della Chiesa* (*Milano* 1711): Giampietro Riva somasco nato a Lugano nel 1696, che a Bologna si legò in amicizia coi caporioni della letteratura Frugoni, Manfredi, Zanotti, Tagliazucchi, coi quali lavorò al giocoso poema

Nella pittura ci mancano insigni nomi: Lodovico David luganese vissuto dal 1648 al 1718 pitturò a Roma, a Parma, a Venezia. Scrisse varie lettere nel *Disinganno delle principali notizie del disegno*, e meditava un'opera ove di proposito emendar e supplire il Vasari, massime rispetto al Coreggio, ond'egli era studiosissimo. Di Carlo Carloni di Scaria è un S. Carlo nel S. Giacomo di Como e varj affreschi nella sua patria di stile veneziano ma frettoloso. Basti nominare i due Torriani di Mendrisio, il Crespino pittore di frutta, Bernardino Mercoli di Muggena scolaro de' Maratti, che fece nell'Immacolata di Lugano il battesimo di Gesù Cristo: Pietro Ligari di Sondrio, che ornò il coro di Morbegno, e suo figlio Cesare: Giacomo Parravicino di Caspano, di cui sono i due quadri laterali all'altar maggiore di Sondrio, ed altre cose in S. Carlo di Chiuro e ne' gesuiti di Ponte. Giampiero Romegialli di Morbegno lavorò in patria e qui in S. Eusebio, artista di felici imaginations, ma che poi balestrato dalla fortuna, chinò sempre al peggio. Carlo Cartosio imitò quadri antichi e dipinse con una pratica molto sicura; se non che fu costretto dal bisogno ad eseguire le feconde e bizzarre sue invenzioni con colori grossolani. Allevò egli nella

del Bertoldo, facendo il I canto: e sotto il nome di Romano Lapitejo stampò alcuni versi secondo i tempi (*Bergamo* 1760), e ritiratosi a vivere vecchissimo in patria, tradusse i salmi ed il Kempis lavoro senile. Morì nel 1785: Girolamo Ruggia di Morcote, professore a Parma, stampò pure molti versi.

pittura il figlio Francesco e la rinomata Angelica Kaufmann vissuta in fanciullezza a Morbegno, e cresciuta a Como, ove sono pitture della sua prima maniera, migliorata poi nelle scuole romane a quella squisitezza che ognun sa (1).

Scultori Diego Carloni molto scolpì fuori, e ben 40 figure lavorò a Scaria sua patria. La S. Anna dell'ospedale comasco e l'Ercole in collegio Gallo sono di Antonio Redaelli. Le quattro statue manierate nella tribuna dell'Annunciata di Como furono lavoro del Salterio di Laglio (2).

Architetti D'architetti non perdette il Comasco l'antica fama, spargendosi essi in ogni parte a dirigere

(1) Chi vuol saperne altro ricorra al Giovio, al Quadrio, all'Oldelli: ne' quali troverà pure due Coduri, due Bianchi, Giambatista Rodriguez, Scotti di Laino pittore accreditato in Russia, Alberto Romanotti, Antonio Gagliega, Ignazio Vallaperta, Giuseppe Mametti, David Fossati, Gianfrancesco Cotta, Domenico Pozzi, Giambatista Colombo d'Arogno, Luca Antonio suo figlio ed Innocenzo cugino di questo: Bartolomeo Rusca di Rovio, Felice Orelli di Locarno, Giambatista Ronchelli di Cabiaglio, Carlo Francesco Rusca luganese pittore cercatissimo, Andrea Salvatore Aglio di Arzo, che trattava anche lo scalpello: tre fratelli Breni pittori d'architettura: Giammaria Livio di Coldrerio scolaro di Procaccino: Rafael Sua di Sagno, due Torricella luganesi, Caracciolo di Vercana, Pancaldi detto Mola di Ascona, premiato all'università di Bologna: Giulio Quaglio di Laino scolaro dei Recchi, che dipinse la chiesa di Lezzeno, a Bonzanigo, a Laino, ad Udine ecc.

(2) Antonio Visconti intagliò minutamente in avorio ed in pietra: Gaspare Mola di Coldrerio, Carlo Luca Pozzi di Castel San Pietro, Giambatista Canepa di Mezzovico, Giambatista Pedrozzi di Pazzalino, che molto lavorò di stucchi al Sans-Souci del re di Prussia.

lavori, ed alcuni all'invito dei creatori della russa civiltà passando fin nel settentrione. Così Domenico Trezzini d'Astano operò alla fondazione di Pietroburgo, Pietro Santo Visconti di Cuvio diresse molte fabbriche in Paulowski (1): Giambattista Ricca di Pambio fu per 20 anni architetto di Kaunitz, poi di Maria Teresa, e tra altre cose, sono di suo disegno il castello d'Austerlitz e la villa di Schönbrun. Morì in patria di 65 anni il 1756.

Quando il secolo tramontava queste parti andavano superbe di bei nomi. Giovio intendeva dovunque fosse idea di publico bene: Rovelli indagava le memorie della patria: Soave maturava nella gioventù la speranza de' giorni a venire: Cantoni ed Albertoli preparavano modelli e precetti di squisito gusto nell'arti belle: Piazzì estendeva la zona dello zodiaco; Volta armava la fisica e la chimica di nuovi strumenti per levarsi alle nubi

(1) Architetti furono tre Pisoni di Ascona, due Dotti di Piazza che disegnarono il senato di Bologna: Giambattista Noli intelviense, che levò la pianta di Roma: Pietro Bonvicini ingegnere a Torino: Giuseppe Antonio Alberti nato a Bologna da padre luganese, che lasciò molti scritti e lavori d'architettura: Piermaria Loni architetto e pittore a Bologna: Domenico, Michele, Pietro e Giacomo Sertorio di Cimo, che lavorarono principalmente a Lodi: Carlantonio Bernasconi di Massagno adoperato negli eserciti spagnuoli ed eccellente per inventare macchine, una singolarmente che con due soli uomini alzò la campana di Toledo, la più grossa del mondo: Lorenzo Fontana di Muggio scolaro di Cantoni, premiato nel 1793 dall'accademia di Parma, e morto sul bello delle speranze nel 1804.

e squarciar il velo alla ritrosa natura. Gran nomi, i cui fasti serbiamo alle ultime pagine di questo lavoro, perchè su tanta gloria riposi l'animo, dopo agitato fra una vicenda di casi cui niuna pari, che tanto bene e tanto male produsse, mutò faccia all'Europa e al mondo, creò un'età di governi, di opinioni, di sentimenti nuovi, di nuove dottrine, di nuovi errori, la cui lotta cogli antichi chi sa quando e come finirà.

FINE DEL LIBRO NONO.

STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO

Libro Decimo

STORIA CONTEMPORANEA

1796—1831

§. 1.

I repubblicani francesi detestati dagli uni per men che uomini, atei, assassini de' preti e d'ogni innocente, non aventi animo che per abborrire, nè braccia che per distruggere; dagli altri cantati come salvatori, fratelli, portatori d'un secolo di ordine, di tolleranza, di giustizia, di libertà, entrarono in Como, ove fra un gridare *viva la libertà e l'uguaglianza*, si piantò al duomo ed al lago l'albero col berretto rosso. Mutato l'antico calendario, mise ognuno la nappa a tre colori, cappello tondo, calzoni lunghi, chiome scorciate . . . segni evidenti d'animo libero! Il vescovo

Il
Triennio

1796
18 mag.

Lib. X.

20

1796 Rovelli con sue pastorali raccomandò ordine e quiete, esortò i parrochi a smentire col fatto la fama che disegnava i preti come nemici delle nuove cose, ed offrì 50,000 lire ai bisogni del municipio. Al quale, perchè la patria non rimanesse ai tristi quando aveva maggior bisogno de' buoni, si posero a capo gli uomini più assennati, sedendo quasi continuo, tanti erano gli affari.

Per soddisfare intanto ai bisogni soliti d'uno stato nuovo, il commissario Aubernon spogliò le casse, fino il Monte di pietà (1), portando via per L. 98,635. Vedevano ciò di mal occhio i religiosi scontenti pel culto impedito, gli ufficiali per gli stipendj interrotti, i ricchi pei tolti cavalli, i poveri pei pegni rapiti, i nobili perchè disturbati nelle abitudini, nelle affezioni, nelle vanità, e quelli tutti che delle rivolte vorrebbero solo i vantaggi. Entrò poi anche la paura di morire di fame, perchè si vedevano i grani uscire liberamente e sviate le opere de' tessitori. Molti dei quali fatto turba intorno all'albero della libertà, cominciarono a scassinarlo: se non che accorsi
 22 mag. gli sgherri, la guardia urbana, i primati, il Vescovo, G. B. Giovio, con buone parole li rabbonacciarono: solo Ignazio Dancardi lodigiano gabelliere, indicato capo dell'affare, fu a Milano

(1) I piccoli pegni del Monte di pietà furono poi dal municipio restituiti senza alcun compenso. A Como toccarono tra più volte 1,800,000 lire, oltre L. 131,650 spese nel 97 per la legione lombarda.

passato per le armi. Al domani si pagò quietamente un tributo di L. 726,640: poi e robe e cavalli e mangiari e panno e filacci pei feriti, e piombo e rame da fondere, ed i letti tolti ai collegi, gli ori e gli argenti delle chiese, e finò pipe per gli assediatori di Mantova. Tali gravezze erano rese enormi dai commissarj e dagli agenti militari, che nel togliere usavano maniere di tanta arroganza, da farne stare pessimamente i cittadini, peggio le terre villereccie. In Como è singolarmente per sua prepotenza ricordato l'agente corso Valeri. Aveva costui allestito foraggi ed alloggio per 20,000 soldati destinati, si diceva, a liberare la Valtellina. Ma che? quei soldati non vennero: ed una mattina si trovò scritto sui pilastri: ponesse il Valeri in sale la carne, spartisse ai poveri il pane preparato; chè quei soldati s'erano perduti nella polvere. N' andò in ira l'agente, e smanioso di conoscere l'autore del libello, intima (sentite una bella) che il tal giorno tutti i cittadini in su dai dodici anni si radunino nel duomo. In un tempo pieno di sospetti, non poco timore cagionò quell'ordine misterioso: era un interrogarsi a vicenda d'impauriti cittadini. Ed ecco una scena: arrivano i frati: arrivano i parrochi, con dietro una folla mogia, pensosa, angustiata. Come poi furono in duomo, il Valeri ordinò che vergasse ognuno di suo pugno il proprio nome, sperando, l'acuto che egli era, di potere al confronto de' caratteri conoscere chi avesse scritta la pasquinata. Come era naturale nol potè, ed il terrore finì in un gran ridere.

17 luglio

1796 - Finalmente il governo conobbe come gli abbondanzieri rubassero per se il più ed il meglio (1): onde in fine il Valeri fu arrestato a Lugano mentre fuggiva, sebbee poi fosse tenuto innocente: l'Auberon anch'egli scampò.

Allora noi pure fummo chiamati agli studj delle armi da tanto tempo disusati, e senza cui non è una nazione: era stato obbligato a dare il nome alla guardia nazionale ogni uomo dai 17 ai 55 anni (i signori, i preti, i frati, i lavoratori se ne redimevano a prezzo), e quattro compagnie comasche uscirono ad ajutare l'armi francesi: indi si formò la legione lombarda di sette coorti (una delle quali comasca) composte ognuna di 500 garzoni per secondare le imprese del Bonaparte, che prometteva loro di condurli a Londra.

Col nome di libertà crescevano intanto da una parte le angherie, aprivansi alla posta le lettere, s'impedivano le gazzette straniere, si allontanavano i forestieri, si volevano passaporti anche per girare qui intorno; ricevute le segrete denunzie; peccato mortale il non portare al cappello la *co-carda*; singolarmente tenuti d'occhio i nobili ed i preti. Dall'altra parte una compagnia di giovani volonterosi di quelle novità moltiplicavano le

(1) « Essi rubano in una maniera così ridicola e sfacciata, che se io avessi un mese di tempo non ne sarebbe uno che non potesse essere fucilato . . . Gli agenti militari son tutti ladri: uno chiamato Valeri e sotto processo a Milano ». *Lett. di Bonaparte al Direttorio, 21 vendemm. an. 7°*. Per liberarsi da costoro la Cisalpina promise pagare un milione al mese alla repubblica francese.

baldorie, e buttavano fuori canzoni e cedoloni e 1796
 miracolose gazzette: ed a sentirli! non avevano
 in boeca che Bruto e Scevola e Menetio Agrippa.
 E quando fu ad eleggere quei del nuovo municipio,
 venne composto di tali uomini (1), i quali coglie-
 vano ogni occasione per fare dimostrazioni piacenti
 al popolo, che si governa più cogli occhi che
 colla ragione. Così fu nel piantare l'albero al
 ginnasio, al seminario e nei paesi diversi; così
 nell'aprirsi il *circolo costituzionale*, specie di
 scuola, ove ogni giovedì e domenica si spiegava-
 no lo statuto ed i doveri dell'uomo. Ma singo-
 larmente fu un mezzo folleggiare d'allegrezza la
 festa della prima domenica di dicembre. Dal pa-
 lazzo del comune usciva la guardia nazionale bat-
 tente il tamburo, poi da 50 della legione lom-
 barda in tutto punto, dietro cui tenevano 24 vec-
 chi villani in addobbo, togliendosi in mezzo un
 cartello, su cui: *rispettabili per la vecchiezza —*
Dolce speranza della patria leggevasi in un al-
 tro sopra una eletta di fanciulli gajo vestiti, detta
 il battaglione della speranza: poi fra concerti di
 scelta sinfonia, una bandiera ai tre colori; ed i
 capi del municipio in abito colle tracolle di moda,
 e tutti i magistrati della città e della campagna.
 In un carro a nastri ed allori seguivano dodici
 francesi feriti tolti allo spedale, ed il loro car-

(1) Gaspare Rexia, cam. Vincenzo Caldara, Giuseppe
 Bubbini, Lena Perpentì, Francesco Loreti, C. A. Rapi, Vin-
 cenzo Croci, Carlo Calcaterra, Giovanni Tatti, Antonio
 Canarisio, Carlo Medici.

1796 tello diceva: *somo i difensori della patria*. Una maestosa banda annunciava il meglio della solennità: una trionfale quadriga a damasco ed oro, sulla quale alto una cittadina in pompa col berretto, e con nella destra mano l'asta tricolorata, posando la manca sur un fascio di verghe, e calpestando i brani d'infrante corone: a cui presso due genietti intuonavano una canzone francese (*la Carmagnole*): ufficiali e soldati le facevano circolo: un fanciullo sventolava una gran bandiera, ed il suo cartello leggeva: *aprite gli occhi e vedrete la Libertà*. Ed ecco scena diversa: tre coppie di buoi inghirlandati traevano in un carro rusticale due contadini cogli arnesi rurali, e suvi: *trionfo dell'agricoltura*. Girata la mura e le contrade della città cui eransi mutati i nomi (1), e che vedeansi giuncate d'erbe e di fiori, addobbate con arazzi e divise secondo i tempi, fermossi il corteo alla piazza della Libertà, ove era intorno all'albero eretto un gran palco, su' cui quattro lati leggevasi: *libertù o morte — eguaglianza e*

(1) Ecco i nuovi nomi: piazza del Duomo *della Libertà*: contrada Odescalchi *della Temperanza*: Natta *Venerazione per la legge*: Raimondi *Amor conjugale*: Rusconi *Eguaglianza*: Giovio *Odio alla tirannia*: Bonanomi *Amicizia*: Ciceri *Moderazione*: Duca del Popolo: Vitani *dell'Integrità*: Lambertenghi *Riconoscenza filiale*: Porta *Energia*: Dottori *Diritti dell'uomo*: Caserma Volpi *Amor patrio*: Carnasino *Frugalità*: Porro *Prudenza*: Vescovado *Venerazione alla vecchiaja*: Tre prestini *Virtù*: Tre re *Coraggio*: S. Giacomo *Fratellanza*. Sono corsi da quell'ora appena 35 anni: eppure come pochi se ne ricordano! e *circa nos ipsos quam multa mutata sunt!*

fratellanza — pace ai popoli, guerra ai tiranni — odio agli aristocratici. Sul palco ascessero i primati, e nelle purpuree scranne dei decurioni si posero a sedere i 24 vecchioni. Rinforzò allora il cannone che tutto il dì aveva strepitato, e le sinfonie e gli inni ed i viva repubblicani, e parlate italiane e francesi esortanti all'amore della patria e della libertà, alla concordia, alla costanza; e non è chi possa descrivere il battere delle mani, e il lanciare de' cappelli, e lo sventolare delle bandiere, e le fraterne abbracciate, e il piangere di gioja, e il ridere per pazzia; e tutto poi andò al colmo quando si giurò fede alla repubblica cisalpina. Tornatosi al palazzo, ai vecchi fu dato mangiare e dei soldi; pane a tutti i poveri; ai magistrati una lauta cena: nè col dì finirono le feste; poichè la sera illuminata la città, ed attorno all'albero suonare, cantare, ballare, rallegramenti d'ogni sorta, e libero accesso al teatro ed a tutti i palchi — Compassionavano i prudenti il gergo servile delle commedie francesi: trascolavano i vecchi, che mai non avevano visto altrettanto: i garzoni trasalivano, nè per volgere d'anni dimenticarono quel dì: se ne andavano in sincera dolcezza i molti, che auguravano alla patria un'era di felicità.

A Como però abbondavano quelli che vedevano tutto nero, si risovvenivano del gallo che canta bene e raspa male: e recavano a quel governo l'incarire del pane e della carne, effetto della guerra; le turbe de' fanatici, il rubare degli scaltri. Quindi fra i panegirici si trovava talora scritto

1796 su pei muri essersi mutato un tiranno in molti: e ne' giornali d'allora troviamo Como appuntata d'aristocrazia, e che questo popolo « non sapeva apprezzare appieno i vantaggi della libertà portatagli da generosi vincitori » (*Term. pol. 10 dicembre*): pure « il genio delle popolazioni lungo il lago (lasciatemi usare quelle loro parole alla segretariesca) era il più deciso della Lombardia: i parrochi catechizzano nelle dottrine repubblicane que' popoli (1) che si offrono volentieri a qualunque sacrificio per l'acquisto e la difesa della loro libertà: essi si sono prestati alle contribuzioni coi più teneri sentimenti di gioja » (*ib. 5 luglio 1797*).

Quest'ultimo fatto lo crederà chi vuole: chè del resto i popoli anc'oggi ricordano con passione il dì che hanno veduto strapparsi ai santuarj gli argenti ed i voti: ed esigersi le imposte con aspri e violenti modi dalla francese impazienza (2):

(1) Il burlare ed esagerare i fatti e gli scritti di quel tempo lo lasceremo ai beffardi che sanno far ridere, non ispirare confidenza. Noi siamo lieti ove la storia non ci dà a piangere.

(2) Nel 1797 la imposta prediale per Como fu di den. 37 ogni scudo d'estimo: poi d. 16 per la legione lombarda. Aggiungansi i prestiti forzati, le tolte, i beni delle confraternite e de' corpi religiosi dichiarati della nazione; il bollo della carta, una tariffa grossissima sui dazj, una tassa per ogni servitore che si tenesse. L'anno dopo l'imposta fu di d. 30: onde dall'agosto del 97 al settembre del 98 Como trasmise al tesoro della nazione L. 1,590,626. In quel tempo la repubblica cisalpina aveva l'entrata di 56 milioni e mezzo, e la spesa quasi di 81 milione.

ed « ogni momento leggi dettate dalla forza che voleva serbare le apparenze di libertà, segnate dalla debolezza che s'avviliva per interesse o per ambizione » (*Gioja, quadro politico di Milano*).

E Bonaparte, anima di quanto allora succedeva, volse a Como gli ammirati suoi passi; in un tiro a sei, con 50 dragoni, egli vestito poco meglio che un soldatello, ma incontrato colla pompa e cogli affetti che ognuno può immaginarsi al venire del *caporale*, il quale a 28 anni empiva il mondo di se, l'uomo, dicevano i democratici, mandato in dono da Dio per piantare in terra la libertà. Alloggiò nel palazzo Villani: fece una corsa sino a Codelago: indi venuti a compiere con lui gli ufficiali eletti novellamente dai Comaschi, con quel suo parlare francese misto a qualche parola italiana, quasi per ricordare che anch'egli era nato sotto il nostro cielo, gli esortava a conservare il franco stato ch'egli aveva donato loro: non doversi mendicare la libertà, ma rapire; nè essere per gli imbelli, ma voler duri cuori, mani armate, germogliare solo fra i magnanimi: essere abbastanza soggiaciuta l'Italia al giogo straniero: togliessero esempio dagli Svizzeri loro vicini: i Francesi non abusarono della vittoria, conquistarono la Lombardia per francarla; ora si ritireranno: voi vi regolerete con vostre leggi: non sarete più nè spagnuoli, nè tedeschi, nè francesi, ma italiani — Palparono i cuori alla lieta promessa, tutti i giornali la ripeterono con

1797 esultanza: egli tornò al vicino Montebello a mercanteggiare la ruina di Venezia (1).

Finalmente quello stato di cose in aria era cessato quando la repubblica cisalpina fu riconosciuta nella pace di Campo Formio, non so dirvi con che feste e qui e da per tutto. Ho visto più volte il tripudio che mena un bambino quando la madre lo libera dalle fascie e sentesi padrone di se; misero! non sa che la madre sta rassettando i panni per lasciarlo di nuovo e più bene — Allora la repubblica francese rinunziò alla nostra; perfida ironia, di cui fu grand'effetto il mutare noi il cilestro delle nappe in verde, ed il dover accettare le costituzioni da quella dettate.

Liberaz.
della
VT.

Anche nella Valtellina si erano insinuate le dottrine correnti: l'odio ai dominanti, che non s'estingue per mutare di anni, rivisse più acerbo: pareva il momento di scuotere il vil giogo. Ben è vero che il popolo, o per l'abitudine, o per paura di nuocere alla religione, mal consentiva ad un moto. Ma oltre mille de' più ricchi e saputi, desiosi di cose nuove, formarono un'intelligenza patriottica: congregati a S. Pietro sotto Berbenno, deliberarono chiarirsi padroni di se: ed allora, traendosi facilmente dietro la gente meccanica che

(1) Nel tempo stesso egli scriveva a Villetard: « Divisi da tanti interessi, effeminati e corrotti, tanto codardi quanto ipocriti, i popoli d'Italia poco sono fatti per la libertà ». Chi credesse che i Francesi avessero in animo di darci la libertà, legga le lettere 20 vendemmiale e 5 brumale anno V di Reveillère Lepaux a Bonaparte nella *Correspondence du gouvernement français avec Bonaparte*.

va dove gli altri, cominciarono ad inalberare berretti rossi, gridare *viva la libertà*, mandare via i magistrati ed i sindacatori grigioni, ed acclamare l'indipendenza e l'eguaglianza (1), e gioivano *al consolante prospetto de' beni incalcolabili che loro si preparavano dallo stato avventuroso della più perfetta democrazia (V. avv. d'un valtellinese)*. Altrettanto fecero i Chiavennaschi, che istituirono la società d'istruzione per diffondere le libere idee. I Bormiesi anch'essi piantano l'albero ed inviano a Milano il canonico Sartorio, Carlo Giuseppe Bruni, Casimiro Picchi. Però a Bormio aveva fissato stanza il conte Galliano Lecchi profugo dalla patria Brescia, uomo non si può dire altrimenti che prepotente e dissoluto, il quale spargeva una sua edizione dell'osceno Eaffo; e per fare alto e basso a suo talento, presumeva stabilire colà il regno del terrore. Stancossene il popolo, e datogli addosso, lo fucilò con due suoi bravi Vincenzo Zuccola e Giambatista Silvestri bormiesi. Furono rappresentati dalle gazzette come martiri della libertà; il governo cisalpino ne mosse acerbe lagnanze, ma nulla più.

Agli ambasciatori suoi Ignazio Pelosi, Andrea Corvi, Diego Guicciardi aveva la valle com-

(1) « In nome del popolo sovrano libero Valtellinese alle nazioni libere dell'Europa. Un popolo reso schiavo perchè venduto con infame tradimento ad una potenza quanto piccola altrettanto tiranna ecc. » — e finisce — « Tremino i suoi nemici! quel popolo che ora si è reso libero si seppellirà sotto le ruine della patria piuttosto che ricadere fra i ceppi vergognosi dell'abborrita schiavitù » !!

1797 messo di trattare colla Cisalpina per avere libertà e salva la religione e le immunità ecclesiastiche, procurare l'unione del paese alle leghe grigie, intenzione che allora prevaleva (1). Parevano pensare i Bormiesi per l'unione alla Cisalpina, a patto che assolutamente fosse riconosciuta la sovranità del popolo loro con tutti quei diritti che ne derivano, esenzione da carichi, da leva militare, da debiti antecedenti dello stato. Bonaparte che per ordine del suo governo voleva accarezzare la Svizzera, dal quartiere di Passeriano si offerse mediatore per raggugliare le differenze che correvano fra la valle ed i Grigioni: e comandò a Gioachimo Murat che con una colonna mobile attendesse sulle frontiere della Valtellina, e pel 10 settembre invitasse ad Edolo i legati grigi e valtellinesi. Ma quando Cameyras residente francese a Coira intimò questo annunzio ai Grigioni, rinacquero più vivi che mai gli antichi dissidj fra i Salis ed i Planta: Volevano questi fare il senno del Bonaparte: gridavano gli altri la Valtellina o suddita o separata: messa la cosa a partito, videro per ben pochi voti i Salis, e non furono mandati i commissarj.

In quel mezzo la Valtellina era in preda alla anarchia, alle vendette private: preti, frati, grigioni tentavano moverla in senso contrario: finchè Murat sceso dal campo di Edolo, chiamò all'or-

(1) E di questo e degli altri trattamenti io ebbi alle mani gli originali documenti, o gli stessi deputati si compiacquero infermarmene.

dine i discordi, elesse un consiglio di vigilanza e di corrispondenza (1), promise anche all'uopo la forza. Quel bello spadaccino (*le beau sabreur*) che con romanzesca vicenda passò dal soldo ad un bellissimo trono, e da questo al patibolo, raccolti a Ponte ed a Tirano gl'inviati del paese, parlava loro di riconciliazione, di libertà, di quell'altre cose allora in voga: vive ancora in molti la memoria di lui.

1797
settem.

ottobre

Venuto frattanto in capo il tempo prefinito ai Grigioni senza che spedissero i loro messi, i Valtellinesi si condussero ad Udine per sollecitare la bisogna. Ma per ordine del Generale tornati a Milano, quivi intesero che Bonaparte aveva dichiarato essere libero ai Valtellinesi d'unirsi alla Cisalpina; e che, ciò visto, il Direttorio ve li aveva, senz'altro aspettare, aggregati quattro di dopo segnata la pace di Campo Formio (*v. Ricchiamo del 14 nebbioso*). Quali rimasero pensatelo! e giunto il Generale, gli si presentarono, mostrando come le loro lettere credenziali fossero limitate; che lesa la prima condizione del contratto, ciò era l'indipendenza, non potevano essi più stipulare: illegale essere l'unione, e quindi dovere la valle saperne loro il malgrado. Ma il liberatore rispose non farsi luogo a richiami: non

21 ott.

4 nov.

(1) Il *comitato*, così lo chiamavano, diè tosto un proclama, che precambolava: « Cittadini, il sacro fuoco di libertà e di patriottismo, che la Francia diffuse sull'Europa schiava, il grido continuo delle sue vittorie, i suoi trionfi vi destarono ecc. » Del comitato erano Delfini presidente, Piazzì, Torelli, Stampa, Simoni.

1797 erasi forse anche Brescia senza niuna intelligenza unita? Del rimanente starebbe a suo pensiero salvarli dai rimproveri in patria, poichè egli supplendo le veci del consiglio legislativo, e riempiendo il difetto del loro mandato, gli aggregava ai consigli consulenti, ed ingiungeva loro di farsi senz'altro insediare: avere ordinato la valle in dipartimento colla Canonica e parte del bergamasco: tre o quattro centinaja di bresciani verrebbero a darvi assetto — Bene sapevano i delegati che replicare, e volevano: ma egli tagliò il dire: andassero, obbedissero — Che potevano fare? dal ministro giurarono l'ufficio, la sera furono coi *comitati* al Generale. Il quale annunziò a tutti insieme come fosse per nominare il corpo legislatore: proponessero dunque ciascuno nel proprio dipartimento quelli che stimassero migliori per abilità, onestà, *civismo*; ommettessero i *terroristi* e *patriotti* per eccellenza, uomini intemperanti, ringhiosi e null'altro, amici del sangue e della guerra, che in ogni cosa trasvanno, e non sanno altro che diffamare il governo con diari e libelli: predicò sul *patriottismo* quale sia il più vero, egli che sì bene se ne intendeva; quanto all'utile comune rilevasse lo scegliere opportunamente i legislatori: con quali massime dovessero le nuove repubbliche governarsi: che tutti i partimenti se la passassero d'accordo; volse poi in celia i patti e le condizioni che questo e quello avevano chiesto; e fino (soggiungeva con un tal sogghigno) fino la Valtellina voleva proporre sue particolari condizioni: gran prova che non hanno inteso il gran

principio dell' unità ed indivisibilità della repubblica, la quale deve formare una famiglia sola (1). 1797

I deputati sentivano e dovevano ingojarsela: egli aveva ragione: chè chi vuol patti abbia le armi in pugno. Voltosi poi ai Valtellinesi ed entrato a parlare proprio del loro paese, ne ascoltò le lagnanze verso i Grigioni; trovò tutto a dovere l'averne confiscati i beni: solo raccomandava riguardo ai poderi de' buoni popolani grigi: trattò d'altre cose: finì coll'annua imposta da stabilirsi. Così colle dita bruciate tornarono gli inviati (2).

Un proclama del *comitato* annunziava l'unione alla Cisalpina, e motivava la confisca d'ogni proprietà dei Grigioni (3), la quale ridusse molte famiglie retiche all'indigenza. E quando ricompo-

(1) « Nel palazzo di Milano e di Bologna, nelle sue conferenze cogli inviati degli stati italiani, nelle udienze bisognava studiare chi voleva conoscere intero Bonaparte. Già a traverso la sciarpa del generale repubblicano trasparivano le api del manto imperiale ». *Revue française* n. 12. 1830.

(2) « Nel 1797 unii la Valtellina alla repubblica cisalpina, non per ismania di conquistare tre vallate fra le Alpi, ma per fare il desiderio di quegli abitanti e toglierli dal vassallaggio delle leghe grigie, che su loro ignominiosamente pesava ». *Mem. di S. Elena*.

(3) V. il proclama: « Popoli della Valtellina, Chiavenna e Bormio: voi foste per più secoli soggetti al più mostruoso de' governi, a quello cioè d'un popolo imperante sopra l'altro ». Allegano per ragioni della confisca le esazioni fatte dai Reti senza diritto, e l'interesse delle somme riscosse: le esorbitanti tasse nelle cause civili: le spese delle delegazioni: le multe pecuniarie fraudate alle comunità « senza calcolare tanti altri ingiusti mezzi, coi quali hanno succhiato il sangue de' loro concittadini ».

sta la pace in Europa, si riconobbe avere diritto i Grigi ad un compenso, tanti dubbj nacquero nello stabilirlo, che oggi ancora dopo tant'anni non s'è tratto nulla a riva.

1798 Allora tosto cominciarono anche nella Valtellina le tolte d' uomini e di robe; onde n' andò scontento il popolo, usato a dire migliore il governo ove meno si paga. Singolarmente al levare gli argenti delle chiese si opposero i paesani a viva forza, e sorti nella bassa Valtellina in armi forse 3000, corsero sopra Morbegno gridando *viva la religione, morte ai giacobini*: l' arciprete di Berbenno Andrea Paravicini, conosciuto per sentire alla moderna, vi è assassinato vilissimamente: succedono i soliti eccessi. Ma quella marmaglia non avendo un fine nè un capo, venne tantosto sbandata, alcuni per esempio puniti nella testa.

Baliaggi
svizzeri

Nè le inquisizioni potevano allontanare le libere idee delle podesterie svizzere. Ivi non impediti cercavano sicurezza i perseguiti dall' altre nazioni, liberi polacchi, *realisti* francesi: misti ai quali alcuni mandatarj di Francia operavano di straforo a seminare le massime nuove: la gazzetta dell' abate Vanelli alimentava la fiamma: franchimuratori ed altri avevano intelligenze co' cisalpini, co' francesi, con Ochs il quale erasi tolto l' affare di sommovere la Svizzera. Fidando in questi, un pugno de' nostri giacobini entrò per alzare l' albero a Chiasso, ma fu respinto: in altri siti però vi riuscì. Al pericolo, i Cantoni dominanti mandarono Stockman e Buman con ampj poteri per

1797
28 apr.

mettere il piè sulle prime faville, e tenere bene edificati i sudditi colle promesse, ed insieme per lamentarsi col governo cisalpino che lasciasse violare il territorio. E questo si faceva nuovo degli accennati movimenti; ordinava in fatto alle caterve di requiare e deporre quelle armi ch'esso stesso aveva loro fornite: ma poi da sua parte moveva querele perchè nelle podesterie, singolarmente ne' Serviti di Mendrisio, si tenessero combricole d'aristocratici, che un Andreossi ed altri usassero l'oro inglese per ribellare ai Francesi la valle Intelvi, la Sassina, la Travaglia, il littorale delle Trepievi tumultuanti col pretesto di vendicare l'offesa religione.

Crescendo però il desiderio dell'indipendenza in que' popoli, poche centinaia di paesani e di giacobini assalivano Lugano per unirlo a forza alla Cisalpina: ma erano accolti così, che male per loro. Se non che nel caldo della vittoria più che 2000 popolani si presentano ai legati svizzeri, e per bocca dell'avvocato Pellegrini chiedono i diritti sacri ed imprescrittibili e la libertà: dopo tre secoli di schiavitù, sentirsi omai capaci di regolarsi da se. Stavano i messi incerti: Stockman fuggiva: Buman procurava dirigere il moto sì che ne tornasse pro alla Svizzera. E vi riuscì: a Lugano piantossi l'albero con sopra il cappello di Guglielmo Tell: secondano alcuni de' baliaggi: Loarno sta dubbio: Bellinzona mostra l'esitanza col mettere sull'albero una bilancia. Non si tolsero così presto dall'intento quelli che amavano meglio congiungersi colla Cisalpina: ed unitisi in

1798
15 febb.

1798 **armi a Bissone, scorrazzavano il lago ed i paesi confini, adoprandosi di sostituire al cappello di Tell il berretto cisalpino: finchè i Luganesi sorti in armi spogliarono le case loro: a Riva S. Vitale si schianta l'albero e si ingiuriano gravemente gli avversarij: altrettanto a Mendrisio che aveva già mandato a chiedere l'unione sua alla Cisalpina: i partigiani di questa sono cacciati affatto dai baliaggi: Yauck venne con 200 uomini da Altorf a proteggere il paese. Intanto il generale Brune invade coll'esercito francese la Svizzera, e da Berna dichiara rovesciata l'antica federazione, aboliti i sudditi. Allora Berthier manda da Milano il generale Chevalier ai baliaggi italiani, concedendo, anzi quasi comandando (1) di unirsi alla nuova repubblica elvetica. Così fu fatto ad onta dei tanti contradditori (2): ai quali poi il governo svizzero concesse perdono di quanto avevano operato per unire il paese alla Cisalpina (*D. del Cons. leg. Lucerna 28 novembre 1798*). Furono dunque prima que' paesi chiamati a formare il V cantone della Rodania avendo capo Locarno: ma pochi giorni dopo un nuovo statuto divise la repubblica in 22 cantoni, due dei quali erano Lugano e Bellinzona — Così vanno que' siti debitori ai Luganesi dell'essersi congiunti alla Svizzera**

(1) « Precisa intenzione della repubblica francese è che voi siate liberi, ma facciate parte della repubblica elvetica ». *Procl. suo ai Locarnesi 12 marzo.*

(2) *V. Procl. del gov. provv., con le rifless. d' un buon patriotta. 1798.*

anzi che alla Cisalpina: questa mutò già il berretto coll'aquila imperiale, poi colla napoleonica, indi coll'austriaca, mentre l'albero di Tell prospera tuttavia sulle spiagge del Ceresio e del Ticino.

Ecco dunque tutti i paesi della diocesi comense venuti a libertà. La repubblica cisalpina stesa dall'Alpi noriche all'Apennino, dall'un mare all'altro, con sette milioni d'abitanti, era divisa in venti dipartimenti, de' quali il Lario comprendeva diciassette distretti con Chiavenna, mentre Bormio e la Valtellina stavano aggiunti a quello d'Adda ed Olivo. Di poi il francese Trovè (1) restrinse i dipartimenti ad undici, convertendo Como in un distretto dell'Olona, ed attaccando le pievi del lago e Chiavenna all'Adda ed Olivo, che ebbe per capo Morbegno. Gli arroganti modi ond'erano dettati questi effimeri statuti, facevano sentire, è vero, che eravamo servi: però il popolo si affezionava a quei soldati polacchi stanziati qui che, difesa invano la libertà patria, or combattevano per l'italica, ed a quei francesi brillanti, gentili, che narravano le straneventure della rivoluzione e della guerra, e che brillavano in frequenti pompe militari.

Ma un tempo nero si addensava sull'Italia. Gli stendardi cui Bonaparte aveva incatenata la

(1) Questo Trovè già compilatore del *Monitore*, poi ambasciadore, allora legislatore, diceva che il dare a noi le costituzioni francesi, era come mettere l'armadura d'un gigante al dosso d'un fanciullo.

- 1799 vittoria, sventolavano fra le piramidi d'Egitto: l'Europa tornava sull'armi: sino dai ghiacci del mar Bianco i Russi lordi di strage polacca movevano al fiuto della lombarda ricchezza per soggettarci ai nostri antichi padroni (1). Già nel novembre del 1798 gl'Imperiali si erano con Bellegarde accostati a Verona ed ai Grigioni, onde anche Como fu messa in atto di difesa. Li cacciava Massena con sanguinose battaglie: 3000 Tedeschi presi in valle S. Maria, e molti feriti arrivarono a Como: nè i Francesi arrestarono i vittoriosi lor passi, finchè entrati sul Tirolo, si trovarono incontro le armi del popolo levato a stormo. D'altra parte Kray coi Tedeschi, Suwarow coi Russi giunsero a toccare la Lombardia, e fecero suonare dello scitico Hura le belle rive del Lario. Cinque mila Francesi, che con Le Courbe guardavano i passi di Bormio, al mal annunzio si piegaron e posero campo parte a Colico, parte a Domaso per volgere dal passo di S. Jorio nella Svizzera: ma quivi la gente avversa ai Francesi levò tumulto, occupò la rocca di Musso, insultò i soldati. I quali inveleniti si spinsero fino a quel castello con grande spavento, fughe, baruffe, e la peggio, al solito, de' meno colpevoli. Quando poi quella truppa s'addentrò nella Svizzera, i faziosi in numero di 3000 invasero Dongo
- 28 apr.
- 30 apr.
- 5 magg.

(1) Crebbero col periodo le gravasse: l'annuale s'aggiunsero 8,000,000 di franchi: dazi ed imposte nuove: armati 9000 giovani dai 18 ai 26 anni. Como colla pieve di Zesio inferiore pagò in sei mesi L. 91,618 per servigi militari.

volendolo punire d'aver favorito i Francesi: ma si appagarono di far gridare i viva all'Imperatore. 1799

L'esercito di Bellegarde calavasi intanto parte I tredici mesi
 pel lago sulle barche, parte a gran pericolo e danno lungo la via Regina. Aveva posto Moreau un pugno di Francesi a tutelare l'Adda: e Serrurier stendevasi sulla destra da Lecco fino a Trezzo, dove Victor e Grénier avevano raccolto il nerbo. Melas però assalì Cassano e ne superò il ponte: i Russi girati a tergo, fecero dura battaglia a Lecco, del cui ponte furono balzati in aria alcuni archi: a Brivio, lasciato per una strana sbadataggine sprovvisto (1), passarono di qua Wukassowic e Bagrazion; Suwarow varcò l'Adda a Trezzo: Serrurier fu respinto a Vaprio: e tagliato fuori dal corpo principale, arrivò a Verdério, ove con molto valore fece battaglia; e riparatosi poi in casa Confalonieri, vi resistette così da ottenere onorevole capitolazione. Un presidio lasciato a Lecco sotto il colonnello Sayez, imbarcatosi sul lago venne a Como, d'onde, ardita e difficile impresa, passò al Ticino. Entrati gli Austro-Russi in Milano, il principe di Roano occupa 28 apr.
 Como; ove giunti pure Le Loup e Bellegarde, serenarono ne' verzieri sotto S. Croce quindici migliaia di soldati... Allora mutate le commedie dei

(1) Carlo Botta cresce a torto la colpa di Serrurier, dicendo che lasciò a Brivio vestigia d'alcun ponte di piatte. Al contrario fece sommergere fino ad una le barche: e solo per timore d'essere bombardati dai Russi, alcuni le trassero di sott'acqua e li tragittarono. Se n'ebbe in pagamento il più ladro saccheggio, come fu su tutta la loro via.

1799 giacobini in tragedie . . . fuggire i democratici, trafugare ogn'insegna di libertà: ed a vicenda esultare chi aveva sofferto e chi sperava dominare e vendicarsi: e scampanare, e cantare, e processioni, e ritratti del Papa e dell'Imperatore. Il commissario Cocastelli posto al governo, intese a rimettere nell'antico assetto le cose: qui fu mandato Giuseppe Clerici delegato imperiale, e stabilito un magistrato municipale di 16

28 apr. Quanto ai paesi svizzeri, era pur sempre visuta una parte avversa alla rivoluzione, che covava la vendetta. Sentivano male di quella quanti bramavano la grandezza propria e la servitù del paese: preti scontenti perchè il nuovo statuto elvetico non desse loro pieni i diritti di cittadinanza: chi gridava contro la leva militare, dicendola fatta per ispopolare i comuni affine di renderli poi protestanti: ai ricchi spiaceva il non potere più comprare la giustizia. Un Rossi (1) principalmente aveva nome di fomentare i mal contenti, che rizzarono le creste all'avvicinarsi degli Austro-Russi. Allora alcuni sollevati scorti da Yauch e da Camossi disarmano ad Airolo il *corpo scelto* paesano: si uniscono ad una ciurma di valligiani comprati ad oro e lusinghe, e con male parole e peggiori fatti, voltano sopra Lugano. Ivi levano i cannoni puntati a difesa, colgono alcuni cisalpini ricovrati e li cacciano in malo modo a prigione (trovarono però via a scamparne): aprono le car-

(1) V. Progetto di risposta alla pretesa giustificazione di Pietro Rossi accusato avanti il governo elvetico.

ceri, distribuiscono armi, Rossi ed il francese 1799
 Roque dirigono i tumultuanti, è ucciso uno Stop-
 pani ajutante maggiore del corpo scelto. Al primo
 spargere sangue più s'infuria la plebe: le autorità
 volgonsi in fuga: vanno a sacco le case de' popo-
 lari: tutto annunzia un tristo domani. E già se-
 gnavasi al capo dell'abate Vanelli, che nella sua 29 apr.
 gazzetta aveva declamato la verità: lo consiglia-
 vano a fuggire ed i conforti dei benevoli ed i
 ceffi degli avversarj: ma l'onest'uomo non sapeva
 indursi a temere. Ogni mattina soleva, colla ban-
 dinella sulle spalle, andare a lavarsi al lago: e
 neppur quella volle tralasciare. Mal per lui: giacchè
 arrivagli addosso la ciurma, che lacerate le ban-
 diere elvetiche, con un terribile grido di morte
 piglia l'abate, l'avvocato Papi, il luogotenente
 Castelli, e li strascina innanzi all'albero. Fra il
 subuglio ed il toccare delle campane a stormo,
 arrivava la XVIII mezza brigata francese che,
 come dicemmo, da Lecco erasi dritta a quella
 parte. Poteva un istante indugiarsi, sbarattare la
 ciurmaglia e levarsi seco i miseri cercati e còlti:
 ma o vile non ardì, o sleale non volle. Solo lo
 stampatore Agnelli amico d'un ufficiale, si trafugò
 con loro vestito da francese. Oh! se avevano pun-
 to del sentire umano e generoso della loro nazio-
 ne, dovettero ascoltare sul cuore i colpi che scoc-
 carono appena essi furono usciti. Perocchè i tre
 furono legati all'albero: ove l'abate Vanelli co-
 minciò con persuasive parole ad arringare il po-
 polo: e forse l'ammansava, quando un mugnajo
 senza attendere a che dicesse, gli aggiustò una

1799 archibusata che gl'infranse un braccio. L'abate scorato s'abbandona per morto: la feccia s'infuria e lo sfracella: uno dà sulla testa al Papi, che poi viene moschettato: Castelli è gettato in un fosso e morto: fino sette furono uccisi, alcuni affatto ignari: trenta case andarono a ruba, singolarmente la stamperia Agnelli: si invia una delegazione agli Austro-Russi, pregandoli come unico soprattieni agli urgenti mali, di venire occupare il paese. Nei dieci dì che tardarono imbaldanzò l'anarchia: finchè venuti, racquetarono i furori. Frattanto il generale Le Courbe minacciava venire addosso a Lugano: onde Austro-Russi ad Agno, 17 mag. paesani dal luganese: si fa battaglia, ed i Francesi vanno colla testa rotta (1). Fu poi stabilito un governo di provvisione per regolare il Cantone, ed un tribunale contro i giacobini: alcuni furono arrestati e malmenati: assassinato il D.^r Lepori... (2).

E già il nome de' giacobini suonava meno ingrato da che vedevasi che come essi in nome della libertà, dei diritti dell'uomo, così questi in nome della nobiltà, della religione, del legittimo governo facevano a chi meglio smungesse la nazione. Quindi molti sguardi erano volti di là dall'Alpi, sperando una di quelle vicende, per cui

(1) V. le gazzette di que' giorni ed il Compendio storico degli avvenimenti seguiti in Lugano dall'epoca della proclamazione della libertà sino al presente - italiano-francese senza data.

(2) « E voi sotto gli auspici possenti dell'imperiale potere riposerete lieti e tranquilli ». *Proclama del comandante di piazza Obst ai Luganesi 19 agosto 1799.*

in un subito vedevansi allora le fazioni nella som- 1799
 mità del periglio o dell'altezza. L'esercito conqui-
 statore era scemato: 18,000 Russi pel Lario, la
 Valtellina ed il Gotardo drizzati alla patria loro,
 scontrarono sul cammino i Francesi, e la placida
 valle Orsera divenne teatro di battaglie. Al grosso
 de' settentrionali si opposero presso Ajrolo secento
 Francesi, reggendone l'urto per dodici ore, poi
 ritirandosi in ordine per la valle di Bedretto: la
 buca di Uri, il ponte del diavolo furono minati:
 migliaja di Russi precipitarono fra i gorgi della
 Reuss: ben pochi poterono tornare ai loro focolari
 a vantarsi de' guasti recati alla cara nostra patria —
 Tredici anni dopo andarono gl'Italiani a rendere
 loro la visita: e quanto pochi rivenero a contare
 l'incendio di Mosca! O Conquistatori!

Ed il Guerriero fortunato, dall'Egitto ricom-
 parso in Francia, e fattosi, col titolo di primo
 Console, arbitro de' suoi destini, non dimenticò
 la Cisalpina: aprì di nuovo le Alpi: le vette del 1800
 Sambernardo parvero abbassarsi innanzi a quel
 prode, che con esercito florido e confidente, piom- maggio
 bò alla sprovvista sopra i signori dell'Italia. Al 23
 tempo stesso una colonna francese per Domodos- 30
 sola sbucò a Palanza sul Verbano, e Moncey con 28
 12000 combattenti si calò pel Gotardo a Bellinzo-
 na, e il dì seguente a Lugano per levare a ru-
 more le terre fra il Ticino e l'Adda. Le bandiere 2 giug.
 tricolorate sventolarono di nuovo sulle torri di Mi-
 lano, di Como, di Sondrio: e la gran lite fu de-
 cisa nelle pianure di Marengo. 14

Lib. X.

21

1800 Al nuovo mutamento s'alterna negli animi il timore e la speranza: non mancano scene di terrore: ma i Francesi portavano massime pacate. Emmerichis venuto a comandare la piazza di Como, a nome del Bonaparte affidò di pace e di salute i beni, le robe, la religione: rese la patria ai fuggiaschi, impedì gl'insulti, mise in tacere il passato.

Resistendo però tuttavia Mantova, e l'Austria ingegnandosi a nuovi sforzi, Bonaparte comandò a Macdonald che col secondo esercito di riserva, pei Grigioni e la Spluga scendesse in Lombardia. Già era ben innanzi la stagione, correndo il novembre, quando Baraguey d'Hilliers coll'antiguardo per la Spluga ed il Monte dell'Oro riuscì sopra Chiavenna e Sondrio. A Macdonald peggiorarono il cammino le altissime nevi, sommosse per giunta da impetuosi venti di levante: onde cancellate le callaje, sviate le guide, gelate le membra, molti perirono nel tragitto: finchè riusciti nella Valtellina ed attraversatala coi soliti guasti, passarono pei Zapelli d'Aprica alla valle dell'Olio, poi pel Tonale all'Adige superiore ed alla loro destinazione. Ardua impresa certo, ma esagerata da chi volle farne un riscontro al passaggio del Sambernardo.

1801
9 febb. Alla fine l'Imperatore nella pace di Luneville cedette di nuovo la Cisalpina, che fu ordinata in dodici dipartimenti, col rimettere il Lario composto dell'antico comasco, della Valtellina, di molti comuni milanesi, della Vallintelvi e de' già feudi di Campione, Civenna, Limonta, Valsolda; tal

che abbracciava quant'è dallo Stelvio al Verbano, dalla Spluga ad Imbersago (1).

Il primo Console convocò poi a Lione il fiore de' negozianti, possidenti e dotti della Cisalpina per istabilire il reggimento della patria. Concilio 1802
 augusto se nol si fosse conosciuto al fatto una scena maneggiata da Talleyrand e da Bonaparte per far capitare a questo il supremo potere. Il Lario mandò pure dodici notabili, quattro dell'amministrazione municipale, quattro della guardia nazionale, due negozianti: i quali stettero da cinquanta giorni a Lione senza far nulla, sinchè radunati sentirono leggersi la costituzione ch'erano stati chiamati a dettare, e che non conobbero se non quando la videro stampata. Portava questa che la repubblica si chiamasse Italiana: avesse un Presidente decennale, che a comune dispetto fu il Bonaparte, un Vicepresidente, e fu il duca Melzi d'Eril: ministri pei diversi affari eletti dal 26 gen.

(1) Aveva l'estimo di scudi 11,227,075. 5. 7; ciò vuol dire che ogni denaro d'imposta rendeva L. 46,779. 9. 8. Ora nel 1803 la cassa nazionale ricevette per d. 37: più d. 4 a pagare le barche cannoniere dell'Inghilterra: oltre di che le indirette, di L. 2,631,850: d. 9 esatte dalla cassa del dipartimento, e L. 23,000 per le tasse de' tribunali. Vedete di quanto sia capace la Lombardia! Nel 1801 la Cisalpina pagò almeno 110 milioni di lire milanesi. Non essendovi nella Valtellina l'estimo, fu prima fissato sulla notificazione de' possidenti, onde riusciva grave all'onesto, leggero all'astuto. L'anno VI le si attribui l'estimo di scudi 3,346,750, ridotto poi pei molti richiami dal direttorio esecutivo a sc. 2,300,000: poi dal Vicepresidente nel 1803 a sc. 1,681,202. 5.

Presidente, otto consultori di stato, dieci poi quindici del consiglio legislativo, settantacinque del corpo legislatore, e tre collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e de' negozianti. E corse da quel dì uno de' più bei tempi per la Lombardia, lontano il Presidente, caro chi ne sosteneva le veci, favorito il sapere, pingue il tesoro, fiorente il commercio. Ma poco durò: Bonaparte diventò

1804 Napoleone imperatore de' Francesi: una consulta d'italiani chiamati a Parigi in apparenza per consiglio, in verità per comando, lo cercò re d'Italia: venne a farsi coronare: noi come gli altri gli portammo le allegrezze ed i buon pro vi faccia: nè mai cred'io rimanesse tantò scornata la superbia umana, che fra i delirj della libertà vedevasi condotta a quella solita ruota di servitù, licenza, tirannia.

1805
26 mag.

Mentre ruinava la libertà lombarda, avevano stabilita la loro i Ticinesi. Ivi nei tredici mesi a spese dell'Inghilterra si arruolavano soldati per combattere i Francesi (1): ma questi non ostante trionfarono, ed i Tedeschi costretti a sgomberare, vi lasciarono grosso debito, portarono via quante armi poterono e fino trentadue grosse bocche di artiglieria di bronzo. Tornati allora in balia propria i Ticinesi, era a temere non rompessero a nuove vendette: se non che utilmente adoperò il famoso storico e romanziere Enrico Zschokke, spedito colà *commissario organizzatore* (2). In que-

(1) V. proclama di Rossi del 20 agosto 1799.

(2) « Uomini di qualunque parte; abbastanza vi agitaste:

sto mezzo succedevansi nella Svizzera i governi, nessuno durava: tutto andava in discordie. Finalmente Napoleone si fa arbitro a comporre le loro differenze: ascolta il senno di tutti, non segue che il suo: divide la Svizzera in diciannove parti indipendenti, ciascuna con uno statuto particolare, senza privilegi o franchigie di famiglie ó di città: siede la dieta generale per turno a Berna, Soletta, Basilea, Zurigo, Lucerna, Friburgo: e gli affari generali vengano diretti dal Landamano del Cantone ove siede il governo. Allora il Ticino dava il potere legislativo a centodieci deputati (gran consiglio), che dovevano congregarsi a Bellinzona ogni primo lunedì di maggio: e questi eleggevano dal loro seno un piccolo consiglio di nove per eseguire, confondendo per tal modo i poteri. Ogni circolo poi aveva un'assemblea ed un giudice di pace, ogni comune un'assemblea ed un'uffizio municipale.

1802
25 mag.1803
19 feb.

Così dove più, dove meno, ma da per tutto sentivasi il cenno dell'Imperatore. Il quale per abbellire la servitù, ponevasi attorno la pompa delle arti e del sapere, lasciava agli Italiani la superbia di loro grandezza: dettava un sistema di giudizi, innanzi a cui ognuno era eguale, e dove il popolo si educava alla tribuna: un codice di-

spieghiamo lo stendardo della riconciliazione: figli tutti di una patria, tutti sospirate la pace: perchè lasciare più la patria sconsolata e senza calma? Generosi e saggi fra il popolo, congiungetevi meco, e col generale perdono acclamate la rappacificazione generale ». *Da Lugano 14 luglio 1800.*

scusso dai più sapienti leggistì, sebbene riprovevole pel venirci da gente straniera: spartì più giuste le proprietà col chiamare ugualmente eredi le donne: tolse ogni vestigio di feudi, regolò la nobiltà antica, creò una nuova fondata sul merito: opere che non lasceranno morire la sua lode. Ma tutto travolgeva quell'ambizione, che mirava a fini smisurati senza calcolare per quanto sangue e quante lagrime dovesse arrivarvi. Quindi acerbi tributi, rotto il commercio, strappati i figli, i fratelli, i mariti per combattere nelle Spagne, in Germania, in Russia senza un perchè. Avevano un bel gridare i Prefetti, quant'era bello dividere la gloria del Sommo: il popolo non si lasciava illudere a sofismi. Che se molti erano sedotti da quell'operoso faticarci di moto in moto, i saggi deploravano chè fossimo ancora senza patria: fra gli inni ordinati per le vittorie, s'interrogavano qual causa buona si facesse più salda: comprendevano migliore quel governo, che è più parco del sangue e dell'avere de' cittadini, meno ne incatena l'industria e le azioni. Pesavano anche a molti le acerbezze usate dall'Imperatore contro il Papa (1); ond'era un fremere, sotto voce bensì, ma i governi possono far tacere, non far dimenticare.

Fidava troppo in questo scontento Bartolomeo

(1) Dei Vescovi che non vollero giurare fedeltà a Napoleone, quattro furono confinati a Como: quel d'Urbania De Augustini che qui morì: quel di S. Severino, quel di Fossombrone Alvicini, ed il cardinale Brancadoro di Fermo.

Passerini curato di Ramponio in Vallintelvi, la cui impresa sarebbe a ricordare per baja se non ne fosse tragico il fine. Pieno di « quella importuna memoria (dirò col Balbi *St. d' It. I. 1*) della passata grandezza, così fitta negli animi italiani, così seconda in tutti i secoli di pensieri e d' imprese or vane, or forti » non avendo in bocca che Sparta e Roma, Scevola e Bruto, trasse dalla sua forse un trenta della Vallintelvi, muratori, fabbri, calzolaj, carbonaj, un legale e due curati. I quali al giugno tennero combricole, e senza danari nè intelligenza fuori, si misero a preparare pali abbronzati e falci e villeschi stromenti ed alcuni scudi, e certe armadure temprate a lor modo, e poche palle di piombo. Da Cerano e Schignano dovevano essi muoversi a suon di martello, crescere fino a 10,000 lungo la valle: calare sopra Como a far danaro: a Pavia provvedersi di cannoni, a Milano riformare gli ordini: rendersi in fine a Roma per rimettere nelle mani del sommo Padre lo scettro e l'incensiere. Giunto il tempo composti, alzarono di fatto il capo: i curati Magnaghi e Passerini ed il costui cognato Bartolomeo Mulciani innanzi a far turba; ma che? i più di quei ch' erano nell' intelligenza rifiutarono muoversi: i nuovi risero: intanto n' era giunta notizia all' autorità: pochi gendarmi dispersero quella squadriglia: i capi fuggirono: Mulciani e Passerini furono colti a Bellinzona e tratti ad affollatissimo giudizio. Ivi il Passerini intrepido discorreva com' egli avesse prima del trionfo difesa per iscritto la monarchia, sì che n' era stato remunerato

1806

28 ott.

1807 dai governatori di Milano, perseguitato dai cisalpini: poi dando fede alle larghe promesse di Francia, aveva favorito la libertà: ma che ora vedeva tradita l'Italia da colui stesso che da Cherasco aveva gridato: *popoli d'Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene: nostri nemici sono i vostri tiranni*; e seguitava a dire i mali che Italia aveva dagli stranieri: colpa loro se per essa la felicità, la gloria, la potenza erano cose antiche, moderne la debolezza, l'avvilimento, la schiavitù: abbastanza essersi sofferto: non mancare potenza d'eseguire gran rivolte a cui non manchi potenza di volerle — Benchè il relatore confessasse avere la cosa un'apparenza di romanzo, benchè gli avvocati difensori voltassero in riso il nuovo Catilina, pure trovossi opportuno dare un esempio: e furono sentenziati alcuni a poca prigione, i capi alla morte. I più però erano fuggiti: Passerini e Mulciani perdettero la testa in Como, questi coll'acciaio d'uomo deluso, che lascia qui la donna ed i figliuoli, quegli colla fermezza di chi si crede martire della causa più giusta: uomo cui, se non l'audacia, mancarono la fortuna ed i delitti per divenire un capo ribello.

3 mag.

Moti
della VT.
1809

Non così di leggeri finì il moto della Valtellina poco da poi. Ivi singolarmente l'infima classe era al colmo dello scontento per la milizia, la regalìa del sale ed il testatico, ove erano costretti a dare danaro fin que' poveri alpigiani, che non hanno più di quel solo che loro fornisce per vivere il bosco e la montagna. Opportuno

tempo a scuotere il giogo parve (1) allorchè scopertasi di nuovo la guerra cogli Austriaci, il principe Giovanni a capo di questi s'inoltrò nel Tirolo ed accennava all'Italia. A suscitare la quale mandava fuori a stampa manifesti (2), ove toccava i tasti che potevano dare miglior suono a cuori italiani. Massime dopo che la battaglia della Piave mise in forse la vita dell'italico regno vennero ascoltati, e Rodolfo Paravicini e Corrado Juvalta si fecero capi del sommovere la Valtellina. L'anticipazione della tassa chiesta dal governo più invelenò gli animi; l'arresto d'un coscritto fu come

1809

aprile

(1) « Le nazioni vecchie, ricche e corrotte non sanno sacrificarsi al pubblico bene . . . i popoli nuovi, poveri, ignoranti fanno prodigi di valore. Le sommosse d'Italia contro i Francesi scoppiarono sempre nelle campagne e sulle montagne: ben rado si vede uscire di città chi vada unirsi a quelle bande per combattere i nemici della patria ». *Ms. de Sainte-Hélène.*

(2) « Italiani (diceva il Principé) verità e ragione vi dicono che siete schiavi della Francia, che prodigate per essa oro e sangue: il regno d'Italia è una chimera: fatti sono la coscrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità di vostra esistenza. Se Dio protegge gli sforzi dell'imperatore Francesco, l'Italia tornerà felice e sarà di nuovo rispettata in Europa: una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica renderà il suolo italiano fortunato ed inaccessibile ad ogni forza straniera. Ben sa l'Europa che la parola di Francesco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani: sta nelle vostre mani una miglior sorte: in quelle mani che recarono la face del sapere a tutto il mondo, che ridonarono all'Europa le scienze, le arti, i costumi. Rammentatevi i tempi della vostra antica esistenza . . . non avete che a volerlo e sarete Italiani gloriosi al pari de' vostri maggiori ».

1809 il segno dell' attrupparsi de' *briganti*, così chiamavano i sollevati. Quei d' Albosaggia e di Montagna sorsero primi: Malenco fu in armi: a Ponte si devastarono gli ufficj: a Sondrio, d'onde erano fuggite le autorità, si sconfissero le prigioni: e via di vicinanza in vicinanza con tamburi, campane a martello, a buscare le riposte del sale, e sguazzarsi la preda: e fu ventura il poter da Tirano campare a Poschiavo la cassa del regio. A vino e polenta e salsiccie erano trattati i faziosi da chi per voglia, da chi per paura: davasi ad intendere che i Tedeschi da Edolo arriverebbero tosto a dare i boccon d'oro.

11 mag. Gli ammutinati mandarono il prevosto d' Albosaggia e l' arciprete di Sondrio a chiedere si sospendesse l' esazione delle tasse, si vendesse il sale al prezzo antico: poi da sessanta con armi di ogni guisa e di ogni tiro s' avviarono a Bormio, ed ivi pure a vendere il sale pubblico, abbottinare gli erarj e le case più pingui, finchè ordinatasi la guardia paesana, chetò lo scompiglio. Ma intanto alla voce d' un ostiero (Hofer) e d' un cappuccino si era pure levato il Tirolo con quell' esito che ognuno sa. I tumultuanti di colà alzando il grido delle Crociate *Dio è con noi*, venivano a dar mano ai nostri, e sulla sera del 25 luglio per valle S. Caterina sbucarono addosso a Bormio, e misero quel che poterono a sacco. La cosa era seria all'occhio di chi sa quanto valga a grandissimi fatti il più tenue impulso. Si spedirono adunque da Como contro i ribellati 92 militari del 42 reggimento, i più sartori ed alcune

reclute colla brava gendarmeria (1). Innanzi a loro si sbrancavano i galuppi, non senza però aver fatto testa alla Sassella, a Villa, al Tonale: in fine tutto fu acquietato. Alcuni perirono nella rivolta, alcuni nella resistenza, altri sotto la manaja: Juvulta fuggì nei Tedeschi: Paravicini condannato ai ferri, scampò dalle prigioni di Mantova, e conseguì onori militari nella Russia (2).

A rimettere poi affatto il cervello in capo giovarono le imprese di Napoleone, che vincitore a

(1) Circolò stampata la relazione che nel 14 maggio 1809 dava al prefetto il *generale comandante* Polfranceschi, e che diceva appunto: « Partita la truppa dal campo di S. Rocco di Sondrio prima del giorno, le tre colonne d' attacco ebbero a che fare cogli insorgenti innanzi a Chiuro e Ponte: cavalleria, artiglieria, fanteria, ogni arma potè manovrare, e ciascuno ha fatto il suo dovere. I ribelli sono stati ovunque rovesciati, lasciando molti morti e feriti ed i prigionieri che le innoltro. Si fece raccolta di molte armi, casse da tamburo, munizioni da guerra e da bocca. Alcuni ostinati avanzi de' ribelli si riunivano nella bella posizione di S. Giacomo: ma le truppe la superarono ben tosto con nuovi successi. Arrivato nella valle feci riposare il soldato, che alle due pomeridiane riprenderà la marcia, volendo fissarsi questa sera alla Madonna di Tirano. Si sono visitate tutte le alture compreso Teglio ribelle. Gli abitanti sono da per tutto fuggiti. Eccito perchè i buoni spaventati rientrino. La prego di comunicare questi successi alla Superiorità. Non ho tempo di scrivere, e scrivo sull' erba ». Non ti pare egli Bonaparte o Skrzynecky? ed aveva un cento uomini.

(2) Appare dai loro processi che avevano intelligenza col l' Austria: si disse anche gli ajutassero sott' acqua i Grigioni, singolarmente il Vescovo di Coira: ai quali si apponeva di dare ricovero e mangiare ai disertori italiani e a due Schenardi capi de' ribelli. *V. Courier de l' Europe, novembre 1809.*

ottobre 1810
marzo 1811
20 mar. Wagram, dettò all'Austria la pace, consolidata dal maritaggio suo con Maria Luigia figlia dell'Imperatore. E fra poco 38 milioni di sudditi esultarono attorno alla cuna d'un fanciullo imperiale, i cui giorni dovevano poi scorrere nell'oscurità (1).

1812 Quando poi quell'uomo instancabile nelle vittorie s'accinse alla guerra contro la Russia, noi provammo gravate le imposte, cresciuto il regolare supplizio della leva, e mandati i nostri al settentrione. A questo nome chi fra' miei lettori non ricorda un marito, un fratello, un figlio, un parente, un amico perito colà? E come perito! e per qual causa! Ci si davano ad intendere vittorie, finchè il XXIX bulettino dissipò ogni illusione, e palesò perito il più florido esercito che mai calpestasse l'insanguinata polvere d'Europa, e 40,000 Italiani caduti nella Russia desiderando questa dolcissima patria, che neppure poteva consolarsi col dire: periste per la mia felicità!

1813 Sorgevano allora più che mai vive le lagnanze contro Napoleone, . . . Una leva ordinata di 15,000 garzoni stancò la pazienza: congregavansi questi a squadriglie tra i monti vivendo di ruba, ed armati si francavano dall'abborrita divisa. La sinistra dell'Adda nostra, massime in faccia a Brivio, era popolata da centinaja di costoro, il cui durare

(1) In quel tempo il regno contava 24 dipartimenti con 2203 comunità, 79 città, 6,500,000 abitanti sopra 83,407 miglia quadrate. L'Italia aveva in armi non meno di 200,000 uomini.

mostrava la debolezza d'un governo cadente. Dolci quindi ne giungevano i conforti delle potenze alleate Russia, Prussia, Austria, che dicevano venire a ricomporre la pace ed i buoni governi, a dare al popolo istituzioni conformi alla civiltà ed alla libertà dell'intendimento.. La giornata di Lipsia mise al nulla l'edifizio di tanti anni: scaduto Napoleone, la Francia resa ai Borboni richiamò dall'Italia i suoi soldati già per costumi e vittorie e sventure affratellati ai nostri. Poche battaglie combattute di qua dall'Alpi fecero progredire gli alleati: Milano si ammutinò, e dietro le tutta Lombardia: venne creata una Reggenza (1), assunti i colori della nazione, resa la patria ai proscritti, scemato il prezzo al pane, al sale, alle gabelle, cassato il registro, la leva militare, tutto quello che più dispiaceva al popolo: le menti si abbandonavano a bei sogni. Sommariva entrava in Milano e prendeva possesso della Lombardia a nome degli alleati: ed i soliti *Tedsum*, e le pazzie del popolo, e le gazzette (compreso il nostro Lariano) a far cronache e dicerie scatenate contro il tiranno, malefico, Senacheribbo, negando per poco anche il valore militare a colui, di cui avevano fino allora vilmente leccata la spada intrisa del nostro sangue. Bellegarde poi annunziava ai popoli di Lombardia il felice destino

(1) La componevano Verri, Giorgio Giulini, Alberto Litta, Giberto Borromeo, Giacomo Melerio, Giovanni Bazzetta: vi s'aggiunse poi uno per ogni dipartimento, e fu pel Lario Giacomo Muggiasca, per la Valtellina Francesco Peregalli.

1814. d'essere aggregati all'impero d'Austria. Cessato allora il nome di Regno d'Italia ed il governo di provvisione, deposti i colori paesani, disarmata la guardia urbana, il comasco divenne una provincia del regno Lombardo-Veneto, e fu stabilita quella pace che più finora non venne turbata. Nella quale chi dicesse nulla più essere accaduto di memorabile, si mostrerebbe pari all'uomo volgare, che mentre ammira i fuochi fatui che gli scintillano dinanzi, non cura i tanti soli, i tanti mondi che rotano e si mutano sovra il suo capo.

In quel cambiamento ebbe assai a trepidare la Valtellina. Si erano le potenze alleate proposto di rimettere l'Europa nello stato antico: onde avrebbe quel paese dovuto restituirsi ai Grigioni. E già le gazzette svizzere spacciavano che il paese loro veniva a crescere verso l'Italia coll'acquistare la valle Formazza, il circolo fra la Tresa ed il Verbano, il lago Maggiore ed il forte di Fuentes colla Valtellina. Pel paese intanto erano sorti in arme i paesani chiedendo l'antico stato: forse 2000 di que' garzoni che vivevano nei boschi per sottrarsi alla milizia, infestavano il paese, e cresciuti, come suole, colla schiuma de' ribaldi, cominciavano le vendette e le ruberie. Ma il colonnello Negri che comandava le poche forze del paese, avutine in mano alcuni, li fe senz'altro fucilare: atrocità che atterri ed acquietò.

Era intanto un moto, una faccenda per comperare voti chi all'Austria, chi alla Svizzera, e l'avvenire della patria era il comune discorso.

Quando si sente che due battaglioni della federazione stanziati ne' Grigioni, fidati in una nota dai ministri degli Alleati presentata alla dieta eivetica, si volgono sopra la Valtellina per Poschiavo e per Castesegna. Negri raccozza a Tirano le truppe della valle, che erano un mezzo migliajo con appena due cannoni di sottile calibro: ma con un gran battere di cassa ed un girare e rigirare, fe persuasi i Grigioni che un grosso abbarrasse la via: onde più avanti non s'ardirono da quella banda. Ma dalla Pregalia non incontrando ostacolo di sorta, si dirigevano verso Chiavenna. Affollavasi coi soldati una ciurma di donne e fanciulli e popolaccio, motteggiando, minacciando di gesti e di parole, e raccogliendo fasci di legne, con cui appiccare, dicevano essi, il fuoco alla borgata. Che non era a temere da quella bordaglia smodata? Per qualche riparo fu mandato Rodolfo Pestalozza uomo d' autorità nel paese, in veste d' ambasciadore. Col Salis capitano grigione parlamentò a Castesegna, e con belle ed accomodate ragioni mostrò come i Valtellinesi non potessero nè intendessero resistere alle armi: perderne i destini innanzi ai Re adunati per restituire in ordine l'Europa: intanto a che pro la ruba ed il sangue, se non ad aizzare gli animi e far più lontano un accordo? Volevano venire? erano aperti i passi: ma si stabilisse un ordine, con che risparmiare i disastri ed il sangue cittadino — Tanto disse in somma che recò il Grigione persuaso al suo intendimento: e lì sul tamburo fu stesa una capitolazione: Chiavenna fosse ricevuta

5 mag.

1814 dai Reti in deposito: non vi potesse entrare che gente d'arme: la guardia paesana catturerebbe qualunque grigione trovasse senza la divisa militare: niun insulto o novità si permettesse in punto alla religione, fonte degli antichi litigi. Così convenuto, i Grigioni occuparono un'altra volta Chiavenna, e credendosi non uscirne più, la correvano a viva chi vince.

Persuasi però i Valtellinesi che la forza può impedire non togliere la ragione, e che i diritti de' popoli non si prescrivono finchè sono compressi dalla violenza, si sentivano tornati liberi di se. Quindi per discutere su che meglio convenisse, raccolsero a Sondrio il Consiglio di valle come solevano avanti la rivoluzione. Ivi disputavano, animati alcuni da schietto amor di patria e ben pubblico, inchini gli altri o per avarizia, o per ambizione chi all'Austria, chi a' Grigioni; e ciascuno secondo sua parte diceva più del vero o meno.

« Lascio stare, ragionava l'uno, i generali vantaggi della libertà: chè per teoriche e per esperienza d'antico e di novello è omai evidente qual sia meglio reggersi a comune od a dominio di re. Se però considero la posizione di questa terra nostra, ella è così divisa dalla Lombardia, che in lungo devono trascinarsi gli affari anzi che vengano da quel governo decisi: ove tutto alla presta sarebbe finito se noi avessimo costituito un governo municipale. Lungi da me l'idea di giustificare nè scusare l'esoso dominio reto: ma chi non sa come i nuovi ordinamenti della Svizzera

abbiano cancellato i sudditi? e ve n'è esempio 1814
sott'occhi il cantone del Ticino già servo come
noi, poi costituitosi in libertà quando noi ci u-
nimmo alla Cisalpina. Sebbene che dico noi?
Quanti sedete qui potete farmi testimonio come
allora il voto dei più fosse o stare da noi, o far
parte colla Svizzera: e come la sola prepotenza
di chi allora era tutto ne abbia attaccati, buono
o malgrado che ne avessimo, alla Cisalpina. E
così in breve tempo cambiammo e padroni e go-
verno: e così fummo l'ultima parte d'un regno
nuovo, mentre potevamo essere delle prime d'una
repubblica antica. Ora dove sono i tanti privilegi
de' comuni, preziosi per se, preziosi perchè ac-
quistati dai padri col sangue e colla costanza?
ov'è il commercio fiorente di questi paesi? noi
traevamo tesori dallo spacciare vino ai Grigioni,
ed oggi appena ce ne chiedono: essi volgevano
di qui il commercio che ora drizzano per l'En-
gaddina: Chiavenna trafficava polveri da nitro e
tabacco: Bormio era privilegiato di vettureggiare
i vini al Tirolo ed all'alta Engaddina, e condur-
ne il sale, il sale tanto necessario fra noi per le
abbondanti mandre, e che ci tocca pagare quel
caro che ognuno sa. La fiera di Tirano perdendo
le esenzioni, perdè quel sommo suo lustro. Chi
ricordando come un nonnulla pagavamo al prin-
cipe prima del 97, non fremè al vederci succhiato
il sangue dagli esattori di tasse crescenti ogni
anno sul censo d'un milione e mezzo di scudi?
Chi non piange al contemplare strappati all'agri-
coltura, alle arti, agli abbracci de' parenti i cari

1814 figli, per morire sui geli della Beresina o fra le arsure della Catalogna? Or tutto questo ci sarebbe tocco stándo uniti alla Svizzera? Ed ora che l'occasione rinasee, perchè lasciarla scappare di mano? Già il popolo assai chiaramente aprì l'intenzione sua: che se per un secolo e mezzo tollerò tacendo il durissimo giogo de' Grigioni, in questo breve corso di diciotto anni tre volte sottese in armi contro i nuovi dominatori. No: non s'inganna un popolo intero sugli interessi suoi; e del tempo che noi discutiamo, voi lo sentite gridare dalla piazza che brama farsi un paese saviamente governato da se e federato alla Svizzera: vani, e tutt'altro che leali riguardi non vi facciano sordi ad ascoltarlo ».

Ed erano queste in fatto le piú comuni riflessioni: ma molti interessi persuadevano il contrario ad altri in fama di virtù e prudenza o di lor somiglianza, e dicevano: « Ben è vero che non è per ora a temere l'antica servitù: ma non vi ricorda che anche un'altra volta ci legammo ai Grigioni come federati, che poi poco a poco ne ridussero a miserabili servi? Anzi che al solo male, ponete mente al gran bene che s'acquistò il paese nostro dopo unito alla Lombardia: governo saggio: esatta giustizia: ufficiali che qui spendono i lordi soldi: chiamati i nostri alle prime magistrature. Scarseggia la valle di grani? ed i campi lombardi biondeggiano ancora per noi: abbendiamo di legna e carbone? ed eccone uno sfogo. E questa bella strada che si ne agevola i passi quando la valle avrebbe bastato a costruirla? e

quando basterà a spingerla tutt' al lungo fino 1814 alle vette del Braulio e della Spluga? la quale come sarà compiuta, vedrete a fiumi colare l'oro nel paese pel continuo ire e redire delle merci da qui al Tirolo, alla Baviera, alla Germania. E questo liceo fondatoci? e le scuole lombarde schiuse ai nostri figliuoli? e la carriera dell'armi e dei magistrati aperta, perchè tacerle? Si accennà il cantone Ticino; paese di corruzione, di debolezza, invaso da chi volle, ora agitato da violente convulsioni, chi potrà invidiarlo? mentre noi riposiamo fra i tumulti d'Europa sicuri benchè deboli. Che se qui pure si stabilisse un governo a comune, deh come conciliare tanti interessi, tante pretese? Bormio presumerebbe tutti que' suoi diritti antichi, ed il mero e misto imperio, e l'intera indipendenza: Chiavenna altrettanto: Sondrio e Morbegno disputerebbero del primato, e chi sa ove giungerebbero queste dissensioni? Ma quel che più deve pesare sulla bilancia de' vostri consigli, sono le contestazioni che sorgerebbero coi Grigioni pei beni loro confiscati nel 97. Poichè chi offende odia e non dimentica, ritornando pieni di mal talento, pretenderebbero a rigorosa bilancia un compenso, turberebbero ed i privati ed i comuni nei loro possessi, caricherebbero questo piccolo stato di un debito enorme. Il quale se noi siamo colla Lombardia, rimarrà accollato al dovere di quella, i cui signori colla potenza sapranno tenere ne' limiti i pretendenti Grigioni. Si fa gran capitale de' pesi sostenuti sotto l'italico regno: ma come è più possibile oggi uno stato co-

1814 stituito senza grossi tributi e leve militari? Ecce-
 dettero però, ve lo concedo, sotto un re ambi-
 zioso dato da Dio per flagello della superbia uma-
 na. Ma cambiarono i tempi, e la fortunata Lom-
 bardia torna a posarsi allo schermo dell' aquila
 austriaca: già il governo di provvisione diminuì
 le tasse, il sale, i bolli: già il proclama di
 Bellegarde assicurò mitigate le gravzze, non più
 leva militare, altri comodi assai. Ordine, pace,
 ricchezza, libertà di pensieri, ogni ben vivente
 succederà al tumulto del dominio francese: tornerà
 la Lombardia a figurare con onore fra le nazioni,
 di cui prima era serva. E questo secolo d'oro
 sta a noi procurarlo alla patria nostra. La quale
 ancora più larghi privilegi e concessioni si può
 ripromettere, essendo che volontaria si commette
 all'obbedienza dell'Imperatore. I nostri padri sem-
 pre ambirono sommettersi alla signoria di questa
 augusta casa austriaca: in lei conobbero la natu-
 rale protettrice: a lei quante volte ricorsero, non
 fu invano. Ed ecco opportuna occasione d'attestare
 la gratitudine, e preparare insieme a noi il bene
 di savie istituzioni e la gloria d'appartenere a
 quell'impero che oggi colmò sua gloria col rido-
 nare pace al mondo, indipendenza agli stati, si-
 curezza e dominio al capo visibile della Chiesa ».

Come fossero entranti queste ragioni ognuno
 sel ricorda: e vennero spediti Girolamo Stampa e
 Diego Guicciardi al congresso di Vienna per in-
 terrogare la mente dei Sovrani e per esprimere
 quel che dicevasi il voto del paese. Ivi trovarono
 essi Talleyrand ambasciadore di Francia, Castel-

reagh d'Inghilterra e Capodistria di Russia di- 1814
 sposti, per mantenere lo stato antico, a restituire
 la valle alla Svizzera, ed a formarne una quarta
 Lega da unire alle tre grigie, od un nuovo Can-
 tone. Metternich però voleva cogliere quest'occa-
 sione d'incarnare un antichissimo disegno della
 casa austriaca, la quale vedemmo come sin dal
 1600 aveva mirato a congiungere per via di quella
 valle i suoi dominj tedeschi agli italiani. Ed alcu-
 no credeva, o mostrava credere che questo torne-
 rebbe meglio alla pace d'Italia, la quale (diceva
 Sanmarzano inviato del Piemonte) non potrebbe
 dirsi assicurata finchè la Lombardia avesse così
 prossimi i confini, e sino nel cuore una terra,
 ove potessero congregare le truppe loro i Francesi
 od altra ruina che scenda sull'Italia. Che se ri-
 spondeva Talleyrand essere tolto ogni pericolo da
 che i Grigioni, come l'altra Svizzera, erano un
 popolo neutrale: sì bene, replicava Sanmarzano,
 va e t'affida allo stato neutro dopo che abbiamo
 testè veduta la Svizzera o debole o corrotta dive-
 nire teatro delle battaglie.

Mentre seguivano a Vienna queste favelle, ar-
 riva che Napoleone fuggito dall'isola d'Elba desti-
 natagli prigione, era ricomparso in Francia signor
 delle battaglie e tornato Imperadore. Lo spavento,
 l'incertezza dell'avvenire troncarono il filo alla di-
 versità delle sentenze. Da una parte premeva agli
 altri potentati conservare amico l'Imperator d'Au-
 stria, che mai non volesse dar mano al genero
 suo e rivoltare ancora i destini d'Europa: dall'al-
 tra Guicciardi tutto rispetto esponeva il voto della

Valtellina di venire sommessata all' Austria: onde fu fatto a modo di questo. E così la valle, stata in quel tempo a mani giunte, trovossi unita al regno Lombardo-Veneto.

Pochi soldati di Bellegarde vennero a pigliare possesso della valle: a colpi di bastone più che di fucile ricacciarono da Chiavenna i Reti, che venuti da spiensierati, si ritrassero da vili: i tumulti posarono al tutto, e la Valtellina da quell' ora corse la via; per la quale fu messo il Comasco ed il resto della Lombardia.

Mentre la Valtellina disgiungevasi dalla svizzera libertà, consolidava la sua il canton del Ticino. Al governo italiano faceva gran gola d' unire quel paese al regno: fino dal 1808 Beauharnais que-relavasi col barone Marcacci residente elvetico a Milano, perchè vi si ricettassero le reclute fuggiasche e facesse scala al contrabbando delle merci inglesi. Crebbero le lagnanze anche da parte del ministro delle finanze Prina: onde, vere o no, Beauharnais col diritto del re leone mandò il
1810 generale Fontanelli con sua truppa a porsi a quartiere colà per impedire la frode in avvenire. Niuno non vedeva come questo fosse un lacciuolo a privarli della libertà. Generosi consigli dovevano persuadere il popolo libero all' armi, e che è meglio perire come Sagunto che cadere come Venezia. S'accontentarono invece i distretti di qualche protesta, della quale fu fatto il solito conto. Fra i privati poi molti erano volonterosi di vedere la patria congiunta al regno italico, o delusi da false imagini di bene, o ambiziosi di cariche,

o compri, e abbagliati all' ammirar le gemme che splendevano nel diadema di Colui, senza contare le ferite che costavano. Nè il governo italico lasciava arte o girandola per venire a capo del suo disegno: onde e voti mercatati, e mandatarij a scandagliare, e spie ad origliare, e simili lordure, che ben intendete quanto svolgere dovessero la morale del paese. Ed a tanto si progredi, che per assai delle volte fu ne' consigli trattata l'unione al regno; ma benchè quei che lo sostenevano non fossero pochi nè de' peggiori, pure il partito uscì sempre col no. Si volle in fine persuadere che la Francia intendesse invadere tutto il Cantone, e non potersi salvarlo altrimenti che cedendo al regno il distretto di Mendrisio. E fu veramente inviato a Milano Giambattista Maggi per trattare del cederlo con que' più diritti che si potessero. Così fu il Cantone ad un pelo di unire la sua sorte a noi: se in sì gran punto, volgendo in giù le cose del conquistatore, non avesse la necessità dei tempi reciso i trattati e fatte richiamare le truppe occupatrici.

1813

7 nov.

Intanto la Svizzera, che non s'era allestita di armi, vide gli Austriaci varcare il Reno, e pel suo territorio piombare sulla Francia a dare il tracollo a Napoleone. Tutto allora è sommosa: cassato l'atto di mediazione: i Cantoni antichi si accingevano a rimettere i sudditi al giogo: truppe della federazione vennero di qua dalle Alpi: i Ticinesi paventavano l'antico servaggio. Ma il congresso di Vienna riconobbe la libertà dei Cantoni e del Ticinese, lasciando a ciascuno la facoltà

21 dic.

29

1814

1814 di formare un proprio statuto e presentarlo alla dieta.

12 feb. Il cantone Ticino più che altri sentiva la necessità di riformare il suo reggimento. Diciott'anni di libertà non avevano rimarginato le piaghe della mala signoria antica: nel popolo ignoranza ed abitudine al servire: ne' primati dolcezza delle prerogative, impunità, corruzione legittimata: aggiungi quei tre anni della occupazione straniera, sempre vergognosa e nocevole, più allora per le pessime arti, onde i forestieri miravano a spegnere ogni civile virtù, conoscendo come la depravazione de' costumi è la tomba della libertà. Era dunque di grave momento il sanzionare uno statuto sodo, e singolarmente abolire quella mistura dei poteri di far leggi, d' eseguirle e di giudicare, la quale avviava ad ogni pessimo abuso. Benchè però si conoscesse che il diritto di crearsi uno statuto sta nel popolo, o in cui il popolo a ciò destina, pure si correvano malagevoli i tempi, che
4 marzo il gran Consiglio ordinò da se una costituzione. Teneva questa al libero e disgiungeva saviamente i poteri: ma per questo appunto fu tutto studio di certi il farla rifiutare alla dieta. Nel che trovarono favorevoli i plenipotenziarj delle monarchie alleate (1), sì che i messi del Cantone s' intesero dire da Capodistria (quegli che testè cadde ucciso dopo essere stato tanta parte nelle cose di Grecia)

(1) Erano Capodistria per la Russia, Schraut per l' Austria, Stradfort Canning per l' Inghilterra: il Ticino aveva inviati Rusca, Caglioni, Dalberti.

che il loro statuto non poteva esser ricevuto per- 1814
chè troppo sentiva delle costituzioni francesi, delle
quali volevasi, non che gli effetti, ma fino la
memoria cancellata; conformatevi alle leggi gene-
rali: or quale prerogativa potete ostentar voi ai
regnanti per poter dire: vogliamo essere così piut-
tosto che altrimenti? con quali mezzi sosterrete
la volontà o il capriccio vostro? I re alleati vi
hanno regalata l'indipendenza? v'hanno francati
dal giogo straniero? ma essi non vogliono vicina
una nazione che serbi i principj di quella francese
libertà ed uguaglianza, che tanti mali partori —
Ed alle assolute parole minaccioso aggiungeva che
se durassero in quest' avido e fallace aspirare a no-
vità pericolose, il loro Cantone verrebbe la preda
del primo occupante (*Lett. di Rusca al picc. Cons.*
1 luglio).

Non ci volle altro: ed il gran Consiglio pre- 10 lug.
sentò un nuovo statuto più stretto, ma che pure
si dovette ancora modificare a talento degli am-
basciatori: sinchè fu conchiusa una carta, che ac- 29
costavasi alle forme miste dei vecchi Cantoni. Così
volle il gran Consiglio esser ligio ai potenti, anzi
che conformarsi ai bisogni ed all' onore del paese.
Ma di ciò chiamossi scontento il popolo, che pen-
deva apertamente alla democrazia, non so se per
effetto di pensate dottrine, o per aver agio di
vendere la libertà di volta in volta al miglior of-
ferente. Quando il nuovo statuto fu somnesso al- 21 agos.
l' approvazione de' Circoli, i più protestarono: si
comincia a parlottare e far capannelli: poi a Lo-
reto, alle Taverne, a Giubiasco si assembrano 25

1814
26 agos. alcuni principali per librare la cosa, e fuori un invito ai distretti (1) di mandare a Bellinzona loro rappresentanti per dar regola al mal andare. Nel
30 frangente il Consiglio di stato si dimise, e gli fu surrogata una Reggenza di persone, almeno le più, vogliose del bene (2). La cosa però fu dipinta con foschi colori a Zurigo: e Rheinard presidente alla dieta de' confederati, mandava il colonnello Ludovico de Sonnemberg con armi ed amplissimi poteri perchè abbattesse la Reggenza, restituisse il piccolo Consiglio. All'intimazione ch'egli ne fece, la Reggenza per cansare la guerra civile si abdicò, non prima d'aver reso conto del suo operare, ed esortato alla quiete. Giungono però fra questo soldati svizzeri in Bellinzona, e cacciano prigione alcuni della Reggenza: il popolo ad accorruomo li rimette in libertà: il piccolo Consiglio
11 sett. si campa a Rovereto di Mesolcina: la plebe tumultua, piomba sopra Lugano, si fa un'abbaruffata, scorre il sangue cittadino. Ma nè i sollevati abusano della vittoria: ed a dare lo scambio a Sonnemberg giunge opportuno il presidente Salis-Sils uomo di consigli savj e moderati. Accolto a
20, 21 tripudio, convocava a Bellinzona due deputati di ogni circolo per dare sesto alla costituzione. Ove reggendosi bene e con fede, dava alla cosa felice
24

(1) Firmato dal capitano Francesco Airoidi e dal segretario Germano Bruni. Cominciava: « La libertà spirante ha emesso un grido che ha colpito il cuore di tutti i buoni cittadini del Cantone ».

(2) Airoidi di Pontecapriasca, Stoppani di Lugano, Monti di Balerna, De Giorgi d'Aquila, Rusconi di Giubiasco.

incammino, quando gli toccò d'abbandonare il 1814
 Cantone. Gran desiderio lasciò egli ne' convocati,
 e tanto più quando al buon personaggio si trovò
 surrogato Hirzel di Zurigo uomo assoluto e sop-
 piattono. Fu dunque studio comune del congresso
 il non dargli occasione d'intromettersi alle loro
 decisioni: finchè venuti alla lite su qual dovesse
 esser capo del cantone Bellinzona, Lugano o Lo-
 carno, e scaldatisi gli animi, il presidente rap-
 portò ad Hirzel il dissidio. Questi che altro non
 aspettava, entra cogli armati nell'adunanza, e
 senza ascoltare prego o ragioni, la dichiara sciolta
 ad opera incompiuta. Cadde il fiato ai buoni: si
 convocò di nuovo il gran Consiglio, che con male 25 ott.
 parole e peggiori fatti, per astio privato guastan-
 do il ben publico, pose in gran punto la libertà
 col dare il *più pieno ed assoluto arbitrio* ad una
 corte speciale composta d'oltramontani, perchè ad
 arbitrio giudicasse gli oppositori. E questa caricò
 di gravi multe i fautori della riforma: Airoidi
 fuggì: Angelomaria Stoppani, ricovratosi a Como,
 ottenne sicurezza di poter *venire*, libero il piè, a
 dir sue ragioni: presentasi ad Hirzel, che lo fa
 arrestare, dicendo che il salvocondotto lo guaren-
 tiva del *venire* non del tornare: che è, che non
 è, fu trovato morto in prigione.

Allora, volere o non volere, tornossi in vigore
 la costituzione del 10 luglio con poche diversità (1). 17 dic.

(1) Il gran Consiglio si giustificò o scusò colle stampe.
 Vedi pure il bulettino ufficiale v. VII, e la corrispondenza
 dei deputati col governo nell'archivio.

1814 I modi stessi onde fu quella dettata, la dovevano fare spiacente: vie più quando l'uso ne mostrò i peccati. Chè, a dire i più rilevanti, fra i 76 del gran Consiglio legislatore, undici componevano il piccolo Consiglio esecutore: sì che quando questi nel proporre una legge avessero guadagnato soli ventotto del gran Consiglio, erano certi di ottenere che che loro piacesse. Ed il guadagnarli tornava facile sì per le parentele e le amicizie, sì per toccare ad essi il distribuire le cariche lucrose. Erano segrete le sedute: lo scegliere i rappresentanti affidato ad alcuni elettori (1), agevolava il broglio: avvezza al comando la lunga durata de' governi: troppo breve invece sedevano i giudici, i quali riconoscendo dal corpo amministrativo la carica loro, gli erano affatto ligi: e non era neppure necessario che sapessero di diritto, bastando che fossero seduti un anno nel gran Consiglio — Agevolmente avviserai quanti abusi potessero quindi scaturire: il popolo e gli elettori fatto callo nella corruzione: la giustizia sfacciatamente mercanteggiata o ignorantemente tradita: i ladri grossi sacrosanti, la pena per chi non ne dava: i consiglieri ciechi sui disordini per godere a lungo gli stipendj: ai due Landamani lastricata la via al tiranneggiare: atti molteplici d'estorsioni:

(1) Ognuno dei 38 circoli dà un rappresentante e quattro elettori: questi in collegio propongono 76 candidati, fra' quali il gran Consiglio elegge 38. Pei giudizj ogni assemblea di circolo proponeva una tripla, da cui il Consiglio di stato sceglieva 38 giudici di pace. Questi compravano il posto, poi vendevano la giustizia.

i bisogni del popolo inesauditi: leggi emanate più pei privati che pei pubblici interessi: il codice criminale e di processura compilato nel 1816, ed il civile nel 1820, sovvertiti: legata la stampa nel discorrere gli affari interni: misteriose le finanze: il debito pubblico cresciuto dal 1814 al 1830 a 5,000,000: istituiti fin due lotti per guastare il popolo: negletta l'educazione: bassa compiacenza ai governi confinanti: perduta la forza dentro, la stima di fuori. Sopra gli altri avevano mandato giù la visiera per sublimarsi (con quali arti lo dirà la tardiva ma sicura giustizia della storia) Giambattista Maggi di Castello e Giambattista Quadrio della Magliasina; quegli principale nei trattati per ridurre il Cantone al regno italico, questi uno de' più vivi ne' mutamenti del 1798, poi soldato negli eserciti francesi, uom pieno il capo d'ingegni e di grande coraggio ad intraprendere e seguitare un ambizioso disegno. Entrato questi Landamano, prevalse all'emulo, ed a talento suo volgeva le briglie del governo.

Crescevano quindi le gozzaje, e da un pezzo le parti si guardavano in cagnesco: gli uni gridavano una riforma, gli altri la rimuovevano a tutto potere: ed era grande sventura che lo statuto non prevedesse il caso d'un mutamento né generale, né parziale: onde quando il Maggi propose in consiglio qualche riforma, venne respinta in voce di trionfo dalla parte avversa. Vedi però potenza efficace de' libri! Sull'entrare del 1830, sedendo il governo a Lugano, il procaccio portò da Zurigo e sparse gratuite 4000 copie d'un li-

1829
23 giug.

1830 bretto *della Riforma della Costituzione Ticinese* (Orell, Fusly e C.), del quale allora sospettammo, poscia seppimo autore Stefano Francini, nome non nuovo a chi legge questa storia. Ivi con cittadino coraggio si discorrevano i difetti, si proponevano le emende, coll' evidenza de' fatti e l' eloquenza di chi parla persuaso e davvero. Se tu hai inteso quanto effetto producesse negli Stati d' America il *Senso Comune* di Tommaso Paine, fa conto che altrettanto ne sortisse il nostro libretto: il parlar segreto venne aperto, più si conobbe il publico bisogno, più si tolse in dispetto il giogo. Rinfocava la cosa un nuovo giornale (1) che veniva con libera sentenza sviluppando le teoriche del libretto, e discutendo i patrij affari. A tanto in somma crebbe il fermento, che si do-

6 marzo vette fuor di tempo convocare il gran Consiglio, nel quale il Landamano reggente Giambattista Quadrio si propose di dar la mentita al libretto, e avolgere le opinioni. Arrischiossi anche di sopprimere arbitrariamente l' *Osservatore*, chiamare i compilatori rei d' ordire cose nuove, ed ordinarne

21 apr. l' arresto. Noi guardavamo con trepidazione la cosa, parendo pur troppo che Lugano mai non sapesse muoversi senza sangue civile. Ma i novatori s' accorsero quanto uopo tornava di guidare la rivolta senza torcere un capello: e vaglia il vero, nessuna mai venne al disegno con tanta dignità e non per opera di violenza, ma per trionfo della

(1) L' *Osservatore* del Ceresio: lo lavoravano Francini, Luvini-Perseghini, Lurati, l'avvocato Peri.

pubblica opinione e della ragione. L'assemblea di
 Lugano elegge a podestà l'avvocato Luvisi-Perse-
 ghini: questi coglie il destro per volgere al pien
 popolo un sentito discorso sulla necessità d'una
 riforma: l'assemblea applaude: gli altri comuni
 imitano l'esempio chiedendo con ardente ed una-
 nime concorso di volontà la riforma, e disputando
 i nove punti su cui doveva principalmente cadere.
 Intanto gli uomini assennati toglievano publicamen-
 te in esame la patria fortuna: parrochi e frati, che
 alcuno chiamò tamburi del popolo, frammettevano i
 discorsi della politica al vangelo. Contro sua vo-
 glia in fine, ma trascinato dal vertice, il potere
 esecutivo presenta la riforma; il gran Consiglio,
 messa al cimento delle sentenze, l'approva: cin-
 quantanove colpi di cannone annunziano il numero
 di quelli, che sopra sessantacinque votarono pel
 sì. Che fasci d'opuscoli quinci e quindi! che fac-
 cenda pro e contro! che titubanza da prima! che
 esultanza di poi! La nuova costituzione deliberata,
 sommissa al voto di ciascun circolo, fu da tutti
 (scordante un solo) approvata; e tutto il dì cam-
 pane a Dio lodiamo, falò, mortaletti annunziavano
 di vicinanza in vicinanza il trionfo della causa
 comune. Esempio od unico o rarissimo d'un po-
 polo, ch'egli stesso approva liberamente lo statuto
 datosi da se stesso: solendo per lo più o conge-
 gnarsi poco a poco, o dettarsi da un solo o dalla
 prepotenza. Nè deve tralasciarsi che questo moto
 precedette quello di Francia ed i tanti altri che
 ne vennero in sequela: onde nè va attribuito a
 pizzeore di mutazione, e causò quelle forti scosse

1830

1 magg.

7 giug.

24 giug.

4 luglio

1830 onde furono avvertiti altri paesi della Svizzera, che per provvedere al loro stato interno aspettarono che i tempi lor venissero addosso.

Il nuovo statuto sostituisce ai Landamani un Presidente scelto per turno fra quei del piccolo Consiglio: disgiunge per sempre le cariche legislative, esecutive e giudiziali: toglie lo stipendio ai consiglieri: svelle la peste delle lotterie: nessuno venga imprigionato che in virtù della legge, nè ritenuto oltre le 24 ore senz'essere udito: libera la stampa: pubbliche e stampate le discussioni del gran Consiglio ed i conti del paese. Il gran Consiglio fu cresciuto a 114: eletti direttamente dal popolo e durevoli non più che quattro anni: nove consiglieri di stato siedano quattro anni, possano solo una volta confermarsi, e non abbiano voce nel gran Consiglio. Quanto al giudiziale (si confessa la parte più infelice) ogni circolo si elegga l'ufficio di pace: ne' tribunali di ciascun distretto v'abbia cinque giudici eletti sopra una triplice proposta fatta dalle assemblee di circolo: sette almeno fra i tredici membri del tribunale superiore sieno laureati in legge: nè appartengano al gran Consiglio. Decretosi pure che lo statuto potesse modificarsi soltanto dopo dodici anni.

Certamente non tutto vi è bene: ed i Ticinesi stessi ben comprendono quel che resta a fare: valga intanto l'aver dato un buon passo: molto faranno i sapienti magistrati, che gloriosi d'aver operato al meglio della patria, siedono al governo non più per brighe o amor di parte, ma per confidenza del popolo: molto farà la pubblicità degli

atti e la libertà della stampa, emenda di tanti abusi: molto farà l'educazione, alla quale è a desiderare che i tempi concedano al Cantone di pensar come si merita per formarsi l'avvenire, e per mostrare con vivo esempio che sempre vanno uniti la pace coll'innocenza, l'abbondanza colla industria, la salvezza col valore.

Noi chiuderemo con parole che dalle rive della Vistola suonavano poc' anzi: « Degni e pacifici discendenti di Tell, colla più vera sincerità de' cuori facciamo voti per la felicità e la prosperità vostra: godete, dono del cielo, la libertà, godetene con tutta la moderazione che distingue le nazioni veramente libere ». (*Ind. della g. civ. polacca*).

§. II.

Più alla storia militare che a quella dell'amministrazione s'appartiene il discorrere de' governi repubblicani che mutavano da oggi a domani, secondo il talento di coloro che ci davano ad intendere d'averci fatti liberi. Onde fu uno cui esibendosi il libro d'una nuova costituzione: no, rispose, io non acquisto opere periodiche. Governo

Ordinate le cose nel regno italiano, quanto all'alto governo cravi il Vicerè con molti poteri: un senato consulente a discutere gli statuti, le leggi, l'operare dei ministri, i bisogni della nazione, gli abusi della civile libertà (1): un Con-

(1) Di questi paesi v'appartenevano Volta, Peregalli, Gwiceardi.

siglio di stato trattava le leggi, il culto, gli affari interni, le finanze, la guerra e la marina (1): la Corte di cassazione vegliava l'esatto adempimento delle leggi, rivedendo le decisioni de' tribunali. In ciascun dipartimento poi i collegi elettorali di possidenti, dotti e negozianti dovevano proporre al governo i membri del consiglio generale ed i giudici di pace. Pei giudizi era una Corte civile e criminale, ove pubblicamente si trattavano le cause, e giudici di pace per le quistioni riguardanti azioni personali, cose mobili o la polizia giudiziaria. Cinque Corti d'appello erano fra tutto il regno.

L'amministrazione era affidata ai Prefetti nella città, ed ai Viceprefetti nei distretti. I comuni erano regolati da un Podestà triennale e da sei savj que' di prima classe, da quattro quei di seconda: quei di terza da un sindaco annuo e due anziani. Ne' bisogni del dipartimento il Re convocava un consiglio di 40 o 30 membri: uno di 11 possessori per ogni distretto stabiliva ciascun anno la propria sovrimposta: i comunali di 40 o 30 o 15 membri si raccoglievano due volte l'anno per rivedere o stabilire le spese del comune: forme di governo rappresentativo, che per essere lodate bisognerebbe non fossero state rese affatto

(1) V' erano Paravicini, Nani, Cossoni. Ne' primi tempi fu consigliere di revisione, ministro di giustizia, di polizia e dell'interno Francesco Peregalli d'Ascona morto il 1804. Al ministro pel culto fu segretario Modesto Farina di Lugano, ora vescovo di Padova.

illusorie. Delle sei divisioni militari, in che era spartito il regno, alla prima appartenevano il Lario e l'Adda coll'Olona e l'Agogna. Venivano levati i giovani dopo i vent'anni e per un quadriennio. In ogni dipartimento (dall'Olona e l'Adriatico in fuori) stanziava una compagnia di riserva.

Sopraggiunti gli Austriaci, dopo un momento di governo nostrale, in cui i municipj ripresero gli antichi diritti, venne stabilito l'ordine d'oggi. Pel quale ogni provincia ha una delegazione, un tribunale di prima istanza ed una rappresentanza sedente a Milano. Paghiamo le tasse (1), mandiamo i nostri a militare per otto anni. Quanto all'amministrazione municipale siede nelle città un podestà triennale con quattro assessori che regolano gli affari e l'economia del municipio: ne' comuni più grossi è un consiglio de' possidenti, ne' piccoli sono convocati tutti a deliberare, sempre sotto la vigilanza del commissario.

L'ardua e lunga impresa del censo si dovette stendere alla Valtellina, dopo che fu congiunta ai nostri paesi, e si valutò di sc. 1,682,589. 4. 5. 30.

(1) L'anno 1830 l'erario ritrasse dalla

Provincia di	per il testatico	Tassa d'arti e commercio	Imposta sull'estimo
Como . . L.	334,936	82,509	1,688,802
Sondrio . . »	73,174	14,917	295,818

oltre la finanza, i diritti riuniti ecc.

La popolazione va ad occhio veggente crescendo (1). A danno della quale nessuna malattia contagiosa inferì in questo tempo, se pur non vogliamo accennare la febbre petecchiale che trasse molti a morte nel 1817, ed il vajuolo che singolarmente nel 1803, poi in quest'ultimi tempi diede molestia senza fare stragi. Colui che è voglia esaudire le preci, e se così è il meglio, allontanare dalla povera Italia il terribile morbo *Cholera*, che da vicino la minaccia.

Benefi-
cenze

Continua a soccorso dell'umanità languente lo spedale, che però fra le vicende politiche obbligate a prestiti, ad affittare a danaro i beni, a soccorrere i feriti, andò in grave disordine (2); e peggio ancora per la grande affluenza de' trovatelli. Giacchè la Valtellina ed il canton Ticino non avendo come ricoverarli, qui gl'invisano (3).

(1) Popolazione nel 1830:

Provincia di	Anime	Nati	Morti	Matri- monj	Aumento sull'anno preced.
Como .	352,703	13931	10311	2601	2619
Sondrio.	86,978	3463	2412	648	1014

Como nel 1831 ha 15,798 anime: nel 1798 ne aveva 15,075.

(2) Dal 1796 al 1802 consumò in capitali e fondi alienati e debiti per L. 341,560, delle quali 102,000 a cura dei soldati, e 50,000 per gli Austro-Russi. N'ebbe, è vero, un piccolo compenso. Nel 1831 v'entrarono 1441 malati, dei quali 246 militari: ne morirono 138.

(3) Trattò ultimamente il canton Ticino con questi amministratori di dar un compenso per ognuno de' bambini qui mandati di là: ma riesce difficile provar la cosa, poichè vengono depesti di qua dal confine. Avanti il 1800 sollevano

La carità sembra fremere all'idea di negare un soccorso a quegli innocenti figli della colpa o della miseria, e pure le più colte nazioni hanno chiuso i ricoveri di que' poveretti, nè per questo vi crebbero i fanciulli uccisi o gettati. E chi ben consideri quanti degli affidati all'ospizio finiscono male, non può se non bramare che quell'asilo venga o tolto o in ben altra guisa ordinato.

Anche gli altri pii istituti disavvantaggiarono ne' guai del tempo e pel frutto de' capitali sospeso, e per gli affitti bassi mentre carissimo valevano le derrate. Il Monte di pietà comasco fu riaperto nel giugno 1829, e presta sovra pegni col guadagno del cinque ogni cento: istituzione che soccorre il vero ed il finto bisogno, e che fornendo solo piccoli capitali, non impedisce l'usura. A soccorso de' poveri fu pure nel 1817 aperta in Como una casa d'industria che loro fornisce da lavorare, e nel 1824 una di ricovero pei più stremi del bisogno (1). L'orfánotrofo messo il dicembre 1829 s'incammina al meglio.

essere gli esposti da 125 l'anno: nel 1809 furono 615: nel 1831 211, de' quali 45 spediti dalla Valtellina inferiore, 55 dalle comuni limitrofe colla Svizzera. Al fine del 1831 restavano a carico del pio luogo 1254 trovatelli, de' quali 154 si mantengono nello spedale, gli altri in campagna con tanto miglior frutto, che mentre de' primi ne muojono quasi 19, de' secondi non ne muojono che 3 $\frac{1}{4}$ ogni cento. Deve assai lo spedale alle saviè premure del valente dottor Carloni direttore.

(1) Gli istituti di beneficenza di Como nel 1830 spesero L. 191,496.

Nelle altre parti della Diocesi sono spedali e monti di pietà più o meno ben diretti. Pochissimi benefici istituti ha il cantone Ticino, anzi per publico conto nessuno (1), trovando forse meglio le pie persone di colà il legare le loro sostanze ai frati.

Governo
del
Ticino

Quanto sia al governo del cantone Ticino, a quel che dicemmo altrove restano d'aggiungere poche cose. Alla dieta della federazione, che ogni primo di luglio si apre per turno nelle città di Berna, Lucerna, Zurigo, ogni Cantone e così il Ticinese manda a trattare de' comuni interessi. Il governo del Cantone siede per sei anni in giro a Lugano, Bellinzona e Locarno; ma quantunque or paja peccato il dirlo, non è difficile prevedere che un dì verrà stabilito a Lugano, Lugano la città del Cantone più colta e che sempre potè il più sui destini dell'intero paese. Poichè non aveva nè arme, nè soldati, il Cantone spese assai per vestire ed esercitare la sua truppa, nè ancora l'esito risponde alla speranza. Che se mai il pericolo della patria li chiamerà ad impugnare le armi e munire de' loro petti le gole che chiudono il loro paese, sapranno essi mostrare d'aver diritto a portare il nome di coloro che vinsero a Morgarten ed a Sempach?

(1) Nel 1824 si decretò un orfanotrofio ed una casa di ricovero: si decretò e nulla più. Il conte Alfonso Turconi di Como lasciò nel 1805 con che erigere uno spedale in Mendrisio, che però non s'è ancora attuata. Per un orfanotrofio a Lugano dispose Antonio Maghetti morto ai 31 agosto del 1831.

Quando il Ticino nel 1804 stabilì il suo libero stato, aveva una rendita di L. 147,176 delle sue: ma questa andò sommamente crescendo (1). Pure non v'è imposta diretta, non testatico, tenuissime quelle della carta marchiata; del sale e delle polveri (2). Le spese però soverchiarono per la pessima amministrazione del pubblico danaro: tanto che il debito comune montato dal 1804 al 1815 a L. 879,888, nel 1828 saliva a L. 3,418,487. 1. 3: enorme piaga, onde può farsi chiaro se abbiano ragione a congratularsi del non avere un censo sui beni stabili. Ma lo stabilirlo fa spavento al volgo, come fa spavento il pensiero che i nuovi reggitori della pubblica cosa possano mai, per la comune salute che è legge suprema, violare i possedimenti delle manimorte.

(1) Dal 1 aprile 1830 al 31 marzo 1831 ebbe il Cantone

di entrata	{	ordinaria	L. 852,271.	4. 9
		straordinaria	" 597,921.	14. 2
di uscita	{	ordinaria	" 565,318.	14. 1
		straordinaria	" 606,703.	17. 8

onde risulta un avanzo di L. 278,170. 7. 2; benchè gli straordinarj armamenti di tutta Europa abbiano costretto il paese a dare L. 63,000 più del solito in ispeze militari. L. 117,000 andarono in ponti e strade.

(2) Comprano il sale dal governo lombardo, e lo vendono a minuto a s. 9 d. 6 ogni libbra di once 32: la licenza da caccia importa due lire, una il passaporto. In Lombardia paghiamo il sale cent. 64 la libbra.

Carlo
Rovelli

Carlo Rovelli nato in Como nel 1740 insegnò filosofia e teologia ne' domenicani, greco ed ebraico in Brera, poi storia ecclesiastica, indi ebbe la nuova cattedra de' fonti di teologia dogmatica in Bologna, finchè a Milano divenne priore di S. Eustorgio e provinciale della Lombardia. Chiamato vescovo a mezzo il gennajo 1793, consacrato in Roma il 23 giugno, agli 8 agosto entrò ad assumere con zelo le fatiche del buon pastore. Venuti i Francesi, non poco ebbe a patire per le innovazioni di quella libertà, che volendo stabilire un ordine tutto nuovo, profanò le feste, vietò ogni pompa sacra fuori di chiesa, fino portar il viatico, limitò gl'impedimenti de' matrimonj al solo primo grado di consanguineità, i sacerdoti non distinti dai laici in nessun peso, neppure della milizia; tolse ai preti per darli ai municipj i libri de' nati, morti e maritati, concesse al popolo il diritto d'eleggere i parrochi tra quelli che ottenessero un'attestazione di *civismo*, occupò i beni delle chiese e della mensa, tolse al Vescovo le antiche onorificenze (1), gli restrinse l'autorità di eleggere i predicatori ed ordinare i preti. Un

(1) Dovette rinunziare il titolo di conte di Chiavenna, e non usar più nelle funzioni il treno. Pei beni occupati furono assegnate al Vescovo annue L. 10,000: 600 ai claustrali ed ai canonici, 400 ai laici, e 500 se passassero i 50 anni. Le monache professe ebbero L. 900, 400 le oblate, e 600 se eccedessero dai 50 anni.

commissario, ed uno della polizia, girarono pei monasteri insieme coi confessori, invitando ad uscire qualunque monaca fosse di suo stato scontenta: poche se ne giovarono. Vero è bene che i Francesi, non il dogma, solo toccavano la disciplina: ma il popolo, facile a confondere questa con quello, scrollava il capo, in molti luoghi fino colle armi costringe i preti a levare i morti, portare il Sacramento, suonare da festa. In mezzo al turbine Rovelli, serbò moderazione, e raccomandava a' suoi preti tolleranza e mansuetudine.

Tornati poi i Tedeschi, cassarono tutti gli ordini cisalpini, rimisero i corpi religiosi, ma senza restituire i beni . . . Con principj più moderati rivenero i Francesi; Napoleone conchiuse con Pio VII. un concordato per rimettere in Francia la cattolica religione; e ne' comizj di Lione la tornò dominante in Lombardia: rese ai Vescovi le antiche facultà: ristabiliti i capitoli ed i seminarj: derogate le leggi contro il culto esterno: parrochi e Vescovi annoverati fra i legislatori: stabilito un ministero pel culto, supplito col danaro pubblica alle parrocchie dotate con meno di 500 lire. Alla fine però tutte le congreghe religiose vennero abolite (1), ed il capo visibile della Chiesa rimesso all' apostolica nudità. Il quale per ciò negando l' istituzione ai Vescovi dell' Impero,

1807
1810

(1) Questi ordini non ebbero luogo nella parte svizzera, onde monasteri e conventi e mendicanti abbondano nella terra della libertà. Nella provincia di Como non si hanno che le salesiane a Como date all' educazione.

molte sedi rimanevano vacanti. Il capitolo di Parigi interpellato da Napoleone se potesse il Papa rifiutarsi d'intervenire agli affari spirituali e disdire l'istituzione, rispose del no, e che il corpo de' Vescovi rappresenta la Chiesa. Convennero in tale sentenza anche i capitoli ed i Vescovi d'Italia, e così il Rovelli. Pure qual volta l'Imperatore nominasse alcun Vescovo, i Vicarij capitolari eletti in sede vacante ricusavano di rinunziare: crescevano i disordini ed il mal umore: sì che Napoleone s'indusse a convocare un sinodo nazionale a Parigi. Rovelli che pure non aveva voluto condursi ai comizj di Lione, parendogli ora caso urgente alla religione, si espose al lungo cammino: ed ivi eletto promotore, fu de' più saldi a contrastare a quell'autorità che più non sapeva conoscere confini. Lo perchè facendogli alcuno temere l'esilio o la prigione: e che fa questo? rispondeva. Mi lascino il breviario ed il mio Crocifisso, e basta.

1811
24 feb.

17 giug.

Conosce l'Europa l'esito di quel sinodo. Ma poichè la viltà fa spregevole anche a cui giovi, e la franchezza rende onorato presso gli stessi cui nuoce, Rovelli entrò in grande stima di Napoleone, che creollo barone dell'impero, poi crebbe l'annua rendita di questa mensa.

Rovelli ogn'anno visitava parte della diocesi a titolo di cresimare, e sempre a sue spese. Dignitoso e facile scrittore, le non frequenti volte che dispensava l'evangelica parola, ragionava la morale più pura, opponendo i dettati santi là principalmente dove scorgeva rompere il costume

del secolo. Gl' interi di senza intermessa durava negli affari. Non curante di far verum agio a sue carni, dal povero trattamento di frate non si partì mai, fino a star pago d' una cameruccia con non più che un par di rozze seggiole ed un lettuciuolo, e ch' egli stesso governava. Virtù che potrebbero dar indizio d' un piccolo cuore se i vivi non ricordassero quanta prudenza e dottrina vi accoppiasse, se non fosse in piedi questo seminario eretto da lui con sì pensata lautezza. Così fu principale nell' erigere la casa d' industria, e meditava a soccorso dell' indigenza un più vasto istituto.

Quindi in patria amato altrettanto che padre, anche fuori pareva degno di più alto seggio. Ma quando Francesco I lo chiamò arcivescovo di Milano (*decr. da Parigi 16 settembre 1815*), egli fermamente se ne sottrasse. Anzi parendogli non sentirsi più pari alla grand' opera di vescovo, rinunziò, e fu nominato alla sede di Licopoli negli infedeli. Ma tosto morì, lasciando di se desiderio perenne al suo gregge, esempio luminoso ai successori.

1819
3 dicem.

Gli fu sostituito Giambattista Castelnovo nato in Cesana il 3 giugno 1757, maestro di lingue orientali e d' ermeneutica ne' seminarj milanesi, poi parroco di Corbetta, ordinato vescovo agli 8 d' aprile 1821, ed entrato a questa sede il 13 maggio di quell' anno (1). Spiegando sovente dal

G. B.
Castel-
novo

(1) Ebbe a vicario Antonio Luraschi, morto di 85 anni il 5 ottobre 1831, del quale ora si stampa un corso di Teologia morale, che non sapremmo abbastanza raccomandare al clero.

pergamo la dottrina dell' amore con placida e sincera eloquenza, visitando la diocesi anche nelle parti più scabre e lontane; dispensando al bisogno quanto ritraeva dalla carica sua, con dottrina vastissima, zelo temperante, schietta pietà, rese questa diocesi fino al 23 dicembre 1831 quando morte lo colse. Chi ordinasse e pubblicasse le orazioni sue, e le lezioni d' esagegi e d' ermeneutica che lasciò mss., farebbe opera utilissima al pubblico, ed insieme deporrebbe la più bella corona sulla compianta tomba di lui.

Molto si operò in questo tempo per isminuire la giurisdizione del Vescovo di Como. La Valtellina sperava d' essere uguagliata alle altre provincie lombarde coll' ottenere un Ordinario proprio, ma benchè a lungo confortata di buona speranza, non fu esaudita. Così i Ticinesi adopraron perchiè il loro Cantone avesse un legato apostolico, affine di evitare i ricorsi alla curia di Como: ma invano. Nell' antecedente vacanza e nella presente posero in mezzo buone ragioni per pretendere d' avere un Vescovo proprio (1). E dicono essi, non parer giusto che colla sovranità lombarda non concorra anche la ticinese a creare il comune pastore: non aver il Ticino avuto parte al concordato concluso dall' Imperatore d' Austria col Pontefice: non essere conveniente all' indipendenza di ciascuno stato che venga da un potentato straniero dato il capo della religione ad un altro paese: dover essere dunque

(1) Le stesse ragioni varrebbero per quella ragguardevole parte del Cantone che è soggetta all' Arcivescovo di Milano.

una delle due; o di concorrere anch' essi all' elezione, o di separarsi dalla sede comense. Stiamo a vedere a che si riuscirà.

§. IV.

Quando Bonaparte disse volersi vent' anni a scuotere gli Italiani dal lungo torpore, non calcolò abbastanza le forze della rivoluzione: la quale gli agitò sì, che in breve ora mutarono fogge e costumi più che ne' tre secoli passati. E cominciando da quel che appare, tornammo tonde le capellature, tralasciammo i cappelli puntuti, allungammo i calzoni sino al piè, sostituimmo alla seta ed ai ciambellotti il panno ed i cotoni: le donne dimisero i guardinfanti e gli strascichi: il vestir bene, l' andar in civile non fu solo privilegio de' pochi, ma si confusero nell' abito la merciaja e la dama, gran peccato agli occhi di chi vorrebbe una grossa sbarra fra le diverse classi. Nel generale vestiamo, abitiamo, mangiamo più puliti e più bellamente che i padri nostri: le stanze s' addobbano di mobili vistosi: nelle case si cerca l' appariscenza e la comodità: le finestre a grandi cristalli, le gelosie successe alle gravi imposte, le lampade notturne, le vie lastricate, i condotti dell' acqua ai tetti, lievi ombrelli, vetture comode e poco dispendiose pe' viaggi sono vantaggi che parranno minuti e poco ricordevoli solo a chi non vide o non imaginò i paesi ed i tempi che non li godevano. Nè però crediate ch' io voglia fare l' elogio anzi che la storia dei Costumi

nostri tempi. Stiamo bene, ma potremmo star meglio, e quanto! Nè questi abbellimenti de' costumi sono da per tutto: e sebbene i paesi grossi, imitando le città, se li vadano procacciando, ci vuole però ancora chi sa quanto anzi che scendano alle classi minute. Noi vediamo tuttodi nella Valtellina le case de' contadini e degli armentarj miserabili s'altre mai: camerucchie suffittate dalla crate su cui diseccano le castagne: nel mezzo, senza camino, s'accende il fuoco: a lato un giaciglio ove dormire l'intera famiglia, e nell'androne fare stalla, e per paravento un cencio, e per lame un tizzone. Abiti poi de' rozzissimi panni fabbricati in Arigna; ed invece di sapersi di propria mano procurare i piccoli agi, passare il verno in brutta inerzia: mangiare grossolano; e non che potere, secondo augurava Enrico IV, aver ogni festa un pollo nella pentola, ho visto esultare delle famiglie se nelle più solenni potessero col pane inferigno mescolare qualche spicchio di noce. Nulla meglio può dirsi di certe parti montane del lago e del cantone Ticino, che segnano larghe conquiste a farsi dalla crescente civiltà.

Bella è in generale la razza che abita queste contrade; e fino in alcune valli ove men crederesti, trovi giovinotti e forosette da potere sì per le forme, sì pel colorito, servire di modelli. Ma ahimè! le strane fatiche, massime nelle donne, i disagi dell'abitare e del vitto appassiscono ben presto ogni fior di bello. V'ha poi molte situazioni ove sformano il corpo i gozzi, la rachitide e le scrofole.

Che se guardiamo alle abitudini del popolo, si poco fin qua si pensò ad educarlo, che non è meraviglia se torti giudizj ne abbuiano l'intelletto e traviano la ragione (1). Si è riso, si è declamato contro le sue superstizioni, contro certe strane credenze, che bevute colle prime idee, vengono compagne terribili e paurose in tutta la vita.

(1) Servirà alla storia de' costumi questa tabella:
*Inquisizioni speciali aperte nel 1830 presso il giudizio
 criminale di*

	Publ. violenza	Abuso d'autor.	Relig. turbata	Libidine	Omicidio	Ferite	Incendio	Furto, infed.	Rapina	Truffa	Ajuto a delinq.	Calunnia	Esp. d'infanti
Como	15	2	1	2	6	81	1	66	14	11	2	1	—
Sondrio	5	2	—	2	4	8	1	31	2	45	—	—	1

	Reati di cui non si scopri o prese il reo	Inquisiti	Condannati	Assoluti	Sospesi per manc. di prove	Sotto inquisiz.
Como	419	228	88	22	79	39
Sondrio	?	214	42	8	40	124

Nell'ergastolo di Bellinzona oggi sono 29 condannati; dei quali 21 sono ticinesi, uno solo sa leggere: 26 furono condannati per furto, uno per omicidio, uno per esposizione di fanciullo, uno come complice dell'avvelenamento tentato contro il landamano Quadrio. Nel cantone Ticino si può valutare un condannato ogni 3500 anime. I processi non possono durare ordinariamente oltre i sci mesi.

Ma come ci ralleghiamo nello scorgere qui poco affollati i botteghini del lotto, così fremiamo al vedere in Lugano gettarsi ancora la giornata del poveretto ed il capitale del ricco sulla ventura di una carta o d'una palla agl'infami giuochi di zara — L'impronta paesana poi non ne' ricchi, i cui costumi sentono dell'uniforme, ma vogli studiarla nelle classi basse e ne' foresi. E troverai in generale i fanciulli vispi e coraggiosi, meritare sovente i rimproveri de' troppo cauti genitori, perchè s'avventano ai pericoli dell'acqua (1), ai disagi de' cammini montani; ed i villici mostrare franchezza, vivacità, sentimento di se: tanto più che trovandosi la maggior parte delle famiglie possedere alcun bene al sole (2), pochi sono quelli prostrati dal bisogno. Vuoi conoscere il popolo? guardalo ne' convocati de' comuni e nelle assemblee dei distretti e de' circoli — Quando poi furono i nostri chiamati alle armi, non si mostrarono a niun italiano secondi (3). Pure combattevano per

(1) Anzi che declamare contro il nuoto, sarebbe pur lodevole lo stabilirne scuole in tutti i paesi messi lungo i laghi per iscemare i tristi casi.

(2) Nel cantone Ticino fa conto che cinque ogni sei famiglie siano possidenti: nella provincia di Como tre quarti: più scarsi sono ne' comuni di Valtellina.

(3) Il governo italiano vestiva a tutto un aspetto militare: ogni liceo, e così quei di Como e Sondrio, avevano un istruttore degli esercizi militari. De' Ticinesi molti militarono nelle armi francesi, e singolarmente nella campagna di Russia acquistarono bel nome nella divisione Merle: oltre quelli che vendono l'alma a prezzo, o la prodigano generosi per cause straniere.

una causa straniera. Ed oggi ancora ci attestano gli ufficiali austriaci, come le nostre reclute in breve stagione s'addestrino all'esercizio, induriscano agli stenti, vengano abili e coraggiosi soldati.

Della gente civile ognuno vede come sia cresciuto il numero e la coltura. Or non è più peccato che il figlio del calzolajo o del legnajuolo si mischi a conversare col fior de' nobili, tanto solo che sia colto e civile. Teatri che sono o dovrebbero essere scuola di morale e di retto pensare: casini ove unirsi ad onesto ricreamento: brigate ove il trovarsi un presso all'altro e vicino a costumate donne, crea il bisogno della gentilezza e de' mutui riguardi, sono i passatempi sostituiti all'osteria ed alla ubbriachezza, abbandonata alla gente spogliata di civiltà e non curante della ragione.

Crebbe anche la lettura (1): ma forse che hanno più voga i libri che da senno perfezionano, le utili pagine degli statisti, i sodi scritti de' sapienti, le sicure verità della storia? o non piuttosto le cognizioni che divertono e null'altro, romanzi che sviano l'occhio dalla vera società per fissarlo sopra una artificiosa ed esagerata, poesie scipite, commedie di bizzarri e stravaganti costumi?

Ai dì della rivoluzione si stamparono a Como diversi giornali di cortissima vita. Nel Lariano, cominciato nel 1810, alle novità politiche si ag-

(1) « L'aumento di stampatori e libraj, unito alle opere elementari d'ogni genere venute in luce dopo il 1789, cancella tutti i non pochi delitti della rivoluzione ». *Gioja, M. e R. I. 325.*

giungevano le interne degli ufficj, articoli di lettere, scienze, arti, fra' quali alcuni di merito. Come non dovrebbe voler essere indietro delle altre città lombarde, che quasi tutte hanno un proprio giornale: e quanto buon indirizzo si potrebbe darvi adoperandolo, come Addison voleva, a fomentare nel popolo il senso del retto, snebbiarne gl'intelletti, confortare alla virtù, mitigare gli affanni de' cuori oppressi, ricreare la mente dai severi studj con innocenti passatempi! Così non v'è qui Ateneo, non accademia (1), non gabinetto di lettura, mezzi utili ad alimentare l'emulazione e la venerazione al sapere, e tener desta la gioventù dal letargo, cui pur troppo inchina.

Abbonda invece di giornali Lugano: che ebbe sin da antico la gazzetta del Veladini, poi il telegrafo delle Alpi, indi il corriere del Ceresio, poi il corriere svizzero: ed oggi la Gazzetta ticinese e l'Osservatore del Ceresio trovano materia e spaccio prima pel discutere gli affari interni, poi per l'essere cerchi d'altronde. Così a Codello si stampa l'Ancora; e gran peccato che invece di intendere al ben comune, s'avviliscano a servire una fazione o a bassi litigi fra loro!

Il sapere molto si sviluppò fra' tumulti come la scintilla dall'attrito. Allora primamente si videro i dotti chiamati a rappresentare la nazione: poi scuole primarie, licei, università, società,

(1) La società di scienze, lettere ed arti raccolta a Como nel 1810, morì nel nascere.

accademie e premj, ed un istituto nazionale che accoglieva i più eletti ingegni (1): tutto che spronò le menti ad una via, su cui nè sofismi, nè bajonette non varrebbero più a ritardarle.

Durando il regno d'Italia, ogni provincia aveva un liceo, ove colla filosofia, la storia e le matematiche s'insegnavano l'eloquenza, l'agraria, le istituzioni civili, scienze cui oggi si sostituì il greco e la storia austriaca. Il liceo di Sondrio, poichè il numero de' maestri soverchiava quel degli scolari, cessò in breve. Ed ogn'anno si tenevano accademie, e si distribuivano ricompense e lodi e grandi premj (2).

Oggidi molto si cura l'istruzione del popolo (3),

(1) Questi paesi contavano nell'Istituto Volta, Piazzi, Soave, Nani, Dandolo, Morcelli, Desimoni, Appiani. Oggi neppur uno.

(2) Ebbero questo onore Francesco Rezzonico, Giuseppe Longoni, Virginio Corbellini autore di buoni versi sul Lario, e morto poc' anzi.

(3) Istruzione pubblica nel 1831:

Studj elementari dai 6 ai 12 anni.

Provincia di	Scuole				Maestri		Alumni	
	Maggiori Mas.	Fem.	Minori Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.
Como . .	2	1	477	63	496	27	19631	2147
Sondrio. .	4	1	153	30	181	22	4484	1659

Studj superiori.

	Studenti.		Liceo		Semin. teol.
	nel ginnasio regio	in iscuole private o collegi	regio	vesco- vile	
Como . .	265	350	70	70	150
Sondrio. .	74	33	—	—	—

con gravissimo scandalo di coloro che, come Richelieu, temono ch'esso venga a staccarsi dalla marra e dal subbio per applicarsi ai libri ed alle scienze. Questo non si pretende, non si tema: vuolsi che la plebe acquisti il senso del retto, sappia tenere suoi conti, occupare in utili letture le ore di ozio. Al che mirano le scuole elementari: nelle ginnasiali camminano quelli dritti alle professioni liberali, che passano poi al seminario, al licco, all'università.

Anche ne rallegra il vedere che sia cessato di parer ridicolo l'educare le fanciulle, che sono pure una metà del genere umano, che devono esser compagne della vita a noi, prime educatrici della generazione a venire. Sogghigni pure il cinico petulante, ma noi grideremo sempre che la istruzione è ottimo mezzo per meritare ad esse quei titoli, onde più debbono pregiarsi, di buone figlie, saggie spose, tenere madri (1).

Già compiangemmo il poco che il canton Ticino operò per l'educazione. V'ha scuole degli oblati a Poleggio ed Ascona, de' somaschi a Lugano e Mendrisio, ed altre pel solo ginnasio: onde sono costretti inviare i giovanetti singolarmente alle scuole lombarde, ottenendone volta per

(1) A loro pro, oltre le scuole elementari, si hanno qui alcuni de' monasterj ed il conservatorio di Como, in cui si educano da cento giovinette ne' lavori e nelle virtù domestiche. Di queste, 40 sono mantenute gratuitamente per istituzione di Giovanni Lavizzari nel 1680, cui furono uniti il luogo pio delle orfane, fondato dal cav. Turconi nel 1693, e quello del Soccorso.

volta permissione dal governo austriaco, giacchè ne sarebbero per legge esclusi (1). Avevano già diritto a ventinove posti gratuiti nel collegio elvetico di Milano; ma da che questo venne chiuso, continuano chiedendo al governo lombardo un compenso, che potrebbe adoperarsi all'istruzione. Fatti ben fecondi di conseguenze sono questi, che le scuole del mutuo insegnamento colà stabilite da qualche privato (2), ritrovarono grave opposizione e religiosa e civile: che quando dopo la riforma si pensò vivamente all'istruzione, non vi si destinarono che quattro mila lire all'anno: e che alcuni proponevano d'affidarla alle congregazioni religiose. Una società d'istruzione pubblica formatasi nel 1829 non potè mai attuarsi: e quando l'anno stesso una delegazione scientifica d'ogni Cantone svizzero si raccolse a discorrere del saper comune sulle vette del gran Sambernardo, noi adimmo con dispiacere notar per vergogna che soli mancarono gli inviati del Cantone italiano. Così le nostre riflessioni sapessero dell'amaro, e giovassero a crescere quel prudente ardore che già infuoca coloro, i quali sanno che si fonda il libero stato sul sapere e sull'educazione.

(1) Il § 33 della Costituzione 10 luglio 1814 porta: « A Locarno si stabilirà un liceo del Cantone con almeno 12,000 annue lire di dote ». I giovani educati fuori fanno perdere al paese da 150,000 lire ogn'anno.

(2) Merita singolare menzione quella di Muzzano.

Clima Sebbene appartenga tutta questa diocesi all'ottavo clima, pure quanta varietà di tempera, d'aspetto, di frutti! Sulle incantate rive di Trezzina fino il sole del dicembre schiude le viole, mentre ai dì più lunghi s'eternano i ghiacci del Moncodonè, del Braulio, del Gotardo. Qui il vigoroso alpigiano ben disposto di sua vita, libero come l'aria che respira, caccia il camoscio, guida l'armento, esplora il nido dell'aquila sulle gregge, al cui piè si genera la folgore, intanto che altrove un popolo intero intristisce tra le febbri de' paduji, o trascina lungi dal sole i dì nelle cave dell'ardesia o de' metalli. Allo schietto aere della Brianza, del Varesotto, del lago, ti si fanno innanzi le vispe forosette offrendo le cortesie dell'ospitalità, incantando la fatica dei campi colle allegre canzoni: mentre in altre parti le compiangi avvizzite da anticipata vecchiaja tra inique fatiche. Deh, gli uomini che tripudiano alla delizia de' bei luoghi, pensino agl'infelici, e non lascino, quant'è da loro, infracidire gli allagamenti ed isterilire il bruco ove l'arte potrebbe preparare salutare stanza ad una crescente popolazione (1).

(1) Rousselin e Sacco diedero generoso esempio coltivando buona parte del piano di Colico. Il governo propose un premio a chi guadagna a coltura le *brughiere*.

Noi non vorremo spingere il guardo a studiare le naturali vicende, che formarono così queste valli e questi monti: a che pro aggiungere nuove conghietture alle tante e sì varie? Stiamo piuttosto a quel solo, che può tornar buono alla pubblica economia.

Derivano i monti di questa diocesi dalla gran catena delle Alpi, che natura alzò per dividere questa bella Italia da genti diverse. Il naturalista (1) indagando la gran ricchezza e la stupenda

(1) Abbiamo toccato delle miniere nel *VOL. I PAG. 411*. Minerali
 Aggiungasi la pirite aurifera di Cureglia, lungo il torrente Giona e presso la Tresa: il titanio siliceo calcare che è in molti trovanti di feldispato: l'argento che si ha a Maccagno, al Pendaglio, all'Aquaduro: l'antimonio a Viconago — D'altri minerali abbiamo *zolfo* sotto Lozzo, ne' colli meridionali di Valtellina ed ai bagni di Bormio. *Calce* abbonda singolarmente alla Gessima, in Valmadrera, in Valassina. *Gesso* è a Limonta e Madesimo: bianco fibroso ad Arogno: speculare a Nobiallo: a Bellinzona lo trovi fra lo schisto micaceo, in Leventina fra le rocce argillose e lo gneiss, il che lo farebbe supporre di formazione primitiva. Un gran letto d'argilla plastica carica di ferro idrato si corica dal Ceresio verso Milano fra la Lura e le strade di Saronno e Varese: cavasi in assai luoghi per le stoviglie, che mescolandovi amianto si potrebbero render leggeri e refrattarie. Ho raccolto in Malenco *porcellanite* della più fina. La Valsassina ed il Chiavennasco forniscono pietre refrattarie per le fornaci. La *terra da follone* presso Como scusa l'olio ne' lanifizi. *Tufo* poi grotteschi e per le volte abbonda a Laorca, a Vercurago, in Prata, a Campodolcino, a Fraciscio, presso Osteno, presso Civate e Magianico. *Sasso arenario* (*psammite micacea* di Brongniart) è a S. Elia, a Viggiù (ove pure calcedonio, la cui polvere serve a segar marmi), a Caraverio, alla costa della Biscia di Rovagnate; ad Arlate in istrati quasi verticali: quello di Romano all'aria si sfalda:

multiplicità de' minerali onde sono formati, ed il vario modo onde natura li collocò, trova di che

da quello di Perego sono tolte le colonne del portone della Direzione del censo a Milano: come i sassi della porta Nuova sono di Viganò, ne' quali trovansi piriti di ferro sferoidali ed un' efflorescenza di magnesia e calce solfata. *Pietra molegna* per ornati e balaustre a Bisuschio, Arlate e Viganò; per mole d'arrotino alla Camerlata; per istipiti e camini a Malnate; per macine a Viganò, Villa Romanò, sul Montorfano, presso Rovagnate. La miglior *pietra ollare* è in Malenco e ad Uschione: di quest'ultima si torniscono a Prosto ogni anno da 4000 vasi capaci dalle sei once di liquido alle trenta libbre. *Ardesie tegolari* spaccansi a Moltrasio e Carate, ma le più fine sono in Malenco. A Riva di Chiavenna tagliasi il più bel granito per lastricare le vie. Il lapis carboncino (schisto pittorio) di sopra Albosaggia e di Malenco serve egregiamente al disegno. Nella stessa valle e sul Chiavennasco abbonda l'ammianto, che Antonio Vannosi di Chiavenna trovò modo di filare puro, per ischermire dal fuoco. *Marmi neri* ci dà singolarmente la riva orientale del lago di Como: presso Grantola è un porfido nero e d'altri colori: a Bellano ed in Tremezzina lunachella, occhiadino e macchia vecchia, che trovasi pure a Saltrio e Viggìù. Col *bindellino* dell'alveo del Varrone credono fatte le colonne del liceo comasco: marmo verde si ha pure a Saltrio e Viggìù, ove anche *marmo majolica* che è comune a Gvirate e Ponzate. Nei siti stessi ritrovansi di varie sorta marmi; e Scopoli ne descriase ben dieci varietà solo intorno a Varese. Da Olciasca si cavarono anticamente le colonne di S. Lorenzo e testè i marmi per l'arco del Sempione di Milano. Il grosso filone calcare primitivo fra le rocce di schisto micaceo a Musso e Piona adoprossi al duomo di Milano e di Como: accanto al calcare nero di transizione spesso trovasi il grovacco traversato da un filone di quarzo, che decomponendosi viene atto alle vetraje, come è a Varenna, Porlezza e Porto. I grossi e preziosi marmi erratici o trovanti sono generalmente di natura diversi affatto da' nostri monti, gran caso pe' geologi. A 1200 piedi

migliorare sua scienza; e spesso lo straniero meravigliava in suo cuore che noi lasciamo questi te-

sopra il lago trovossene uno massiccio di 30,000 piedi cubici, da cui si cavarono otto colonne ed assai lavori per la chiesa di Valmadrera. Così discorri del serpentino attrattorio, di cui sono i ciottoli verdi della Cosia e di Verzago. *Alabastro* si trova nelle grotte: *tormaline* al Sasso acuto sopra Gravedona: *granati e falsi topazj* sopra Sorico, Novate ed in Tremezzina. Regnando gli Sforza, Brainanzio vecchio trovò sopra Bellinzona giacinti e carbonchi (forse cristalli di rocca neri). Leggesi nell' archivio Trivulzio che nel 1500 si rinvennero presso Dongo rubini e smeraldi sì grandi da farne tavole e colonne: forse era smaragdite. In quel secolo Ferdinando di Toscana fece menar via co' buoi dalla valle Lavizzara grossissimi cristalli. *V. Ball. 321.* A' tempi a noi vicini il P. Molina trovò presso il Legnone argilla ed ocre marziali da dipingere. *V. Atti della Soc. Patr.* Galeazzo Fumagalli cavò al Baradello allumina e giallamina. Il professore Carcano propose di stabilire una nitriera a Grandate. Per gli scritti di Pini sono celebri i cristalli di Baveno, le adularie, le tremoliti, come le rocce di Viconago per le conghietture di Brocchi. *V. Gior. d' Incor. t. VIII.* Recenti indagini scoprirono lo spato fluore silicifero violetto in Valgana; epidoto nelle rocce cristallizzate di Carona; nella penisola da Lugano a Meli albite, che costituisce le nostre rocce piroseniche; feldispato laminoso a Colico ecc. Già nel 1798 il boemo Hotmarch visitò geologicamente la Valtellina. L. A. Necker, che l'esaminò nel settembre 1828, la dice « paese nuovo affatto rispetto alla mineralogia, più ancora rispetto alla geologia »: trovò alle Prese l'ipersteno (orniblanda di Labrador) in cristalli fibro laminosi, che col feldispato forma la sienite iperstenica di Brongniart: e godeva d'aver rinvenuto lungo la pubblica via patenti esempj d' un fenomeno, onde si gran caso oggi si fa, cioè è il granito non a strati, ma in massi, che tramandano filoni nelle rocce sovrastanti. *V. Bib. Univ. octobre 1829, ed Ann. d' agric. v. X.* L'anno dopo il professore Malacarne, Elia di Beaumont ed il barone di Buch cercarono le rive del Ver-

sori inosservati alle indagini di chi tragge da lontanissimo ad esaminare quello che noi abbiamo tuttodi sotto gli occhi, e che pure trascuriamo. Frattanto lo statista nel suo tacito gabinetto sollecita l'ora che sieno tratte in luce pel bene comune, per salvarci quanto si può dal dipendere d'altrui, per procurarci fama di attenti e solerti.

E quanto meglio non si vede ogni dì nella coltura de' campi e nell'industria! Già i tanti beni tolti alla negligente amministrazione delle manimorte e dati ad operosi proprietari, rabbellirono l'aspetto della Lombardia: i magistrati, le accademie, i governi furono in gara di cercar il meglio. La società patriottica milanese mandò da 5000 ulivini a piantare lungnesso il Lario. Sotto il regno d'Italia il Principe aprì ne' licei cattedre d'agricoltura, premj ed onori distribuì ai migliori cultori, animò sulle vie già conosciute, indirizzò a nuove: e se anche si voglia ridere all'alchimia del governo e all'adulazione de' privati, che adoprava a sostituire alla cannamele, alle droghe, alle tinture l'olco di cafferia, le barbabetole, il guado, non si devono tacere i compensi dati a chi in un dipartimento nuovi metodi di coltura introducesse, coltivasse il colsat e l'ulivo, cavasse

bano e del Ceresio, ed il secondo studiò sul Gotardo la decantata dolomia di Campolungo ricchissima di corindoni rossi e turchini, tormalline verdi, piriti epigenie in prismi, rose di ferro speculari tempestate di titanio rosso, realgar nativo talora in cristalli, talco verde e laminoso ecc.: la qual dolomia egli negò primitiva, perchè vi scoperse bellimiti e vestigia di corpi organici.

soda dalle piante alcaline, consumasse carbon fossile nell'opere del ferro, moltiplicasse i merini e le api. Il prefetto Tamassia propose nel 1810 una medaglia d'oro a chi insegnasse ad evitare i difetti dell'olio del lago: già prima il prefetto Casati aveva promesso un premio a chi meglio scrivesse sui boschi. Animossi anche la coltura e la filatura del cotone, pel quale si doveva in Como stabilire una macchina (1).

(1) Ecco la specificazione dei terreni coltivati in jugeri. Uno jugero è 1600 klafter quadrati: e 182 klafter quadrati corrispondono assai prossimamente a una pertica nostrale.

Provincia di	Campi	Prati	Orti	Vigne	Pascoli	Boschi
Como	65471	42960	1922	64874	62581	135092
Sondrio	11520	25582	506	11141	153533	177439

Ho dai registri del 1830 queste derrate:

	Pr. di Como	Pr. di Sondrio
Fumento . . . some metriche	189,977	3,766
Segale e vecchia "	74,570	34,745
Orzo "	10,523	4,551
Avena e spelta "	5,489	75
Fruventone "	217,314	20,121
Melica e fraina "	19,709	20,367
Miglio e panico "	52,978	5,554
Legumi "	16,068	2,213
Castagne "	61,891	14,977
Vino some	201,395	89,934
Patate quintali	88,616	19,905
Frutte "	41,878	
Bulbi, rape, ortaggi "	72,399	8,437
Paglia, stoppie ecc. "	410,928	59,332
Fieno "	742,990	215,391
Bozzoli da seta "	13,576	575

1807
8 dicem.

Già de' suoi dì lagnavasi G. B. Giovio perchè si trascurassero i boschi: ma peggio se n'ebbe da poi; e il taglio fattone improvvidamente fa rinca- rre oltre misura il combustibile, e cagiona, ad ogni poco che piova, smosse di terra funestissime. Altrove ne parlammo (*VOL. I PAG. 237*); qui ci resta a compiangere il caso di Sernio in Val- tellina, ove di verso la Valciosa si dilavò il dosso della montagna tanto da serrare per undici dì il corso dell'Adda, che elevossi a sterminata altezza, poi si precipitò repente strascinando ma- terie, non che sulle terre vicine, ma per quanto corre l'Adda, alzandone con assai danno il let- to (1) — Che bel genere di lusso l'introdurre nuo- ve piante, il far vegetare alla mite aura la quer- cia rossa, la tintoria, il lauro canforico, l'albero del pane, l'achira, il bambù (2)!

(1) Così nel 1513 in val di Blenio una rupe precipitata per tremuoto chiuse la corsia del Ticino, che per venti mesi stagnò in un lago di cinque miglia, finchè ruppe la diga, e seco trasse Biasca, inondò Bellinzona, guastando il paese fin al Verbano. Un lungo tratto isterikito sulla via del Gotardo indica ancora il deplorabile caso.

(2) Giovio a' suoi dì proponeva d'introdurre l'acero zuccherino, la bignonia catalpa, la robinia pseudo acacia ecc. che oggimai sono comunissime. Speriamo di vedere un giorno rese utilmente boscoso queste rive colla robinia in- termedia, il cui rapido abbarbicare gioverebbe a sostenere le frane dei monti e le rive dei torrenti: la lupinella pra- tajuola (*hedysarum onobrychis*), che prosperando ne' terre- ni aridi e calcari, assicurò alcuni paesi svizzeri dalla mise- ria: l'agave americana e lo spartio, che cambierebbero le sterili greppe in floride pendici. Fors'anche tra le sfendi- ture de' muricci e delle rupi soleggiate germoglierebbe il cacto che nutrice la cocciniglia (*cactus coccinellifera*).

La fiera di Lugano fornisce la Lombardia di Animali cavalli e bovini pregiati. Ma sì nel Comasco, sì nella Valtellina non sono a lodare gli animali (1). Eppure gli ovili di merini spagnuoli già tenuti dal conte Dandolo, da Meli, da Guaita, provano quanto i pascoli, singolarmente della Valtellina, siano opportuni a quegli armenti. Che se parziali casi fecero volgere in peggio i primi sperimenti, somiglia viltà lo scoraggiarsi innanzi ad un'impresa di tanto utile. Le mandre ci danno preziosi formaggi, fra i quali sono a distinguere quelli del Bitto, di Bormio e della vicina Orsera. Ben si proscrissero le capre dai colti, ma si potrebbe cavar qualche utile dalle greppe più inaccessibili col pascolarvi quelle d'Angora e del Tibet, lattose, feconde e di finissimo vello. Neppure le api sono abbastanza studiate; pure il mele di Bormio pareggia il più squisito di Spagna. I laghi ed i fiumi ridondano di pesce, ed in molti paesi il popolo minuto non vive che di nauti e di pesca.

L'animale però onde più si fa caso è il baco da seta (2). Tutto il comasco porta gelsi; anche la parte piana del cantone Ticino e della Valtellina sin là da Tirano, comunque ne disserviscano

(1) Bestiame vivente nel 1830:

Provincia di	Cavalli	Muli	Buoi	Vacche	Pecore
Como	3104	2316	18962	63559	37354
Sondrio	1421	461	1150	23738	36680

(2) Nel 1810 dal regno d'Italia, in sete usci il valore di 77,000,000 di franchi, oltre quelle di contrabbando.

gesso, calce, marmi, vetri, terraglie, ferro, legna, carbone, corteccia da conciare, ortaggi, agrumi, bacche d'alloro, sete, formaggi, pesce, sapone. Abbiamo bisogno però di frumento, grano turco, riso ed avena, d'olio fino, di tele, di bulgari e corami, di sale, salumi, a tacere i fittizj ma omai indispensabili bisogni del tabacco e delle droghe.

Assai guadagna al paese il commercio di transito: ma è troppo facile l'immaginazione d'alcuni a dipingerlo crescente al sommo per le strade di Stelvio e Spluga.

Macchi-
ne a
vapore

Una nuova potenza seppe l'uomo ridurre a servirlo nel commercio e nelle manufatture, il Vapore. Già i mari ed i fiumi di Brettagna e d'America erano solcati da centinaia di battelli a vapore, quando l'Italia primamente vide la *Carolina* varcare da Venezia a Trieste. Qui una società preparò il *Verbano* che bentosto fendette il lago Maggiore. Non si tardò ad avviarne due altri il *Lario* ed il *Plinio* sul lago di Como (1). I quali

(1) Fu costruito	varato
Il <i>Verbano</i> a Locarno,	15 febbrajo 1826
Il <i>Lario</i> a Como	29 luglio id.
Il <i>Plinio</i> ib.	9 settembre id.

Diresse i lavori del *Verbano* il sig. Mauriac, degli altri il capitano americano Odoardo Church. Il *Verbano* è lungo 92 piedi, de' quali 80 sono di chiglia: largo 16, e colle ruote 30: alto 7, de' quali sono sommersi al meno 2 1/2, al più 3 1/2. Gli altri due sono lunghi piedi 85 (Il piede è = metri 0,3047958). Lo scheletro è di rovere vestito di larici. La macchina del *Verbano* era fatta per l'Eridano che doveva montare da Venezia a Pavia se certe ragioni non lo

non è a dire di qual comodo agevolino i passeggeri e le merci, e più farebbero quando potessero approdare sino alla Riva di Chiavenna. In tanto crescente carezza delle legne che non si pensa a sostituirvi i combustibili fossili, de' quali non è scarsità, chi voglia cercarli, nelle nostre parti?

Si adoperò anche il vapore a trarre dai bozzoli la seta; ed il sig. Gensoul di Linguadocca trovatore di quest'arte, qui venne a stabilirne la prima *filanda* alla cascina Lambertenghi pel conte Luigi Porro. Conosciutone il vantaggio, molti gli tennero dietro: ed Agostino Bruni di Como tanto migliorò la macchina, che n'ebbe medaglie d'onore e privilegio. Dalla sua officina uscirono fin qua 51 macchine con 2527 caldajuole: delle quali 13 sono nella provincia nostra.

Chi pose la civiltà in ragione della bellezza delle strade, molto avrebbe certamente a lodare i nostri paesi. Lasciando l'infinita opera di tutte ridirle (1), metterò in veduta quelle sole che fa-

Opere
pubbliche

avessero impedito: era fabbricata a Birmingham sotto la direzione di Boulton e Watt perfezionatori di queste macchine. Lo stantuffo motore batte ogni minuto da 40 colpi, sì che può spingere la barca sette miglia geografiche all'ora, colla forza di 14 cavalli (Un cavallo, secondo Watt, è una potenza atta a levare in un'ora all'altezza d'un metro un peso di 265,360 kilogrammi, ed eguaglia sei uomini). La macchina degli altri uscì dalle fucine di Fawbell e Prestons a Liverpool, colla forza stessa.

(1) Basti dire che dal 1814 al 1829 di sole strade comunali fecero le

Prov. di	miglia	o metri	colla spesa di lire
Como	690,602	1,278,894. 30	3,908,215. 55
Sondrio	11,590	21,462. 70	176,756. 03

ranno agli avvenire meraviglioso il secolo che le compl.

« La Valtellina non ha strade » così cominciava una sua relazione l'ingegnere Tadini. Ma venne appena al governo italiano, che si pensò darle questi comodi; e già nel 1809 era tirata la via da Colico a Sondrio: di là a Tirano si condusse dal 1817 al 1819, e l'anno dopo fino a Bormio (1). Messa la Valtellina a dominio dell'Austria, importava assai render per di là agevole il passo dalla Lombardia alla Germania. Furono dunque decretate due strade, l'una che per la Spluga raggiungesse quella che fiede da Coira a Rheinwald e al Sambernardino, l'altra che pel Braulio volgesse ad Innspruk. L'ardua impresa d'aprire per la Spluga un ampio calle, per iscoscesi pendii, tra le frane, sovra orridi torrenti, fu dal 1818 al 1820 compita dall'ingegnere Donegani, sì che fanno meraviglia al pensiero le vinte difficoltà. Sebbene di tempo in tempo i torrenti trabocchino a sfondare il cammino, com' accadde specialmente nel piovosissimo settembre 1829 (2).

Il cantone Ticino dalla sua esistenza fino al 1830 spese in istrade L. mil. 5,717,287; il cui annuo mantenimento importa L. 57,000. Le sole strade interne valsero L. 1,366,743.

(1) La strada tutta sul fondo della valle con belle rette non pende mai oltre il 5 o 6 per 100, ed è lunga da Colico a Bormio metri 111,965. Di tutte queste opere veggasi la descrizione della nostra *Guida al lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga. Como, Figli di C. A. Ostinelli* 1831.

(2) La strada di Spluga tira da Chiavenna alla vetta metri 32,000: sale metri 1800: sempre larga metri 5: non per-

Maggiori difficoltà presentava a vincere la strada del monte Braulio. Per di là s'aveva più d' un passo verso Bolzano; ma il nuovo cammino voleva coricarsi intero sul terreno austriaco, sì che faceva mestieri alzarlo sino in sommo allo Stelvio, impresa più ardua chi consideri i tanti riguardi militari a che era legata. Spiccò quindi sommamente il merito dell' ingegnere Donegani che tracciò la via così, che staccasi da quella di Fünstermunz fra Landeck e Bolzano; ed elevandosi a 260 metri sopra la linea delle nevi, scende a Bormio (1).

Per congiungere poi le vie dello Stelvio e della Spluga alla Lombardia erasi pensato o deviare

de mai oltre il 10 per 100: ha 54 andirivieni, 5 gallerie che coprono lo spazio di metri 1232: e ben 50 ponti, alcuni de' quali aperti fino 30 metri.

(1) Da Bormio alla vetta dello Stelvio sale la strada metri 1566 sulla base di metri 13,700, tirando in tutto metri 21,054: le gallerie coprono metri 887. Siccome la sommità è sempre esposta alle valanghe, erasi proposto di forare il monte 100 metri sotto la cima, opera audacissima, che si scusò con una galleria in legno di metri 3000. Lungo il cammino v'ha case di ricovero fornite delle prime necessità, e casini de' palajuoli (Rutter) che battono e sgombrano la neve. Trentotto giravolte fa il cammino salendo da Bormio, e ventidue scendendo per metri 24,480 sino a Pradt. Non pende mai più che un decimo, è sempre larga metri 5: ogni cinque metri v'ha colonnette, e ne' luoghi pericolosi parate di bellissimo effetto. In quattro anni si condusse da Bormio a Pradt, benchè il rigor dell' aere permettesse non più che il lavoro di quattro o cinque mesi l'anno. Si cominciò a passarvi sul fine del 1824. La staffetta per di qui può giungere da Milano a Mals in trent' ore.

a Tirano; e pei Zapelli d'Aprica scendere in Val dell'Oliva, onde a Milano, Brescia e Mantova; o da Morbegno per la casa di S. Marco calarsi al Brembo (1). Fu preferito tracciare la via a riva il lago. E sebbene l'avviarla sulla sponda occidentale dietro l'antica strada Regina fosse più opportuno per minori difficoltà, più delizioso per amenità del pendio, più comodo pel mettere in comunicazione grossi paesi e ricche villeggiature, ciò non ostante venne con immensa difficoltà scavata sulla riva orientale verso Lecco (2). Opera insigne certamente che si sta ancora compiendo. Resta ora a legarla con quella della Spluga attraverso il piano di Colico.

Nè stavano inerti i nostri vicini Ticinesi: anzi alla strada che per la Mesolcina ed il Sambernardino mette a' Grigioni, ardirono aggiungere quella stupenda che pel Sangotardo agevola al commercio il passo dal Mediterraneo alla Germania. Ed 1826 oggimai dalla crescente Bellinzona tu puoi arrivare al lago dei Walstette per un cammino che gareggia coi primi in ponti, in sicurezza, in co-

(1) I Zapelli sono a 1250 metri, la casa di S. Marco a 1870 sopra il mare. E siccome Tirano è 250 metri sopra Morbegno, così da Tirano al valico de' Zapelli si ascende metri 759, da Morbegno alla casa di S. Marco metri 1629.

(2) Fuentes nel 1605 aveva decretato che si facesse la via sulla destra del lago a spese delle comunità; ma pei lamenti di queste, già troppo aggravate, si desistette. Ora se fosse loro concesso, volentieri si sommetterebbero alla spesa. La strada nuova è larga metri 5, pende non mai più di 3 a 4 metri per 100, ed alzasi un metro sul pelo più alto del lago: è lunga da Lecco a Colico metri 41,790.

modità (1). Quali sentimenti ci toccavano il cuore, quando tra quelle solitudini non destate prima che dal frangersi del Ticino e della Reuss, e dalle campanelle de' somieri, contemplavamo l'operoso tumulto d'un migliajo di palajuoli e marrajuoli varj di favella e di vestire, intenti a spezzare enormi rocce di serpentino e di granito, e sulle balze ignote fino alle capre spiegare in belle curve la via, per cui abbiano a passare 50,000 viandanti ogni anno! Agiate osterie, magazzini, lievi pedaggi favoriscono quel passo: quando sarà tolto il pericoloso tragitto del tempestoso lago de' Quattro-cantoni, sarà questa certamente la più spedita via non solo alla Svizzera ed alla Germania, ma anche al cuor della Francia (2).

Questi pubblici esempj diedero ansa ai privati ed ai comuni; e se tu guardi intorno, ove trovi casale o villaggio che non pensi ripulirsi? ed i più grossi paesi vogliono e palazzi, e strade, e chiese abbellite dalle arti, e fanno gara d'organi e campane; il filosofo sorride vedendo riporre in ciò la divozione, lo statista pensa che sta bene

(1) Opera dell'ingegnere Meschini. Non inclina mai più dell'8 per 100, ed è larga metri 675. I moltissimi ponti (n'ha cinque dall'ospizio ad Ajrolo) sono quasi tutti a pieno centro, e migliori di que' del Sempione. Uno sul Geschenenbach alzasi 86 piedi dall'acqua, allungasi piedi 59, e s'argasi piedi 18. Il nuovo ponte sulla Reuss si alza 27 piedi più che l'antico del Diavolo. Ai precipizj sono parapetti di granito.

(2) La strada che da Fiora a Luzern costeggiasse quel lago, importerebbe un tre milioni: onde è forse più adatto consiglio supplirla con uno o due battelli a vapore.

chi alle necessità aggiunger può la bellezza e la pompa. Che diremo delle città? Sondrio, che nel 1804 presentava al Gioja *un aspetto selvaggio*, ora s'accasa civilmente, allarga ed acciottola le vie, erge un collegio ed un teatro, ogni dì opere nuove. Ragiona altrettanto di Bellinzona, Locarno e Lugano. Como poi si spazzò una larga area innanzi a porta Torre, d'onde pei borghi s'avvia l'ampia strada Napoleone: si cinse d'ameno viale, distrusse i più luridi casolari, incanalò l'acque piovane, rifece le strade interne, ampliò le principali . . . opere più lodevoli chi ricordi quanto costi tratto tratto al comune l'allagamento. Fra i tanti edifizj non si tacciano il liceo ed il teatro: Liceo nel primo fu convertito il monastero di S. Cecilia, per opera di Simone Cantoni. Il quale bene uscì dalle tante convenienze cui era obbligato: sulla fronte assestò otto colonne antiche corintie, sopra le quali non doveva correre che un terrazzo: ma essendosi voluto invece alzarvi un muro pesante, benchè l'architetto lo traforasse con zane (1) e

(1) Vi posano le statue della Filosofia e della Religione, ed i busti de' famosi comaschi Cecilio, Caninio Rufo, i due Plinj, Innocenzo XI e Clemente XIII, Paolo Giovio, Gastone Rezzonico e S. Abondio. Passi la mistura del vero coll'allegorico, de' pagani e filosofi coi santi: ma anche i colti addomandano chi siano questi Cecilio e Caninio. Se non volevansi mettere i viventi Volta e Rovelli, non c'erano B. Giovio, Venini ed il card. Gallio? — Sono queste opere di Grazioso Rusca nato in Rancate ticinese ai 29 novembre 1757, e morto a Milano il 18 giugno 1829. Allievo del comasco Salterio, poi del Franchi nell'accademia mila-

belle finestre, né riuscì un'opera che alletta a prima vista, ma non appaga.

Per erigere il teatro si smurò la bella torre Teatro rotonda ed il castello, ed è certo de' migliori per elegante curva della platea, comodo delle logge, ampiezza del palco. Gli vanno uniti un teatrino, l'arena per gli spettacoli diurni, quartieri per albergare i comici, e vaghe sale messe dopo il 1822 ad uso di casino, ove una scelta brigata ritrova utile e giocondo trattenimento in giuochi, accademie e letture (1). Vorrà alcun esperto censurare le alte colonne del peristilio, le magre porte sott'esse, il non interrotto e gretto finestrato, altri

nese, riuscì de' migliori, come l'attestano qui le cariatidi di casa Muggiasca, a Milano sulla fronte del duomo altre cariatidi, il S. Luca, i bassi rilievi del David e Golia, di Lot fuggente, d'Adamo cacciato dal paradiso, d'un Mosè tratto dal Nilo, del quale più volte l'intesi compiacersi, quand'io ne frequentava lo studio. Trapasso altri suoi lavori per accennare l'ultimo che condusse, ciò fu un gran basso rilievo per l'arco del Sempione.

(1) Paragone dei teatri di	Como	Sondrio
Dalla platea alla volta . . .	br. 23 174	br. 16 --
Raggio del semicir. della platea . . .	" 14 172	" 9 3/4
Lunghezza della platea	" 23 —	" 14 3/4
Lunghezza del palco	" 37 174	" 23 —
Larghezza id.	" 36 172	" 28 —
Bocca id.	" 25 174	" 12 172
Lunghezza di tutto l'edifizio . . .	" 107 172	" 60 —
Costò	aust. L. 337,000	L. 80,000
Architetto	Cusi	Canonica
Aperto nel	1813	1824

Le pitture di quel di Sondrio sono di Francesco Tessa milanese: Sanquirico dipinse le scene di quel di Como.

difetti, che i più non erano nel disegno (1), e vanno attribuiti « ai riguardi, agli ostacoli che la fortuna interpone perpetuamente ai più saldi proponimenti ed alle regole universali dell'arte » (2).

In tutta anche la falda dei monti, che va con dolce pendio a morire nel Lario, fu l'ingegno della natura abbellito dal magistero dell' arte. Quanta delizia nel borgo Vico! Carolina di Galles, poi compianta regina d'Inghilterra, aprì comoda strada di là fino al suo palazzo di Cernobbio. Nella Tremezzina, ove i cittadini traggono a bere la salute col vivo aere e colla pace, tutto è incanto di giardini e palazzetti: qual finitezza di beltà e di comodi nella villa Melzi arricchita dalle opere di Albertolli, Bossi, Appiani, Lavelli, Comolli! Quanto fior d'arti belle non accumulò nella principesca sua il conte Sommariva, ammirata pei quadri di Lordon, di Hayez, di Migliara, pel

(1) Nel disegno le finestre erano incorniciate di sasso: un verone interrompeva quel finestrato da seminario: sul bastione doveva correre una loggia: la bocca del palco finiva in un architrave impostato sulle mensole: la faccia verso l'arena aveva una loggia sorretta da colonne doriche, cui male si sostituirono le joniche.

(2) Parole di Ugo Foscolo in una sensata censura che ne inserì sul *Lariano*, e che finisce così: « Dall'età di Benedetto Giovio sino a Giuseppe Rovelli e Giambattista Giovio viventi, molti scrittori illustrarono le storie della loro patria. E forse quegli scritti, benchè taluno potrebbe chiamarli municipali, incoraggiarono i Comaschi ad emulare gli antenati ed ornare la loro città. Perchè a conti fatti, la gloria degli avi risulta in vergogna de' posteri, ove questi affettino d'esalare l'amor patrio solamente in parole ».

Palamede ed i gessi di Canova, e per quell' imperiale basso rilievo d' Alessandro trionfante, squisita opera di Thorwaldzen! Tali acquisti compensano il molto che si perdette ne' tumulti, quando la civiltà non perdonò a quello cui avevano rispettato l'ignoranza e la barbarie.

§. VI.

Già ne vennero qui e qua nominati alcuni degli illustri uomini di quest' età. Ai quali non intendiamo ora aggiungere tutti che ebbero dignità e comandi; che operarono nell' arti belle; che fecero libri. Ai Salmasii avvenire non sarà difficile trovarli or che tutto si stampa: il qui recitarli tutti crescerebbe noja ai lettori; non lustro alla patria. Stiamo dunque ai principali.

Uomini
illustri

Simone Cantoni nato a Muggio nel 1736 da famiglia d' architetti accasata a Genova (1), studiò il retto dell' arte sui grandi esempi di Roma. E quando ebbe a rifare le incendiate sale del Consiglio di Genova, sì bene congiunse la solidità coll' elegante magnificenza, che l' ammirò sino il Milizia, il quale allora, perdonando nè a vivi, nè a morti, teneva a severo sindacato gli artisti (*M. degli Arch. art. Pennone*). Era singolarmente avvisatissimo in trovare partiti fra le difficoltà: e

Cantoni

1777

(1) Suo padre Pietro disegnò ivi la strada Cambiasi ed il ponte della Polsevera; suo fratello Gaetano la chiesa di S. Agostino e l'albergo de' poveri. Simone educò un nipote Pierluigi Fontana da Muggio, che fece molte opere a Genova.

senza andar lontano potrai conoscere il grande ch'egli era negli edifizj eretti qui intorno. Ove raddrizzò e compì il palazzo dell'Olmo, architettò le case Somigliana, Raimondi, Muggiasca in Como, la villa di Mosino, la Cigalini a Bornate, la Giovio a Breccia, il Seminario ed il Liceo, di cui già parlammo (1). Religioso, severo con se, affabile altrui, non isdegnava ragionare delle cose dell'arte coi più bassi, ed udire il senno fino dei manovali: pieno di carità, alimentava tutto del suo alcune famiglie in patria, ove per soccorrere i poveri nella carestia del 1817, si pose a murare. Stava compiendo il tempio di Gorgonzola, immortale sua lode, quando vi morì di 79 anni.

1818
3 marzo
Rusca

Gli sta degnamente a fianco Luigi Rusca nato ad Agno nel 1758, allevato a Torino, e che scerveratosi dal non puro gusto di allora, seppe, imaginoso e corretto insieme, raggiungere il vero bello. Nel 1782 Caterina II chiamollo in Russia, ove con Quarengi diffuse la retta maniera italiana, abbellì Mosca, Pietroburgo, Astrakan, fino i paesi di Tartaria con insigni e numerose fabbriche: nelle quali, se l'esser lontano dai nostri modelli lo faceva talvolta dare in qualche licenza, non mancava però mai al comodo ed alla varietà. In Russia fu architetto di Corte, cavaliere, consigliere

(1) Fuori sono a notare singolarmente il palazzo Valetti a Bergamo ed il Serbelloni a Milano. Diede un disegno per rifabbricare la chiesa di Mendrisio col costo di L. 300,000. Dicono che chiesto a disegnare il teatro di Como rispondesse: sì, se fosse una chiesa. Pure fra molti altri disegni suoi, n' ebb' io quel d' un teatro semicircolare.

di Stato; Alessandro I lo trattava da amico. Patendo però da quel clima, rivide l'Italia, poi cercò la Francia, ove commise ad incidere le tavole della grande opera sua stampata col titolo di *Fabbriche e disegni di L. Rusca*. Il qual lavoro, insigne anche per merito tipografico, pone il Rusca fra i primi architetti di nostra età. A Valenza fu colpito da subita morte nel 1822.

Felice Soave fratello del padre Francesco, nato in Lugano nel 1749, architettò a Genova; poi nell'orfanotrofio di Milano insegnò geometria, meccanica e disegno (1): e tanto crebbe in fama, che gli venne affidata a terminare la facciata della Metropolitana di Milano. Di quella stava cercando negli archivj la storia, quando morte gli ruppe il disegno. Soave
1803

Giambattista Martinetti allevato a Bologna, come idraulico ed architetto rimise sul retto nella Romagna l'arte traviata. Il cardinale Consalvi lo tenne a Roma nella congregazione delle acque e delle fontane. Fra tanti suoi edifizj ci basterà ricordare in Roma il macello presso Foro Flaminio, ed il palazzo Aldini su quell'amenissimo colle del Monte a Bologna. Era nato a Bironico nel 1764, morì a Bologna il 10 ottobre 1830, mancando Martineti

(1) Puoi conoscere il suo stile qui nella casa Salazar e nella Carminati, nella villa Passalacqua a Moltrasio, nel palazzo Crivelli a Luino, in que' degli Anguissola, de' Grep-pi, degli Alari, de' Bovara a Milano, nella casa Rota a Caprino bergamasco, nella chiesa di Pandino, nello spedale di Codogno ecc.

in lui un sostegno a quelli che speravano il meglio di que' paesi.

Morelli Nella Romagna pure adoperò assai il cavaliere Cosimo Morelli di Torricella, scolaro del compatriotta suo Domenico Trifogli. Giovanni Marchioni e Stefano Ignazio suo figlio da Merete ebbero in Piemonte lode di eccellenti ingegneri.

Marchioni
III

Suscitò egregi cultori alle arti del disegno la cura in che le presero i Signori della Lombardia, principalmente col fondare l'accademia di Brera in Milano. Nella quale molti professori inviarono questi paesi, molti illustri alunni ne videro uscire. E singolar lumé ne è il cavaliere Giocondo Albertoli, al qual nome ci è gradito interrompere il filo del nostro racconto per riportare il commento, che con singolare compiacenza volle scriverci egli stesso, presso ad entrare nel novantesimo suo anno.

Albertoli

« Giocondo Albertoli è nato il 24 luglio 1742 in Bedano (1): suo padre Francesco architetto lo collocò in Aosta in un collegio per farvi i primi studj: ma dimostrando Giocondo maggiore inclinazione pel disegno che per la gramatica, fu costretto il padre di levarlo dopo un anno, ed il 1753 lo mise a Parma con un professore di scultura in plastica.

« Parma aveva in quel tempo un'accademia di belle arti, forse allora la più considerabile d'Italia per munificenza di premj e per iscelta di

(1) Vuolsi che la sua casa paterna sia la stessa ove nacque l'arciprete Nicolò Rusca. V. Vol. II PAG. 210.

professori. Ivi Giocondo cominciò la sua carriera sia nel disegno, che nella plastica, profittando degli insegnamenti di quei professori, ed in particolare dell' abate Giuseppe Peroni esimio figurista.

« Dopo dieci anni di studio in quella città, essendosi egli acquistato nell' arte che professava qualche riputazione, vennero a lui affidate alcune opere di considerazione. L' anno 1770 venne chiamato alla corte granducale di Toscana per ornare a stucchi la real villa del Poggio imperiale con disegni francesi mandati da Vienna. Giocondo corrispose alla chiamata con trasporto, sapendo che Firenze fu sempre chiamata sede delle belle arti; e menò seco suo fratello Grato, con alcuni giovani allievi in ajuto. Finite quelle opere non senza aggradimento del granduca Leopoldo d' Austria, avido Giocondo di accrescere le sue cognizioni, sulla fine dell' anno 1772, abbandonando le sue incombenze al fratello Grato, passò a Roma per fare degli studj sulle antiche opere d' architettura o d' ornamento. Con gli stessi sentimenti si recò a Napoli, dove venne incaricato dall' architetto don Carlo Vanvitelli di fare il modello del capitello corintio della chiesa dell' Annunziata di Napoli; che con disegno di suo padre si stava allora fabbricando. Uscendo il 1773, alcuni affari di famiglia determinarono Giocondo ad abbandonare Napoli e restituirsi a Bedano.

« In quel tempo si stava fabbricando in Milano il palazzo della Corte, con disegno del celebre Giuseppe Piermarini da Foligno. Questo architetto aveva gran bisogno d' un uomo di capa-

cità, e che conoscesse il buon gusto degli ornamenti architettonici per valersene nelle interne decorazioni, e per eseguire i suoi vasti concepimenti. La fama avendo già parlato a Piermarini in favor di Giocondo, egli lo invitò a Milano. Il giorno 22 marzo 1774 Giocondo si presentò al Piermarini nel palazzo stesso che stava costruendo; l'incontro fu piacevolissimo e reciprocamente simpatico. Qui Giocondo venne incaricato di pensare alla decorazione degli appartamenti: Piermarini gli presentò il disegno del gran salone di ordine corintio e ricco d'ornamenti da eseguirsi di stucco, ad ultimare il quale si sono impiegati due anni con trenta ajutanti. L'architetto rimase molto soddisfatto dell'esecuzione del suo disegno: e l'arciduca Ferdinando fece sentire replicatamente il suo aggradimento. L'esecuzione di questa grande opera produsse la più sicura testimonianza della capacità di Giocondo; quindi non si esitò ad incaricarlo non solo dell'esecuzione, ma ben anche dei disegni degli stucchi delle volte, delle stanze, de' gabinetti, degli appartamenti e di tutto ciò che concorre a formare l'ornamento de' medesimi. Qual vasto campo si aperse alla sua fantasia!

« La memoria degli Albertolli per le opere da loro già fatte alla corte di Firenze negli anni antecedenti non era spenta, e furono richiamati coti nel giugno 1775. Combinati quindi i disegni ed i modelli delle opere, Giocondo si restituì a Milano, lasciando al fratello Grato que' lavori. Già le opere della Corte di Milano si avanzavano rapidamente, il publico ammirava il rinascere

buongusto delle belle arti. L'esempio venne seguito da diversi de' primarj signori della città, facendo a gara per rinnovare i loro palagi; e tutto era allora in moto. Nello stesso anno 1775 Maria Teresa istituì in Milano un'accademia di belle arti, formata di tutti i mezzi, onde istruire il pubblico nelle arti del disegno. Giocondo vi venne nominato professore d'ornamenti architettonici. Dal 1775 al 1779 venne fabbricata la villa di Monza con giardini a disegno del Piermarini; e Giocondo venne incaricato dei disegni delle interne decorazioni come nel palazzo di Milano, ed eseguì gli stucchi delle sale da lui disegnati, e quelli delle magnifiche cappelle corintie disegnati da Piermarini. Intanto la scuola d'ornamenti dell'accademia diveniva numerosissima di alunni; poche opere stampate ornamentali correvano allora, che potessero ritrarre la gioventù studiosa dal cattivo gusto. Quindi concepì Giocondo il pensiero di valersi di una parte delle molte opere eseguite di suo disegno, le quali, incise in rame, potessero servire alla sua scuola: e l'anno 1782 pubblicò la prima parte degli *Ornamenti diversi*, che dedicò a Piermarini per un sentimento di riconoscenza, essendogli stato da lui aperto il campo a far uso delle acquistate cognizioni e del suo buon gusto. Il favorevole incontro di questo saggio ed un incoraggiamento datogli dal principe di Kaunitz allora ministro plenipotenziario a Vienna, gli fecero animo sì, che l'anno 1787 pubblicò la seconda, intitolata: *Alcune decorazioni di nobili sale ecc.*, dedicata al conte di Wilsek

ministro plenipotenziario in Milano. Pubblicò la terza l'anno 1796, col titolo di *Miscellanea per i giovani studiosi del disegno ecc.*, con dedica al marchese Lodovico Busca Arconati; e l'anno 1805 la quarta, col titolo di *Corso elementare di ornamenti architettonici* (1). Con queste sue opere ed una buona raccolta di rilievi formati sulle più belle opere d'ornamenti antichi di Roma e su quelle de' cinquecentisti sparse per le diverse città d'Italia (2), ebbe egli la consolazione di vedere questa sua scuola bene avviata, e d'aver adempite le mire del saggio governo che le aveva istituite. Giocondo è stato professore attivo trentott'anni, finchè una malattia agli occhi venutagli nel 1812, l'obbligò a domandare al governo la sua giubilazione, che venne a lui graziosamente accordata.

« I primi studj di Giocondo fatti all'accademia di Parma furono rivolti alla figura, ed in

(1) I suoi esempj di disegno furono intagliati da Andrea de Bernardis di Lamone luganese, e da Giacomo Mercoli di Mugena, assai valenti al bulino. Michelangelo figlio di quest'ultimo prometteva altamente di se, quando morì affatto acerbo nel 1802.

(2) Albertolli scriveva a me autore: « Voi avete indovinato nel supporre ch'io abbia fatto degli studj sui fregi della chiesa di Lugano ne' miei primi anni. Quella facciata mi sorprese, e andava a farne dei disegni, e portando meco della creta, improntandone qua e là dei pezzi per indr formarli in gesso per comodamente osservarli. Mentre stava facendo queste cose, passavano dei canonici, e mi dicevano: che fate qui, ragazzo, intorno a quelle pietre? sono belle? Alcuni di loro mi confessarono che non ci avevano mai guardato. Conduceva de' miei colleghi a vederle, e smanitava per far loro gustare quelle parti che io teneva per belle ».

particolare alla scoltura in plastica; le occasioni avute in appresso gli fecero coltivare con molto impegno anche lo studio dell'architettura e degli ornamenti come campo più vasto e più conveniente a soddisfare le sue mire. Un tale divisamento gli fu molto giovevole, poichè dopo ch'egli venne chiamato a fare stabile residenza in Milano, non operò che in architettura ed ornamenti; ed oltre le opere già dette, egli ha ornato con suo disegno diverse sale degli appartamenti del principe Alberico XII di Belgiojoso in Milano: l'appartamento del marchese Casnedi, del marchese Busca Arconati, del conte Antonio Greppi: ha fatto i disegni del ristauo del palagio Melzi sul corso di porta Nuova, con ricca facciata tutta in pietra. La villa Melzi a Bellagio, con ricchi appartamenti e l'oratorio isolato, è tutto disegno di Giocondo, fabbricata ed ornata sotto la sua direzione: villa che, per la munificenza e il genio dell'illustre suo proprietario il duca Francesco Melzi d'Eril, è riuscita della maggiore eleganza.

« A Moncucco, villa del conte Giammaria Andreani, Giocondo in questi ultimi anni ha edificato di pianta con suo disegno per l'esterno un sontuoso oratorio, il cui interno venne costruito colle pietre di un'antica cappella formante una croce greca, demolita in Lugano, tenuta per opera di Bramante d'Urbino, che il suddetto conte comperò e fece trasportare a Moncucco, dove da Giocondo furono rimesse in opera nella stessa figura e nella stessa dimensione: di modo che chi ha veduto quell'opera in Lugano e la rivede a

Moncucco, gli sembra trasportata per arte magica tutta in un pezzo. Giocondo che aveva biasimata la demolizione di questa cappella, fu ben contento di vedere un mecenate a rialzarla con maggiore splendore pel suo esterno (1).

« La lunga e laboriosa sua carriera gli ha

(1) « Questa cappella era attaccata alla chiesa del convento di S. Francesco in Lugano, venduto dal governo. Il compratore del convento la fece demolire, perchè così conveniva al suo interesse, conservandone però intatte le pietre; nessuna decorazione vi era nell'esterno, il suo interno era di venti braccia milanesi in quadro, senza la grossezza de' muri del perimetro; la sua pianta era la figura di una croce greca con cupola nel centro e quattro tazze sugli angoli del quadrato; i pilastri isolati e non isolati; i cornicioni, gli archi con cassettoni scolpiti, e tutto ciò che forma la decorazione interna di questa cappella, è di pietra di Saltrio lavorata colla maggiore perfezione. A 160 carra montavano le pietre di questa cappella trasportate a Moncucco. La tradizione la decanta per opera di Bramante, e lo stile lo conferma; la croce greca era la figura prediletta delle sue chiese, e di ciò abbiamo molti esempj per tutta l'Italia. Le pietre sono lavorate senza alcun dubbio dalle stesse mani, che hanno lavorate quelle della ricchissima e bella facciata della chiesa cattedrale di S. Lorenzo di Lugano, che pure si riconosce per disegno di Bramante d'Urbino. In alcune delle bellissime patene scolpite sulla faccia de' pilastri isolati e non isolati all'altezza di circa braccia tre dal pavimento, vi sono incisi nella pietra in belle lettere romane gli anni 1520 e 1542, e nell'interna serraglia della cupola 1567 in numeri arabi. Giocondo nell'edificare l'oratorio di Moncucco, vi ha aggiunto di suo disegno la decorazione esterna, contornandolo di un ordine jonico con portico di sei colonne sulla facciata di granito, ed altrettante di dietro che ha chiuse per formare la sagrestia in quello spazio. Tutta questa decorazione è di pietra come nell'interno ». *Nota dell' Albertoli.*

data l'occasione di disegnare ogni sorta di oggetti: altari diversi, e tra questi l'altare maggiore isolato di S. Marco in Milano eseguito in fini marmi bianchi con bronzi dorati, con tempietto di otto colonne d'ordine corintio e tabernacolo nel mezzo: disegni di ricamo in oro per paramenti ecclesiastici pel duomo di Milano e per diverse altre chiese: catafalchi funebri, candelieri, ostensorj, calici, lampane ed ogni sorta di mobili. In opere di figura poi, nel tempo che si trattenne in Parma fece di stucco alcune statue sugli archi trionfali fatti eseguire da quella real Corte l'anno 1768 all'occasione di grandiose feste per le nozze dell'infante don Ferdinando duca di Parma coll'arciduchessa Maria Amalia d'Austria: diversi angioli per le chiese di Parma e dello Stato: nell'anno 1772 due statue pure di stucco rappresentanti S. Pietro e S. Paolo nella chiesa cattedrale di Casalmaggiore generalmente applaudite.

« L'anno 1807 Giocondo venne nominato dal governo membro della commissione del publico ornato della città di Milano. L'anno 1809 venne fatto cavaliere di terza classe dell'ordine della corona di ferro ed accademico d'onore della pontifizia accademia di S. Luca di Roma, e di quelle di Firenze e di Carrara.

« Egli vive in Milano in ottima salute con sua moglie, in compagnia di suo fratello sacerdote Luigi (1); interviene alle sedute accademiche; vie-

(1) Luigi Albertoli nato il 1750 fu lettore di filosofia nel seminario di Como dal 1774 al 1780: poi stette profa-

ne nominato ogn' anno nella commissione pe' giudizi de' grandi concorsi, e conserva tuttavia il suo zelo ed il suo amore per l'incremento delle belle arti; difensore del buono stile architettonico generalmente ed in tutti i tempi conosciuto; censore acerrimo delle novità qual peste corrompitrice del buon gusto.

« Suo figlio Rafaele che si era reso disegnatore di figure e d'ornamenti, venne dato dal governo aggiunto alla scuola di Giocondo. In questa carica era egli la delizia degli scolari pel suo sapere, pel suo interessamento a' loro progressi; ma un'ostinata malattia lo trasse a morte l'anno 1812 in età di anni 42; egli era indefesso allo studio; incideva con vero buon gusto all'acquainta ed a bulino, come ne fanno testimonianza diverse tavole e molti ritratti incisi d'illustri personaggi ».

Il nipote di Giocondo e compatriotta Giacomo Albertolli nato nel 1761, condottosi a studiare le belle opere *sal veneziano*, fu invitato ad insegnare architettura civile nel seminario di Padova, poi nell'università, d'onde licenziato dai Tedeschi, si condusse a Milano e vi succedette a Piermarini nella scuola d'architettura. Non la tenne che fino al 6 giugno del 1805, quando un'apoplezia l'uccise sulla strada. Pure in sì

sore di belle lettere a Brera per trent'anni, finchè perduta la vista d'un occhio, fu messo in riposo. Grato, l'altro di questi longevi fratelli, nato il 1744, vive in Lugano, ov'è a vedere un elegante palazzetto disegnato da Giocondo.

breve tempo, pieno la mente delle idee e dell'amore del sodo bello, con insegnamenti squisiti, senza studio di parti, ammiratore non servo di Vitruvio, menando attorno i suoi allievi a misurare e paragonare le cattive fabbriche di Milano colle migliori, meritò l'elogio di *Autore degli studj buoni* datogli dal pittore Bossi nel monumento marmoreo a lui posto nei portici di Brera. Gran lode degli Albertolli sono i tanti eccellenti nell'architettura e nell'ornamento, che uscirono dall'accademia di Milano (1).

Nella quale insegna pure Ferdinando Albertolli nato a Bedano il 1780, tre volte premiato, poi nel 1805 eletto professore di disegno nel liceo di Verona, quindi d'ornamenti a Venezia (2). Nel 1812 successe allo zio e suocero suo Giocondo; girò in traccia del bello Firenze, Napoli, Roma, e pubblicò *I fregi trovati negli scavi del*

(1) Percier, Fontaine, Moreau, che tra i Francesi introdussero il buon gusto nelle stoffe, nelle mobiglie ecc., appresero dagli Albertolli.

(2) Incide anche: e sono lodate le sue tavole del Foro Bonaparte e del tempio di Minerva in Assisi; nel 1802 con Rafaele Albertolli incise all'acquatinta il catafalco per le esequie dell'arcivescovo Visconti, disegnato dal celebre architetto Cagnola: indi le fabbriche del Sanmicheli e le feste date in Venezia a Napolcone sul disegno dell'architetto Selva da Borseto, poi l'arco del Sempione di Milano ed una porta di Vienna del Cagnola, sempre all'acquatinta. Da lui vedemmo ultimamente disegnato l'altar maggiore di Agno (1829) isolato, col tempietto a sei colonne corintie, eseguito in marmo da Gaetano Giorgioli e Pietro Ferroni ticinesi.

foro Trajano (1824) con altri cavati dai migliori cinquecentisti. Volle conoscere le arti anche di Parigi e Londra, ma « fu convinto (sono parole di Giocondo) che gli esemplari del bello nelle arti del disegno non si debbono ricercare fuori d'Italia ». A quell' accademia appartengono pure l' oculista Pier Magistretti di Torricella, che v' è professore d'anatomia dopo il 1804, il cavaliere Luigi Canonica di Tesserete architetto di tanto grido (1), e quel Pompeo Marchesi di Saltrio, che a sì gran passi cammina dietro il sommo Canova.

E a noi gode veramente il cuore quando ogni anno fra i premiati dell' accademia milanese vediamo tanti di questi paesi, e singolarmente del Varesotto e della Svizzera italiana; onde esclamiamo: crescite, o giovani, a novello decoro della patria vostra; conservatele il vanto, che nell' arti belle d' età in età meritò: vi siano stimolo i maggiori vostri, che unirono il proprio nome all' opere più belle delle più belle città, ed i vostri contemporanei paesani, che vanno a scolpire il loro nome sulle inaccessesse vette dell' Elbrus (2), che sono

(1) Vi fu premiato nel 1803 e fatto professore del collegio imperiale ed architetto delle fabbriche della nazione. Diresse gli stupendi apparati del duomo per la coronazione di Napoleone, e sono a disegno suo il Foro e la villa Bonaparte, l' Arena, le porte Vercellina e Marengo, il salone de' giardini pubblici, il teatro Carcano a Milano, i teatri di Brescia, Sondrio e Cremona, il parco di Monza, la villa Taverna sul Lario ecc.

(2) Su quel monte altissimo uno scoglio di porfido porta scolpiti i nomi di que' che primi lo ascensero nel luglio del

cercati ad ornare le rive della Newa e della Moscowa (1), le antipodi piagge delle Cordigliere e del Potosì (2), i rigenerati lidi della Barberia (3).

Nell'arte salutare acquistò nome Giuseppe Nesi. Segui le arme austriache, nel 1768 fu in patria medico-chirurgo del luogo pio della carità, e poco stante professore a Pavia di operazioni chirurgiche e d'ostetricia. Ottenuto poi riposo nel 1808, diresse lo spedale di Como, toglieva in cura ammalati o poveri o gravi, ed istruiva nell'ostetricia. Invitato dal governo a direttore della facoltà medica di Pavia, se ne scusò per amore di pace e per la grave età, e morì in patria ot-

Medici
n. 21 mag.
1741
1772
1820

1829, fra i quali è Giuseppe Bernardazzi di Pambio, che con altri di sua famiglia lavorò in Russia, poi fu architetto dell'acque del Caucaso, e destinato a fondare la nuova città di Havrapol.

(2) Giambattista Gillardi, di Montagnola servì d'architetto alla corte di Russia, e singolarmente grand'opportunità di lavori gli fornì il rifabbricare Mosca incendiata. Tornato in patria, faceva viva opera per stabilire in paese una scuola del disegno: quivi morì il 13 febbrajo 1819 di 62 anni. Ebbe ajuto e successore il figlio suo cav. Domenico.

(2) Martino de Pietri da Campo in val Maggia, architetto in Cadice, andò istituire un' accademia d'arti belle nel Chill, poi a Lima del Perù.

(3) Appena i Francesi ebbero conquistato Algeri, vi furono chiamati (dicembre 1830) Francesco e Giulio Luvini di Lugano ad architettare il teatro ed altri pubblici edifizj. Chi scriverà dopo noi avrà ad aggiungere a questi il cav. Pietro Bianchi di Lugano architetto di corte a Napoli, Pietro Nobili da Campestro architetto della corte viennese, il pittore Giuseppe Reina di Lugano, l'incisore Pierantonio Bettalini di Caslano, lo scultore Somaini di Bissonne...

tungenario. Che se alla sterminata erudizione medica, onde le tante opere sue son monumento, avesse accoppiata altrettanta vivacità e forza di pensiero, sarebbe a contare tra i primi.

Del professore Antonio Della Porta abbiamo discorsi sulla salubrità del clima di Como, sulle malattie dominanti, sui danni del vitto moderno, sul vajuolo, la tumulazione, il territorio di Novate, gl' istituti di beneficenza, oltre un elogio del Rovelli vescovo e dello storico, opere di stile ridondante e d' accumulata erudizione, ma con bei desiderj di pubblica utilità.

Sperto oculista fu Carlo Donegana di Como, vissuto dal 19 agosto 1776 al 20 maggio 1828. Un suo *Ragionamento sulla pupilla artificiale (Milano, Silvestri 1819)*, è abbastanza lodato col dir che Monteggia ne fece il sunto e l'elogio (1).

Musica

Nella musica ebbe nome il prete Pasquale Ricci di Como, vissuto dal 1733 fino all' 11 novembre 1817. Persuaso che a trovar concetti degni della Divinità non basta il sapere, poni pure ad eccellenza, il contrappunto, studiò le lettere, educò il cuore all' abitudine degli affetti più nobili e severi: viaggiò anche, ed in Inghilterra compose alcuni quartetti a gara col celebre Back,

(1) Di Tommaso Rima di Mosogno, e dell' anatomista Pierantonio Magistretti, vedi l' Oldelli. Non taceremo Pietromartire Ferrario di Sondrio professore di patologia a Pavia, che giovò al Gioja nel compilare la statistica, e raccolse minerali ed erbe della Valtellina, ove lasciò di se gran desiderio morendo di 63 anni il 24 luglio 1825.

e ne rimase vincente. Dettò *Lesi condissances élémentaires pour le forte-piano*, e buoni esempi lasciò d'una musica fra viva e severa, qual allè chiese si addice. Si chiamò erede questo spedale.

Alberto Desimoni nato ed allevato in Bormio, mentre ancora attendeva a proteggere come avvocato le cause, già lasciava conoscere una mente cupida di rimontare dai piccoli casi ai generali principj. Investigata poi la natura della legislazione, stette con quelli che la richiamavano dai triboli alla sana filosofia. E negli scritti suoi (1) mostròsi profondo e dotto, investigatore severo della giustizia secondo la ragione e la verità, spinto dalla filantropia all'utile generale, non dipendente da mutazione di governo, di leggi, di costumi. E singolarmente togliendo a considerare i delitti di mero affetto, nelle cagioni morali che operano sul politico sistema, segnò l'origine vera delle azioni criminose, offrè norme sicure per la misura morale dell'affetto nei delitti, e fa chiaro come le leggi (se pur mirano a riformare la civiltà) debban determinar la natura delle azioni

Leggisti
Desimoni

(1) Sulla donazione fra li vivi in frode agli statuti, *Zugano* 1783. Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati, *Como* 1783. Del furto e sua pena, *Milano* 1776: vi contraddice al Beccaria. Trattato della ragione di esigere il danaro al corso del tempo del contratto, *Brescia* 1775. Diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile, *Como* 1807. Saggio critico storico filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti, governi civili, e politici. *Milano* 1827, vol. A, opera postuma.

- non dagli effetti solo, ma secondo le interne relazioni, affine di opporsi alla rea volontà mossa dal corrotto amor proprio. Tanto lume di filosofia sparse egli sulla giurisprudenza, che *Brissot de Warville* (*bibl. del dir. crim.*) non dubitò annoverarlo fra quei che meglio contribuirono a perfezionarla: conobbe i gravi abusi entrati nel governo de' Grigioni, e li manifestò nel *Prospetto storico-critico della Valtellina*, e nel *Ragionamento giuridico politico sulla costituzione della Valtellina*, opere tanto piene di verità, che il governo reto condannò a morte l'autore; onde si dovette campare a Milano. Cambiate poi le cose, fu dal governo italiano stimato per quel ch'egli era: delegato a tradurre il codice napoleone, ascritto dei primi all'Istituto nazionale, giudice indi presidente nel tribunale del Lario, poi consigliere alla corte di cassazione. Sorvenuti i Tedeschi, fu congedato, e morì in Morbegno l'ultimo di gennajo 1822.
- 1803
- Nani Tommaso Nani nato a Morbegno nel 1757, studiò in collegio Gallio, indi a Pavia, dove poi dettò istituzioni civili. Venuta la republica, fu tra gli anziani del consiglio legislativo. Avendo i Tedeschi al loro tornare chiusa l'università, passò delegato regio a Traona: finchè rispetto lo studio, Bonaparte lo richiamò alla sua cattedra. Entrò nel collegio dei dotti: essendo rettor magnifico della università, accolse ed arringò Napoleone imperatore (1). Questi lo elesse con altri ad accomodare
- 1794
- 1805

(1) Vedine il discorso nel XXII della Storia d'Italia del Botta.

il codice penale pel regno d'Italia, sul quale scrisse ampj commenti (*vol. IV stamp. reale*); poi membro dell'Istituto, cavaliere della corona ferrea, consigliere di stato e membro del consiglio delle prede marittime. Pubblicò ancora commentarj al trattato di Mattei *de Criminibus*, al codice di Leopoldo per la Toscana e al Diritto antico e nuovo della Francia. Attendeva da lungo tempo alla grand'opera de' Principj di giurisprudenza criminale (1), quando mal di segato lo trasse a morte il 19 agosto 1813.

Ignazio Martignoni (2) insegnò in patria le *Istituzioni civili*, poi la *Ragione naturale*. Le sue *Operette varie* sono un fior giovanile. Diresse a Bettinelli il libro *del Gusto in ogni maniera di amene lettere ed arti*, poi trattò *del Bello e del Sublime*: e chi voglia far ragione ai tempi, vi troverà buona prova di ingegno e di studio, comunque abbia perduto al confronto di quelli che

Marti-
guoni
n. 1757
26 giug.
1783
1793

(1) Un volume è stampato: il resto ms. presso la sua famiglia. Si aggiunga *De indulgentia criminum et præscriptione* (Como 1789): *Maria Peregrina Amoretti de Jure dotium* (Milano 1788): *sul Diritto di grazia* inserito nelle *Mem. del R. Istituto*, t. III p. 75 (1824).

(2) Nel collegio Gallio ebbe maestro il padre Giambattista Riva di Lugano morto nel 1810, scrittore di molti versi, e che lasciò inedita una traduzione di Orazio, più fedele che poetica. Per dire qualche altro verseggiatore, nomineremo Girolamo Ruggia di Morcote gesuita, che fece il *Demetrio* tragedia, ed il *Figliuol prodigo* (Milano, Mussi 1806) ed applausi a Napoleone: e Francesco Mantegazza, che voltò in rime i primi trenta salmi di David (Como, Ostinelli 1818).

splendidamente discorsero questi argomenti. Variò lo stile secondo i tempi, sorgendo al bene più che s'avanza. Ne' *Principj del diritto di natura e delle genti*, mirando a richiamare la filosofia dalle curiose investigazioni all'emenda di costumi, pose l'esistenza di Dio fondamento d'una legge universale, su cui fabbricava il diritto e i doveri. Fu pubblicamente compianto quando morì in patria ai 23 marzo 1814 (1).

1806
Giovio Di poco a lui sopravvisse l'amico suo conte Giambattista Giovio nato in Como il 10 dicembre 1748, e morto il 17 maggio 1814. Il quale rimasto dai primi anni senza genitori, non disse: io son nobile, sono ricco, dunque debbo marciare nell'ozio: ma avvisò di buon'ora « non esservi cosa più ignobile che un nobile sciocco, dappoco, rvido ed ignorante delle buone maniere » (*Diz. art. Camuzio*). Ebbe maestri poi amici Venino, Tiraboschi, Bettinelli, Roberti: dai quali trasse amor allo studio ed alla storia patria. E ne fu primo frutto il *Dizionario ragionato degli uomini della comasca diocesi nelle arti e nelle lettere illustri* (Modena 1784), fra i quali annoverò se stesso: opera frettolosa; onde prima un supplemento, poi aggiunte e correzioni inedite; e pure v'ha de' bei nomi ommessi, altri ingiustamente collocati, e lodi profuse e scarse. Trattano pure

(1). Di lui, del padre Soave e del conte Giovio scrisse gli elogi il professore Luigi Catenazzi di Morbio, tutti con pulitissimo stile e sentimento del vero, e con quell'effetto, che è l'ottimo negli elogi, di farti amare l'encomiato.

di cose comuni le *Lettere lariane* a Bettinelli, il commentario di *Como ed il Lario*, e gli *Opuscoli patrù*. Scrisse anche diversi elogi; e secondando la corrente, sentenziò d'arti belle. Agli orgogliosi paradossi, che facevano chiamare filosofia lo spregio d'ogni cosa sacra, oppose un *Saggio sopra la religione*, *Operette ed epiloghi interessanti la religione ed il cuore*, ed altri lavori ascetici (1). Ne *Pensieri morali* espresse lo stilato di lunghe letture. Mostrò coll'esempio che la lingua del Sà. ha forza, ha concisione: che basti a far iscrizioni, ed alcune delle sue spirano soave pietà, patrio entusiasmo (2). Al soccombere dei Francesi nel '99 stampò la *Conversione politica*, lettere in cui con passione svela le magagne del triennio e sbeffeggia il Bonaparte. Gli scherzetti tornarono: ma con miti consigli, sì che la passò con non più che due giorni d'arresto. La sua lettera *Sull'inondazione del 1810*, ove rin-

(1) Coll'intenzione stessa Giuseppe Lepori canonico di Lugano pubblicò la *Scienza della religione o Storia teologica della religione divina* (Milano, Malatesta 1810).

(2) Furono scritte sul collegio di S. Luca a Milano per consiglio di Teuliè prode generale milanese. Parmi si possano conoscere i pregi e i difetti delle epigrafi di Giovin in queste: *Cristoforo Colombo* — *Tu Mal Accolto Nel Nostro* — *Nuovi Mondi Scopristi* — *Almirante Legislator Conquistatore* — *Felicissimo* — *Se L'Ingratitudine Potesse Sopportar Gli Eccellenti* — *A Lui Che Ricorda Milziade Aristide* — *Al Fondatore Della Pace Americana* — *A Washington* — *Se Federico Gug. Marte Di Prussia* — *Al Di Lui. Valore Inviò Una Spada* — *Invidiano A Quel Nome Un Sospiro* — *I Popoli Tutti Che Amino Invocata* — *Libertà Vera* —

facciò al governo la gravezza de' carichi, intanto che nulla si provvedeva a liberare la città dal flagello del lago, loda e s'è ebbe la franchezza di scriverla, ed il governo che gliela perdonò.

Ha stile pieno di reminiscenze e pulito, sebbene lontano dai segni dell'eleganza vera. Ma i suoi libri erano dettati d'un getto sin tra il cicahio della brigata, nè mai tocchi dalla lima; ond'egli stesso si paragonava a Luca Fapresto. Eccedevasi anche nel mostrare erudizione, e nel non sapere staccar mai la mano da un soggetto, finchè non avesse scritto quanto una potente memoria gli dettava. Lo tacciano ancora d'albagia, perchè non lasciasse mai di ricordare sè, gli avi suoi, la sua famiglia, il suo Gramello, il suo Verzago: però « erano cose da lui narrate come avvenimenti patrii, e non mai parlonne per abbassare alcuno, ma per sollevarsi insieme con chi egli altamente stimava, la brava e buona gente » (1).

Educato alle migliori creanze, aveva discorso pieno di saporitissime vivezze: sostenne i poveri ed i perseguitati: ammirò i buoni, servì la patria, viaggiò, raccoglieva in sua casa ogni fior di let-

(1) Così la figlia di lui Felicia Porro nel romanzo il *Giovinetto* p. 63. Ella stampò pure un affettuoso elogio del Giovinetto. Chi scriverà dopo noi, avrà tra le brave comasche ad annoverare questa elegante scrittrice di prose e versi: Candida Lena-Perpentini, che rattivò l'arte di filare l'amianto, e crebbe la botanica di nuovi individui: e la signora Scanegatti-Spini di Dongo, che allevata in un collegio militare, entrò nella milizia e s'acquistò gradi, finchè scoperta donna, ebbe pensione e congedo.

terati paesani ed avventicci; con molti ebbe carteggio, nè fra i tanti vogliamo tacere Ugo Foscolo, che quantunque in tanta disparità di pensieri e di natura, spesso con lui visse, e tenne corrispondenza di generosi sensi o ne' giorni gravidi d'avvenire, o quando privo di tutto, fuorchè della speranza, andava *fuggitivo per diversa gente*.

Cesare Gattoni dai primi anni drizzossi col Gattoni
Volta agli studj fisici. Sulla torre che guarda S. 1784
Abondio, alta metri 29, alzò una spranga elettrica, d'onde trasse un filo di ferro per 80 metri sul battuto d'una sua loggia chiusa a vetri, ed attaccò tredici fila d'ottone e ferro con alcuni campanelli, che scossi dall'elettricità, rendevano un suono, come l'arpa d'Ossian al passare delle ombre (1). Nel suo libro dell'*Educazione cristiana* perdono frutto le buone massime per le esagerate declamazioni contro tutto che fosse nuovo, contro il *libertinaggio* di ridurre i giovani a non aver paura del diavolo, e l'essersi perdute dai nobili *quelle forme di rigorosa etichetta, che circondavano come una forte siepe la vita sociale del primo ceto* (pag. 37); e quel continuo piangere il *fatale*, l'*infausto*, il *miserando* 1773, quando un'*orrida scure* (che pur era la papale) distrusse i gesuiti. Sono una meschina imitazione: il suo *Testamento* e il *Codicillo*, ove facendo grossi le-

(1) La descrisse in una relazione sui fulmini di ritorno. Scrivendo sugli Eudiometri ebbe l'*accessit* dalla Società reale di medicina di Parigi nel 1787. Aveva raccolto un museo, e lasciò le sue macchine fisiche al liceo patrio.

gati, vien lodando e tassando persone e costumi de' suoi di. Stampò altre operette di lieve conto, ed a me vennero mss: de' ricordi sui primi anni del Volta, ed una curiosa cronica del triennio. Nacque in Como ai 12 marzo 1741; e s'ammattina del giovedì santo, 1808 fu trovato morto.

Venino Francesco Venino di questo lago insegnò a Como poi a Parma le matematiche, di cui stampò gli elementi: l'amicizia di Condillac lo fece volgere alla metafisica: indi s'innamorò della storia naturale, che studiò su per le patrie montagne. Diede pure una gramatica latina, principj di umane cognizioni, alcuni versi, una disertazione sui principj dell'armonia musicale e poetica e sulla loro applicazione alla versificazione italiana, saggi sulla lirica antica e moderna. Tradusse anche in metri Orazio: ma chi non sa quanto il Venosino sia indecile a mutar idioma? Morì di 83 anni il 5 aprile 1820.

Soave Col. Venino, con Pagnini e quegli altri fior d'uomini che vi traeva il Tillot, insegnò belle lettere a Parma Francesco Soave di Lugano, sommasco. Firmian poi lo chiamò a dettare filosofia morale in Brera; quindi educò i principj di Parma: in fine venne eletto ad ordinare le scuole primarie in Lombardia. Ad insinuazione del governo stampò la *Vera idea della rivoluzione francese*, dipingendola quel più fosco che poteva: onde all'arrivare del Bonaparte, privato della cattedra, passò ad insegnare in patria, indi a Napoli, finchè tornati gli Austriaci, lesse filosofia a Milano. Ristabilito Bonaparte, non solo il conservò,

ma noverollo fra i primi trenta dell' Istituto nazionale, indi fra la società italiana delle scienze; lo mandò ad erigere il collegio nazionale di Modena, poi gli diede la cattedra dell' analisi delle idee a Pavia. Morì il 17 gennajo 1806, essendo nato ai 10 giugno 1743.

Dei libri che dettò per guidare i fanciulli dall' abici sino all' università, è tanto comune quanto facile il dire che bontà alcuna non li fregia. Ottimo giudizio però delle opere elementari, dice Condorcet, è il loro buon successo: perchè chi le spiega a le studia, trova tale un vantaggio a scerre quelle che danno maggior istruzione con minore sforzo di mente, che divien giusto anche per interesse (1). Così i giovanetti che ora dai primi anni salutano le dottrine di Kant, di Laromiguiere, di Dugald Steward, sorridono alla *Filosofia* del Soave; ma chi osservi all' età di lui, tutta occupata di economia e matematiche, quando la filosofia non vagheggiava che l' empirismo popolare di Locke e di Condillac, dee saper gli grado d' aver raccolto il buono d' ogni parte, corretto la filosofia dei sensi colle speculazioni di Platone e Cartesio; e dando a conoscere all' Italia Kant e Tracy, diffuso l' amore di quelle ricerche. Invece d' un cumulo di postulati, d' assiomi, d' aforismi,

(1) È vero però che talora si eleggono i men cattivi; e che molto può l' abitudine de' maestri, siccome abbiám veduto in pratica non ha guari, quando trattossi di sostituire nelle scuole alla gramatica del Soave quella assai meglio pensata dell' egregio Bellisomi.

d'interminate dimostrazioni, che saziano senza nutrire, sfuggendo il *misticismo* delle idee e delle parole, mirò ogni volta a ridurre le cose elevate alla comune capacità. Soprattutto ebbe l'intesa a conservare alla scuola italiana il pregio di retta e pura, lo perchè si oppose a Kant, parendogli avviare alla sconsolante dottrina della materia; ed invece di trattare la logica come scienza scolastica di pura forma, si attenne all'utile verità della pratica politica e morale.

Il suo discorso sulla formazione del linguaggio meritò un *accessit* dall'accademia di Berlino: nelle conghietture sulla scossa della torpedine, prevenne le sperienze di Walsk: le sue *Novelle morali* tanto cercate benchè sì lontane dalle regole del parlar osservato e lodevole, fanno chiaro qual bisogno abbia l'Italia di tal genere di letteratura. Voltò dal latino i poemi di Virgilio (l'Eneide non fu pubblicata che poco fa), dal greco l'Ulissea ed Esiodo, dall'inglese Loke, Blaire, Young, dal tedesco Gessner: e se ne' versi non troverai la fusione, l'armonia, la frase de' migliori, neppure t'offenderà la gonfiezza rimbombante de' suoi maestri: se nella prosa gli desideri castigatezza ed evidenza, mai non vien manco alla gran dote della chiarezza.

Rovelli Il marchese Giuseppe Rovelli nacque da Camillo e da Maria Cigalini in Como nel 1738. Dattosi alla storia patria sull'orme di coloro che avevano raddrizzati quegli studj, non perdonò a fatica per illustrarla e sceverarla dal falso, onde l'avevano ingombrata l'ignoranza, l'affetto del mera-

viglioso, la superstizione de' cronisti. Nè voglio dire che conoscesse la difficil arte di legare la rapidità del racconto all'interesse, la concisione non arida alla pienezza non prolissa, che sapesse far riflettere dipingendo, essere sempre gradito senza cessare d'esser veridico. Però tu vi trovi invariabilmente ordine, semplicità, verità, chiarezza: stile così schietto che disarmava la censura: giudizio ingenuo e netto da passione, inteso al giusto più che all'affetto: amor del bene, fiducia del civile perfezionamento: e con queste doti non può leggersi un libro senza amarne l'autore. Ove poi la materia lo porta, singolarmente nelle dissertazioni preliminari, levansi alle cause degli eventi con raziocinio solido, esteso, talvolta anche profondo. È minuzioso? ma primieramente oggi pajono da poco molte cose che tali non erano certo avanti il 1796 che tante cose antiquò: poi il Vico (*de Vet. Ital. Sap. c. 2*) dichiarò utili storici non quei che narrano all'ingrosso le vicende e lor cause generali, ma quelli che riferiscono le ultime notizie de' fatti e le particolari cagioni. A chi poi lo taccia di lento nel sentenziare, noi ripeteremo quella sentenza di Robertson: qualvolta prendo a scrivere storia, parmi esser in atto di deporre una testimonianza al cospetto d'una corte di giustizia. Però Tiraboschi che non vendeva tanto per linea lodi e vituperj, lo giudicò modello ottimo delle storie municipali (*G. di Modena t. 42*): la patria anticipandogli quella considerazione, che per lo più non s'ottiene se non cessata la gelosia de' contemporanei, a lui ancor vivo

1803 pose una lapida nel municipio: l'indignazione onde tutti s'avversarono alle ingiurie scagliategli poc' anzi fu il suggello migliore del merito di Rovelli — Ma deh! non ci disviamo dall'uom virtuoso, urbano e quieto. Il quale entrato ne' giureconsulti comaschi, fu dei 40 decurioni, dettò le istituzioni di Giustiniano, fu protettore de' carcerati, poi assessore patrizio nella congregazione dello Stato: soffrì prigionia al primo venir de' Francesi: poi fra il trambusto conservando una coscienza netta e dignitosa, meritò stima anche da chi pensava tutt'altrimenti da lui. Entrò nel collegio dei possidenti: servì la patria negli uffizj municipali: come ad uomo onestissimo e di gran sentimento nelle leggi, molti gli compromettevano da accordare in buona pace le differenze: senza fasto, senza bisogni, senza invidia, spartiva le ore fra la pietà, lo studio, la cura della cosa pubblica, il cui affetto è naturale a' più insigni cultori delle liberali discipline. Osservantissimo della religione, spiegava il catechismo ogni dì in sua casa, ogni festa in chiesa: e quando troppi fatti andavano persuadendo che fossero tutt'uno lo scetticismo e l'amor di libertà, la religione e la tirannia, scrisse le *Idee generali sulla civile società, sui governi e sull'influenza della religione nei medesimi*: opera rimasta inedita, che mirava in somma a mostrare ai popoli repubblicani che la virtù, fondamento della democrazia, ha principio dalla religione. E questa religione che santifica il dolore, che mentre pare tutta rivolta al cielo, nutre quaggiù le virtù cittadine, accompagnò in tutta la vita

il Rovelli, e ne raccolse l'ultimo rassegnato sospirò il 25 maggio 1813 (1).

Giuseppe **Piazz**i nato a Ponte il 16 luglio 1746, studiò a Milano nel collegio Calchi-Taeggi, poi a Brera l'eloquenza sotto Tirabòschi, la fisica e la matematica sotto Beccaria; indi a Roma sotto i celebri padri Le Sueur e Jacquier, i quali lo pregiarono tanto, che quest'ultimo gli diede a riscontrare i calcoli delle opere sue. Fattosi teatino, dettò filosofia a Genova, poi matematica a Malta, diresse il collegio de' nobili a Ravenna, ove insegnò anche le matematiche, poi spiegò dogmatica in Roma, in fine a Palermo il calcolo sublime. Ma perchè negl' insegnamenti si scostava dalle vie trite, cercava cose anzi che parole, sostituiva Mario a Wolfio, Locke e Condillac agli antichi scolastici, gran rumore ne menavano i pedanti, genia senza i cui latrati non è possibile arrivare alla gloria. Avendo poi Ferdinando I di Sicilia decretato un osservatorio astronomico in Palermo, e scelto per fondarlo e dirigerlo il **Piazz**i, questi, modesto appunto perchè meritevole, dichiarò che non si teneva capace al maneggio degli stromenti. Per

(1) Istorici minori: Carlo Ciceri, delle cui *Memorie sul duomo* parlammo (VOL. I PAG. 535): Gianalfonso Oldelli da Mendrisio minor riformato, oltre varie piccole cose, fece il *Dizionario degli uomini illustri del cantone Ticino*, compilazione faticosa, che gli meritò dalla patria una medaglia d'oro: morì di 84 anni il 5 marzo 1821 negli Angeli di Lugano: Ignazio Bardea di Bormio raccolse per servire alla storia del suo paese moltissimi mss. che molto giovarono a me, e che io debbo alla cortesia di Giuseppe Picci di colà.

febbrajo acquistarne adunque sperienza, il Re l'indirizzò a Parigi a De Lalande. Ove datosi intero allo studio degli astri, legò corrispondenza con quanti vi avevano fama, Bailly, Teamal, Delambre, Mechain. Ed appunto andando Mechain con Cassini e Legendre a Londra per verificare quanto sia a punto dal meridiano di Greenvik a quel di Parigi, Piazzis' accompagnò con loro, e così prese amistà con Maskeline, Herschel, Vince, Le Roy, i più grandi astronomi che fossero già è gran tempo. Domesticossi ancora con Ramsden espertissimo fabbricatore di stromenti ottici, al quale avendo allogato a fabbricare un cerchio intero verticale con un azzimuttale, per meglio impegnarlo all'opera, ne descrisse la vita e le opere in una lettera a Lalande (*V. Journ. des Savans*): del che si piacque l'artista così, che non solo formò pel valtellinese il cerchio migliore che mai, ma v'aggiunse con artificioso pensiero un sestante, un grande stromento de' passaggi ed altri, condotti con isquisitissima diligenza e felicità (*V. Piazzis, spec. astr. di Pal. l. 2*).

1790 Tornatosi ricco di stromenti, di cognizioni e di applausi a Palermo, eretto l'osservatorio sul palazzo reale, nel maggio del 1791 imprese le osservazioni. Incominciò dal crescere le 36 stelle, sulla cui posizione, determinata da Maskeline, avevano fatto fondamento gli astronomi: e così
1803 compilò il primo catalogo di 6748 stelle, premiato dall'Istituto di Francia. Procedendo però nelle indagini, ebbe a sospettare qualche svario nella posizione di quelle 36: onde fattosi da capo a pa-

ragonare le primarie col sole, compì il catalogo 1805
fondamentale di 20 stelle, sulle quali rinnovò le
ricerche, e con lunghissima fatica rifuse il primo
catalogo, riportando le posizioni al sole. Applau-
dirono i sapienti d'ogni lingua a tai lavori, e
singolarmente ai discorsi anteposti ai due catalo-
ghi. Frammezzo a queste ricerche, il bel primo
di del nuovo secolo si offerse all'occhio suo il 1801
pianeta, che denominò Cerere Ferdinanda, e che
apri la via alla scoperta dei tre altri scelti poi
da Harding e da Olbers (1).

Allora tutte le società d'Europa a volersi ono-
rate del suo nome: tre medaglie d'oro gli furono
coniate (2): più regni gli pagavano pensioni: ed
egli intanto scioglieva i più ardui problemi della
scienza degli astri, tanto che De Lambre (*Hist.
de l'astr. moderne*) ebbe a dire che l'astronomia
deve a Maskeline ed a Piazzi più che a quanti
guardarono il cielo da Ipparco in qua (3).

(1) Piazzi lo credette una cometa: ma Oriani lo dimo-
strò un pianeta, calcolando gli elementi dell'orbita sua.
Quel quattro nuovi asteroidi sono piccolissimi, sì che fra
tutti e quattro i globi non eguagliano $\frac{1}{33}$ della terra: e le
loro orbite, benchè d'assai differente inclinazione, si taglia-
no nella medesima retta. Olbers suppone che siano stati pro-
dotti dallo spezzarsi d'un pianeta maggiore, avvenuto un
6000 anni fa. Scrisse ampiamente sui nuovi pianeti Gauss
nella *Theoria motus corporum cael. Hamb. 1809.*

(2) Avendogli il suo Re deliberata una medaglia d'oro,
Piazzi ottenne si convertisse il valore di quella in un circolo
equatoriale per la specola: tanto amava i suoi studj!

(3) Perdoniamo questo all'ammirazione d'un grand'uo-
mo: ma ricordiamoci che fiorirono in quell'intramezzo Ga-

Erasi da un anno reso da Palermo a Napoli, dove aveva presentato il disegno d'una legge sui pesi e le misure, e formati i modelli ed i ragguagli, quando morte lo colse il 22 luglio 1826, quattro giorni dopo compiuti gli 80 (*v. Giorn. delle due Sicilie*). A ciò nulla può aggiungere chi scrive la storia della patria di lui, dalla quale usò la vita sempre lontano.

Volta Tutto invece comasco fu il conte Alessandro Volta, di cui ci pare dover dire un po' a lungo. Di quattro fratelli Volta uno si vestì domenicano, l'altro divenne arcidiacono in patria, il terzo canonico diacono, e l'ultimo di nome Filippo entrò ne' gesuiti: onde pareva finita quella casa, antica in Como. Ma Filippo dopo undici anni di chiostro tornò al secolo, sposò Maddalena dei conti Inzaghi, e lasciò morendo tre fanciulle e quattro ma-

ilco, Copernico, Newton e Keplero. Ecco le opere di Piazzi: Memoria sull' eclissi solare del 1788, nelle *trans. filos.* applauditissima — Discorso sull' astronomia, letto a Palermo il 1789 — Sull' orologio italiano e l' europeo — Sulla paralasse d' alcune stelle principali — Sulla misura dell' anno tropico solare — Saggio sui movimenti proprj delle stelle fisse — Del regio osservatorio di Palermo — Ragguaglio del regio osservatorio di Napoli — Sull' aberrazione della luce — Sulla mutazione dell' asse terrestre — Risultati della osservazione della nuova stella scoperta — Della scoperta del nuovo pianeta Cerere-Ferdinandea — Della cometa del 1811 — Lezioni di astronomia ad uso del regio osservatorio di Palermo — Due memorie sull' obliquità dell' eclittica, premiate dalla società italiana — Sistema metrico della Sicilia — Istruzione ai parrochi in occasione della legge sui pesi e misure — Codice metrico siculo — Lasciò mss. le osservazioni quotidiane di ben 40 anni.

schi. Di questi (vedi com' era il costume) due entrarono canonici del duomo , uno domenicano , l' altro rimase in cura allo zio arcidiacono. Quest' altro era appunto l' Alessandro , nato in Como a' 19 febbrajo 1745 , educato fra le patrie mura e destinato a studiare la legge. Natura però traeva ad altro il valoroso giovinetto , che su quella età primaticcia era continuo dietro cose ingegnose d' arte e di mano , curiosissimo de' naturali fenomeni ; e (poichè è degno che resti memoria dei suoi anche piccoli fatti) avendogli de' contadini annunziato che in una fontana a Monteverde si staccavano alcune pagliuzze d' oro (in fatto era mica gialla) corso il garzone a disaminarle , tra quel cercare poco mancò non s' affogasse.

Usò le scuole in patria , ed i maestri si lagnavano che divagasse troppo la mente dagli insegnamenti , per colpa , cred' io , del pedantesco metodo onde glieli porgevano. Quando però l' istruzione elevossi alquanto nella retorica , volò l' Alessandrino come aquila sopra i compagni (1): poi entrato nella filosofia , divorava ogni libro che gli cadesse alla mano. Chiunque sa con quanta

(1) Fece tra altre cose un poemetto di 800 versi latini sulle stagioni , e lo recitò a lingua corrente. Si conserva pure un poemetto , ove trattò dell' oro , della polvere fulminante , de' fuochi fatui , dell' elettricità : opera da giovane , ma che mostra come tendesse a far parlare alla poesia il severo linguaggio delle scienze. Neppur maturo non rinnegò mai le Muse , ed ha alla mano alcuni suoi versi d' occasione , che possono ben disgradare quelli di cert' altri , che non sapevano nulla più che crederci eccellenti poeti.

cura i gesuiti attendessero ad arricchire la loro compagnia di quegli allievi, che facessero vista di dover venire a qualche eccellenza, non si meravigliarà se procurarono attirarvi l'Alessandro, in cui la virtù andava tanto sopra la misura degli anni. L'impresa d'indurvelo se la tolse il padre Girolamo Bonesi bergamasco, amilandolo prima colle amorevolezze, con regaluzzi e simili adescamenti della fanciullezza; poi inoltrandosi così, che il nodo era presso a stringersi: quando avvedersene lo zio, e levarlo dai gesuiti, e stornarlo in ogni modo da quello, come a lui ne pareva, mal consigliato proponimento, fu tutt'uno. Ma il Bonesi persuaso che *il giovinetto, benchè non se n' avvedesse, era ab eterno destinato gesuita*, e che la cosa riuscirebbe, *per quanto il diavolo ci mettesse la coda* (1), continuava la pratica per via di lettere segrete: ed il Volta si teneva seco in parole fra il sì e il no, ma pareva ogni dì farsene più lontano. Finchè il gesuita messosi un giorno in mente che il garzone avesse usato spregio ad una lettera sua, non solo si tolse dall'opera, ma pronosticò che il giovane crescerebbe iniquamente nell'ozio e ne' vizj — Deh uscissero tutte a questo fine le profezie de' nostri malevoli!

Il Volta seguitò nel seminario gli studj con quella passione, che sola può togliere gl'ingegni dalla schjera volgare (2). Quando poi gli capita-

(1) Sono parole di quel carteggio, eh'io possiedo in originale.

(2) Dall'accennato ms. del Gattoni apprendo che, nata fra loro due quistione sull'anima delle bestie, opinione allora

rono all'occhio scrittori di fisica e d'elettricità, sentì prepotente impulso a questi studj: onde, sprovvisto com'era di macchine, andava sperimentando sopra nastri di seta, tôcchi di zolfo e di resine, assicelli fritti nell'olio, su quello in somma che più aveva alla mano. E benchè la complessione sua risentisse all'intensa applicazione, non però la rimetteva, e colla giovine mente trovava dubbj, e li proponeva ai maestri d'elettricità; poi cresciuti cogli anni i suoi mezzi, s'andò più sempre addottrinando, appoggiandosi alla misura ed all'esperienza. Onde potea già ben prevederne chiunque sa quanto l'osservazione costante e, a dirlo con Newton, il pensarvi sempre valga negli studj fisici, ove la natura sollecitata e scossa dalle sperienze, apre meraviglie al di là di quanto poteva il nostro pensiero immaginare. A 18 anni già carteggiava con Beccaria, con Nollet, con Franklin, con Barleti, con Priestley ed altri fisici di grido: a 23, senz'indirizzo più che del proprio ingegno, già era ben addentro nelle fisiche cose e nella chimica pneumatica.

Al pubblico si espose primamente con un libretto, ove spiegò i modi dell'attrazione e della repulsione elettrica, come diversamente sia ricevuto, conservato e trasmesso il fluido elettrico dai diversi corpi secondo la natura e la superficie loro e de' confricatori; stabilì poi la teorica della ca-

1769

ancor peregrina in Italia, Volta la difese in uno scritto di più quinterni, senz'altro ajuto che le ragioni dettategli dalla sua mente.

pacità de' conduttori, deducendola dal ritenere i corpi idioelettrici il fluido una volta accumulatovi: onde l'adesione di due corpi elettrici è segno di due elettricità contrarie (1): verità tutte sviluppate ampiamente ed esattamente dai fisici successivi.

1775 Questo principio, combinato con un esperimento
Elettro- del Cigna, condusse il Volta a trovare l'*Elettro-*
tiro *foro perpetuo*, col quale, caricato una volta, si
hanno per sempre senza ruota nè strofinamenti
gli effetti dell' elettricità. Ed osservando come al
piatto collettore poteva crescersi capacità col met-
terlo al contatto d' un semicoibente, formò il *Con-*
1781 *densatore*, col quale ingrandendo estremamente i
segnì elettrici, rese cospicua quella virtù, che al-
trimenti si sottrae ai sensi.

Però come procedere negli sperimenti senza la

(1) *V. Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus* 1771. Beccaria, grand' illustratore in Italia delle teoriche di Franklin, aveva creduto che i due corpi si attirassero in ragione della somma delle elettricità contrarie, sì che perdessero l' elettricità propria, che poi racquistavano nel venire separati. Di qui il nome di *Elettricità Vindice*, sinchè Volta mostrò ch' ella doveva dirsi *permanente o indeficiente*. Volta pubblicò i suoi studj o in lettere (al modo che Franklin aveva prima trattato queste materie nelle lettere a Collinson) od in dissertazioni pubblicate ne' giornali più reputati d' allora. Vennero poi raccolte dal cav. Antinori a Firenze (*Piatti* 1816) in cinque volumi. Scrive or italiano, or francese, or latino, se non con eleganza, certo con franchezza e vita, e spesso ti fa ricordare il tripudio d' Archimede quando gridava: ho trovato. Nel dizionario di chimica del Maquer tradotto e stampato a Pavia da Scopoli, il Volta aggiunse varie annotazioni, per es. agli articoli *Calore, Vapore, Aria fittizia* ecc.

misura de' fenomeni? Mal appagandolo gli elettrometri di Henly, di Cavallo, di Saussure, non riposò finchè, accoppiandovi il suo Condensatore, n'ebbe inventato uno più sensitivo e squisito. Armato di questi, levossi ad indagare l'elettricità atmosferica. Già Franklin aveva rapito a Giove il fulmine: Monnier scoperse che nell'aria v'è sempre elettricità: Beccaria la riconobbe positiva: il Volta venne a distinguere la reale dell'atmosfera da quella di *pressione* (egli la chiamò *accidentale*), che spesso ne veste le apparenze. Il suo Condensatore gli diè pure a conoscere come l'acqua nel trasformarsi in vapore divenga più capace del fluido elettrico; onde spogliandone i corpi evaporanti, lascia questi elettrizzati in meno: verità che spiega le contrarie elettricità di due nuvole vicine, onde nascono tanti fenomeni del cielo. Sui quali tutti egli si diffuse, e singolarmente venne aggradito, benchè sia scaduto poi, quel suo pensiero del formarsi la grandine dal danzare i fiocchetti di neve fra due nubi sovrapposte ed elettrizzate in senso diverso, ingrossando così finchè col peso vincano la virtù che le agitava (1). Nè solo intese a spiegare i fenomeni

Elettrometro
Meteorologia
elettrica

(1) Vedi le nove lettere al professore Lichtenberg di Gottinga. Nella V a pag. 200 pondera anche l'opinione di M. Bertholon, che armando di molte spranghe le città ed i campi, si possa impedire la formazione della grandine; ma non pare gli arrida. Però quando in Lombardia si rispondeva non solo colle ragioni, ma cogli scherni ai filantropi introduttori de' paragrardini, si stampò una lettera del Volta, ove leggermente disapprovava i sistemi di Tolard e di La-

ordinarj dell' elettricità atmosferica a ciel sereno, nuvolo e tempestoso, ma ancora la fulminante che accompagna le eruzioni de' vulcani, e la piccolissima delle cascate d'acqua, de' rovesci di pioggia, de' vapori; discorrendo ancora sull' aurore boreali, sul perchè i temporali spesso rinascano all' ora stessa, e sul freddo che li segue; e sospettò di errore quella dottrina di Mahon e Coulomb, che l' attrazione e la repulsione elettrica seguano la legge del quadrato delle distanze.

Aria
infiam-
mabile
1776

Tra questo il padre Campi gli diede avviso come da una sorgente presso S. Colombano si sviluppasse aria infiammabile, così chiamavano quel che oggi diciamo gaz idrogeno. Pensoso in questo fatto, stuzzicò col bastone il fondo melmoso del Verbanò presso Angera, ove a caso si trovava, e ne vide gorgogliare bollicelle d'aria: così dal Lario, così dagli stagni intorno alla sua patria. Sulla qual aria, ch' egli chiamò infiammabile nativa delle paludi, cominciò nuovi studj: rese ragione dei fuochi fatui terrore del volgo, delle stelle cadenti, degli igniti vapori di Velleja e di Pietramala, che argomentò accesi dall' elettricità. In prova di che, riempita una boccia di aria infiammabile, fa penetrarvi una scintilla elettrica: quella s' accende: detona: ed ecco la *pistola elettrica*. Non si ferma il Volta, e se io, ragiona,

1777

Pistola

postolle. Ma il Volta si diede premura di rifiutare quello scritto, come non uso a sentenziare delle cose senza prima quelle osservazioni che gli erano impedito dall'età e dalla salute. *V. Gazz. di Milano* 18 e 29 luglio 1823.

brucerò in questo modo tutta l'aria atta alla vita, che trovasi nella atmosfera comune, non mi avvanzerà che il peggio: ed ecco inventato un nuovo strumento a conoscere la bontà dell'aria. Facendo poi che quell'aria trapelasse poco a poco all'aperto, ebbe una lampada: e così coll'applicare principj, a dir vero conosciutissimi, si condusse a belle scoperte (1).

Eudio-
metro

Lampada

Esamina, lettore mio diligente, negli scritti del Volta quanta analisi portasse nell'esame, quale scrupolosa esattezza nella misura e nel paragone, qual serena diligenza nel notare i minimi accidenti, variare le prove, distinguere l'illusione dai fatti, le condizioni essenziali al fenomeno dalle indifferenti: ogni ostacolo è per lui un nuovo passo: non s'acqueta che nel vero. E chi ne ascoltò le lezioni sa con che limpida semplicità esponesse le sue scoperte, facendo da un pensiero germogliare l'altro, palesando il vero insieme e la via onde l'aveva raggiunto, e conducendoti per mano dall'ignoto al noto così, che ti pareva non esser potuto avvenire altrimenti. E ben riflette Ermanno, che le invenzioni di lui non sono debite al caso, ma a ricerche istituite per trovare appunto quel che in fatto ritrovò, e nel modo che lo ritrovò.

Se non che a tale argutezza nel dedurre sicuramente i fatti collo sperimento, forse non accoppiò tanto filosofico pensiero da stabilire dottrine precise, e pretendere un matematico rigore. Quindi

(1) Sono del 1778 le sue ricerche sul fosforo dell'urina.

mai non riferì alla vera loro teorica l'Elettroforo ed il Condensatore: e adonta delle ragioni di Coulomb e Laplace, attribuì le loro proprietà ad un'estensione materiale dell'elettricità attorno ai corpi, ch'egli chiamò atmosfera elettrica: non si persuase che il suo Elettroscopo era opportunissimo sì a conoscere la presenza dell'elettricità, ma non a misurarne e paragonarne l'intensità, perchè da troppe composte attrazioni derivano i suoi effetti, vantaggio che si ottiene invece col metodo di Coulomb, che pure ci tenne in poco conto (*V. Biot nella Biogr. univers.*). Questo difetto più si sente nelle sue sperienze di meteorologia, dove non additò la causa vera dello svilupparsi o no l'elettricità nell'evaporare dell'acqua, sorgente la più generale de' fenomeni elettrici nell'atmosfera. E quando la chimica verso il 1784 alle dottrine del flogisto ebbe sostituite ben più splendide e solide teoriche, le supposizioni del Volta perdettero valore, singolarmente quelle della terza lettera sull'aria infiammabile, ove, contro suo costume, si piacque fra chimiche conghietture scorre i campi dell'immaginazione. Ogn'ingegno ha i suoi meriti diversi, e questo non deve scemargli lode, ma farci avvisare nel suo vero aspetto quel sommo comasco.

Galva-
nismo
1791

Il cui nome già era fatto chiaro in Europa quando il bolognese Luigi Galvani professore di anatomia osservò succedere un moto muscolare nelle rane morte che si trovassero sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricarsi: e variati esperimenti, siccome poco profondo che

egli era nelle cose fisiche, lo condussero nella persuasione che esistesse un'elettricità animale diversa in tutto dalla comune (1). Lo stupendo trovato pareva svelare l'agente fisico onde i corpi esterni operano sullo spirito, spiegare il subitaneo giungere delle sensazioni al cervello, i maggiori segreti insomma del sentire. Al Volta non entrò gran fatto questa scoperta: ma come rinnovò tutti gli esperimenti del Galvani (2), gli nacque dubbio che le parti animali fossero meramente passive, e che i moti venissero eccitati dai differenti metalli impiegati e messi in comunicazione per via dei muscoli e de' nervi. E il dubbio divenne per gli esperimenti certezza. Ma non era a sperare che Galvani si facesse tosto ricredente dell'insigne sua scoperta: anzi egli ed i fautori suoi, massime l'Aldini, sorsero a combattere il Volta, il quale nella mischia serbò la compostezza dell'uomo sapiente e civile. Ed appunto fra gli esperimenti a ciò tentati, avvisò come le armature diversamente operassero sui nervi diversi: forte sopra quelli soggetti alla virtù che vuole, debolmente sopra gli altri: per conoscere come sentano l'azione delle armature i nervi che servono solamente alle sensazioni, le applica alla lingua, ed invece di una convulsione, riceve il senso d'un sapore aci-

1792
aprile

(1) *V. Aloysii Galvani etc. de viribus electricitatis in motu musculari commentarius*. Bologna 1791.

(2) Li fece prima a Pavia presso il professore Carminati, poi a Milano in casa Anguissola. V. *Sopra l'elettricità animale*, lettere al Baronio: ed in francese al padre Tiberio Cavallo nelle *Transaz. filos.*

dulo od alcalino: le applica all'occhio ed ha la sensazione della luce (1): onde fu più che abbastanza certificato che gli organi animali sono nulla più che passivi, e che le armature fanno sui nervi l'effetto d'uno stimolo esteriore (2). Varia i metalli ed i conduttori, e più sempre si convince che quella virtù è comune a tutte le sostanze conducenti, nè si eccita che col mettere a contatto i metalli.

Pila Che altro restava a sventare l'elettricità animale, se non produrre i fenomeni stessi anche senza muscoli e nervi? Posti a contatto un disco di rame ed uno di zinco, trovò questo divenuto elettrico in più a scapito dell'altro. Se varie di queste coppie immerse in vasi d'acqua si facciano comunicare fra loro per via d'archi metallici, la seconda coppia avrà un'elettricità doppia della prima: così disponendone cinquanta, ottenne le sensazioni sulla lingua e sull'occhio, e scosse una catena di persone. Ed ecco trovata la Pila. All'acqua de' bicchieri sostituì feltri bagnati; e così alternando coppie metalliche e corpi umidi, ottenne una sensibile tensione elettrica. Che più? il meraviglioso fenomeno della torpedine lo produsse

(1) Francesco Soave nell'osservazione ottica aveva già accennato che un moto interno dell'organo della vista presenta la luce anche nel massimo bujo.

(2) Il professore Configliacchi, compagno nelle sperienze del Volta, portò poi del tutto la causa del Galvani al no colle ragioni publicate nel 1814 nel discorso intitolato: *Identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico vittoriosamente dimostrata con nuove sperienze ed osservazioni.*

il Volta con due pile fasciate e messe a contatto nell'acqua.

Ed è questo l'Elettromotore, mezzo di analisi, il quale comprende tutti gli imponderabili, elettrico, luce, calore e magnetismo, e che pose il Volta a capo di tutte le moderne scoperte della fisica e della chimica, sì che queste, confessa Davy, più avanzarono per la pila che l'astronomia e la storia naturale pel microscopio e pel telescopio. Ove non è a tacere come già il comasco intravedesse alcune, sviluppasse altre delle scoperte, onde si fanno belli gli stranieri. Se Carlisle e Nikolson decomposero l'acqua col sommergervi 1800 metalliche fila comunicanti ai poli elettrici, già Volta vi aveva dato incammino (*V. Lett. al Landriani, Op. t. II p. 2. pag. 144*), poi v'arrecò molta luce: aveva già accennato a quello che compirono Thenard e Gaylussac di togliere l'ossigene col solo mezzo delle chimiche affinità. Fino dal 1769 aveva dimostrato che si svolge l'elettricità non solo nell'evaporazione dell'acqua, ma nella combustione de' carboni, nelle composizioni e decomposizioni chimiche, ed in ogni effervescenza: e pure vedemmo, fa poc'anni, un francese spacciarsi autore di questa dottrina innanzi a quel medesimo Istituto, che conìò una medaglia al Volta. La lucerna che s'accende coll' Elettroforo, e che molto si adopera in Germania, viene colà attribuita ad uno dei loro. Dalton in Inghilterra, Gaylussac in Francia pretesero nel 1800 avere scoperto che la dilatazione dell'aria è uniforme ad ogni grado di temperatura: quando fino dal

1793 l'aveva il Volta messo in chiaro. Or ora Cuvier (*Hist. des progrès des sciences phys. et chim.*) attribui a Ritter, a Carlisle, a Davy l'azione chimica de' metalli; eppure Volta e Brugnatelli primi decomposero il cloruro di jodio ed altre combinazioni saline (1). Gran che se ancor resta all'Italia cosa, che gli stranieri le possano rubare! Ma qual anima è gentile che non frema, quando questi stessi, che si fanno gloriosi delle spoglie nostre, osano gridare nelle piene accademie che ogni gloria d'Italia viene dalle tombe, che se gli Italiani furono al capo, or sono alla coda d'ogni importante invenzione?

Se non che, quando si ragiona di fisiche scoperte, una cinica filosofia vorrebbe arrestare l'impeto dell'ammirazione, gridando: a che giova? Che se pure non vuoi dire un vero vantaggio lo

(1) *V. Ann. di chimica*, 1800 t. 18. Appena il Volta pubblicò il suo Elettroforo, il tedesco Klinkosch nel 1776 lo tacciò perchè presumesse avere scoperta una nuova elettricità: al che Volta rispose, mostrando a qual merito in ciò aspirasse e nulla più. Si vuole ancora che fino dal 1762 Wilcke lo precedesse nella Svezia; che che sia di ciò, sicuramente il Volta non ne conosceva i trovati. Così nel *Tentamen theoriae electricitatis et magnetismi* di OEpinus trovansi già spiegate le dottrine e predetti gli apparecchj dell'elettroforo e del condensatore. Oggi si occupano grandemente i fisici dell'elettrico magnete. Nel 1820 abbiamo sentito il danese Oersted contarci la grande novità delle proprietà magnetiche della corrente elettrica: intanto fino dal 1802 Giandomenico Romagnosi toccando una bussola con un filo d'argento che partiva dalla pila, vide l'ago divergere molti gradi dal polo, nè più sentire l'attrazione del ferro. *V. la Gazzetta di Boveredo di quell'anno N. 65.*

appagare questo irresistibil desiderio che ci tormenta nel dubbio e ci strascina al vero, hai tu misurato la potenza dell'intelletto? sai a che fine debbano riuscire i trovati? Tutte le scienze, diceva Bacone, son rami del tronco istesso: e se ben guardi, ogni progresso del sapere vantaggia la società e l'incivilimento (1). Già appena trovata la pila si pensò giovarne l'umanità: fu adoperata nelle asfisie (2), nelle paralisi e nelle ostruzioni siccome stimolo e disolvente; Sprenger di Westphalia la vantò potente a rendere ai sordi l'udito (3): Davy ne trasse il modo di preservare dall'ossidazione le lastre che rivestono le navi (4): si pensò or ora un battello, ove i remi venissero mossi dal gaz sviluppato dall'acqua marina decomposta colla pila (5) — Anche un frate gridava: uom Galileo, a che stai guardando in cielo? allorquando il gran Fiorentino scopriva i satelliti di Giove, che dovevano ne' vasti mari segnare le longitudini al pilota: si rideva dei primi che costringevano il vapore; ma lor mercè il vapore rat-

(1) Hume diceva che non può erigere una perfetta fabbrica di panni un popolo che non sappia l'astronomia.

(2) V. *Le Roy d'Etioles, Actes de l'acc. des sciences.* Parigi, 13 febbrajo 1826.

(3) V. Bethrolon, *Med. electr.* Volta ritentò le prove sopra una zitella del patrio conservatorio, ma senza grande effetto. La società di scienze in Verona propose, non ha guari, ad esaminare qual differenza d'effetti producano sul corpo umano la pila e la macchina elettrica.

(4) Il can. Bellani lo applicò al rame nell'uso domestico.

(5) V. *The Mechanics* di Glasgow 23 ottobre 1825, e *Weekli Regist.* Parigi, 1 maggio 1825.

tepidisce le nostre camere, sana le malattie, fila i bozzoli, stampa, spinge le vetture sulle strade, i navigli per l'onde.

Ora per dire i casi del Volta, sino dal 1774 Firmian lo pose reggente delle scuole, e l'anno dopo professore di fisica in patria, d'onde il 1779 fu trasportato a Pavia. Nel 1777 viaggiò con G. B. Giovio: indi nel 1780 visitò la Toscana (1), ricevendo da per tutto grandi onori, e più quando nel 82 viaggiò col famoso Scarpa, festeggiato da Franklin, da Saussure, Chaptal, Vauquelin, Laplace, De Luc, Banks, Vanmarum, Gilberte, Giuseppe II ed altri valenti uomini. Nel 94 la società di Londra, cui aveva letta una dissertazione sul Condensatore, gli decretò la medaglia d'oro di Copley. In Francia desiderandosi de' gran trovati una spiegazione per bocca dell'autore, egli innanzi all'Istituto, cui presiedeva Bonaparte, ripeté le sperienze ed i raziocinj, su cui fondava la sua Pila: e tanto applauso n'ebbe, che il primo console gli donò 6000 franchi, l'Istituto gli conì medaglie e lo mise fra suoi otto socj stranieri. Rappresentò l'università di Pavia nei comizj di Lione, ove il freddo poco meno che gli tolse la vita: nel 1803 presiedette al con-

(1) Dalla ricca biblioteca dell'avvocato Reina fu cavata e stampata in pochi esemplari (*Milano, Classici 1827*) la relazione del suo viaggio in Svizzera, diretta a Firmian, ove principalmente descrive il Sangotardo ed il lago di Lucerna, con osservazioni barometriche e geologiche. Tornando, fu dei primi che dalla Savoja qui introdusse l'uso delle patate.

siglio del nostro dipartimento: fu de' primi ascritti all' Istituto italiano: a lui pensioni e titolo di conte e di senatore del regno, e le accademie a gara onorarsi del suo nome. Beauharnais di sua mano lo fregiò della corona di ferro e della legion d' onore, destinate, diceva Napoleone, a brillare sul petto di chiunque contribuiva comunque alla gloria ed alla prosperità della patria. E quando a questo egli chiese riposo, l' Imperatore battendogli amicamente sulla spalla: un buon soldato, gli disse, deve morire sul campo. Gli concesse poi quiete e pensione, a patto che ogni anno desse alcune lezioni. Quando cadde il regno d'I- 1814
talia, Bellegarde plenipotenente austriaco lo mise direttore della facoltà filosofica di Pavia: ov' egli dimorò per educare Zannino, Flaminio e Luigi figli suoi avuti da Teresa Pellegrini dama comasca, alla quale si era sposato nel 1794. Il secondo de' figli morendo afflisse estremamente il genitore: come gli altri ebbero compiuti gli studj, si congedò dalla carica, per vivere in patria. In- 1819
vano Alessandro di Russia aveva tentato con larghe promesse allettarlo a mutare il mite cielo del Lario con quel di Pietroburgo. Modesto fra tanta gloria, di avvenenti maniere, se tu lo sentivi discorrere alla domestica, appena l'avresti creduto quel grande ch'egli era, sì gli soprabbondavano quei motti spiritosi, che il più spesso piovono da un animo o scipito o maligno, ma che dal suo labbro traboccavano senza offendere persona, e quasi ricreamento d' uno spirito negli studj affaticato. Qualora però s'avviasse a discorsi gravi,

ti si faceva ammirare per le cognizioni sue non di fisica soltanto, ma di chimica, di terapeutica, di patologia, di storia naturale e civile, di religione, di filosofia ed anche di lettere umane, come quegli che aveva ricca la memoria delle più classiche cose italiane e latine.

Affezionato alla sua religione non solo per abitudine, ma per effetto di lunghe meditazioni, non trascurò mai le delizie del pregare e le forme esterne del culto, neppure in un tempo quando pareva che ogn'uomo non volgare dovesse nutrire o affettare dispregio per quel ch'era stato sacro ai padri nostri. Che se le passioni in gioventù lo sviarono qualche istante, seppe tosto rimettersi e durare sul retto. Non poteva dunque che tranquillo e sereno vedere spegnersi poco a poco la vitale favilla; e come chi si addormenta senza timori e senza desiderj, chiuse quietamente i lumi tre ore dopo la mezza notte precedente il 5 marzo 1827, di anni 82. Presso la sua villa di Campora, la vedova ed i figliuoli alzarongli un sepolcro: il mondo tutto fece eco al pianto della patria — Qui egli respirò le prime aure: qui studiò: qui insegnò: da qui sono date le lettere ove svolge le grandi sue scoperte: a quest'aria rapì le faville elettriche: a queste paludi l'aria infiammabile: qui gustò la dolcezza de' domestici e de' religiosi affetti: qui morì: qui riposa: ov'è il suo monumento?

Ma tutti questi grandi più non sono. E tra la generazione che oggi milita su questa terra, chi meriterà seder loro a fianco negli annali? Non

certamente chi annighitò od abusò l'ingegno, si fece servo all'oro, alla potenza, all'opinione; ma chi beneficando colla mano, col cuore, coll'intelletto, spinse, quanto fu in lui, avanti la santa causa del civile miglioramento, associò la fuggibile vita alla riconoscenza di nobili ed utili azioni.

Deh siate fra questi voi, o giovani, cui principalmente intesi in questo mio lavoro, per cui amore non dubitai dire quella verità, che fa tiepidi amici e caldi inimici. Possiate in queste pagine aver inteso che il falso merito brilla per poco; che la via più sicura alla felicità è la più retta; che la potenza del pensiero è più forte dell'armi; che l'utilità pubblica sarà la misura onde l'avvenire ne giudicherà; che non è a sperare gratitudine dagli uomini, ma soffrendone le ingiustizie, compiangerli, amarli, beneficiarli. Son molti i vanti della vostra patria? diverranno una accusa per voi, se il tesoro cumulato dal sapere, dagli argomenti, dalla sperienza de' passati nol tramanderete accresciuto ai nepoti. A qualunque via drizzato v'abbiano la natura ed i primi casi, ponetevi meta la stima dei buoni e di voi stessi: nè come l'anime depravate storditevi fra blandizie e lascivie, nè avviliti come le fiacche in lamenti inoperosi. Buoni per desiderare il bene, saggi per discernerlo, coraggiosi per farlo, nell'integrità di vostre forze operate, operate: sostenete, ornate questa cara Italia con utili e magnanimi fatti, alimentatele la speranza d'un più bello avvenire.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

<i>Al benigno lettore</i>	<i>pag.</i>	3
Libro VII. <i>Gli Sforzeschi 1450-1535</i>	"	9
VIII. <i>Gli Austro-Spagnuoli 1535-</i>		
1700	"	157
IX. <i>Il secolo XVIII 1700-1796.</i>	"	341
X. <i>Storia contemporanea 1796-</i>		
1831	"	427

Publicato il giorno 20 febbrajo 1832.

ERRORI

CORREGGI

VOLUME I.

Pag. lin.

510	1	in Balerna	nella pieve di Balerna
511	15	Generoso	S. Giorgio
* 535	28	<i>renovare</i>	<i>renovari</i>
542	25	Sessa	Brossano

VOLUME II.

73	30	78,000	7800
86	18	nel Friuli	presso Forli
96	20	Quegli	Quello
362	10	can. Pietro	Alessandro

SECONDO ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

S. M. I. R. A. FRANCESCO I.^o Imperatore d'Austria,
Re d'Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia,
Galizia, Lodomiria ed Illiria; Arciduca d'Au-
stria, ecc. ecc.

A.

Albertoli Cav. Giocondo Prof. emerito, membro di
varie accademie, di Milano.

Albini Ingegnere di Imbersago.

Alfieri Dott. Carlo di Milano.

Ambrosoli Giuseppe Capo dell'Ufficio del bollo
della carta in Milano.

Ambrosoni D. Angelo Prevosto di Campodolcino.

Arici Professore D. Cesare di Brescia.

B.

Bagatti Valsecchi D. Pietro di Milano.

Balzari Dott. Pietro Medico-Chirurgo di Como.

Baroffio Giuseppe di Mendrisio.

Battaglia Giacinto di Milano.

Bernasconi D. Giorgio Sacerdote di Mendrisio

Besta Luigi possidente di Teglio.
Bianchi D. Domenico Professore di Como.
Bianchi Tommaso Capomastro alle pubbliche costruzioni di Varenna.
Bizzoni Pietro tipografo-librajo di Pavia per cop. 2.
Borella Francesco di Mendrisio.
Borsa Vincenzo e Comp. tipografi-libraj di Capolago.
Brenni D. Enrico Sacerdote di Mendrisio.
Brocchi D. Santo Parroco di Magliaso.

C.

Caimi Dott. Pietro di Sondrio.
Calvi Capitano Giambattista di Mendrisio.
Carbonera D. Ambrogio Parroco di Vervio ed I. R. Subeconomo di Tirano.
Carcano D. Giampiero Canonico di Caravaggio.
Careno Paolo Impiegato presso l' I. R. Ufficio postale di Casalmaggiore.
Caspani D. Luigi Parroco di Orsenigo
Ciechetti Carlo di Milano.
Colombo Santino di Milano.
Colonnetti D. Mauro Direttore dell' I. R. Liceo Longone di Milano.
Corbetta Luca tipografo-librajo di Monza.
Crivelli Francesco di Belvedere.
Curioni Giovanni di Lecco.

D.

De Capitani Cavaliere D. Paolo I. R. Consigliere Aulico attuale.

De Cristoforis D. Giambattista Profess. di Storia
e Filologia nel Liceo di S. Alessandro di Milano.
De Fiori Francesco Professore di lingua e lettera-
tura tedesca nell'I. R. Liceo di Como.
Dozio D. Giovanni Professore nel Seminario di
Milano.

F.

Falcinelli Giacinto di Chiavenna.
Felolo Dott. Luigi di Milano.

G.

Gallavresi D. Luigi di Brivio.
Gargallo Tommaso Marchese di Castellentini, Ca-
valiere Gran Croce dell'insigne Ordine reale
di S. Gennaro, di Napoli.
Garovaglio Dott. Santo, Vienna.
Ghislanzoni Giambattista negoziante di Lecco.
Giorgetti Giuseppe di Como.
Gobbi Carlo di Lacima in Valsolda.

K.

Krentzlin D. Galeazzo Ingegnere superiore all'Uf-
ficio di pubbliche costruzioni in Milano.

L.

Lagomaggiore Pasquale Impiegato di Como.
Lampugnani Giuseppe Avv. e Segretario di Sorengo

Lavizzari Giuseppe Farmacista di Mendrisio.
Leoni Don Giacinto Viceparroco di Auressio - Di-
stretto di Locarno.
Lironi Padre Norberto Vicario de' Cappuc. a Lugano.
Lombardi D. Antonio Bibliotecario di Modena.
Luchini D. Giuseppe Dottore di Sacra Teologia
Parroco di Cavona.
Lurati Dott. Crispino Segretario di Lugano.

M.

Maggi Carlo I. R. Commiss. dist. di Bormio.
Magni D. Domenico di Airuno.
Mariotti Carlo di Bellinzona.
Matti Pietro Giuseppe di Lugano.
Mazzoleni Gio. e Prospero tipografi-libraj di Bergamo
Mazzucchelli Ragioniere Carlo f. f. d' I. R. Ispettore
del Demanio in Morbegno.
Michelini Conte Giovanni di Torino.

N.

Nava Monsignor Federico di Milano.
Nava D. Rinaldo Prevosto di Brivio.

P.

Paris Maurizio di Vico Soprano.
Parca Cesare Ingegnere di Milano.
Pelli D. Luigi Sacerdote di Arano.
Perego Giosuè di Calco.
Peregrini D. Giuseppe di Como.

Pestoni Dott. Girolamo di Varese.
Picci Giuseppe Perito Agrimensore di Bormio.
Pifferi D. Giuseppe Parroco di Robbiano.
Pioda Giambattista Consigliere di Stato e Colon-
nello federale di Lugano.
Pozzoni D. Giuseppe Professore di Milano.
Predario Giuseppe di Como.
Puricelli Federico Farmacista di Morbegno.

R.

Rezzonico Giovanni negoziante e membro della
Camera di Commercio di Como, per cop. 3.
Rosaspina D. Giuseppe Sacerdote di Como.
Rovaglia Dott. Girolamo di Milano.
Rusca Giovanni Antonio di Locarno.
Rusconi Pietro Martire di Sondrio.

S.

Sacchi Dott. Defendente di Pavia.
Sacchi Dott. Giuseppe di Milano.
Scarioni Antonio Registrante presso l'I. R. Ma-
gistrato Camerale di Milano.
Sertoli D. Giuseppe di Sondrio.
Sertorio Michele Professore di Milano.
Sirtori D. Gaspare di Milano.

T.

Torriani D. Francesco Canonico Priore della Torre
in Mendrisio.

V.

Valli D. Pietro Sacerdote di Teglio.

Vanini Giacomo q.m Bartolomeo di Moltrasio.

Z.

Zucchi Francesco Della Rosa di Argegno.



